This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

# OPERE

DEL CAVALIERE

# LIONARDO SALVIATI.

VOLUME SECONDO.

DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA 'L DECAMERONE*

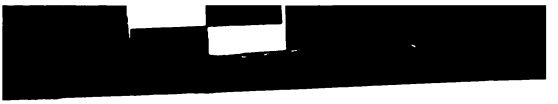
DEL CAVALIERE

# LIONARDO SALVIATI.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.



DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA'L DECAMERONE.*

---

### PROEMIO.

*Troppo era senza fallo lunge dal mio pensiero, Eccellentissimo Signor Duca, lo scrivere in questo tempo dietro a materie pertinenti alla lingua: ma la cura commessami dal mio Principe delle Novelle del Boccaccio, ultimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr' a mia voglia, m' hanno tirato a farlo per tutte le maniere. Perciocchè*

*dovendo leggerle così attentamente, come m' è convenuto, molte cose ho scoperte sopra questo soggetto, le quali da me, in forse venti volte ch' io l' aveva trascorse, erano appena leggerissimamente state considerate. Il che pensando io, che parimente ad altri qualche fiata potesse addivenire, a dover renderle comuni a tutti, immantenente m' estimai obbligato. Senzachè nel ridur quella prosa, e quanto alle parole, e quanto alla tela di esse, alla sua vera forma, nella quale fu primieramente dettata dall' Autore, e dalla quale il non sapere, e l' ardire prima de' copiatori, e poi di molti, che fecer professione d' illustrarla, a poco a poco l' avevano allontanata; è stato di bisogno ripigliar molte cose, che, perchè oggi son dismesse, e nelle stampe leggiermente non si ritrovano, appajono fuor di ragione: onde è pur necessario farne capace il lettore: e non di questo solamente, ma di quella parte oltr' a ciò, che con istrana voce si chiama ortografia: poichè talvolta dalla vecchia, talvolta dalla novella si parte la nostra stampa: che non ne mostrando il perchè, si prenderebbe per negligenza, o sarebbe creduto errore. Per la qual cosa in due parti principali fia diviso questo trattato. La prima, per rispetto all' altra assai breve, penderà quasi tutta dalla correzione di quell' opera, mostrando intorno a essa quanto fia di me-*

stiere, e alcune cose aggiugnendovi, che convenevolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla favella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema e suggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole del ben parlare, secondo che in due capi fia ridivisa quella seconda parte: il primo appartenente al Gramatico, di regole necessarie al favellar dirittamente nel presente linguaggio: il secondo tratterà d' artifici, e di bellezze, e d' ornamenti, che impresa sono del Rettorico. Non dico appieno di tutta la Gramatica, nè di tutta la Rettorica appieno, ma solamente di quella parte, di cui opportuna cagione mi sarà data dalle dette Novelle. Perciocchè io non intendo di toccar cosa, la quale almeno in somma quivi non si consideri, e che col testimonio di quella prosa almeno in genere non si possa risolvere: procedendo nel rimanente, salvo questo rispetto, secondo l' ordine, e natural divisamento di ciascuna di quell' arti. Il qual riguardo, oltr' al mio primo proponimento, per continuazione della tela, m' ha fatto alquanto allargare: sicchè non solo a quelle cose, ch' io diceva pur ora, essermi quasi nuove apparite, ma eziandio ad altre, per non rompere il filo di quelle facultà, assai volte son trapas-

*sato, come innanzi potrà vedersi. Niuno adunque dirittamente dovrà riprendermi, se quando forse più gravi studj s' aspettavano dall' età mia già matura, alle minute cose della prima arte son condesceso con sì giusta cagione; avvegnachè senza questo a ogni modo io nol mi prendessi a vergogna: poichè nel vecchio secolo i valorosi principi, ed eccellentissimi capitani, e nel moderno i gran signori, e i più savj letterati non hanno sdegnato di porci mano. Ma lasciando il più lungamente proemizzare, alla proposta materia vegnamo a dar principio, trattandone con chiarezza, e con ogni più breve ed ignuda semplicità, al soggetto conveniente: ad altra più convenevol tema gli ornamenti della favella, e la bellezza lasciando delle parole.*

DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA'L DECAMERONE.*

### IL PRIMO LIBRO:

*Nel qual si rende ragione partitamente della correzione, e scrittura di quell' opera ristampata l' anno* 1582.

---

In un ragionamento ai lettori, il qual ponemmo avanti al Decameron del Boccaccio ultimamente renduto da noi alle stampe, alcuni avvertimenti furon promessi appartenenti a quel libro, e agli affari della lingua, che parevan necessarj, e gli notam-

mo per certi capi senza ordine molto distinto. E fieno or questi ch' hanno principio col presente volume. I quali se alquanto più copiosi, e con più ordinato divisamento successivamente procederanno, riconoscasi dal beneficio del tempo, e dalla pratica messa in opera, che ci hanno scoperto il migliore: nè sia chi ci condanni se pure avessimo in qualche parte punto soprappagato. Ma incominciamo oramai.

## Cap. I.

### *Di due originali del Decamerone.*

Quei valent' uomini, che corressono il Decamerone del 73. ebber qualche credenza, che l'Autore lasciasse di quell'opera due volumi di propria mano: dal qual pensiero non discordando anche noi, ci piace di notar certi luoghi, i quali alcuno indizio ne danno per avventura.

Nella fantasima, il miglior libro, che quei del 73. chiaman l'Ottimo, e noi gli diciamo il Mannelli, scrive *incantata la fantasima:* il Sec. e 'l Ter. *la fantasima incantata.* E più basso il Mann. *di questa incantazione:* il Sec. e 'l Ter. *di questo incantamento* (1).

Nel Geloso, che confessa la moglie: Mann. *con la sua mala ventura soffiando:* Sec. e Ter. *soffiando con la sua mala ventura* (2). E questi tre non posson prendersi per trascorsi di penna.

Nella Penna della Fenice: Mann. *che fuoco nol toccherà, che non si senta:* Sec. e Ter. *che fuoco nol cocerà, ec.* (3).

---

(1) *g.* 7. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 5.
(3) *g.* 6. *n.* 10.

Nella Belcore. Mann. *per quello, che mi dice Buglietto, che sai*: Sec. *per quello che mi dica Buglietto d' Alberto, che sai*: Ter. *per quello che mi dica Buglietto dall' erta, che sai* (1). Da questi luoghi adunque, ne' quali il Ter., e 'l Sec. contra 'l Mann. quasi sempre s'accordano, restando buona l'una e l'altra lettura, quanto si suspica de' due originali, per avventura potrà conghietturarsi.

## Cap. II.

### *Delle copie, con l' ajuto delle quali s' è corretto il Decamerone.*

Ma quanto poi alle copie, nel sopraddetto nostro ragionamento ai lettori, favellammo de' libri, di cui ci siam serviti nell' emendar quell' opera, assegnando a ciascuno il suo grado, e da quello nominandogli secondo che al debole giudicio nostro si lasciò comprendere allora: dal quale non essendo noi rimutati, al medesimo ragionamento in questa parte del tutto ci rimettiamo.

(1) *g.* 8. *n.* 2.

## Cap. III.

### *Della miglior copia da quei del 73. detta l'Ottimo, e da noi il Mannelli.*

Non lasceremo perciò di dire, che il Mannelli fu tanto scrupoloso nel copiare appunto ogni cosa dal proprio originale, quanto mostraron quei del 73. alle cui pruove ci piace aggiugner solamente un esempio, in questo affare molto solenne, se non siamo ingannati. In Tedaldo Elisei, fuorchè 'l detto Mann. e 'l Sec. così hanno tutte le copie, e così leggiamo anche noi: *Intanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe* gl' innamorati giovani *fanno, non si vergognano* (1). Solo il Mann. e 'l Sec. scrivono *paoneggian.* Il che scorgendo esso Mann. essere error manifesto, e che dir doveva *paoneggiar*, non perciò volle alterarlo: ma secondo ch'egli è usato, scrisse nel margine, *sic est textus*: quasi dicendo, io conosco ch'egli sta male, e veggo com'egli avrebbe a dire: ma io non voglio toccare il libro scritto dall'Autore. In somma è tanta la bontà di quel testo, che egli solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi più senza fine: intanto che poco avremmo per più sicuro l'originale stesso.

(1) *g.* 3. *n.* 7.

## Cap. IV.

*Dell' Ortografia del Mann. e dell' altre copie del libro delle Novelle.*

Quanto poi all'Ortografia di quella copia, ell'è si fatta, quale accennammo al lettore, davanti al libro delle dette Novelle: cioè dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell' età, si può stimare, che poco differente fosse quella dell'Autore. Ma della varietà, o vogliam dire incostanza, siccome di peccato, ch'è sicuro argomento della imperfezione, veggasi nel terzo libro la particella di questo titolo: *Quali voci nel testo del Mannelli talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia*: dove copioso numero n' abbiam raccolte insieme. E poco di sopra si troveranno esempli del medesimo vizio parimente nell' altre copie.

## Cap. V.

*Dell' altre copie del detto libro, e onde sieno estratte.*

Che il Sec. e 'l Ter. non vengan dal Mann. par che si mostri per li luoghi citati nel primiero capitolo: e questi appresso confermar lo dovranno.

In Ser Ciappelletto il Mann. scrive *Cepperello*: il Sec. e 'l Ter. *Ciappelletto* (1).

In Girolamo, e la Salvestra. Il Mann. *la donna del fanciullo*: il Sec. e 'l Ter. *la madre del fanciullo* (2).

In Calandrino dell' Elitropia, Mann. *Cettoli*, *Ciottolo*: Sec. *codoli*, *codolo* (3).

Ne' Sanesi della cassa Mann. *disse ridendo*: Sec. *ridendo disse* (4). Oltr' a ciò il Mann. ha gli argomenti posti sopra le favole, ed il Sec. no. Ma che 'l Sec. e 'l Ter. da uno stesso fonte, per dir così, non derivino, nelle differenze de' testi, poste da noi dietro al libro delle Giornate, per molti luoghi di leggier può vedersi: e uno di quelli è l'ultimo, che di sopra abbiam notato, *disse ridendo*, *ridendo disse*: nel quale il Ter. contra 'l Sec. s'accorda col Mann. E nel primo capitolo s'allegò quello di *Buglietto d'Alberto*, e *Buglietto dall' erta*, che scuoprono pure il medesimo. È adunque sicuro il lettore, che sono parecchi i testimoni, onde s'è fatta la nostra correzione.

---

(1) *g.* 1. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 8.

## Cap. VI.

*Del modo che s'è tenuto nell'emendare il libro delle Novelle.*

Nella qual cosa quasi il discreto giudice ci siamo ingegnati di somigliare, il quale ne' fatti o detti, che egualmente son da credere, presta più fede di mano in mano ai più degni, e che da lui e dagli altri, più veraci comunemente sien riputati, e migliori. Onde per reverenza di quella copia abbiamo alcuna volta seguitato il Manuelli con qualche disavvantaggio: il che, per tutto ciò, tra le predette differenze de' testi tuttavia è notato: in guisa che a chi legge, libero resti il suo giudicio ad ogni ora. E di questo che noi diciamo, prendansi questi esempli.

Nel proemio di Nastagio degli Onesti tutti gli altri scrivon così, *com' in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla Divina Giustizia rigidamente la crudeltà vendicata*: che appar senso più diritto e più ordinato: nondimanco abbiam voluto seguitare il Mann. il quale scrive, così *ancora in voi, ec.* (1).

Nel proemio della quinta giornata seguiamo il Mann. che solo scrive *sturmen-*

(1) *g.* 5. *n.* 8.

ti: il Sec. ha *strumenti*: gli altri tutti *stormenti* (1).

Nella figliuola del Soldano, all' autorità del medesimo abbiam ceduto, e del Ter. che scrivono *troveremo*, avvengachè *troverremo*, secondo ch' hanno le due stampe approvate, senza alcun dubbio stato fosse il migliore (2). E addietro nella medesima avemo scritto come 'l Mann. e come gli altri libri a penna, *si levarono un giorno subitamente diversi venti*, benchè con miglior suono, *si levaron subitamente*, abbiano il 27. e 'l 73. Ma di questi esempli così minuti son piene le già dette differenze de' testi: e quivi, senza ch' io ne dica altro, potrà vederle chiunque alcuna cura si spende di ritrovarle. Ma fia talora, che non si seguiti in tutto niuna delle copie, siccome per esempio.

In Ferondo: dove 'l Mann. lesse, *che in questa s' accorse*, e nel margine scrisse *diceva, e in questa*: ed il Sec. e 'l Ter. e 'l 27 parendo forse loro, che vi mancasse quella parola, v' aggiunsero *dimestichezza*, e scrissono: *e in questa dimestichezza s' accorse* (3). E s' ingannaron tutti sicuramente: il Mann. nel mutar l' *et* in *che*, non ricordandosi, che la *et* non val sen-

(1) *g.* 5. *proem.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 3. *n.* 8.

Pre per copula, e che sì fatte guise di Parlar rotto sono assai spesse in quell' opera: quegli altri nel non s' accorgere, che *in questa* era avverbio. Per la qual cosa nel detto luogo a niun di loro si va dietro del tutto, ma da ciascuno si prende il buono, e nel non buono s' abbandona, e seguesi l' originale, scrivendo, come anche avevan fatto quei del 73. *Et in questa s' accorse*: e ciò serviamo ad ogni ora, che dalle copie siamo sforzati a farlo.

## Cap. VII.

### *Quale ortografia s' è seguita nel Decameron dello* 82.

Nell' ortografia di quell' opera, perciò ch' ell' era tale in quel tempo, quale nel quarto capitolo di sopra si ragionò, questo ordine abbiam servato: che dove il libro del Mann. in questa parte sia solamente da comportare, non s' è cercato di migliorarla, acciocchè l' opera, che fu composta in quel secolo, eziandio in questo rimanga quanto più è possibile nella sua prima semplicità. Ma ci hanno delle voci, che nel Mann. sono scritte in più modi, niun de' quali all' uso, o alla ragion non contrasta: nelle sì fatte andiamo il più secondando la varietà di quel libro: massimamente che si può credere, che anche dall' Autore si scrivesser diversamen-

si: *came*, *nipote*, e *nepote*: *adunque*, e *addunque*: *sentonzia*, e *sentenza*: *diecimila*, e *diecimilia*: *Dio*, e *Iddio*: *giudicio*, e *judicio*; *conoscere*, e *cognoscere*: *palafreno*, e *pallafreno*: *onorevolemente*, e *onorevolmente*: *piccola*, e *picciola*: & altre simili assai, che parte si notarono nel nostro discorso davanti alle giornate, e parte si noteranno ne'susseguenti libri sotto un lor proprio capo.

Altre voci si trovano, che 'l predetto Mannelli scrive or bene e or male, siccome per esempio nel giardin di Gennajo: (1) *sollicitandola*, e *solicitandola*: *addomandare*, e *adomandare*: e altre simili in altri luoghi si può dir senza numero: e in tal caso s'è seguitato solamente nel bene, scrivendo ognora ad un modo: in altre, che male scritte nella sua copia, si veggion comunemente, dalla medesima sempre ci siam partiti. E diciam male, quantunque volte la scrittura discorda dalla pronunzia senza qualche ragione. E anche delle cotali si veggano gli esempli sotto il lor proprio capo, e basti qui dire in genere, che se il Mann. per esempio scrive *doveva*, e 'l 27. e 'l 73. ha *dovea*, se sia in luogo che torni assai meglio, quanto al suono, si ci appigliamo all'ultimo, non ostante l'autorità di quel libro. E al-

(1) *g.* 10. *n.* 5.

trettanto nell' apostrofo, nel concorso delle vocali, e ne' vocaboli, o tronchi, o terminati: *si incominciò, s' incominciò: a ogni, ad ogni: ridere, rider: sieno, sien,* e sì fatti. E in alcuni lasciam sempre del tutto l' ortografia degli antichi, raddoppiando le consonanti, che doppie si profferiscono, o facciamlo le copie, o no. Così scriviamo *disavventura, Iddio, contraffatta, dattorno, ebbrezza, ubbriaco, abbeverando, febbre, agguagliare, s' avvide, dorremmo, sprovveduta,* in vece di *disavventura, Idio, contrafatta, datorno, ebrezza, ubriaco, abeverando, febre, aguagliare, s' avide, dorremo, sproveduta,* che spesse volte si leggon nel Mann. e talora nell' altre, o in alcune dell' altre buone copie: siccome in Tofano, nel Re di Spagna, e i forieri, in Calandrin pregno, in Messer Gentile de' Carisendi, nel Saladino, e Messer Torello, e altrove, qual molto spesso, qual le più volte, come nel detto capo dell' ortografia può vedersi: dove del raddoppiar delle consonanti, come in suo luogo si ragiona da noi. Nè solamente nel raddoppiar le consonanti, ma nel contrario ancora, cioè nel porne una sola, dov' esse ne poser due, ci partiam dalle copie, quando il diritto il richiede: e dove nel Re Carlo, il Mann. scrive *eterno*: e nel Re Piero, e la Lisa pure *eterne*, ed il Ter. *etterno*, ed etterne,

nel nostro si legge *eterne*, e *eterno* nel l'un luogo e nell'altro (1). E benchè creder si possa, che quella voce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimanco, poichè il moderno uso della pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo in grazia dell' idioma vivo massimamente in cosa dubbia, e con acquisto di dolcezza, possa sicuramente prendersi questo ardire: il qual s'è preso parimente nella parola *rammaricare*, con una sola *r* scritta sempre da noi, avvengachè alquanto maggiore sia stato per avventura. Perciocchè in Lidia, e Pirro, e nello Scolare, e Vedova, e ne' Sanesi della cassa, e finalmente in tutti i luoghi di quell' opera, che buon numero sono, la copia del Mann. scrive sempre con due *rr* la detta voce *rammarricare*, e così tutte l'altre, che da essa derivano: fuorch' una volta sola in Pietro di Vinciolo, e altri libri scritti a penna pur con due *rr*, ma con una *m* sola la scrivono comunemente: che par che scuopra, che in quel secolo in quella guisa tuttavia s' esprimesse. Onde creduto abbiam poi, per non nascondere il nostro fallo, se pur fallo è da dire, che l'avere in ciò seguito il Mann. peravventura fosse stato il migliore. Nè pure in questi, ma

(1) *g.* 10. *n.* 7.

in altri difetti, lasciamo quella scrittura: siccome nel disgiugner quelle parole, che quelle copie appiccano insieme contra la chiarezza de' sentimenti, *sevvi*, *setti*, per *se vi*, *se ti*, e mill' altre di questa guisa. E parimente nel ricongiugner quelle, che in quei libri si disuniscono, oltr' a ragione, scrivendo *soprabbondare*, che nel Mann. si legge spesso, *sopra abondare*: *d' attenergliele*, che il medesimo legge, *da tenergliele*: nel Giardin di Gennajo: *dal legame della promessa*, che *da legame della promessa* nella medesima si scrive pur da colui. Costume era oltr' a ciò delle scritture di quell' età lo 'nzeppar le parole di varie consonanti poste allato l' una all' altra, o nella stessa, o in due sillabe continuate, solamente perchè i latini da cui le tolse la lingua nostra, così le scrissero anch' essi: quantunque il nostro idioma dolcissimo oltr' ad ogni altro, e oltre modo schifo delle durezze, e che niuna asprezza nella sua pronunzia può sofferire, non solamente non le pronunzi, ma non le possa in un cotal modo naturalmente quasi pronunziare. Ma noi avendo l' altra per falsa ortografia, non come coloro fecero il più, *apto*, *decto*, *observare*, *optimi*, *exceptioni*, *abstratto*, *sancto*, *ligiptimo*, *abstenere*, *advedersene*, che barbare voci risuonano nel volgar nostro: ma *atto*, *detto*, *osservare*, *ottimi*, *eccezioni*, *astratto*, *santo*, *legittimo*, *astenere*, *avve-*

*dessene* abbiano scritto sempre, secondo la dolcezza della nostra favella. E non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l'altre generalmente s'è tolto via le lettere, che con la voce non s'esprimono nel parlar nostro. Perchè non *conosciere*, *finiscie*, *ad voi*, *ad pie*, *executore*, *basciare*, *camiscia*: siccome nel Mann. si ritrova ad ogni ora: ma *conoscere*, *finisce*, *a voi*, *appiè*, *esecutore*, *baciare*, *camicia*, s'è ricevuto fermamente nella stampa del nostro libro, ed in alcuna delle sì fatte, talor e' è stata favorevole l'autorità del Ter. e talor d'altri a penna, e quando quella della seconda copia. Appresso si son rimesse molte volte le lettere, dove le copie scritte le lasciavano addietro: e scrivam *meglio*, e non *meglo*: *figliuola*, e non *figluola*: *gerarchie*, e non *gerarcie*, come la detta voce sta nel Mann. nel Re Carlo innamorato: *magnifiche*, e non *magnifice*, com'ha 'l medesimo nel proemio di messer Gentil de' Carisendi. E rimutate abbiam quelle, che in luogo d'altre si ponevan da loro, e scritto *impose*, non *inpose*: *sonni*, non *somni* per *mi sono*: *sembianza* non *senbianza*: *imperciò*, non *imperciò*, e l'altre simili: poichè la voce, secondo che stimano la maggior parte, le specifica espressamente. Oltr'a questo la *s*, posta tra due vocali, solo che non preceda alla *s*, dalla sottile in fuori, s'è tuttavia raddoppiata ed in alcune voci, che nello

copie, non però sempre, ma spesse volte la detta sottile s'era mutata in t, *vitio*, *sanctitia*, *correttione*, e sì fatte, rimessa l'abbiamo nel suo seggio, e raddoppiata quivi per lo contrario non si vede giammai. E di ciascuna di queste cose nel terzo libro a' proprj luoghi si rende la ragione. E ne' medesimi si ragiona della h, e si dimostra, perchè de' luoghi, dov' ella non si sente, tolta si sia di quel libro, e perchè in certi pochi, contra la vera regola vi sia stata lasciata, avvengachè nel tor via della h dai libri scritti abbiamo avuto più favor, che contrasto. Nel medesimo libro sotto al suo proprio titolo dell'Apostrofo si favella: il quale eziandio, che dal Maun. e dagli altri di quel buon secolo non si segnasse nelle loro scritture, non dimanco per fuggir lo scontro delle vocali, troncavan le parole, come segnato l'avessero, nè più nè meno. Ma perchè a caso il facevano le più volte, e talor ch'era da troncar la parola la finivano in tutto; e altra fiata per lo contrario sì la mozzavano, ch' ell' era da terminare; nè anche in questo alla loro scrittura ci siam ristretti ogni volta: ma col giudicio dell'orecchie communemente ce ne siam governati; non però sì, ch' alcuna volta in questa parte dal consenso delle copie migliori non ci siamo, nal nostro grado, lasciati trasportare, secondo che nelle note delle loro differenze, che dietro all' opera si pubblicarono, avrà veduto il lettore. Scriviamo

*addunque, allo, 'nferno, lo 'ngannato, v'andò, ad un'ora, nell'anima, l'umanità, oltr'a ciò*, secondochè ancora, ma senza il segno dell'apostrofo, scrive, non sempre, ma spesse volte il Mann. e parimente gli altri a penna, e 'l Sec. Abbiamo eziandio, pur con l'ajuto del medesimo apostrofo, e con altri argomenti, in altre guise chiarita la scrittura, scrivendo *l'ha* che *la* molto sovente si ritrova scritto in quei libri: e mille altre simiglianti, di che partitamente quanto fa di mestieri nel predetto trattato dell'ortografia si ragiona. E basti in questo luogo ciò, che se n'è parlato.

## Cap. VIII.

*Rendesi ragione della lettura del Decamerone dello* 82. *in certi luoghi particulari.*

E trapassando più avanti, di certi luoghi del nostro testo, che par che specialmente il richieggano, rendiam conto al lettore.

In Maestro Alberto da Bologna. *E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è però lor tolta la buona volontà nè la intendere quello che sia da essere amato: ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi*

*hanno più di conoscimento che' giovani* (1). Così l'Mann. e'l Ter. II Sec. ha di più una' è, e legge: *ma tanto più è dalla natura*: la quale è non v'è necessaria: perchè quella di sopra, che sta davanti a *tutto*, e serve a quel participio, serve anche a *conosciuto*. Il 27. avendo questo luogo per monco, come nel vero egli appare, in questa guisa lo corresse per congbiettura: *ma tanto più da essi per natura conosciuto*; che par troppa mutazione: ma maggiore era stata quella d'un testo scritto a penna, assai antico, ma licenzioso, nel qual si legge: *ma tanto più, quanto è dalla natura conceduto, ch' egli abbiano più di conoscimento che' giovani.* Noi seguendo il costume nostro, come nè anche l'hanno alterato quei del 73. non ci abbiamo voluto por di più una lettera, oltr' a quel ch' abbiano i testi più sicuri: avvengachè d' aggiunta, crediam per ogni guisa che ci abbia di mestieri, e che ci paja esser certi, che con una parola d' una sillaba sola, cioè *lor*, posta davanti a *natura*, al suo vero e diritto senso questo luogo si ridurrebbe, e torrebbesi ogni durezza e ogni difficultà, leggendosi in questo modo: *ma tanto più dalla lor natura conosciuto, ec.* La qual parola portiam credenza, che nello scrivere, disavvedutamente all'Autore

(1) *g.* 1. *n.* 1.

stesso venisse lasciata addietro, e perciò non l'abbia il Mann. il quale benchè i sì fatti luoghi soglia considerare, e spesso farne alcun motto, nol fa però in tutti, e anche siccome uomo non vede sempre ogni cosa. La quale agevolezza ci pare gran maraviglia, ch'a niuno di coloro non sia venuta in memoria, che con tanti mutamenti questo difetto, se però difetto ci ha, di lor capriccio hanno cercato d'emendare: nè parimente ad alcun altro, del quale infino ad ora alcun discorso in iscrittura ne sia stato veduto; che perciò solamente se n'è da noi ragionato, poichè per altro non era necessario: perciocchè della difficultà del luogo, e del variar delle copie, quei del 73. a sofficenza n'avevan detto ne' lor ragionamenti.

Nella figliuola del Soldano. Il Mann. il 73. e 'l Nostro: *ma pure come valenti uomini ogni arte, e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, quattro dì sostennero*, il Sec. il Ter. e 'l 27. *si sostennero*, che l'uno e l'altro ha buon senso (1). Ma per la reverenza del miglior testo, e perchè dubitiamo che il *si* vi fosse aggiunto di fantasia da chi lo vi avesse per necessario, e avvisasse che nell'originale la penna del Boccaccio non accorgendosene, l'avesse lasciato addietro; abbiamo an-

(1) *g.* 2. *n.* 7.

teposta a questa la lettura precedente, la quale, quanto è meno ordinaria, tanto eziandio è più vaga: ed al *sostennero* s'intenderà aggiunto in virtù, come se fosse espresso, quei venti impetuosi, e quello infinito mare, che di sopra son nominati; ovvero sarà posto il *sostennero*, in vece del *si sostennero*, secondo che *avvicinare* per *avvicinarsi*, *sbigottire* per *isbigottirsi*, e *disporre* per *disporsi*, e finalmente il verbo attivo in cambio dell'assoluto in altri luoghi s'usa dall'Autore. Di che ne' libri appresso sotto 'l capitolo, nel quale quanto alla forma la natura del verbo si va considerando, n'avrà gli esempli il lettore.

Nel proemio di Masetto da Lamporecchio: *nè ancora alla gran forza dell' ozio e della sollecitudine* (1): così legge il Sec. e così dietro all' opera abbiam corretto il Nostro, e nella stessa guisa stava l' originale: nè se ne parte il Mann., ma nel margine dice: *credo, che abbia a dir solitudine, e solitudine* leggono il Ter. e'l 27. Il 73. † Noi non abbiamo per sì sconcia cosa in questo luogo la parola *sollecitudine*, la qual val qui, per nostro avviso, una cotal malinconia e accidia, che vogliam lasciare i migliori per indovinar col Mann. e prender da lui quel consiglio, che egli per tutto ciò non volle pigliar per se.

(1) *g.* 3. *n.* 1. *prog.*

In Tedaldo Elisei: Sec. Ter. 27. e Noi: *e se ministri dicono della giustizia, e di Dio; dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori* (1). Il Manu. lascia la copula, e scrive *della giustizia di Dio*: che par che guasti l'ornamento, che viene a questa clausula dalla corrispondenza de' termini contrapposti: solo il 73. legge *della giustizia, dove.*

Nella medesima: *per la qual cosa da alquanti il diviso, e 'l convito del Peregrino era stato biasimato* (2). Così noi col Mannelli. Gli altri hanno, *e lo 'nvito*: che mostra ch'abbia più del piano; conciossiecosachè 'l convito, non del Peregrino, ma d'Aldobrandino paresse da dover dire. Ma chi guarda più addentro, e considera i modi del parlar nostro, non avrà forse questo convito per così mala cosa, perciocchè abbiamo spesso nell'idioma nostro un certo modo di favellare, col quale sogliamo dir nostro, non solamente ciò ch'è proprio di noi, ma quello ancora, che da noi ha principio, o dependenza o cagione; onde il convito del Peregrino vorrà dire, il convito, che del Peregrino fu pensamento ed impresa, e che si fece a sua stanzia. Nè si vuol sempre metter per fermo, che i gran-

(1) *g.* 3. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 7.

di scrittori camminino sempre per la più piana, e che non si dilettino d'andar talora quasi a guisa de' nobili cavalli, in su la schiena saltellando fuor della pesta.

In Alibec: *la giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascostamente tutta sola si mise* (1). Così scriviamo col Mannelli: nel 27. è aggiunta la voce *mossa*, ed ha *da un cotal fanciullesco appetito mossa*: del Sec. si resta in dubbio, e del Terzo: il 73. non ha questo luogo. Noi crediamo, che senza aggiugnerlavi, quella parola *mossa* vi s'intenda chiaramente, come molte altre simili di quell'opera, le quali essendo da altri state raccolte insieme, non fa luogo di replicare.

Del medesimo sapore, per dir così, è quel di Guiscardo e Ghismonda. *Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente, per esser con lei, gli mostrò* (2). Così 'l Sec. e 'l 73. e 'l Nostro. Il Mann. con l'usato *defiziebat*, nel margine del suo libro, v'aggiunse *avesse*: *ciò che a fare il dì seguente avesse*: e così legge

(1) *g.* 3. *n.* 10.
(2) *g.* 4. *n.* 1.

Mann. là dove dice: *e fecelo addimandare* (1): quest'ultima parola sta in maniera, che non più *addimandare*, che *ad mandare*, si può leggere, perciocchè con un sol *d* è scritto nell'un luogo e nell'altro, e il *d* sta appunto, come la nota del *danajo*, che su i lor libri segnano i mercatanti, sì che tra 'l *d* e la *m* è una cosa che non si scerne, se si sia un' *i* o la fin del gambo del *d* e altro spazio nel mezzo non vi rimane.

In Cimone. *Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse* (2). Così 'l Mann. e 'l Ter. e così dietro all'opera s'è emendato il nostro, ed il concetto è questo. Egli quel rampicone sopra la poppa de' Rodiani gittò, e quello stesso ancora dall'altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse. Nel Sec. si legge, *e quella alla proda del suo legno per forza congiunse*, dove il pronome *quella*, alla poppa de' Rodiani ha rapporto, che quanto al senso torna alla fine tutto in uno: la qual lettura pigliarono quei del 27. e parimente quei del 73. o perchè l'ebbero per chiara, e piana più che la pre-

(1) *g.* 5. *n.* 9.
(2) *g.* 5. *n.* 1.

cedente, o perchè forse nella primiera, la voce *quello*, parve lor replicata con poca grazia in luogo così vicino; ma mettendolaci avanti, come s'è fatto, e più partitamente considerandola, la replica di quel pronome non ci parrà forse senza vaghezza: oltrechè ci fa quasi veder la cosa in atto, dove l'altra lettura, semplicemente senz'altro la ci racconta. Non abbiam dunque senza guadagno, o piuttosto con perdita, per lo secondo testo voluto lasciare il primo, il quale, siccome altrove è già detto, per consentimento de' valent' uomini, vale il rimaso di tutti gli altri insieme.

Nella medesima. *Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva, che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noja gli fosse il morire* (1). Così nel nostro. Il Sec. e 'l Ter. scrivono *egli pareva*, che non esprime che paresse a Cimone. Il 27. legge, *e gli pareva*, con la *e* separata da *gli*, ma non avendo sopra alcun segno, in sentimento di *et* par da creder che la prendesse. Ed il senso assai acconciamente il comporta. Ma non per tanto non abbiamo stimato essere nè anche quello il concetto ch'ebbe nell'animo l'Autore: il qual crediamo, che per *e gli* intendesse *ei gli*, cioè, egli gli pareva, come per

(1) *g.* 5. *n.* 1

avventura espressamente detto avrebbe, se dal percotimento di quei due *gli*, troppo spiacevole nel vero, non fosse stato ritenuto di farlo. E se in quel tempo si fosse usata la nota dell' apostrofo, o nella fin del verso il contrassegno della parola mozza, n' avremmo la chiarezza dal libro del Mannelli, nel quale la particella *e gli* vien divisa in due righe, sì che la *e* è l' ultima lettera dell' uno, ed il restante, cioè *gli*, il principio dell' altro verso, che come abbiam detto, per l' ortografia di quei tempi, lascia sospeso il dubbio. Ma leggendosi il luogo, e accordando le precedenti con le cose che seguono, doversi scrivere *e' gli*, agevolmente, se non siamo ingannati, per se medesimo si rende manifesto.

In Gian di Procida. In questo luogo non abbiam saputo trovar modo di tenerci, nè col Mann. nè in tutto col Sec. ma abbiam seguito il 27. come fa anche il 73. e scritto in questo modo. *S' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove, sì per l' ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata, raccolti* (1). Nel Mann. manca la voce, *dove*, senza la quale non veggiamo, come non resti il luogo imperfetto: nè può valerci, per no-

(1) *g.* 5. *n.* 6.

stro credere, il rifugio del dire che si può intendere, perciocchè troppo avrebbe dello sforzato, e del duro. Il Sec. legge, *dove ripostosi, sì per l'ombra, ec.* Nel Ter. manca ogni cosa

In Chichibio: abbandoniamo il Mann. e 'l 27. e 'l 73. che scrivon *bergollo*, e seguiamo il Ter. e 'l Sec. che hanno *bergolo*, sì perchè così lo scrive altrove il Mann. cioè in Cupido fatto volare, sì perchè così mostra la nascita del vocabolo, che vien dal latino *vergere*, e 'l moderno costume di quel popolo ancora, che con l' usata mutazione del *b* in *u*, vergole, chiama le barche, che di leggier si rivoltano, onde senza alcun dubbio par tolta quella metafora (1).

Nella penna della Fenice, abbiamo scritto *Tulio* con una sola *l*, anteponendo il consenso di tutte le buone copie, e l'usanza di quell' età, all' origine del vocabolo, e all' uso presente della nostra pronunzia (2).

Nel Geloso, che confessa la moglie, il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. *argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era* (3). Il 27. cui segue il 73. levò la voce *era*, soverchia parendogli per avventura.

---

(1) *g.* 6. *n.* 4.
(2) *g.* 6. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 6.

Ma chi considera che quello è un giudicio, che del suo proprio, dalla raccontatrice, quasi vi s'interpone, non dirà forse ch' ella v'avanzi, senzachè non par tale l'ufizio del correttore.

Nella detta novella. *La quale, questo udendo, disse seco medesimo*: Così 'l Mann. e 'l 27. e noi; perciocchè *seco medesimo*, è divenuto avverbio con molti altri di quella schiera, e così 'l troverai le più volte. Vedi negli altri libri al suo luogo. Al Sec. e 'l Ter. dovette parer discordanza, e scrissero *seco medesima*, e così legge il 73.

Nel Geloso dello spago, leggiamo come il Mannelli. *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte* (1): che imita il verisimile di chi favella ciò ch'e' pensa di mano in mano, e finalmente, ex tempore, secondochè si suol dire; dove il Sec. e 'l 73. hanno *un fiero e forte uomo*, ed il Ter. e 'l 27. *un fiero, ed un forte uomo*: con minor grazia ed efficacia, per nostro avviso, nell' un modo e nell' altro, e che toglie al concetto una certa enfasi, per dir così, che gli vien da quella replica intera, che senza la particella *un*, si sente tutta svanire. E altri luoghi simili si son raccolti nell' ultimo capitolo del libro che viene appresso.

(1) *g.* 6. *n.* 8.

In Calandrino dell' Elitropia. *Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: benchè fa poco* (1). Così tutti. Noi del *benchè* spiccando il *ben* da quel che gli segue appresso, e segnando l'apostrofo sopra la *h*, e l'accento grave sopra l'*e*, e questa spignendo alquanto innanzi, ne facciam tre parole, e scriviam *bench' è fa poco*, che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s' intendeva. E val quello propriamente che oggi si direbbe, *e ben ch' egli è poco*, restando il *fa* in significato d' *è*, come nel verso precedente fu detto nel *poco fa*, e come s' usa spesso nella nostra favella: *trenta anni fa*: *non fa mestieri*: *che caldo fa egli*, e sì fatte. E stando l' ortografia di coloro così confusa, com' ell' era in quel secolo, in guisa che su le copie a penna in sì fatte minuzie, quasi niun sicuro fondamento non si può fare; forse che in fino a questo termine potrà concedersi il corregger per congbiettura.

Nello Scolare, e Vedova. *D' altra parte pensandosi, che quanti più n' adescasse*, ec. (2). S' è tolto via il punto fermo davanti a queste parole, onde la clausula era pendente ( Per brevità ci si conceda l'uso

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

di così fatti termini ) ed in suo luogo ripostovi il mezzo punto, e con la precedente, da cui ella depende, rattaccatavi questa parte.

Ne' Sanesi della cassa, l'originale avea, e così resta nel Sec. e nel Ter. *Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar se non quale* (1). Il Mann. parendogli che vi mancasse, v'aggiunse del suo, *vendetta*: e scrisse, come fa anche il 27. *pigliar vendetta, se non quale*: ma nel margine ne fece avvertito il lettore, secondo il suo costume, con la parola *deficiebat*. Quei del 73. mantennero la lettura del proprio originale, e nelle loro annotazioni con certi esempli studiarono di confermarla. I quali esempli, perciocchè a noi non pajono in tutto, direm così, parenti di questo nostro luogo, se non per una certa larga consorteria; e perchè stimeremmo se quella stata fosse qualche guisa di favellare, che fosse in uso in quel secolo, come avvisaron quei valent' uomini, più dal Mann. che visse allora, che da noi altri, che cotanto ne siam lontani, dovere essere stata riconosciuta: perciò abbiam dato fede a colui, che in quel luogo manchi qualche parola; ma che vi manchi quella appunto, ch' egli ha conghietturato,

(1) *g.* 8. *n.* 8.

cioè *vendetta*, come che altra che torni bene in quel luogo, difficilmente si possa immaginare; non abbiamo però, quantunque per fermo il crediamo, interamente ardito d'assicurarci. Perchè senza aggiugner niente al testo dell'Autore, abbiamo solamente lasciato voto il luogo, dove al Mann. par che manchi che che sia, e scritto in questa maniera: *di lui pigliar . . . . . se non quale*, lasciando nel rimanente diliberarsi al lettore.

Nel Maestro Simone in corso. *E subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso* (1). Il Ter. e 'l 27. e 'l 73. soggiungon subito queste parole: *e con grande istanzia il pregò, che gliel dicesse:* le quali non si ricevon nel nostro testo, poichè non l'hanno i due primi, e che senza esse, ad ogni modo, non è la sentenzia imperfetta, intendendosi per conseguente, se Maestro Simone entrò in disiderio di saperlo, e gli promise di non lo dire, che dovette pregarlo che gliel dicesse. E sono di quelle cose, che gli scrittori, come i savj rettorici hanno insegnato ne' libri loro, studiosamente lascian tal volta argomentare a chi legge, per porgergli quel sollazzo, e non mostrar d'averlo per tanto grosso, che

(1) *g.* 8. *n.* 9.

eziandio le cose minime, e apertissime gli si convengano spiattellare.

Nella predetta *Li quali sentendogli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d' altre buone cose assai* (1). Così leggiamo co' tre libri migliori: da' quali partendosi il 27. e'l 73. scrivono, *e altre buone cose*, che altera il sentimento, e lo rende manco ordinato.

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *io troverei modo da civirne d'alcun luogo* (1): Così noi, non vedendo perchè dobbiamo scambiare il *civire*, con l' *accivire*, per lasciare il Mann. e seguire il 27. come lo seguon quei del 73. poichè all' orecchie de' moderni, così l'un come l' altro, s'appresenta nuovo egualmente, e che 'l Sec. scrive in modo, che della sua lettura può restar sospeso il lettore: cioè *dacivirne* tutto insieme con un sol *c*, e nella guisa, che due parole simili è usato di congiugnere spesse volte.

Nel Pont' all' oca. *Negli animi timide e paurose, e acci date le corporali forze leggieri* (2): così noi, sotto lo scudo del Mannelli. Gli altri: *negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose: e acci date, ec.* la quale aggiunta non par

(1) *g.* 8. *n.* 10.
(2) *g.* 6. *n.* 9.

che vaglia, come l' altre cose davanti, a provar la 'ntenzion di colei: cioè, che le donne abbiano dell' altrui governo bisogno: che ci fa credere, che dalla miglior copia non sia lasciata per errore: e poteva essere in altro originale, dal quale vengano gli altri testi, e che in altro, onde copiasse il suo il Mann. dal Bocc. medesimo, ragguardandola meglio, studiosamente, sì come vana, fosse lasciata addietro.

Nel proemio di Tito e Gisippo. *E perciò, se voi con tante parole l' opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed esser da voi commendate, quelle de' nostri pari* (1). Così noi col Mann. e col Sec. e con altri della seconda schiera. Il Ter. a cui va dietro il 73. e 'l 27. ha *l' opere de' Re*; parendogli per avventura, che dicendo *del Re*, dovesse intendere del Re Pietro, al qual non mostra, che la voce *opere* potesse rispondere acconciamente: poichè d' una sola opera di quel Re, e non di molte, il ragionamento era in campo. Ma leggasi tutto 'l proemio, e scoprirassi meglio ciò, che noi vogliam dire. Ora si risponde al Ter. che la parola *del Re*, non rappresenta il Re Pietro, nè altra persona particulare: ma il Re in a-

(1) *g.* 10. *n.* 8.

stratto, e in genere: e in somma chi è Re: come quando si dice, la natura di Re è questa: *e l'opere del Re*, l'opere, che son proprie di Re, e che convengono a Re, significa in questo luogo. Nella qual forza appunto si prese lo stesso nome dal Conte di Monforte, dove disse al Re Carlo. *E questa della giustizia del Re?* (1) e così non fa bisogno d'alterar la scrittura, e di partirsi dalle copie migliori.

In Tito, e Gisippo. *Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri* (2). Così noi, seguendo il Mann. e 'l 27. Nel Sec. si legge *vi consigliate*: che non può stare, e vedesi, che fu error di stampa: onde potrebbe quasi mettersi per dalla nostra. Il Ter. parendogli, che vi mancasse, v'aggiunse *vo*, e scrisse: *ma come amici vi vo' consigliare*. Quei del 73. ebbero anch'essi questo luogo per difettoso: tuttavia, come savj e modesti, non vollero supplir del loro, ma solamente col segno d'un apostrofo, avvisaron di medicarlo, e scrissero, *ma come amici vi consigliare'*, per *vi consigliarei*: il che, se noi non siamo errati, non par che acconcia-

(1) *g.* 10. *n.* 6.
(2) *g.* 10. *n.* 8.

mente s'accomodi a quel, che segue: non sostenendo forse, direm così, la tela del favellare, che si dica *io vi consigliarei, che si pongano*: ma, per nostro credere, direbbe *che si ponesse*. E avvengachè altrove in quel libro più d'una volta, in simiglianti guise, si trovi storto il corso delle parole; non è però, siccome noi estimiamo, da storcerlo in questo luogo, dove, secondo l'avviso nostro, niun bisogno ce n'ha: poichè senza punto alterarlo, il senso è per sè stesso piano, e aperto a bastante, nè altro significa *vi consigliare*, che se dicesse *consigliarvi*, essendo solamente posto davanti il *vi*, che più comunemente si suol por dietro al verbo; le quali licenze, per render lo stile più magnifico, o più sonoro, con lode alcuna volta si prendono gli scrittori. Ecco pur questo nostro pure in Tito e Gisippo. *Se, dello 'nganno di Gisippo, rammaricando*, in luogo di *rammaricandosi*. E nello 'ncanto de' vermini. *Ora si pure avvedrà egli qual sia là cagione*: in vece di *pur s'avvedrà egli* (1).

Ora seguitando il nostro ordine; nel Saladino, e Messer Torello. *Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andar-*

(1) *g.* 7. *n.* 3.

*gliene veggiam, che s' apparecchiano* (1). Così ha 'l Ter. e 'l Sec. e così aveva l'originale: e così vogliamo, ch'abbia il nostro, come notammo tra gli errori della stampa, posti dietro a quell' opera. E vuol dire, *non che tanti, che per addosso andarglielene veggiam, che s' apparecchiano.* Veggasi sotto 'l capo del Relativo a suo luogo, dove si mostrerà essere usanza dell'Autore, il lasciare spesso addietro il *che*, e per proprietà della lingua, e per altro, e molti esempli se ne produrranno in quel luogo. Il Mann. col qual s'accorda il 27. e 'l 73. credette, che vi mancasse *quanti*, e ve l' aggiunse del suo, e scrisse *tanti, quanti per addosso, ec.* ma con l' usato avvertimento della parola *deficiebat.*

Quanto al nome d' *Elisa*, che con una sola s si legge sempre nel nostro testo, senza produrne altri luoghi particolari, che lungo sarebbe, e soverchio, ciò ne diremo in genere solamente. Il Mann. ha quasi sempre *Elixa* con la latina *x*: pur tal volta vi si ritrova con due ss. Il secondo, e 'l 27. sempre con la s ora scempia, e or doppia, ma le più volte con due. Il Ter. e 'l 73. *Elisa* sempre con una sola s. E questa ultima scrittura abbiam ricevuta nel nostro testo per la migliore, come più grata all'orecchie, e più amica

(1) *g.* 10. *n.* 9.

della nostra pronunzia. Il che in cosa dubbia per avventura fia da concedersi di leggieri: perocchè noi ci facciamo a credere, che nell' originale, con la latina *x* fosse scritta ad ogni ora, e che la *x* vi stesse per la s dolce, che si sente in *esemplo*, secondochè in quel secolo molte delle sì fatte con la predetta *x* si scrivevano generalmente. Onde il Mann. quando l' ha con due ss, fosse in un cotal modo piuttosto interprete, che copiatore.

## Cap. IX.

*Perchè nel Decamerone dello 82. la tavola talor discordi da' titoli delle Novelle, e i medesimi nomi proprj si leggano in quel libro diversamente.*

Ma non solo intorno a' predetti luoghi particolari, ma ad altre cose del nostro libro, convien trar di dubbio il lettore. In prima, la tavola delle Novelle discorderà talvolta in alcuna leggier cosa da' titoli, che dentro al libro son posti sopra di quelle. Il che non per poca avvertenza, ma per seguir le miglior copie, è stato fatto da noi: estimando, che le medesime varietà uscissero agevolmente dalla penna dell'Autore: essendo assai comune a tutti color che scrivono, il disprezzar la cura troppo minuta dello scriver sempre appunto in un modo ciò, che con pari significato

e senza vizio può scriversi diversamente. E posto che 'l Boccaccio nell' altra guisa avesse fatto il migliore, che d' affermarlo non osaremmo, non intendiamo di voler correggere lui altrimenti, ma le copie della sua opera, dove da chi o l' ha riscritte, o date talora alla stampa, nel corso di dugento anni, sieno state alterate. E assai ci parrebbe, se pure in qualche parte ci fosse venuto fatto. Ma, che direm noi de' medesimi nomi proprj, i quali nel nostro testo si troveranno alcuna volta con diversa scrittura? e servan questi per esempli. In Bernabò da Genova per tutta la Novella il Maun. e 'l Sec. leggon sempre *Zinevra*, e in persona altrui, e in persona dell'Autore stesso (1). Sempre però, da una sola volta in fuori, dove amendue scrivon *della Ginevra*: nè noi in ciò dal consenso di quei due libri ci siam voluti discostare. Perciocchè, quantunque noi sappiamo, che i nomi proprj, secondo l' uso, comunemente pronunziar si deono delle patrie de' nominati; tuttavia non veggiam questa legge nel libro delle Novelle cotanto inviolabilmente osservata, che sopra questo fondamento abbiam baldanza di lasciar la scrittura de' due testi migliori. E diciamo di questa legge: perocchè anche nel Re Pietro, e la Lisa, per tutto si

(1) *g. 2. n. 9.*

legge *Pietro*; tuttavia nel miglior libro, e in altri, *Piero* si trova scritto nel Titolo della novella (1). Nè sia chi rechi in dubbio, se di quegli argomenti, o sommarj, fosse l'autore il Boccaccio: poichè troppo bene il conosce, chiunque a leggerlo è ausato, dalla forma delle parole: senza la testimonianza, che nella fin dell'opera esso medesimo ce ne rendè, in questa guisa lasciando scritto. *Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono* Ma eccone un altro fuor di Titolo, pur della stessa voce. Nel Saldino, e Messer Torello. Il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. leggono *di San Piero in Ciel d' oro di Pavia*, e noi gli seguitiamo, non ostante, che *San Pietro* in celo aureo generalmente si dica dagli abitanti (2). Ma lasciam questo, e ritorniamo al primo proponimento. In Pietro di Vinciolo (3): il Mann. il Sec. il Ter. il 27. e 'l Nostro per tutta la novella leggon sempre *Ercolano*; *Arcolano* nondimanco nel titolo della medesima dal Mann. si trova scritto: e così 'l riceviamo anche noi. Il 73. solo, non sappiam la cagione, legge per tutto *Arcola-*

(1) *g.* 10. *n.* 7.
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 10.

*no.* In Mad. Isabella, e Messer Lambertuccio (1): il Mann. e 'l Sec. nel titolo della novella, hanno *Leonetto*, la prima volta, e la seconda *Lionetto*: e così sempre per entro la novella, fuor ch' una volta sola. Nella tavola, tutti i Testi *Leonetto:* nella qual varietà, dove la nostra copia, nella novella, nel titolo, e nella tavola, scrive sempre *Lionetto*, abbiamo alcun pentimento di non aver seguito le due copie migliori, come ci piace allo 'ncontro d'averle abbandonate nel nome d'*Isabetta*, che nella medesima novella una sola fiata unitamente si legge in amendue, e l'altre sempre *Isabella*, che non son varietà, come quelle de' precedenti, ma due nomi diversi. E poichè in ciò confrontano in tutto i due primi, trascorso di memoria dell'Autore stesso sarà stato peravventura. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: hanno le copie in questi due cognomi, e nel nome di *Buon convento*, quelle varietà, che nelle due note delle differenze de' testi, che son poste dietro all' opera, leggiermente si può vedere: dove la tanta confusione c'indusse a scriver sempre ciascun di quei tre nomi in un modo, cioè *Fortarrigo*, *Anguilieri*, *Buon convento* (2). E nel ricevere *Angiulieri*, anzi che *Angiolieri*, anteponemmo

(1) *g.* 7. *n.* 6.
(2) *g.* 9. *n.* 4.

a tutti il Sec. perciocchè è solo tra gli altri a non lo scriver diversamente. Non pertanto non fallirebbe peravventura, chi ne' due ultimi seguisse in tutto le variazioni del Mann. perchè nel primo, quando scrive *Fortarigo*, o quando dice *Forte Arigo*, a niun partito, per nostro avviso, non è da seguitarlo: perocchè quelle non son varietà, ma vizj e peccati di scrittura. In Messer Gentil de' Carisendi: abbiamo scritto *Caccianemico*, e *Caccianimico* (1). Nel Giardin di Gennajo: *Giliberto*, e *Gilberto*, secondo, ch' or nell' un modo, or nell' altro si trova nel Mannelli (2). Nel Marchese di Saluzzo (3), siamo andati secondando il variar del Mann. e del Sec. e del Ter. che tutti unitamente leggon *Sanluzzo* per tutta la novella, e *Saluzzo* per lo contrario nel titolo, e nella tavola; immaginandoci, che 'l primo modo stia su l' origine del vocabolo, e il secondo su l' usanza del volgo: la quale, a tempo del Boccaccio, non se ne fosse ancora impadronita del tutto. Adunque sì fatte varietà, e altre simili abbiam ricevute nel nostro testo, estimando che quei nomi, come molti de' tempi nostri, dal medesimo popolo si profferissero in più d' una maniera, ed in più d' una

(1) *g.* 10. *n.* 4.
(2) *g* 10. *n.* 5.
(3) *g.* 10. *n.* 10.

maniera per conseguente dall'Autore s'esprimesson nella scrittura. La quale, se negli stessi nomi proprj non possiamo arrischiarci di ridur sempre a una forma, quanto manco nell'altre voci, e nelle guise del parlare, e ne' concetti dovremm prender sicurezza di farlo?

## Cap. X.

### *Che non si parla sempre a un modo, e esempli d'altro parere ne' testi del Decamerone.*

Per la qual cosa non bisogna far conto, che se'l Boccaccio favellò una volta in un modo, nel medesimo abbia sempre a continuare: e che dove si legge *altramente*, abbia scorrezion nella copia, e correre a rassettarla. E ciò che noi diciamo chiariscati per questi esempli. In Ghismonda, e Guiscardo (1) *con tua vergogna*, leggon tutti gli altri libri, fuor che 1 73. il quale, perciocchè talvolta il Man. in altri luoghi, non però sempre, ha *tuo*, parola d'una sillaba, in vece di *tua* femminile, seguitando la voce di chi la profferisce, come nel terzo libro sotto la particella, *che la scrittura seguiti la pronunzia*, alcuni esempli ne' fien raccolti insieme; per-

(1) *g. 4. n. 1.*

ciò, diciamo, il 73. facendo conto, che in quella guisa dovesse scriversi tuttavia, *con tuo vergogna*, scrisse anche qui, contra 'l consenso delle copie migliori, non ostante, che in altri luoghi, dove tutte l'altre hanno *tuo*, di rado s'accordi con esso loro. Ma convien ricordarsi, che non si parla sempre presto, o sempre adagio igualmente: e che chi parla adagio, non è sforzato d'abbreviar le voci, come chi fa 'l contrario: ne tutti i luoghi della prosa richieggono lo stesso suono. In Guidotto da Cremona, seguiamo il Mann. e 'l 27. che scrivono *andataci ogni cosa a ruba* (1). Il Sec. e 'l Ter. hanno *andatoci*, che pur può stare anch' egli: e ne' seguenti libri, sotto al capo del Nome, dove del genere si favella, ne troverai degli esempli: ma non è sempre da ristrignersi a una cosa sola: ma convien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirgli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della varietade. In Nastagio degli Onesti. *E tanta fu la paura*: così 'l 27. e 'l nostro (2). Il Ter. † Il Mann. solo ha *tanto*, e seguonlo quei del 73. e nelle loro annotazioni, dicono, che gli ordinarj hanno *tanta*: col qual titolo non soglion l'altre volte comprendere il Sec. e nello stesso luogo, con

(1) *g.* 5. *n.* 5.
(2) *g.* 5. *n.* 8.

la regola del neutro, la lettura del *tanto* s' argomentan di confermare. Ma, per nostra credenza, la regola del neutro a conchiuder ciò, ch' e' vorrebbono, non è assai: posciachè la parola, che dee rispondere al *tanto*, nè di senso, nè di vesta non si può prender per altro, che per femmina: onde è diverso dall'esemplo, che quivi recano avanti, dell' *ogni cosa pieno*, e degli altri simiglianti. Perchè fa di mestiere, che il *tanto*, non pur sia neutro, ma abbia forza, per dirlo brevemente, di nome sustantivo, e che significhi *tanto gran cosa*: come farebbe senza scrupolo nel latino. Ma perciocchè nel volgar nostro, per al presente non ce ne sovvengono esempli, e qnel parlare giugne alle nostre orecchie alquanto nuovo e salvatico; abbiamo avuta per più sicura la lezion del Sec. la qual, com' è piana, e senza durezza, così c' immaginiamo, che l' altra possa esser nel Mann. per trascorso di penna, secondochè egli spesso, come provan quivi quei valent' uomini, talora l'a in o, e altre vocali in altre, scambiava non poche volte. Nè solamente nel precedente luogo, ma in Pietro di Vinciolo ancora, perseverarono quei del 73. intorno alla stessa voce, nella credenza loro, tutto che quivi venisse lor manco l'autorità del Mann. e scrissono: *e tanto fu la sua ventura*, non ostante che, *e tanta*, nel predetto Mann. e nel Sec. testo si legga espressa-

mente (1). Nel Maestro Simone in corso, tutti i Testi, *tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, ch'io valeva* (2): fuor solamente il Manu. che scrive, *tu non te ne vedesti*: nella quale scrittura si possono di non l'aver seguito quei del 73. mostrando pur nelle loro Annotazioni, che fu in uso nel volgar nostro, l'usar talora i primitivi in vece de' derivati, come *teneza*, per *altezza*, *possione*, per *compassione*, *guato*, per *aggiato*, *comandare*, per *accomandare*, *si presa*, per *s' appresa*, *pigliati*, per *appigliati*, e *si poggia*, per *s' appoggia*. Ma noi fin che non s'abbia esempio nel vocabolo stesso, il consenso di tutti i testi, all'autorità d'un solo, benchè sovrano, in ricevere o no parola nuova alle nostre orecchie, abbiam pensato di dover anteporre. Ma perchè abbiano i predetti valent' uomini nel Saladino, e Messer Torello abbandonato il Manu. e tutti gli altri, fuor solamente il Sec. e scritto, *a Dio ti comandi*, dove, *a Dio t'accomandi* (3), si trova nel rimanente, non intraprendiam di leggieri; poichè il medesimo nella predetta Annotazione ne ha mostrato non esempli, che indifferentemente s'usa l'uno e l'altro.

(1) Orig. n. 9.
(2) g. 8. n. 9.
(3) g. 10. n. 9.

## Cap. XI.

*Luoghi del Decamerone, che in alcune copie pajon corretti di fantasia.*

Avrà ancora de' luoghi nel nostro testo, che, da come prima si leggevano in altri libri, appariranno peggiorati. Il che, quando anche fosse vero, non è mal, che gli abbiam forse ritirati alla vera scrittura dell'Autore, ma ad esso Autore, che non gli scrisse, come dappoi dalle copie sono stati emendati, se ne dovrà dar la colpa. E quanto si dicono questo correggere senza fermi riscontri, oltre a molte altre parti, quinci specialmente può esser manifesto, che ogni lo fa, mentre che 'l fa, lo biasima tuttavia. E per certo egli procede o da malizia, o da poco conoscimento. Da malizia, quando s'ingegna studiosamente il lettore ingannare, di credere tale, che nel vero non crediamo, per dirlo a credere a un altro poco conoscimento, per lo quale crede che sempre, come nuova che cosa meglio, dal cominciamento dell'opera fosse scritto lietamente. Perciocchè, oltrechè diversi sono i pareri, e che possiamo esser noi a ingannarci nel giudicare il migliore, follia è il credere, che essendo da' maggiori, in qualunque minima cosa, si dia sempre nel segno della perfezione. Ma pongansi alcuni esempli di così fatti

luoghi, che non con l'autorità, e riscontri delle copie migliori, come far si dee ferma mente, ma a capriccio par che fosser mutati, secondochè a chi 'l faceva, o quanto al sentimento, o quanto alle parole, di mano in mano pareva che stesse meglio.

In Maestro Alberto da Bologna: *pur omai reb, è più piacevole alla bocca è il capo di quello, il qual voi generalmente, dal torto appetito tirate, il capo vi tenete in mani* (1). Così tutti, fuorchè 'l 27. il qual per medicar la clausula, che così par sospesa, la particella il *quale*, in *del quale* trasformò. Contra la quale emendazione disputarono a sufficienza quei del 73.

In Andreuccio da Perugia. *La qual [illegible] molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, ec.* (2). Così hanno il Sec. e 'l Ter. ed eziandio il Mann. il qual però nel margine lasciò scritta questa chiosa. *Latino imperfetto è qui.* Perchè alcune copie della seconda schiera, dalle quali il 27. tolse la lettura di questo luogo, si dierono a far quello, che esso Mann. non volle fare, cioè a correggere l'Autore, e scrissono: *la qual cosa udendo molti, ec.* Il che parendo troppo ardire a quei del 73. con più modestia, e con giudicio più fondato,

(1) *g.* 1. *n.* 10.

(2) *g.* 2. *n.* 5.

alla parola *la qual cosa* aggiunsero davanti un *per*: mostrando con esempli la medesima particella altre volte desiderarsi nel libro del Mann. che tanto fanno conto, che venga a dire, quanto nel proprio libro scritto dall'Autore. Ma all'incontro si potrà forse considerare, che se l'altre volte, ch'ella vi manca, dell'Autore stato fosse il difetto, il Mann. l'avrebbe notato egli in quei luoghi, come fa ora in questo. Ma se vi manca per error del Mann. quegli esempli non operano per la conclusione, che trar se vogliono quei del 73. Ma per certo per maraviglia, che i predetti valent'uomini brigasser tanto nel precedente luogo della coda del porro, per salvar quello *il quale*, e dimostrare che di sì fatti sospendimenti non ci fa luogo prender noja, e nel presente, ch'è della stessa guisa, subitamente abbian mutato parere: in tanto che a correggerlo di fantasia, contra 'l costume loro si sien potuti disporre. Perciocchè tra l'altre lodi, che lor si denno nella fatica presa intorno a quell'opera, si è per nostro avviso, questa principalissima, che fuor della predetta, forse mai più d'emendazione a capriccio, non furono essi gl'introduttori: e se pur furono, ciò fu in sì leggier cosa, che non merita avvertimento. Siccome per esempio, nella penna della Fenice, dove in tutte le copie si leggeva così, *che rchiacciava no-*

ci, e *vendeva gusci a ringhio*. Dovendosi intender de' gusci di quelle noci, come appar ragionevole, manca l'articolo alla parola *gusci*: onde v'aggiunsero un'i, e stirarono *vendeva i gusci*. Noi senza aggiunta d'alcuna lettera, col segno solo dell'apostrofo, posto sopra la riga, *vendeva' gusci*, crediamo aver supplito a tutto'l bisogno di questo luogo: il quale apostrofo, se stato fosse in uso in quel tempo, sarebbe parimente, com'è da credere, nel libro del Mann. Ma seguitiamo di produr qualche esempio di somiglianti correggimenti in alcuna dell'altre copie.

In Modena Bertola: *Il mio padre, dice Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo, mi raggio, il quale io temeva scoprendolo* (1). Così tutto fuor che l'*a* al qual parendoci, siccome noi crediamo, dal *poi nel pericolo mi raggio* non venisse buon sentimento, lo mutò Lino *poiché del pericolo mi raggio fuori*, noja facendogli senz'entrare, non forse ciò, che stimò del Re Carlo quei del 73. ma che l'esser nel pericolo dovesse accrescer non temo a Giannotto la cura dell'occultarsi. Ma sen maniere di parlari, che artificiosamente s'usan talvolta dagli scrittori, per dimostrare, che tengon più conto del concetto che della forma, o

(1) *g. 2. n. 6.*

ordine delle parole: poichè senz'altro s'intende di presente, che altro non volle dirci, se non questo: poichè io mi veggio caduto in quella sventura, della quale io temeva il pericolo, e io avessi scoperto il nome del padre mio. Ed è posto il pericolo per quella cosa, di cui si corre il pericolo, che per metafora eziandio si può dire.

Nella favoletta del Soldano: *Comandò, che nul alcuna persona mai manifestasse chi fosse* (1). Solo il Ter. tra i buoni, avendolo per errore, volle correggere il luogo, e scrisse *a niuna persona*. Ma nei seguenti libri sotto il capo dell'Avverbio, a' proprj luoghi si vedrà questo dubbio dell'*alcuno*, e del *mai*.

In Felice, e Puccio Il Mann. il Seb. e il Ter. *La Donna che mattaggiuole era molte, forse cavalcando altora la bestia* ec. *riposo* (2). E così dietro al libro abbiamo noi rimesso nel nostro testo il *su* col quale s'accorda il *sè*. scrisse *bestia senza sella*, mostrandoci forse, senza cotale aggiunta, lo scherzo troppo freddo, e troppa scioltezza l'allegoria.

In Boccacc. Min. volg. *Se in un mondo, o in un altro* ec. non mi veggo

(1) *g.* 2. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 4.

*dica di ciò che fatto m' hai* (1). Così gli altri. Il Ter. rivolse il *vendica* in *vendicata*, ed il 27. lo seguitò. Ma veggasi nell'ultimo di questi libri, quanto all'uso di questi nomi tronchi, con molti esempli dietro a ciò, il proprio capo delle voci accorciate, e troverassi quella parola senza cagione essersi avuta a sospetto.

Nella stessa Nov. *Tu hai avuto ciò che disiderato hai, e hami straziata quanto t'è piaciuto; tempo hai di lasciarmi: lasciami, io te ne prego* (2). Così gli altri tutti. Il 27. avendo il *tempo hai* per error manifesto, lo rivoltò in *tempo è*. Ma convien pensare, che non tutti i parlari, che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti, e che se fosse stato errore, il Mann. che visse allora, n'avrebbe fatta, secondo il suo costume, qualche dimostrazione. E se pur doveva farsi; lo *hai*, in *ha* era più rispettosa, e più ligittima mutazione.

In Tedaldo Elisei. *Tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andar, come vivi, si teme* (3). Così gli altri: ma il 27. *come vivi fossero si teme*: reputando, come può credersi, senza quel supplimento, la sentenza imper-

(1) *g.* 3. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 3. *n.* 7.

fetta. Di che ebbe anche sospizione il Mann. onde nel margine lasciò scritto, *sic erat textus*, e più avanti non ardì. Sopra 'l qual modo di favellare, parlarono a sofficienza quei del 73. e con esempli acconciamente il difesero nelle loro annotazioni.

Nella medesima cinque righe di sotto. *La Donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo.* Così senza divario scrivono i due migliori, e molti testi della seconda schiera. Altri a' quali vanno dietro il 27. e 'l 73. dovetter credere, che la parola *temendo* non ci avesse luogo a proposito, e in *riconoscendo* la rimutarono. Nella qual cosa non gli abbiam noi nel nostro testo voluti seguitare: sì perchè troppo importa il consenso delle due prime copie, sì perchè a noi non sembra così sconcio quel *temendo*, come dovette parere a loro. Perocchè chi ben guarda, quelle parole vanno imitando la mutazion de' movimenti dell' animo di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per lo contrario *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era desso*, si diliberò finalmente *e piangendo gli si gittò al collo*. In somma non bisogna per ogni poco d'intoppo (dirò così) abbottinarsi da' libri più sicuri, ma affaticarsi

per meglio intendere ciò, che ci par che stia male, e spesse volte ci accorgeremo d'esser noi quelli, che ci siamo ingannati. In Terenzio. *E in questa s'accorse.* Il Sec. il Ter. e l'Ay. *E in questa dimestichezza s'accorse* (1), che si vede, come di sopra dicemmo ad altro proposito, citando lo stesso luogo, che da chi che si fosse il primiero, vi fu aggiunto *dimestichezza*, parendogli, che vi mancasse: non avvedendosi, che *in questa* è avverbio, come da altri ancora avanti a noi fu notato.

Nella medesima *faceva per sì fatta maniera più, e men dormir colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto colui in se aver vita.* Così il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. e così dietro all'opera abbiam corretto il Nostro. Il 27. la cui lettera seguon quei del 73. ci mise del suo, *alcuno*, stimando in ogni altra guisa il sentimento rimaner non perfetto. Ma a noi si fa a credere tutto 'l contrario, cioè, che l'aggiunta della parola *alcuno*, distrugga il sentimento di chi racconta quella storia, il quale è questo, se noi non siamo errati. Che mentre ch' ei mostra di parlare in sul grave, e fa sembiante di contare una cosa grande, e maravigliosa, e ch' appena sia da credere,

(1) *g.* 3. *n.* 8.

vuol dire, alquanto però velatamente, una ciancia; cioè, che quella polvere della qual si ragiona, *mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto, colui in se aver vita*. La polvere adunque era quella, che non avrebbe detto, che colui fosse vivo: il che è assai leggier cosa a credere a chi non sia gran fatto ostinato. E di sì fatti modi son pieni i fra Cipolli, i Calandrini, i Maestri Simoni, e molti altri. *Mai carne non mangiava, nè bevea vino, quando non n' avea, che gli piacesse. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono all'angiù. Tutto quel l'anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta. Mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto, dov' e' non è.* E così altre assai. Le quali, quando per contraffar colui di chi si ragiona, quando per motteggiar quella persona, con la qual si favella, e generalmente per far ridere gli uditori, son dette da chi racconta.

Nella mezza novella, che si legge dentro al proemio della quarta giornata: *e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava* (1). Il 27. cui segue il 73. ne tolse via la parola *moglie*, come soverchia, secondo l'avviso suo: così della noja si spacciò di dover difender il

(1) *g. 4. proemio.*

luogo: nel quale la voce *moglie* sta ottimamente, e con grazia: ed è maniera, come si dice, di parlar figurato: perciocchè avendo detto, donna, soggiugne, quasi per un modo di correggersi, o di specificar meglio il concetto suo; io dico donna, cioè moglie: perciocchè sarebbe potuta essere, o amica, o parente.

In Ghismonda, e Guiscardo. *Esser ti dovè, Tancredi, manifesto* (1). Al 27. piacque più *dovea*, avvegnachè *dovè* abbiano gli altri: e acconciollo a suo gusto, e seguitaronlo quei del 73. Ma chi ben guarda, l'uscir tal volta della pesta non è sempre da biasimare, ed in questa parte massimamente di torre un tempo per un altro, con lode di grandezza, quasi dal diritto solco, assai sovente piegar si veggono gli scrittori.

In Girolamo, e la Salvestra. *Di che egli tutto smarrito si levò su; e acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò* (2). Solo il 27. mutò *l'ajutandola* in *ajutandogli*, quasi come fosse a sproposito il torcere il favellare dal ma-

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8.

rito alla moglie, e dire: costui *ajutandola la sua innocenza alle porte della casa di lui mel portò*. Ma il fatto sta pure, per nostro avviso, altramente: e i sono quelle parole: *ajutandole la sua innocenza*, una interponimento, col quale la narratrice risponde quasi a una tacita quistione, che nel dir ch' ella fa, s' accorge all' improvviso potersele muover dagli accoltanti, cioè, come colui, alle parole della donna così subito s' acquetasse: onde sospendendo la narrazione, si volge a solvere il dubbio in sussidio del poco verisimile, come sogliono talvolta fare i poeti alla macchina: quasi dicendo: questa cosa passava in questa guisa, perciocchè Dio ajutava la Donna per la sua innocenza. Per la qual cosa essendo, come abbiam detto, quelle parole un concetto da per se spiccato in tutto dal precedente, e parimente, da quel, che segue (intendasi sempre) quel pronome *o* affisso, alla persona del marito della donna, non fa bisogno che corrisponda. Anzi molto più sforzato, e con assai più durezza, per nostro credere, n' avrebbe luogo il *gli* in vece di quel *la* introdottovi dal 27.

In Messer Guiglielmo Rossiglione. *E perciocchè l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre a ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d' ar-*

*star*, e non al *fatti venir padiglioni*, e *trabacche*: le quai parole stanno da se, e scritte, come si dice, tra i due segni della parentesi, come si vede nel nostro testo. I quai segni, senza altro dirne, ogni cagion di dubbio tolgono a questo luogo, come mancandovi, per lo contrario, l'offuscavano in guisa, che diede briga a quei del 73. di difender la voce *starsi*: la qual mostrarono con altri esempli, potere star da se, e non aver bisogno dell'appoggio del *quivi*, posciachè sola molte fiate significa, riposarsi. La qual notizia, come per altro fu giovevole assai, così soverchia fu, secondo che s'è veduto, per bisogno di questo luogo.

Nella medesima. *Ed il Cavaliere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò* (1). Solamente nel Ter. si legge, *quella aprì*, che si può credere, che la parola *petto*, posta nella clausula precedente, alla qual parola il pronome *quello* ha riguardo, gli paresse troppo lontana: onde la rassettasse al dosso della voce *giovane*, che si legge più vicina, come egli per avventura avrebbe fatto, se fosse toccato a lui.

Nella fine della quinta giornata. *E la Reina, conoscendo che il fine del suo ra-*

(1) *g.* 5. *n.* 8.

*gionamento era venuto, levatasi in piè*, ec. (1). Il Ter. al qual niuno viene appresso, considerando che non era la Reina, ma Dioneo stato l' ultimo a ragionare, fece ragione, senza pigliarsi altro impaccio, che 'l luogo fosse scorretto, e il *ragionamento* in *reggimento* tramutò, non avendo riguardo, che per lo suo *ragionamento*, il novellar, che s'era fatto da tutta la brigata nel giorno, e termine della sua signoria, era senza alcun fallo stato detto dall'Autore.

Nel proemio di Cisti Fornajo. Mann. Sec. 27. e Noi. *Siccome in Cisti vostro cittadino, e in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire* (2). Pampinea, che contava la storia, era della stessa patria anch' ella: che fece credere al Ter. che nel *vostro* fosse errore, ed in *nostro* lo rivoltò, e accettaron la sua lettura quei del 73. fondati, come può credersi, sopra l'abuso della penna del Mannelli, la qual la n, e l' u confonde non poche volte, togliendo l'un per l'altro. Il che, come conosciamo esser vero, così non giudichiamo, che qui sia da presumerlo: anzi il pronome *vostro*, secondo che a noi pare, ci sta con maggior grazia, che il *nostro* non farebbe: ed è detto da colei, per un

(1) *g.* 5. *fin.*
(2) *g.* 6. *n.* 2.

comune modo, che s' usa nel favellare, che ha un cotal del modesto, quando colui che ragiona, le cose che così a lui sop comuni, come ad ogni altro degli ascoltanti, tutto che egli potesse farlo, ad ogni modo non vuole accomunarsi: dice la vostra patria, il vostro esercito, i vostri tempi, di ciò ch'è suo, come loro. E di cotali esempli ne son pieni gli scrittori, non pur del nostro, ma di tutti i linguaggi, così nell' orte fatti da' Capitani, come nelle consulte, e ne' giudicj, e nelle pompe tenuti de' dicitori.

In Messer Forese, e Giotto. *E l' altro il cui nome fu Giotto, ebbe uno 'ngegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girar de' cieli . . . . . che egli con lo stile e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse* (1). Il Ter. dal qual non discorda il 27. avendo disotto nello spazio, che dal nostro si lascia in bianco, la voce *fu*; nè comprendendo quel che si venisse a significare *dalla Natura fu*, rivolse il *dalla* in *della*, e scrisse *niuna cosa della Natura fu*, intendendolo, come c' immaginiamo, per *niuna cosa naturale*, come se dica l'Autore; La Natura, che sì gran cosa

(1) *g.* 6. *n.* 5.

è, niuna cosa seppe fare, che Giotto al par di lui non facesse. La qual lettura, posciachè in niun altro de' cinque miglior Testi non s'è trovata dal 73. in fuori, e che per altro ad ogni modo il luogo rimane dubbioso, come appresso si vedrà, correzion fatta per congbiettura l'abbiam creduta sicuramente. Ma nè anche la voce *fu*, come pur testè accennammo si legge ne' due migliori, e tra le copie del secondo ordine nella più parte similmente non si ritrova: onde di fantasia dal medesimo Ter. l'estimiam corretta altresì: perciò nel nostro testo abbiam lasciato lo spazio in bianco, non ostante che in questa ultima il detto Ter. testo dal 27. sia seguitato: l'abbiam dico lasciato in bianco, perchè nel vero par che vi manchi che che sia: ma se anzi *fu*, che altro, abbiam voluto lasciarne libero il giudicio al lettore.

In Guido Cavalcanti (1). *Essendo archi grandi di marmo* (*che oggi sono in Santa Reparata*) *e molte altre, dintorno a San Giovanni.* Così 'l Manu. e 'l Sec. e così ed in questo modo puntato si dee leggere il nostro testo. Ed il senso si è questo: *essendo* allora *dintorno a San Giovanni archi grandi di marmo* (*che oggi sono in Santa Reparata*) ed essendovene *molte altre* similmente; e dice, *essen-*

(1) g. 6. n. 9.

*do arche*, e non *essendo quelle arche*, nominandole in quella guisa, direm così, non determinata, per far sembiante, che alla Reina, quando dice quelle parole, non era caduto in memoria che le dette arche fossero ancora in piè, ma che dopo l'averle dette, immantenente gli sovvenisse: e però soggiunse: *che oggi sono in Santa Reparata*: la quale aggiunta giova, per nostro avviso, a render la cosa più evidente. Alcun altro libro a penna, al qual s'attennero il 27. e 'l 73. senza il pronome *quelle*, giudicò quel dire imperfetto, e vel supplì, e lesse: *essendo quelle arche grandi di marmo*, togliendo a questo luogo, se noi non siamo ingannati, gran parte di leggiadria.

Nel Geloso, che confessa la moglie: *quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne* (1). Al 27. parve che la *ed* fosse soverchia, e guastasse la costruzione, e senza più pensarvi la levò via. Ma quanto s'ingannasse, veggasi ne' libri innanzi, dove si parla della copula, che par soverchia, e non è. In questo luogo spezialmente sta ella, non pur con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d'una cosa opportuna, e molto desiderata. E sono queste del-

(2) *g.* 7. *n.* 5.

le proprietà, e vaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non ne 'ntende più là, che le regoluzze, o non le sente per natura, nel primo aspetto pajono errori, o durezze: e avvenendosi in esse, se non s' avesse loro, come si dice, diligente cura alle mani, a poco a poco le torrebbon via tutte quante.

Nella Belcolore. *Comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscano* (1). Il 27. volle medicare il *conno*, e senza autorità di testi, lo rivolse in *non con*, e scrisse *non con meno*. Ma convien lasciarne la cura al Maestro: il qual non fu sì schifo di questi intoppi, come molti d' oggidì, che per qualunque s'è più minimo di questi suoni, si scandalezzano, e ogni cosa fa lor torcere il grifo: e le più volte la loro impresa più avanti non si distende. I nostri antichi studiaron sottilmente nelle maestrie del parlare, e più di mano in mano nelle più principali, e in queste titichezze, acciocchè io parli popolarescamente, non furono a gran pezza scrupolosi, quanto noi siamo. E per gli esempli di questa cosa particolare, all' ultimo di questi libri, al capo, che della giacitura parla delle parole, per più fine notizia si rimette il lettore.

(1) *g.* 8. *n.* 2.

In Calandrino dell'Elitropia: *ch' io non le sego le veni* (1). Il 27. sappiendo, che nel numero dell'uno si dice *vena*, e non *vene*, e andando dietro alla regola, ridusse *veni* in *vene*. Ma per certo l'error fu pure il suo, e non delle copie, essendo questo un di quei nomi, che da' latini gramatici, con istraniero nome, eteroclìti son chiamati: ed è la stessa voce nello stesso libro altre volte, siccome *porti*, e *spini*, che per *ispine*, e per *porte*, più d'una volta similmente vi si ritrovano, e ne' seguenti libri n'avrai più d'uno esemplo nel trattato del Nome a suo luogo.

Nel proemio della Cuitazza. *Venuta Elisa alla fin della sua novella* (2); la clausula resta sospesa, e non ha mai il suo fine, come su 'l luogo si può vedere. Del qual difetto il Ter. testo (se però fu egli il primiero) con la voce *era* la medicò interamente, e così scrivono il 27. e 'l 73. *Venuta era Elisa*: ma due cagioni c' inducono ad averla per correzion di fantasia, cioè il consenso de' due migliori, e l'avere il Bocc. forse da venti volte, e studiosamente, o a caso, nella medesima opera lasciate delle clausule simiglianti, che ne' libri, che seguono, dove si tratta

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 4.

della costruzion delle parti, una per una fien notate da noi.

Nello Scolare, e Vedova. *Seco deliberò del tutto di porre ogni pena, e ogni sollecitudine in piacere a costei* (1). Il vocabolo *pena* sta qui alla francesca per *istudio*, e *fatica*: e a proposito torna dello Scolare, che aveva studiato lungamente a Parigi. Alla qual cosa non avendo pensato quei del testo del 27. il nome *pena*, che altro nel volgar nostro risuona comunemente, con la voce *opera*, di cui non ha luogo di dubitare, scambiarono in questo luogo. E a capriccio altresì, secondo che s'estima, fu quell'altra correzione pur del 27. solo, nella stessa novella. *Movendola l'umanità sua a compassion della misera donna*: conciossiacosa che in niuna dell'altre copie si legga la voce *donna*, come nel vero, nè per intendimento di chi leggeva, nè per altro riguardo, non v'era punto bisogno del fatto suo, anzi aggiughendolavi svanisce la virtù, e la bellezza di questo luogo: la qual consiste nel parlar figurato: conciossiecosa che *della misera*, per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'Autore: quasi ella sia tanto misera che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno

(1) *g.* 8. *n.* 7.

più del grave, e del raro, ad esprimer le passioni, o a muoverle, sono acconce massimamente.

Nel Pont'all'oca. *Essendo già quasi per tutto 'l mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo* (1). Così 'l Mann. c'l Sec. e'l Ter. Il 27. al qual va dietro il 73. tolse via quella particella per *l' universo*, avendola, come può credersi, per una replica scioperata, e per una vana loquacità burbanzosa, poichè di sopra era detto, *quasi per tutto il mondo*: il che quando anche fosse vero, fia nostro uficio da così fatti vizj guardarci noi nelle nostre, non il falsificargli nelle scritture altrui. Ma parlerassi di questo luogo nel fin di questi libri, dove del numero della prosa sarà da noi ragionato.

Nella coda della cavalla. *Quante volte compar Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento, che da lui in Barletta riceeeva, l' onorava.* (2). Così 'l Mann. e'l Sec. e'l 73. e Noi. Il Ter. e altri, e 'l 27. *in riconoscimento dell'onore*: aggiunta, per quel che noi crediamo, fatta di fantasia, cagionata, come può credersi, da una chiosa del margine del Mann. *deficit hic*

(1) *g.* 9. *n.* 9.
(2) *g.* 9. *n.* 10.

*aliquid*. Nella qual cosa fu per avviso nostro ingannato quel valent'uomo, e sta il *che* in quel luogo per *di che*, *e di ciò che*: modi domestici, e usitati nell'idioma nostro, come mostrarono sufficientemente quei del 73.

In Tito, e Gisippo. *E che ne faresti voi più* (1). Tra i buoni solo il 27. e 'l 73. ha *fareste*: che in alcuno si legge ancora degli scritti della seconda schiera. Tuttavia il consenso de' primi tre, e degli altri che gli seguono, che son la maggior parte, emendazione ce la fan creder fatta di fantasia, nè ricevuta l'abbiamo nel nostro testo: che benchè noi sappiamo, che il *faresti* nel numero del più d'uno, è contra'l comune uso de' lodati scrittori, tuttavia sappiamo anche per lo contrario, che quasi tutte le regole falliscono alcuna volta: e di questa eccezione spezialmente (ed il vederla viva nella voce del popolo, ne dà qualche argomento) troviamo degli altri esempli nella medesima opera, ed in altre di quell'età, che nel seguente libro sotto un lor proprio capo fien prodotti da noi.

Nel Saladino, e Messer Torello. Il Mann. e 'l Sec. e 'l Nostro. *Similemente la corona mandatale dal Soldano* (2). Il Ter. o altri da cui egli lo prendesse, col qual

(1) *g.* 10. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

confrontano il 27. e 'l 73. veggendo che quel Signore era di sopra per entro la novella stato sempre chiamato per nome di Saladino, dovette creder, che la voce *Soldano* fosse passata in questo luogo per trascorso di penna, e in *Saladino* la mutò. Ma poichè niuna ragione vietava all'Autore, colui, che Saladino per nome proprio fu chiamato da lui nel mezzo della novella, col titolo del suo imperio, nomarlo ora nella fine, come pur anche nel principio della medesima mentovato l'avea, non era luogo far quella mutazione: poichè in niuna parte ci sta peggio questo, che quello: anzi se pur ce n'ha alcuno, il vantaggio è del nostro, conciossiecosa che nel nome *Soldano* la clausula senza alcun dubbio finisca con miglior suono.

Nella fine dell'ultima gior. *Niuno atto, niuna parola, niuna cosa, nè dalla nostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire* (1). Solo il 27. scrisse *da biasimare: ma continua*: presupponendo forse, che quel *ma* vi mancasse, e che senza esso il periodo fosse sciolto. Ma a chi punto lo considera, le virtù, e la forza di queste clausule, quasi senza giunture, non fa bi-

(1) *g.* 10. *fin.*

sogno rammemorare. E non pure i predetti, ma altri luoghi simili nella medesima opera, sono stati corretti, per non dire scorretti, nella stessa maniera, che per le note del variar de' testi, già tante volte nominate, per se medesimo potrà trovare il lettore.

## Cap. XII.

*Luoghi, che nel Decameron dello 82. si sono anzi voluti lasciar difettosi, o imperfetti, che correggergli di fantasia.*

E tanto basti aver detto per esempio di luoghi corretti di fantasia; nel quale errore abbiamo noi temuto in guisa di non cadere, che in alcune parti avemo anzi eletto di lasciarle difettose, o manchevoli, che d'emendarle, o di riempierle senza i riscontri delle copie migliori, o d'alcuna delle migliori: quantunque non solo il malore, ma eziandio, come stava davanti al malore, nella più parte di quei luoghi, per sicurissime congbietture si scorga chiaramente. Ma come non c'è paruto di doverle manomettere, così ci piace di proporle al lettore, acciocchè possa egli con più giudicio risolversi, quando gli aggradi, a quel partito, a che noi forse per soverchia dottanza non abbiam voluto appigliarci.

Nella mezza novella, la quale è nel proemio della quarta gior. *Quivi il giova-*

*ne veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui, che mai più per ricordanza vedute non avea*, ec. (1) Chi dubita, che non voglia dir *non n' avea*, e che la *n'* per *ne*, che in questo luogo val *di quelle*, non manchi nel Mann. e negli altri per lo comune difetto dell' ortografia di quei tempi? e nella stessa faccia poche righe di sotto, il medesimo si vede nè più nè meno. *Elle si chiamam papere. Maravigliosa cosa a udire: colui, che mai più alcuna veduta non avea.*

E in cupido fatto volare. *Nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea, che gli piacesse* (2).

E in Federigo degli Alberighi. *Avvenne, che 'l Garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava*, ec. (3).

E nello 'ncanto de' vermini, *quelle quattro incantagioni, che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui Maestro Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non avea dette che due* (4).

---

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 4. *n.* 2.
(3) *g.* 5. *n.* 9.
(4) *g.* 7. *n.* 3.

E nel proemio de' due Sanesi della comare. *Che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano* (1). In tutti i predetti *non avea* si vede manifesto, che vi manca una n con l'apostrofo sopra, che significhi *ne*, cioè di quelle papere, di qual vino, de' garzoncelli, delle incantagioni, dell' essere stato tagliato. Il medesimo mancamento della n con l'apostrofo ne' tre luoghi seguenti si conosce manifestissimo nella particella *non abbia*. Eccola nel predetto Federigo: *ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata. Ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, ec.* (2).

E in Peronella. *L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia, chi due, e chi tre* (3).

E nella Ciciliana, e Salabaetto. *Perchè io non abbia mille io n' aveva ben cento* (4). In tutti questi *non abbia*, si desidera la detta n, che stia per *ne*, come di sopra s' è ragionato, e vaglia *de' figliuoli, degli amanti*, e ultimamente *de' fio-*

(1) *g.* 7. *n.* 10.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 7. *n.* 2.
(4) *g.* 8. *n.* 10.

*ni d'oro*. E altrettanto stimerà forse chi che sia della particella *non apparò*, che nella coda si trova scritta del Maestro Simone. *Così adunque come udito avete, senno s' insegna, a chi tanto non apparò a Bologna* (1). Mostra che 'l più diritto sentimento fosse, *non n' apparò*, cioè *del senno* a Bologna. Tuttafiata il *tanto* può anche essere avverbio, ed il verbo *apparò*, posto, come i grammatici direbbono, in assoluto significato. E perchè nel Mann. e negli altri scritti a mano, ne' detti luoghi, non abbia la detta n', veggasi nel terzo libro, dove si mostra la scrittura in alcuna sua parte esser più chiara, che non è la pronunzia. Ora se ne' predetti luoghi, che con la semplice ortografia mostra che emendar si potessero, la scrittura delle copie non abbiam voluta alterare, non parrà maraviglia, se parecchi spazj lasciati in bianco nel nostro testo si troveranno, dove la certezza della lettura ci venga manco del proprio originale: siccome in quello, che nella fine si vede della sesta giornata. *Dentro della quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello . . . . . entrarono* (2). Il Mann. supplì del suo *correva*, e nel margine ne fece l' usata scusa con la parola *deficiebat*. Il qual ripieno, benchè dal

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 6. *fin.*

Ter. e dal 27. e dal 73. si tolga per legittimo, e per sicuro, non per tanto, poichè manca nel Sec. e l'original non l'avea; lo 'ndovinar del Mann. avvegnachè molto ragionevole appaja, nel nostro testo non abbiam voluto riceverlo per certezza, ma all' arbitrio rimetterlo di chi legge. E de' fatti non ne produrremo altri, poichè nel rivolgere il libro, si veggono senza lettura: e come stieno nelle copie, nelle due note del variar de' testi, riposte dietro all' opera, si trova subitamente. Ora veggiamo a considerare alcune parole e parlari, e luoghi del libro delle Novelle, che di discorso, o di difesa, o di dichiarazione mostra che abbiano alcun bisogno particulare: e dal nome dell' opera prendiam cominciamento.

## Cap. XIII.

### *Del Titolo del Decamerone del Boccaccio.*

Nel Mann. che copiò dall' originale, e che cotanto fu scrupoloso nel rappresentarloci appunto, così sta 'l titolo del libro delle Novelle. *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*: e parimente degli altri scritti a mano, che più degli altri sono, o pajono antichi: nè v' ha alcuna menzione del nome dell'Autore. Onde argomentano que'

del 73. che dove egli nel proemio della quarta giornata afferma d'avere scritta la sua opera senza titolo, ciò voglia significare, che non v'avea, secondochè si costuma, posto sopra il suo nome: e con la scusa, che 'l medesimo fa altrove, d'avere alcun altro suo libro intitolato a un Re, la lor credenza s'ingegnan di confermare: la quale a noi sembra molto buona, e l'abbiamo assai per sicura. Tuttavia a chi paresse alquanto nuovo, che con la voce *titolo*, il nome del Boccaccio s'avesse a dinotare, per l'intitolazion dell'opera, assai acconciamente il potrà prender per avventura: quasi volesse dire in quel luogo: io per ischifar la 'nvidia l'ho scritto in piano volgare: e per non dare indizio d'averlo in alcun pregio non l'ho voluto intitolare ad alcuno. Quanto al nome *Decameron* egli si legge tredici volte nel libro del Mann. e sempre nella stessa guisa *Decameron*, si che la n è sempre l'ultima lettera della detta parola, e così l'hanno quasi tutte le copie, che più dell'altre vestigia serbano d'antichità. Per la qual cosa si può tener per fermo, che il vocabolo *Decamerone*, che ne' libri stampati, ed in alcuni scritti si legge fermamente, sia senza fallo moderna manifattura. Perciocchè essendo quella voce *Decameron*, in qual si voglia modo, ch'ella si profferisca, molto salvatica nel volgar nostro, nè potendosi seco di leggieri addimesticare, siccome quella,

che a dirne il vero, è molto differente dalla natura sua, non è maraviglia se i volgari uomini che l' hanno maneggiata, o a caso, o a studio, l' abbiano, come vestita alla nostra foggia. E senza fallo il nostro minuto popolo torrebbe avanti il non lo nemar giammai, che d' appellarlo il *Decameron*, come abbiam per costante, che si chiamasse dal suo proprio Autore. Nè perciò di tal nome è, secondochè noi crediamo, da biasimare il Boccaccio, quasi egli in ciò poca cura si prendesse di piacere all' universale, perocchè il popolo, purchè nel rimanente si studi di soddisfargli, soffera agevolmente, che, nel fatto del titolo, a lor medesimi compiacciano gli scrittori. Ed era usanza de' passati secoli ancora, e fu, ed è oggi d' altre favelle, non pur del volgar nostro, il nomar l' opere con titoli di morte lingue, o straniere, così parendo agli Autori di renderle più ammirabili, e quasi più venerande nel primo aspetto: cotal forza portan seco comunemente le cose che non s' intendono. E lo stesso riguardo mosse lo stesso Autore a por quei nomi al Filocolo, e al Filostrato, formati pure anch' essi di greca composizione. E se non greco, almen vestito alla greca, fu similmente il nome della Teseide. Il che doveva apparire alla gente tanto più maraviglioso in quel tempo, quanto meno d' oggi dell' idioma greco era la notizia minore. Onde pochi eran quelli,

che d' impacciarsi co' nomi di quella lingua s' assicurassero allora, e ai Latini titoli, in quella vece, molti si rivolgevano: onde fu *Dicta Mundi* da Fazio degli Uberti nominato il suo libro, e da altri parimente le volgari opere con altre voci simili. E qual pure volgar nome poneva a' libri suoi, si s' ingegnava almeno di scriverlo latinamente: e così troverai in gran parte, e nel principio, e nella fine, ne' libri scritti, mentre la lingua era in fiore. E non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l' opere ancora pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica: così allora dicevano al latino. Onde Giovan Villani. *Ma tutto era con frodo, e con vizio Pisanorum.* In brieve, in grande ammirazione era il Latino in quel tempo. Onde ne' dialoghi di San Gregorio, così ne lasciò scritto quel volgarizzatore. *E alcuna volta una piccola parola dettata per grammatica, è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento.* Ma ai titoli ritornando: il Boccaccio nel laberinto col nome del Corbaccio mostrò concetto quasi contrario a quel che davanti abbiam detto: ciò fece egli per avventura, per ajutare il fine, che lo 'nduisse a dettar quel libro, che per giovare a se stesso, non per fare onta a quella donna, è da creder che fosse fatto. E forse che non fu mai suo intendimento, che quell'opera si divolgasse, ma di servir-

sene egli solo per liberarsi, quasi di medicina in contrario, da quella intrinseca infermità. Il che nel leggerla, e più assai nel comporla, agevolmente gli poteva venir fatto, mentre che egli nell'impeto dello sdegno, e nell'opposte passioni, con la forza dello scrivere si veniva riscaldando: ed in tal guisa, quasi con salutifere menzogne, facendo inganno a se stesso. Il che doveva considerarsi da chi ultimamente, e per quel titolo, e per quell'opera, villanamente morse quell'Autore. E tanto basti, quanto al titolo; e trapassiamo a' luoghi, che davanti si son proposti.

## Cap. XIV.

*Parole, parlari, e luoghi particulari del Decamerone, che si considerano, o si dichiarano, o si difendono, o si correggono, e intorno a' quali, come che sia si ragiona.*

Nella fine della prima giornata. *Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse* (1). *Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole, e commendabile l' ordine dato da voi: ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che*

(1) Fin

*mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà: il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dir novella, secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d' esser sempre l' ultimo, che ragioni.* Fu fatto gran romore, son già presso a venti anni da alcuni di quel tempo, e anche pubblicato su per le stampe, intorno a queste ultime parole di Dioneo, affermandosi da coloro, che a sproposito, e del tutto senza considerazione erano uscite della mente dell'Autore. Perciocchè, se le novelle di Dioneo, dicevano essi, eran per esser d' altra materia, che quelle della brigata, l'essere egli l' ultimo a dir la sua, che valeva a mostrare, che non cercava quel privilegio per carestia di suggetti? Lo avrebbe ben mostrato, se alla proposta avesse voluto soggiacere. Per lo qual fallo, se il Boccaccio avesse meritato quel titolo d' inconsiderato, che essi gli attribuirono, qual si dovrebbe a coloro, che, senza considerarvi, i nobilissimi scrittori per inconsiderati condannano fuor di ragione? Le parole di Dioneo, quelle diciamo, che coloro in lor lingua chiamano *sbravazzare*, son dette da lui per giuoco, facendo del balordo, e come s' intitola egli da per se,

dello scemo, per far ridere la compagnia, secondo ch'egli è usato. Ed è simile a quella di quel buono uomo, il qual, comparso davanti al giudice, disse, additando il suo creditore. Messere, io ho a dare a costui, ed egli addomanda a me. Le quali piacevolezze, al contrario dell'altre, cotanto riescono più graziose, e da ridere, quanto più tardi se n'accorgono i circostanti. E queste cose se non le videro i morditori del Boccaccio, non è da prenderne maraviglia, poichè con altra intenzione s'eran messi a quell'opera, e che nell'altre loro accuse fatto avevano il simigliante. A poche delle quali, e forse ancora a niuna (cotali ci sembrano elle) abbiamo in animo di rispondere: e anche a questa risposto non avremmo, se più d'un solo stati non fossero a condennarlo, e se da valent'uomini, che in altre l'han difeso, di questa, che fu creduta la più difficile, non si fosse taciuto.

Della stessa natura appunto è quel luogo di Calandrin del porco. *E' perciò, anzi, che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenza il dica al Sere, e io mi ritrarrò di questo fatto.* (1). Il che da Bruno è similmente detto per ciancia, secondochè le scempiezze

(1) *g.* 8, *n.* 6.

meritavano di Calandrino. Perocchè chi non vede, che il partito, che si propon da Bruno, non si poteva prendere senza scoprirsi di presente? E nel por questo luogo, abbiam piuttosto voluto confonder l'ordine incominciato, che disgiugnerlo dal precedente, al qual cotanto è conforme. E varrà forse l'averlo mostro, a vietar, che ad alcuno, per qualche tempo, non venisse voglia di gavillarlo.

Nel proemio della figliuola del Re d'Inghilterra. *Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua* opinion *commendata* (1). Così 'l Mann. Ma il Sec. e 'l Ter. e 'l 27. e poco men che tutti, *dalle donne e da' giovani*. La quale aggiunta, o vantaggio di parole, che dir si debba, nel nostro testo non abbiam ricevuta ( come nè anche la ricevetter quei del 73. ) perciocchè, presupposto, che si leggessero in altro originale, del pari anteporrem sempre quello, onde ritrasse la sua copia il Mannelli. E qui ci sembra di restare al disopra: essendo proprio delle donne più che degli uomini, o almeno più possente in quelle, che in questi non è, quel movimento dello stupore per le raccontate favole sopravvenuto. Onde l'attribuirlo solamente alle donne, fu quasi modestia dell'Autore: come

(1) *g.* 2. *n.* 3. *pros.*

il mostrar di darsi per lo contrario ad intender d'aver commossi anche gli uomini, pareva un tacito commendar se medesimo, e l'artificio di quella sua novella. Il qual rispetto, posto che in altri luoghi non mostrasse, tuttavia non è però, che dell'averlo in questo non sia da commendare, e per conseguente da porre avanti all'altre, anche in queste parole, la copia del Mann.

In Landolfo Ruffolo. *Tra le quali città detto n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo* (1). Se la parola *comechè* sta come suole, per benchè; questo argomento par difettoso. Perciocchè, che ragion sarà questa. In Ravello fu già un ricchissimo uomo, sebbene e' ve n'è oggi de' ricchi: come se l'esservene oggi de' ricchi impedisca la conseguenza dell'esservene stato già un ricchissimo: onde tutto 'l contrario parrebbe che avesse a dire: cioè, ch'alla particella *v'abbia*, si dovesse aggiugnere il *non*: e ordinato procederebbe, e dirittissimo il sentimento, in questa guisa. In Ravello fu già un ricchissimo uomo, ancorchè oggi non ve ne sia pur de' ricchi, non che de' ricchissimi. Ma è da sapere, che gli scrittori, quando non trat-

(1) *g. 2. n.* [illegible]

tano di materie sottili, e non disputano di scienze, non istanno così ognora sul rigor della loica, nè su le stitichezze de' sillogismi: ma secondochè si costuma comunemente, dalla dolcezza del ragionare, e dalle vaghezze della favella, e delle guise graziose del dire, guidar si lasciano alcuna volta, senza usar sempre con rigorosità i vocaboli, e' modi del favellare. E se noi fin da principio, proposto non avessimo di non uscire in questi nostri avvertimenti de' termini di questa lingua, ne produrremmo degli esempli nelle scritture de' Latini e de' Greci: il che eziandio dai loro interpreti spesse fiate è stato lasciato scritto. Ma stando fermi su questo luogo, che al presente si considera, il sentimento di chi le dice, in quelle parole è sì fatto. Benchè alcun di coloro, che vi sono oggi bien molto ricchi, sappiate, che uno che vi fu già, fu più ricco d' alcun di loro: il *benchè*, o il *comechè*, sta pure, siccome e' suole, nella sua natura del contrapporsi, avvegnachè non tanto rigorosa, come l' adoperano i loici: e vuol ribatter l' opinione, che in contrario avessero gli ascoltanti: cioè, che non avesse del verisimile, che in quel luogo fosser più ricchi abitatori di que' che vi sono oggi, onde si risponde quasi loro. Voi v' ingannate: io vi confesso, che oggi ve n' ha de' ricchi: ma io vi dico, ch' e' ve ne fu già un ricchissimo. Fa similmente voja la medesima

particella (diciamo del *comechè*) nè lascia bene intendere il suo significato nella novella di Ghin di Tacco nelle seguenti parole. *Aveva il Papa saputa la presura dell'Abate, e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro* (1). Adunque dirà alcun fisicoso, perchè il Papa aveva sentita noja della presura dell'Abate, non doveva domandarlo, se i bagni fatto gli avesser pro. E che conseguenza fia questa? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione, cioè non per gavillare gli scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti uomini fanno, di niuna difesa aver bisogno queste parole di presente conoscerà. Perciocchè chi non vede, che tutti malvolentieri entriamo a ragionare di quelle cose, la cui memoria c'è nojosa, e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo. Al Papa era spiaciuta la presura dell'Abate, e grave gli era per conseguente questo ragionamento; per tutto ciò, comechè molto gravata gli fosse la presura di colui, ad ogni modo, avvengachè contr'a suo gusto il facesse, per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda. Ecco, che non c'è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci apparìva. Potrassi dire ancora, che il senso

(1) G. I. N. 2.

su questo : quantunque il Papa della prigionia dell'Abate avesse sentito gran dispiacere, nonpertanto, posciachè libero il vide, per sollazzevol modo volle un poco motteggiarnelo. E così fia le più volte, che con discreta intenzione i così fatti luoghi verrem considerando. Nei predetti due luoghi sono abbagliati per avventura alcuni moderni Toscani, le cui scritture son piene del *comechè*, posto in vece del *come*: nel qual valore, se non siamo ingannati, quella parola da' nostri antichi non fu presa giammai. La troverai bene in alcuno altro sentimento fuor del suo principale, ed in sua vece per lo contrario, il *come*: il che nell'ultimo di questi libri, alla Divisione de' vocaboli, dove si tratta delle parole comunali, che rade sono in qualche significato, con testimoni della medesima opera si farà manifesto.

Nel proemio della terza giornata. *Ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite, e ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camere s' appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello* (1). Se da chi ha notato

(1) *g.* 3. *proem.*

questo luogo, I per imperfetto, e detto che ci manca un *veduto*, o altra voce simigliante, e che dovrebbe leggersi: *e avendo veduto le gran sale*, altramenti, che resta sospeso il parlare; si fosse considerato, che quella parte, *e avendo le gran sale, le pulite, e ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s' appartiene*, ha riguardo al palagio, che di sopra s'è mentovato, non a coloro, che v' entraron dentro; non avrebbono, nè presa essi, nè aggiunta a noi questa noja.

In Tedaldo Elisei. *Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti, e quali fosser gli errori, che potevan cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire: e oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali, ec.* (1) Maraviglia, che chi dannò per monche le parole precedenti, non condannasse queste per monche, e trasformate, e non dicesse, che dove è scritto, *e oltr' a ciò la cieca*, doveria leggersi, *e oltr' a ciò alla cieca*, nel medesimo caso, che poco sopra si legge la sua com-

(1) *g.* 3. *n.* 7.

pagna, cioè *a' fratelli*: e che così procederebbe diritto il sentimento, e ordinata la tela delle parole in questa maniera: *prima pensando a' fratelli, che uno strano, ec. e oltr' a ciò alla cieca.* Ma acciocchè da altri non si facesse quando che sia ciò, che da altri non s'è fatto infin qui, ci piace di ricordare a chi non ci avesse posto cura, che questa particella, *e oltr' a ciò la cieca*, non dal *pensando*, come potrebbe parere a chi che sia, ma pende dal *riguardare*, che due righe più suso, nello stesso periodo è posta dall'Autore: ed il senso si è questo: *cominciò a riguardare, quanti e quali fossero gli errori, ec. oltr' a ciò la cieca severità delle leggi*: cioè quanta, e quale fosse anch'ella. Egli è il vero; che alquanto di noja a questa dichiarazione fa la parola *prima*, che sta davanti al *pensando*: la qual par che richiegga la sua corrispondente: e di sotto non ve n' ha altra, che *l' oltr' a ciò*, che per corrispondente mostri, ch'acconciamente se le possa adattare. Ma qui può dirsi, che la parola *prima* stia per *principalmente*, e non richiegga questa corrispondenza: senzachè l'Autore a quella voce *prima*, comunemente risponde con l'*appresso*, e non con l'*oltr' a ciò*. Fia anche forse chi dirà, che nella stessa clausula, eziandio in quelle parole, *e con testimoni non veri, averlo condotto a dover morire*, abbia alcuna durezza, per lo saltar, che

fa di subito all' infinitivo, lasciando il *che*, col quale aveva tessuta la sua tela, e condotte l' altre fila infin quivi: ma il disprezzar talora queste minuzie gramaticali, è costume, e grandezza di tutti gli scrittori: proprio di questo nostro, e propriissimo del libro delle Novelle, come nell' ultimo di questi libri, trattando delle figure, con prove, e con esempi, compiutamente verrem manifestando.

Nel medesimo Tedaldo. *Comechè io credo, se più fosse perseverato, come per quello, che io presuma, egli se n' andò disperato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato* (1). L' oscurità, la quale si mostra nella tela di questa parte, da due cose deriva: prima dal *comechè*, il quale il verbo, che depende da lui, suole (userem sempre senza farne più scusa per brevità i termini de' Latini gramatici) mandare al subjuntivo: e qui al modo indicativo, cioè dimostrativo, il manda, come si vede: la seconda difficultà vien dal mancamento d' un *che*, il quale per l' ordinario avrebbe a essere davanti al *se più fosse perseverato*. Le quali due cose se si riducano alla guisa comune, ogni scurezza vien tolta via di pre-

(1) *g. 3. n. 7.*

sente. E proviamo per accertarcene, a ordinarle in quel modo: *comechè io creda, che se più fosse perseverato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* L' altre parole, che noi lasciamo, cioè, *come per quello, che io presuma, egli sen' andò disperato*, sono interposte, quasi a guisa di parentesi, e vagliono a significare, che, sì come egli n' avvenne, che Tedaldo, secondo ch' ella presume, se n' andò disperato, così addivenuto ne sarebbe il contrario: cioè che 'l duro proponimento di Mad. Ermellina si sarebbe piegato. E puossi creder, che 'l Boccaccio avesse a cuore in questa clausula questa vaghezza di sensi contrapposti, poichè d' altri ornamenti, cioè di similitudine di cadenze (qual che se ne fosse il successo) si vede chiaramente, che studiò d' abbellirla. Ma il lasciare spesso il *che* è usanza del Boccaccio, e graziosa proprietà della lingua: e ne' seguenti libri, nel proprio capo della congiunzione, ne fieno esempli assai: e la regola del *comechè*, che spinga ognora al subjuntivo il suo verbo, non è sì ferma, che talor non si muti: il che pure anche ne' susseguenti libri, mentre si tratterà di quella tela, ch' appartiene al gramatico, in altri esempli s' andrà riconoscendo. Niun difetto adunque, e niuna durezza ha nel detto periodo, se con attenzione il ragguardi.

Nella fine della terza giornata. *Anzi non facendo il Sol, già tiepido, alcuna noja, a seguire i cavriuoli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare* (1). Il Mann. stimò soverchia la parola *seguitare*, non che la togliesse via, ma nel margine contrassegnandola con la voce *superfluum*: nel qual parere non fu seguito da' buon testi, che venner dopo lui. A quei del 73. quando avessero a toccar punto questo luogo per conghiettura, che nol toccano, e non l'hanno per necessario, sarebbe più sospetta la *e*, che sta davanti al *che lor sedenti*, ovvero il *seguitare*, rivolgerebbono *in seguitargli*. Ma come spesso son diversi i pareri, crederemmo noi allo 'ncontro, che l'una e l'altra mutazione, se vantaggio n'avesse, il sentimento peggiorasse di questo luogo. Perciocchè avendo detto avanti, *e gli altri animali, ch' erano per quello*, volendo de' medesimi soggiugnere un'altra cosa, cioè, che erano venuti a dar lor noja, non veggiamo, perchè il dirlo con la copula, non sia modo più diritto, e non convenga più ragionevolmente: nè immaginar ci sappiamo, che difficultà possa portar quella *e* a qualsi-

(1) *g. 3. n. 10. fin.*

voglia senso del sopraddetto luogo. Il *seguitargli* poi, in vece del seguitare, ci potrebbe certo aver luogo, ed il concetto sarebbe questo, e con questo ordine procederebbe. *Non facendo il Sol, già tiepido, alcuna noja, a seguire i cavriuoli, ec.* cioè, non impedendo il seguirgli, ec. alcune si dierono a seguitargli. Il qual sentimento non conosciamo noi, in che sia da preporre a quello, che senza punto toccar l'originale, esce naturalmente dal corso delle parole, ed è questo: non facendo il Sol, già tiepido alcuna noja, alcune si dierono a seguire i cavriuoli, e i conigli, e alcune si dierono a seguitare gli altri animali, che erano per quel giardino, e che erano venuti a dar noja loro, a loro dico, mentre che sedevano, forse cento volte saltando per mezzo loro. Non solamente non disavvenentezza, o difficultà, ma leggiadria, e agevolezza ci par che rechi a questa clausula la replica del verbo significato con due voci diverse.

Nella mezza novella racchiusa nel proemio della quarta giornata. *Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovine alcuno inchinevole disiderio, men che utile, non le volle nominar per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere* (1). Che importava il

(1) *g.* 4. *proem.*

nome se il giovane non conosceva la cosa? e che vantaggio v'era a nominarle più papere che femmine, se nè le femmine nè le papere non sapeva che si fossero? Questa per certo pare una delle sconce cose a udire. Ma forse che pensandoci alquanto meglio, altramente troveremo andar la bisogna, che nel primo sguardo non apparisce: e artificio sarà quello, che poco avvedimento ci sembra dell'Autore. Due, secondochè noi crediamo, son le difese di questo luogo, o per dir meglio le ragioni. La prima, la quale è forse la più verace, che chi conta la storia, quel rispetto procedente da dirittissima intenzione in quel buon uomo ponga studiosamente, per meglio esprimer la sua semplicità. La seconda, che 'l Boccaccio tacitamente toccar volesse ciò, che si legge tra le scritture d'alcuno antico savio: cioè, che i nomi e i vocaboli sien tutti misteriosi, e per divina inspirazione stati posti alle cose, e per conseguente simili a esse cose, in guisa che con la lor materia, con la lor forma, e finalmente col farsi udire, quasi naturalmente le ci possan rappresentare, e destarci nell'animo la conoscenza della natura loro: avvengachè della lingua sacra ciò sia vero solamente, e delle altre favelle per participazione. E senza questo, che certezza abbiam noi, che quel garzone alcuna cosa in genere non avesse sentita dell'esser delle femmine, de' parti, del matri-

monio, de' primi padri, e finalmente d'esser venuto al mondo per mezzo loro? Per la qual cosa il padre, forse disposto di più a Firenze non menarlo, non volesse, che il giovane di vista riconoscesse ciò, che d'udita conoscea solamente. Del nome delle papere è certa cosa, che non gli poteva esser nuovo, poichè sapeva che si dava lor beccare, come dichiarano le sue parole poche righe di sotto. *Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare.* Onde bisogna, che 'l giovinetto non solamente l'avesse udite nominare, ma che chi nominate le avea, n'avesse aggiunto, ch'elle beccavano ancora. O forse avea vedute, non ricordandosene il padre, delle papere vere, e pensava che queste fosson papere anch'esse, ma d'altra generazione: onde sapendo che le prime beccavano, facesse conto che le seconde, poichè in qualunque modo eran papere, facessono il somigliante, non istando a pensar più avanti, se 'l becco avessero o no. In somma ogni cosa si vuol pensare, avantichè presumere, che chi è usato di parlar saviamente, favelli da mentecatto. È ben nojoso alquanto in bocca di quel severo uomo ciò, che seguita immantenente, *tu non sai, donde elle s'imbeccano:* nè par che ben convenga alla persona di colui, ma più tosto sia parlar d'uom festevole, e che motteggi di cosa non troppo onesta: avvengachè con

vocaboli tolti da cosa simile il faccia, e molto leggiadramente, come si dice, risponda quasi per le rime al figliuolo. Ma vuolsi tor da lui, non come detto per ischerzo, ma per risposta, a suo giudicio, più d'ogni altra efficace, a troncar la proposta del semplice romitello.

In Cimone. *Perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli* (1). Un moderno correggitor del Boccaccio, intorno a questo luogo, lasciò scritta questa chiosa. *Così hanno tutti gli stampati: ma chi ha giudicio, e ragion di lingua, conosce l'error manifesto, e che, la quale non, nella quale, ha da dire.* Ma avesseci pure anche aggiunto, che in tutti i libri a penna sta nello stesso modo: che avrebbe detto vero: ma del rispondere a sue parole non è da pigliare impaccio. Basta che leggendosi così in tutti, e non ci avendo chi ne faccia parola; di quella guisa di parlare non è da prendere alcun sospetto. E perchè se n'ha egli anche a prendere? Qual durezza, qual cosa ci sentiam noi, che sia punto contraria a' nostri modi del favellare? *portava nella speranza di doverla avere egli.* Dicesi tutto'l dì: *io ho speranza di dover fare: io ho nella speranza*, non fia ben

(1) *g.* 5. *n.* 1.

detto altresì ? siccome, io ho nell' animo, o in animo, io ho in pensiero, e tanti altri? Ma se *t'ho nella speranza*, o *t'ho in isperanza*, non è modo difforme, difforme non fie anche il *portare*, poichè questi due verbi, cioè *portare* e *avere*, in sì fatti propositi spesse fiate indifferentemente si tolgon l'un per l'altro: e trovasi nel Boccaccio ad ogni ora, portare opinione, invidia, affezione, malevoglienza, speranza, e tutti gli altri di questa guisa, che stanno sempre per *avere*: e che col verbo *avere* parimente si dicon tutti.

Nel proemio di Mad. Oretta. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, ec.* (1). Il Mann. avvertisce questo stesso proemio leggersi parimente sopra la decima novella della prima giornata. E certo egli è tanto simile, che si può quasi dir lo stesso, avvengachè in quello proceda poi più avanti, e si distenda più a lungo a biasimare il misuso delle donne di quell'età. Dietro a che direbbe forse alcuno, che ciò non dee esser più disdetto al Boccaccio che si disdica a Omero, e a Virgilio il mettere assai sovente in diverso luogo gli stessi versi, e talor parecchi alla fila, non solamente nell' ambasciate, il che è forse da commendare, ma eziandio in altro, come da noi, nel nostro comento

(1) *g.* 6. *n.* 1.

della Poetica, per avventura si farà manifesto. Ma nel vero noi non crediamo, che l' Autor nostro pensasse a questo: ma, che avendo egli fatto il primo, quando poi venne alle novelle della sesta giornata, che della materia de' motti era propria, considerasse, che in quel luogo una parte di quel proemio sarebbe stata conveniente: ma avendo per avventura nel farlo così subito quella difficultà, che suole aversi nel dir le stesse cose, con diverso parlare, per non rattenere il corso del dire, e quasi raffreddar l' impeto, e la foga con più lunga dimora, a trapassare avanti per quella volta si disponesse, a più comodo tempo riserbando quella fatica: e in tanto per ricordanza del soggetto, che v' aveva destinato, una assai buona parte, quasi punto non rimutata, vi lasciasse di quel primiero. La qual poi, o per dimenticanza, che a niuno non perdona, o per soverchio indugio (com' è nostro costume d' andar d' oggi in domane) nel modo, che trasposta vi fu, finalmente vi sia rimasa. E ciò abbiam per più possibile ad essere addivenuto, che l' essersi, senza avvedersene, o ricordarsene, nello stesso soggetto, negli stessi concetti, nelle stesse parole, e nella stessa legatura, l' Autore incontrato: che compagna sarebbe stata di quella di quel prod' uomo, a cui a' dì nostri gli stessi sonetti del Bembo, nelle stesse cose, e parole avvenendosi per ventura,

spesse fiate venivan fatti: senzachè qui per altro non ha luogo questa scusa: poichè nella fin di questo proemio si leggono queste parole. *Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne*: che si vede, che avremmo torto a farlo sì smemorato.

In Chichibio. *Non vid' io mai più Gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, Messer, com' io vi dico: e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri, che seco avea, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu dì di farmelo veder ne' vivi, ec.* (1) Così, cioè ne' vivi, nell' un luogo e nell' altro si legge in tutte le copie, fuorchè in alcuna delle moderne stampe, che di fantasia, e di sopra, e di sotto, ha corretto *nelle vive*, per accordarlo con le *gru*, a cui quello addiettivo ha riguardo: le quali gru, non pur quivi, ma in forse dodici volte, che son nomate in questa novella, sempre col genere, o diciam sesso della femmina, son chiamate dall' Autore. Che adunque è da dire, poichè c' è la concordia di tutti i testi insieme, e che 'l Mann. se la passa alla cheta, e non dà segno d' alcuna difficultà? certo niuna altra cosa, se non che la voce *vivi*, sia profferita dal Boccaccio

(1) *g.* 6. *n.* 4.

nel genere del neutro, e voglia dire nelle cose vive: come se dica il Cuoco: Voi avete questo dubbio in questa gru, ch'è cosa morta, io voglio in cose vive del tutto certificarvene, dove il negarlo non abbia luogo: e tanto è a Currado, ch'e' dica in *cose vive*, quanto nelle gru vive: poichè di quelle, e non d'altro, è la contesa infra loro, e che non può cadere in dubbio, in qual cosa delle vive, esso intenda di farnegli veder la prova. E troveremo, che questo modo, nel parlar nostro, non è forse così fuor d'ordine, come si mostra nel primo aspetto: e ne' seguenti libri, dove il nome si considera, secondo il sesso, e dove del neutrale si favella spezialmente, altre maniere simili, e altri esempli, di ciò ch'io dico, si troveranno peravventura. Si potrà dire ancora, che 'l Cuoco spaventato per l'ira di Currado, quando dice *ne' vivi*, parli, come smarrito, e che la gru abbia nell'animo, non secondo la loro spezie, ma in confuso, e in genere, e in genere, e in confuso le nomini, come uccelli, non ricordandosi, per la paura, d'averlo per lo spezial nome chiamate allora allora. Potrebbe per ventura anche dirsi, che chiamandosi quegli uccelli nel volgar nostro per l'uno, e l'altro sesso,

Dante: E come i Gru van cantando i lor lai,

Fu assai, che il Cuoco in quella paura dirittamente verso di loro gli appellasse, senza avervi sopra altri avvisi, che a perturbato animo, fosser men convenevoli.

In Gulfardo. *Perciocchè conciossiacosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce* (1). Questa clausula par che resti sospesa, o almeno intrigata stranamente, e confusa. Ma tutto nasce dall' esser da mezzo in giù mutata la costruzione, e il *conciossiecosa che* rivolto in participio, nelle parole *e non potendosi*: le quali se farem conto che dicano, *e conciossiecosa che non si possano*, per cui elle son poste, e come vagliono nel vero, ogni cosa rimarrà piana.

Nel proemio del Giudice Marchigiano. *Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d' alcuni suoi compagni: la quale ancorachè disonesta non sia; perciocchè vocaboli in essa s' usano, che*

(1) *g.* 8. *n.* 1.

*voi d' usar vi vergognate; nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò* (1). Così hanno senza divario tutte le copie, le quali abbiam vedute noi, e tanto affermano quei del 73. non ostante che in una delle moderne stampe si legga questa postilla: *In alcuni a penna trovo, la quale ancorchè alquanto disonesta sia.* E soggiugne. E per certo così vuol dire. Il Mann. lasciò nel margine questa chiosa *quel non vi è troppo.* A noi oltr' a quel, che ne dissero quei del 73. non ne resta a dire altro, se non che l' Autore in quelle parole *ancorchè disonesta non sia, ec.* imita uno, che stia quasi infra due, se debba dire, o non dire, e che parli sospeso, quasi tra 'l sì, e 'l no. In somma Filostrato favella così rotto, e non finisce di mandar fuori tutte le parole del suo concetto, perciocchè, quando doverria farlo, ne vien distratto dal pensiero, che gli sovviene in contrario: e in quello star sospeso non s' accorge di lasciarle, ma gli pare, che ciò ch' egli ha nella mente, l' abbiano i circostanti altresì. Il parlare intero, senza alcun dubbio, sarebbe stato questo. La quale ancorachè disonesta non sia, nondimanco, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, saria forse da lasciarla ire: tuttavia è ella tanto

(1) *g.* 8. *n.* 5.

da ridere, che io *la pur dirò*: e queste ultime parole le ci par quasi veder dire a Filostrato in fretta, con una certa ferma risoluzione, fatta da lui, dopo l'avere alquanto pensato sopra essa: come sarebbe a dire: or sia come si voglia: ell'è per farvi tanto ridere, ch'io la vo' dire ad ogni modo, quando anche ella non fosse così del tutto onesta.

Nel proemio de' Sanesi della cassa: *Gravi, e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano.* (1) Così, cioè, *avvenutigli*, hanno tutte le copie, fuorchè 'l 73. nel qual si legge *avvenutogli*, che de' essere error di stampa: e in alcune delle moderne, pure stampate, è stato racconcio avvenutile, ad arbitrio del correttore. Diciam racconcio, perchè nel vero, stando ferme le regole, in quella guisa mostra, che avesse a dire, se *a lei avvenuti*, significa quella parola. Ma poichè in questa scrittura tutti i testi son d'accordo, converrà dire, o che questa regola di *le*, e *gli*, come fanno quasi tutte l'altre, alcuna volta sofferi eccezione (al che eziandio può esser d'argomento l'uso del volgo, che queste particelle confonde tuttavia) ovvero, che altramente in questo luogo si debbano

(1) *g.* 8. *n.* 8.

interpretare: il che per non romper sì ferma legge, sarebbe forse il migliore: e per avventura ci avrà alcun modo di farlo. Diremo adunque, la particella *gli*, e quella, che s'appicca col participio *avvenuti*, che si suol dire affisso, e quella, che sta davanti al verbo *estimavano*, che pronome mozzo si può chiamare, nell'un luogo e nell'altro, essere accusativo nel numero de' più, e significare in tutto 'l medesimo, cioè *quelli*, e finalmente i casi d'Elena rappresentarci così 'l primo come 'l secondo *gli*: ed esser replicati secondo l'uso della nostra favella: della quale, quanto sia propria questa usanza, e quanto se n'abbellisca, veggansi i libri appresso, là dove del pronome, e del pronome mozzo, e del pronome affisso, distesamente si ragiona da noi.

In Maestro Simone in Corso. *La Contessa a Civillari* (1). Così in tutti, fuor di questa, tutte l'altre volte l'ha nominata *di Civillari*: forse, perchè di sopra il luogo *di Civillari*, come giuridizione, e dominio della Contessa, ed in quel caso, ch'è proprio delle cose, che son possedute da chi che sia, secondochè si dice, il Conte di Monforte, il Conte d'Anguersa, il Conte di Proenza: e qui non come dominio, ma come titolo noma il predetto luo-

(1) *g.* 8. *n.* 9.

go, il qual peravventura, non di Civillani, ma a Civillari si chiamava comunemente, come sarebbe a dire il Ponte a Civillari, la Fonte a Civillari, la nave a Civillari, e come ne' nostri tempi, la fonte alla Ginevra, la volta a legnaja, la nave a Camajone. O forse era di quei nomi, che dir si soglion nell' un modo e nell' altro, sì come oggi la Pieve di Cercina, e la Pieve a Cercina: la Pieve di Monteloro, e la Pieve a Monteloro, e molti altri di quella guisa.

Nella Ciciliana, e Salabaetto. *Al quale ella, facendo vista di niente sapere, di ciò, che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendei così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse* (1). Così scrivono tutti i cinque migliori. Tuttavia il Mann. nel margine lasciò questa postilla. *Credo che voglia dire. Seti tu forse crucciato meco, ec.* per lo punto interrogativo. Quei del 73. difendon la lettura di sopra con lungo ragionamento. Noi ci crediamo, che questo basti per chiarezza del luogo: che la donna non finisce: perchè Salabaetto divenuto astuto a sue spese, interrompendola, non la lascia seguire.

Nel principio del proemio di Madonna Francesca de' due amanti. *Madonna*

(1) *g.* 8. *n.* 10.

*assai m' aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo* (1). Questo periodo, o diciam giro di parole, è per se duro, e di difficile intrecciatura: ma nella guisa, che lo distingue il 27. il qual seguono appunto quei del 73. non pur difficile, e duro, ma o sospeso, o con un membro sbrandellato del tutto, diventa senza alcun fallo. Perciocchè chiuggono tra le due note della parentesi, la particella, *poich' e' vi piace:* onde ciò, che seguita appresso fino a *d' esser colei*, resta senza appiccagnolo, e per se stesso non può reggersi in piede. Ma togliendo via quei due segni, in questo modo, della sua tela può rinvenirsi il bandolo. *Madonna, assai m' aggrada d' esser colei, che corra il primo aringo, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero del novellare, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi*: e qui s' intende replicato: *io sia colei, che corra il primo aringo:* che se con questo, quasi naturale ordine, fosser tessute le sue parti, procederebbe senza difficultà: cioè se l' ultima stesse nel luogo suo: ma l' Autore per far la clausula più sonora, la mi-

(1) *g.* 9. *n.* 1.

se in corpo alla prima, trasportando anche avanti fuor del suo proprio seggio, per lo stesso riguardo, la particella, *del novellare*: tanto fu sempre il Bocc. della dolcezza, e del buon numero studiosissimo osservatore.

Nella detta novella. *Le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse daddosso, un pensiero: e quel fu, di volergli richieder d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, ec.* (1) Di sopra dice *le venne un pensiero, e quel fu di volergli, ec.* E di sotto, come se già non l' avesse detto, replica, *e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, ec.* Onde pare in un cotal modo, che l' Autore parli a caso, e poco studio ponga in che che si dica. Ma il fatto sta altramente: perciocchè nel primo luogo spiega il pensiero in genere, e nel secondo lo specifica espressamente: e ciò ancora vale a significare la differenza de' due pronomi, che rappresentano esso pensiero: conciossiacosachè dove il nomina la prima volta dice, *e quel fu*: ma la seconda, *e 'l pensier fu questo*: che

(1) *g.* 9. *n.* 1.

mostra quasi, che più dappresso ci voglia mostrar la cosa: come s' è dica: e per farlovi meglio intendere, il pensiero fu questo proprio ch' io vi dirò. Maestria fu adunque non trascuraggine, quella che trascuraggine ci parve nel primo aspetto.

In Mitridanes, e Natan. » *Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza, come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse.* (1) Simigliantissimo ad un luogo d'Omero nel secondo dell' Ulissea: nel quale essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiar di suo padre, e spezialmente, che n' andasse a Pilo, e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle; il giovinetto, di nobile costume vestito dal poeta, dice queste parole:

*Come avanti gli andrò, Mentore, e come*
*Saluterollo, che giammai non ebbi*
*Di saggi ragionari esperienza?*
*E vergogn' è, che giovinetto soro*
*Ad antico, e saggio uom dimande muova.*

E se di cose cotanto incerte non isconviene dire il suo credere, stimeremmo per poco che l'Autore, appo 'l quale furon sempre i sovrani poeti in somma venera-

(1) *g.* 10. *n.* 3.

zione, studiosamente quindi l'avesse tolto.

In Tito, e Gisippo: *ma io temo se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu: e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato.* (1) Gisippo favella a Tito, e parla di Sofronia, della quale, quattro righe di sopra, aveva dette queste parole. *Essa è divenuta mia sposa.* Adunque, come è ben detto, *tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato*? Se Tito non l'aveva, come poteva perderla? E in Gisippo all'incontro, se ell'era di già sua, che luogo v'aveva l'acquistarla? Per la qual cosa se questa volta ci fie lecito quel che da noi non s'è mai fatto infin qui, crederemmo (il che però sia detto con ogni reverenza) che al Boccaccio, com'avvien talora a ciascuno, nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse quasi abbagliato, e posto l'un per l'altro: e che nel vero avesse in animo, e intendesse di voler dire il contrario, cioè, e *così io avrò perduto quello, che tu non avrai acquistato.* E anche più volentieri si crederia del Mann. se la seconda copia, e la terza, che da quel testo si vede, che non son tratte, o alcuno altro di tanti libri, che abbiamo avuti alle mani, fosser

(1) *g.* 10. *n.* 8.

d'alcuna cosa in questo luogo discordanti da lui.

## Cap. XV.

*Luoghi, concetti, parlari, o vocaboli del libro delle Novelle, che o gli stessi, o simili si trovavano in altri libri del medesimo secolo.*

Nel leggere molti libri del tempo del Boccaccio abbiamo trovato in essi non pochi luoghi, e concetti, e parlari e vocaboli, che nell' opera delle Novelle, o i medesimi appunto, o vi si leggono simiglianti oltre modo. Alcuni de' quali, siccome utili alla notizia delle cose della favella, massimamente di quella parte, che non così agevolmente s'intende da ciascheduno in quel libro, in questo ultimo capo ci piace di porre avanti al lettore; ma tuttavolta per brieve modo secondo il filo della detta opera, senza molto intrametterci nostro ragionamento: perciocchè purtroppo oramai, oltre al proposto termine, siamo andati vagando.

Nella Introduzion dell' opera: *i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire.* (1)

(1) *Introd. c.* 9.

libro di sacramenti. *Però dovete guardare verso li vostri sergenti, che voi siate altrettali verso loro, chente voi volete, che sieno verso voi.* Tavola ritonda G. S. *il primo, che scontra sì gli dà un colpo di sua lancia, che l'abbatte a terra morto, e altrettale fece al secondo, e al terzo.*

Nella Introduzione. *E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.* (1). In Rinaldo d'Asti: *qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.* (2) Fra Giordano: *e non fosse chi l'atare se non tu*: e di sotto: *molti sono a Bologna, ch'apparerebbono, se ci fosse chi far loro le spese.* Libro de' Maccabei: *e non era chi seppellirgli.* Dialoghi di San Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi pascere, nè chi guardare.*

Nella introduzione: *acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadessimo in quello.* (3) Pistole di Seneca: *E intra l'altre donora, questo bene ha fatto, ch' ell' ha tolta e levata schifaltà dalla necessità. Scherani*: che pure è voce del libro delle novelle. Fra Giordano: *talora per gli scherani, ne' quali ti puoi incontrare, che ti spogliano, e rubano, e*

(1) *Introd. c.* 9.
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *Introd. c.* 10.

*se a rischio di morte*. Trattato di Repubblica: *e pone esempio degli scherani e corsari di mare.*

Nel Capitan di Giustizia: *davanti al* Capitano *venendo, il trovò desinare.* (1) Dialoghi di San Gregorio: *trovollo piangere molto amaramente.* Storia di Rinaldo da Montalbano: *montò su nel palazzo, e trovò mangiare i figliuoli.*

Nel proemio della seconda giornata, *e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando.* (2) E nello scolare, e vedova: *andare i denti battendo, e scalpitando la neve.* (3) Livio M. *e come la figliuola fellonessa, e pessima scalpitò il corpo del suo padre co' piedi de' suoi cavalli.* Tavola Ritonda G. S. *allora egli lo mi tolse e tutto lo fece scalpitare a' piedi di suo cavallo.* (4)

In Martellino: *dove il misero Martellino era senza pettine carminato.* Pistole d'Ovidio G. D. *certo, se fia bisogno, per mantenere mia vita, io carminerei la dura lana.* (5)

Nella figliuola del Re d'Inghilterra:

---

(1) *g.* 1. *n.* 6.
(2) *g.* 2. *proemio.*
(3) *g.* 8. *n.* 7.
(4) *g.* 2. *n.* 1.
(5) *g.* 2. *n.* 3.

*con molta famiglia, e con gran salmeria avanti*: (1) e così nel proemio della terza giornata, e in quel della settima adopera la detta voce. Gio. Vill. Sper. *Quella della salmeria il campo bianco, e un mulo nero.* Storia di Rinaldo da Montalbano: *e appresso tolsono tutta la salmeria, e andaronne a Bajona.* Prenze: la qual parola nella figliuola del Soldano, ed in Ghismonda si legge più d'una volta, e che par ch'abbia dello straniero, fu pure in uso d'altri del medesimo secolo. Livio M. *Il prenze della città.* Difenditor della pace: *ci rimane a dire, e a mostrare la causa del prenze; e appresso: per questa autorità è il prenze fatto di fatto, e non punto per prudenza.* (2)

Nel Conte d'Anguersa: *a guisa, che far veggiamo a certi paltoni Franceschi.* Nella medesima: *essi son per madre discesi di paltoniere.* E più innanzi: *e però non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri.* E di sotto: *non sono per madre nati di Paltoniere.* Pist. di Seneca: *tu sai, che a torto chiede l'uomo castità dalla moglie, il qual è paltoniere del suo corpo, e corrompe l'altrui moglie.*

---

(1) *g.* 3. *e g.* 7. *proc.*
(2) *g.* 2. *n.* 8.

In Bernabò da Genova: *una borsa, e una guarnacca d'un suo forziere*: e così sempre si legge per tutta l'opera: quantunque il 73. scriva guarnaccia in più luoghi, che si può credere, che colpa fosse del correggitor della stamperia: poichè nel nostro di Vinegia, in questa voce stessa, il simigliante addivenne; che mentre a noi faceva noja l'altrui *guarnaccia*, una *guarnazza*, assai più bella e più orrevole, nel detto libro si vide comparire: tanto è piacevol cosa, e da ridere il fatto della stampa. Tavola Ritonda G. S. *Messer Sagramor si dirizza in piede, e trassi una guarnacca, e rimane in gonnella.* In Bernabò da Genova, *egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedate nè orma.* (1) In Cupido fatto volare: *tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì.* (2) Pistole di Seneca: *saranno sì distrutte, e sì consumate, che non vi si parrà, nè rimarrà niuna insegna, che mai fossero abitazioni.*

Nella fine della seconda giornata in due luoghi: *vacassimo*, e *vacando*, (3) che par voce latina: nondimeno, i Dialoghi di San Gregorio. *Amava molto di*

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *fin.*

*stare solo, e sempre vacare ad orazione.*

Nella canzone della seconda giornata: (1)

*Di lui m' accesi tanto, che aguale*
*Lieta ne canto teco, Signor mio.*

Ovidio del Simintendi. *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femmina.* Fra Giordano: *le quali lasciamo per aguale:* oggi è rimasa nel contado, ma senza il g, e usanla talvolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi.

In Tedaldo Elisei: *e mai non morì, nè fu morto* (2), in passivo significato, che si trova di rado: tuttavia nella vita di Focione tra quelle di Plutarco: *sì che per tale arditezza fu morto.*

Nella detta novella: *perciocchè esso era, siccome noi siamo, masnadiere.* E in Ghino di Tacco: *era già, mentre queste parole erano, tutto 'l luogo di masnadieri circundato:* (3) ma per certo nel primo luogo non si dee prendere per rubator di strada, perchè colui non si sarebbe dato quel titolo da se stesso: ma per soldati prezzolati, o per quegli, che oggi delle

---

(1) *g.* 2. *canz.*
(2) *g.* 3. *n.* 7.
(3) *g.* 10. *n.* 2.

battaglie si chiamano, o delle bande: come ne' luoghi appresso mostra, che gli prendesse sicuramente il Villani, secondo che *masnade* nel medesimo sentimento prese più d'una volta: *e di presente fu fatto per gli Fiorentini loro capitano di guerra il quale, come valente cavaliere, con quantità d' ottocento cavalieri, e con certi masnadieri a piede:* E innanzi. *Perocchè i Bardi erano molto forniti, e guerniti a cavallo, e a piè, e con molti masnadieri:* altra volta par che *masnada* si tolga per famiglia, come nel Tesoro del Giamboni: *un' altra maniera è di governare sua masnada, e sua magione, e suo avere:* e così *masnadieri*, se valesse l'analogia, vorrebbe dire famigliari.

*Tututto*, e *tututta*, che lasciò scritto il Boccaccio nella canzone della terza giornata, e in quella della nona, e anche in Tofano: *cominciarono a riprender tututti Tofano,* (1) e forse in altre delle sue opere: si legge in altri libri del medesimo tempo, siccome nell' Eneade volgarizzata: *tu edifichi ora gli fondamenti dell' alta Cartagine, e la bella cittade, tututto dato alla moglie.*

In Ghismonda, e Guiscardo: *se tu vorrai senza animosità giudicare.* (2) così

(1) *g.* 7. *n.* 5.
(2) *g.* 4. *n.* 1.

animosa, per appassionata si legge in una lettera scritta nel miglior tempo da Messer Federico Imperadore ( cotale è quivi il suo titolo: *la detta sentenzia fue ismisuratamente animosa e piena d'orgogliosa vanezza.* Vill. Sper. *Anzi la sturbarono, e contradiarono, che non si facesse per fatto, e per detto, quanto poterono, tutto per animosità di parte.* Nella stampa manca *sturbarono, e.*

Nella canzone della terza giornata:

*Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.*

Miracoli della Madonna: *infermò sì gravemente, che fu disperato da' medici;* nel medesimo valore appunto.

In Cupido fatto volare: *e messagli una catena in gola, e una maschera in capo:* (1) *in gola,* par che significhi *entr' alla gola,* e così s' usa comunemente: non pertanto nell' Ovidio del Simintendi sta nella stessa guisa: *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo cappio in gola,* e altri esempi ce n'avrebbe oltra questo, chi raccor gli volesse. Anche la maschera in capo non par gran fatto proprio, poichè le maschere al viso si soglion porre: ma doveva forse esser di quella fatta, che s'u-

(2) *g. 4. n. 2.*

sano a' tempi nostri per contraffar l'immagine di Carnovale.

Della parola *mazzerare*, (1) che si legge più d'una volta ne' tre giovani, e tre sorelle, e di Dante, e altronde produssero esempli a bastante quei del 73. tuttavia non è forse da tacer questo: *si gli fece prendere per le persone, e alquanti mazzerare in mare, e alquanti uccidere a ferro*; il qual si legge in iscrittura della migliore età, il cui titolo si è cotale. *Questo è il processo della sentenzia del disponimento dato per Messer lo Papa Innocenzio Quarto nel concilio generale a Leone in sul Rodano, contro a Messer Federigo secondo Imperadore di Roma.*

Nel proemio di Guidotto da Cremona. *Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi cotanto diliticate*: (2) anche quest' altra voce *diliticare*, che per lo moderno solleticare se ne servirono i nostri antichi, fu da' medesimi del 73. con più esempi illustrata, a' quali non fia peravventura, se non utile, l'aggiunta di questi due: Il Maestro Aldobrandino P. N. *che quando la femmina il disidera, e diletta, sia toccata e dileticata nel luogo,*

(1) *g.* 4. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 5.

*ch' è tra 'l bellico, e la coscia*: Pistole di Seneca. *Perchè mi diletichi tu, altro si convien fare, e' mi conviene guerire per cura di fuoco e di ferro.*

In Fresco della nipote. *Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose.* (1) Pistole di San Girolamo ad Eustachia: *vanno molto pettinati, e con molte anella in dito, e con tali vezzi, che non pare che pongano il piede in terra*; oggi si dice *lezi*, e *atti*, e *lezioso*, e *attoso*, nel medesimo sentimento.

Nella penna della Fenice: *di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo.* (2) Gio. Vill. *E di presente fece pigliare Pagolo di Francesco della Manzeca orrevole popolano di porta San Piero, tutto che fosse brigante.*

*Come fu mai,* che par detto da beffe, cioè, che chi lo dice, intenda *mai* per *non mai*, ma con proponimento, che da chi l'ode, s' interpreti per *sempre*: da Fra Giordano fu pure usato in sul saldo, e altresì per sempre, come da quell' altro far si dovette, posciachè le parole son le medesime appunto. *Così è oggi bello il cielo, come fu mai.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 8.
(2) *g.* 6. *n.* 10.

Nella Fantasima: *e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi.* (1) Quaderno d'Orsan Michele. *Laudesi e cantatori alle lalde dell'oratorio.*

Nel Geloso dello spago. *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte.* (2) Vill. dello Sperone: *e rimetterebbe santa Chiesa in buono stato ed in grande.* Lo stampato sta male, com' ei suole, e mancavi *in buono, ec.* Il Maestro Aldobrandino. *Ma quelli che sono di buona complessione, e di forte.* Nel proemio della Belcolore. *Che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone.* (3) Don Giovanni dalle celle: *alle disordinate spese di Vignone*: e così sempre Giovan Villani.

Nella detta novella: *non ne poteva venire a capo:* Livio *M. E non potendosene venire a capo comandò, ec.*

Nella medesima: *scontrò Bentivegna del Mazzo con un asino pien di cose:* appar detto per gabbo, e pur si trova in sul grave: Valerio Massimo: *Renderono a costoro per novero* 944. *giovani pieni di cose*; e di sotto, pur nella predetta novella.

---

(1) *g.* 7. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 2. *proe.*

*E bene a tuo uopo se tu stai cheta, e lascimi fare*: Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto. *Questa cintura scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo*: e parimente in altri del medesimo tempo.

E innanzi. *Io ricoglierò dall'usario la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste*: scaggiale s'ha per femminile cintura contadinesca, ma per questi tre luoghi si vede pure il contrario, che anche alle nobili donne doveva esser comune. Tavola ritonda G. S. *io ve ne metterei lo scaggiale della Reina incontro a quello di mia dama.* E di sotto: *e appresso le dona uno ischeggiale, nel quale era coricate da ottanta pietre preziose.* Eneade volgarizzata: *il secondo avrà un arco, e turcasso di quelli delle Amazzone pieno di saette, e uno scaggiale.*

In Calandrino dell'Elitropia. *Sentendo che non era credenza si congiunse con loro*: (1) così appunto per nome sustantivo, che di rado addiviene, nelle pistole d'Ovidio G. D. in sentimento di segreti, si legge la stessa voce: *imperciocchè io con grande studio, one domandato delle tue credenze.*

Nella detta novella: *e noi avremmo*

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.

*perduto il trotto per l'ambiadura.* (1) Pistole di Seneca: *imperciocchè io non so se va all' ambiadura, o al trotto.*

Nella Ciutazza: *con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze.* (2) E nella conclusion dell' opera: *il più oggi piene di motti, e di ciance, e di scede.* L' Arrighetto. *Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba di me fa scede.*

Nel Giudice Marchigiano: *li quali generalmente sono uomini di povero cuore* (3) Dialoghi di San Gregorio: *veggendo li monaci contristati, cortesemente gli riprese di povero cuore.*

In Calandrino del porco: *e davile ciò che tu potevi rimedire.* (4) Dialoghi di San Gregorio. *E avendo ogni cosa dato, eziandio le vestimenta sue, e de' suoi, e ciò che potè rimedire dell' orto.*

In Maestro Simone in corso: *ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza.* (5)

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 4.
(3) *g.* 8. *n.* 5.
(4) *g.* 8. *n.* 6.
(5) *g.* 8. *n.* 9.

L'albertano: *e averanno la coscienza loro calterita, cioè non pura*,, Dovette Bruno dir quella parola con molta fretta, come si fa, quando per simiglianti modi si beffa chicchessia.

Nella detta novella: *non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco.* (1) Ciriffo Calvaneo. *I traditori di Maganza non mollavano nè dì, nè notte, in che modo potessono rapire la corona di Francia:* ma trovasi lo stesso verbo eziandio nel Corbaccio.

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima.* (2) Messer Marco Polo: *e nel cominciamento è una città, che ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo.*

Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *non credi tu, che io te gli possa ancor servire?* (3) Fra Giordano. *Che perch' egli vegna per aver del tuo, nol dei però cacciare, ch' egli 'l ti serve molto bene*: che nell' un luogo e nell' altro significa *ristorare*. Tavola di Dicerie, e altro. *Coloro, che per invidia non ti vogliono rendere il*

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 8. *n.* 10.
(3) *g.* 9. *n.* 4.

*trionfo*, *che tu hai servito nelle lontane battaglie;* qui sta per *meritato.*

In Biondello, e Ciacco: *con un saccente barattiere si convenne del prezzo.* (1) E in Ghino di Tacco. *E questo fatto, un de' suoi il più saccente, bene accompagnato, mandò all'Abate.* (2) Favole d'Esopo: *per questo esemplo dobbiamo noi intendere, che gli uomini, che non sono saccenti, che fanno dimostrazione di fare, ec.* Miracoli della Mad. *Questi era sì saccente, e procacciante*: nel primo luogo del Bocc. vale *astuto*, nel secondo *destro*, e *accorto*: nelle favole sta per *savio* assolutamente, e ne' Miracoli significa *industrioso.* Oggi si piglia sempre in cattivo senso, cioè per chi fa il *savio*, e 'l *dassai*, e non è.

Nella fine della nona giornata: *dopo la fine di quelle si levarono a' balli costumati*: (3) usano i Greci le voci corrispondenti a queste *de' balli costumati*, molto diversamente, cioè per balli, che scuoprono il costume. E anche nel volgar nostro ha forte del dubbioso questo modo di dire: essendo avvezzi a sentir, costumati, in altro significato, cioè per cose di

(1) *g.* 9. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 2.
(3) *g.* 9. *fin.*

buon costume, e di bello. Per tutto ciò, anche nel Livio M. si legge in questa guisa: *ella non potèa essere diliberata per li costumati rimedj.*

Nel Re Carlo innamorato: *m' è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate*: (1) Pistole d'Ovidio G. D. *amoe per amore Demofonte Duca d' Atene:* e altrove: *me amoe per amore: e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio.*

Nel Re Pietro, e la Lisa: *che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse.* (2) Gio. Vill. Sper. *E ancora oggi l'usano i Cavalieri per sopra 'nsegne ad armeggiare.* Lo stampato sta male, e legge *sopra segno.* Livio *M. elli portava dinanzi da se la sopransegna del Re de' nemici.* E più innanzi. *Oracces andava tutto primiero, portando davanti a se le sopransegne de' tre Curiacces.*

Vedesi da questi nomi, e da molte altre cose dello stesso sapore, che 'l volgarizzamento non venne dal latino.

Nella conclusione dell'opera: *e se non che di tutti un poco viene del caprino.* (3) Pistole di Seneca. *vogliendo Orazio disegnare uno uomo infamato di diletti, disse, di*

---

(1) *g.* 10. *n.* 6.
(2) *g.* 10. *n.* 7.
(3) *Conclus.*

*Bucillo viene di maccheroni*: e per tutto s'intende odore; oggi si dice *saper di checchessia*. Il rimanente de' sì fatti parlari resti al vocabolario, dove quasi senza novero ne fien raccolti di tutte le maniere. Di ciò adunque, che alla correzion del libro delle Novelle appartiene, e ad alcune cose, che convenevolmente con esso lei s'accompagnano, basti quanto s'è detto.

*Fine del Libro I.*

DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA 'L DECAMERONE.*

LIBRO II.

### PROEMIO.

*Se l'uso della favella, Eccellentissimo Signor Duca, per iscoprire a nostra voglia i pensieri, e ad arbitrio nostro palesare il discorso, ne fu, siccom' io credo, dato dalla Natura; ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer soverchia, fuor solamente quella, che più agevolmente, e per più corta via, e con più efficacia*

*c' insegni d'adoperarlo. Egli è il vero, che per due accidenti, quasi due altri rami gli si sono innestati: l'artificio del commuovere, introdotto dalla necessità, e lo studio del dilettare, manifestatoci dalla pruova. Più avanti gli antichi savj non abbracciarono col nome di rettorica, e sino a questo termine, e non più oltre, estimano molti, che dietro all' opera del favellare, meriti il pregio d'affaticarsi. Ma perchè l'arte del ben parlare (che così le dissero i nostri antichi) non insegna essa il linguaggio, ma presuppone, che altri il sappia, nè tutti dalle balie abbiam quello, che più d'ogni altro ci abbisogna, o ci aggrada; consentono che ci abbia luogo uno studio (ciò si è la gramatica) di cui sia impresa il mostrarloci: ma cotanto, e non più, quanto ci basti per farci bene intendere, e all' incontro bene intendere altrui. Il rimanente, cioè quella minuta cura, e quelle minute distinzioni, che non ajutano il fin della Rettorica, hanno per vano, e per frivolo, e fanno beffe, di chi vi spenda alcun tempo. Perciocchè dicono, che dire il carro, o el carro, i buoni, o e buoni, sopportano, o sopportono, andarono, o andorono, mise, o misse, facciano, o faccino, potuto, o possuto, paruto, o parso, e cento altri di questa guisa, niente non rilieva, nè quanto al sentimento, nè quanto alla vaghezza. Ma comechè queste minuzie in ogni guisa reputino assai*

*leggiere pur, nelle lingue, che vive restano, solamente ne' libri degli scrittori, l'hanno per tollerabili: ma in quelle, che vivon nelle bocche del Popolo, non giudican, non ch' altro, che sien da sofferire: e affermano cotal fatica non solamente prendersi senza alcuna cagione, ma eziandio senza fine: poichè nè bisogno ha di legge, dov' è la legge viva, nè vale il porla, dove siam certi, che servar non si debba. Dietro al qual capo, lasciati tutti gli altri, che dal consenso universale son riprovati a bastante, come di cosa, che questa mia fatica vien dirittamente a ferire, prima ch' io passi più avanti, partitamente fa luogo di ragionare. Della qual cosa sarò peravventura ripreso da chicchessia, quasi io sormonti d'una dottrina in un'altra, e provar voglia i principj di quel soggetto, ch' io ho tolto per tema. Il che forse sarebbe vero, se io di scriver la gramatica in questi libri facessi professione: là dove di discorrere di diverse materie, pertinenti alla lingua, e di gramatica, e d'altro, fin da' principio, fu mio proponimento.*

# LIBRO SECONDO.

## Cap. I.

*Se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola, e spezialmente il volgar nostro.*

Per due cagioni principali tolgono alcuni alle lingue vive il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda, perciocchè l'opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, facendosi, come si dice in proverbio,

quasi il conto senza l'oste. Conciossiacosachè il medesimo Popolo, il quale, come suol dirsi, n'è signore a bacchetta, non tollerì, che gli sia tocca la sua giurisdizione, ma voglia esso a sua voglia mutare e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore: e finalmente a suo giudicio usar quella balía, di cui dalla Natura gli è in un cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suole esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qual si voglia savio, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l'esser perpetuo, non solamente d'uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio ch' e' si sia, può solamente del preterito aver qualche notizia. Onde conchiuggono troppo fuor di misura, arrogante dovere esser colui, che nell'opera del favellare volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio che potesse. Belle ragioni nel vero,

e ch' hanno forte dell' efficace: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d' ogni tempo si mantenesse. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Nè si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, o se gli mette quasi la museruola: ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s' è fatto sino allora, sì che 'l tempo avvenire nol possa più portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, o gittar via le monete, le quali o non avesser più spaccio, o si trovasser di mala lega, o che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, o che per false fosson riconosciute. Che, stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con

maggior sicurtà, e più agevolezza apprender si possono a tutte l'ore; in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè nè in tutti i luoghi aver si può il popolo appresso, siccome un libro per tutto si può avere: nè in ispazio di due anni sentir da quello, ciò, che da questo possiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr' a ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto e in confuso, e senza ordine, nè d' ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate, e di considerarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s' ode dal popolo, spesse fiate ci sfugge dalla mente: quel che si legge nella scrittura ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemmo, che le parole, ed il loro uso famigliare (chi ha poter di farlo) secondochè uno antico savio ne lasciò per consiglio, s' imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d' adoperarle dirittamente, s' imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità sono appunto quella cosa, che le regole della lingua

si chiaman comunemente, o sì, o no, che elle si sieno, o da uno, o da molti state considerate, o da uno, o da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbj, con più distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico adunque, che lasciando addietro i linguaggi, che più non vivono nella voce del popolo, e quelli ancora, che se pur vivono, o non si possono, o possonsi difficilmente mettere in iscrittura; niun dei quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci, che si favellano popolarmente, e si scrivono, o scriver si possono almeno; i così fatti, o mancano di ferme regole, e bisogna formarle, o veramente l' hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' più, o abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si fosse la 'nvidia rivolta in riverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si può metter ciascuno: perciocchè il popolo l' accetta per servigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.

DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## SOPRA 'L DECAMERONE.

LIBRO II.

### PROEMIO.

*Se l'uso della favella, Eccellentissimo Signor Duca, per iscoprire a nostra voglia i pensieri, e ad arbitrio nostro pulcsare il discorso, ne fu, siccom' io credo, dato dalla Natura; ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer soverchia, fuor solamente quella, che più agevolmente, e per più corta via, e con più efficacia*

e non l'usanza signor della favella: e folle sarà stato il giudicio di quel savio poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quai cose niuna è da concedere: anzi fia l'uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare: e bene in ciò, e saviamente disse il Latino poeta: ma dello scrivere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buono, e approvato dal consenso de' savj, n'avrà lo imperio, e 'l dominio. Ebbe possanza l'uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E questo perchè? perchè fu migliore e più bello, e per più bello e migliore e conosciuto, e approvato da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser preposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? perchè l'uso era peggiore, e per peggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione, nelle loro opere che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo senza più avanti parlar dell'altre lingue, le regole del volgar nostro doversi prendere dai nostri vecchi Autori, cioè da quelli che scrissero dall'anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel

fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno milletrecentottanta, e quelli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravviver lo splendor della lingua, ma nè anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture adunque, che parte furono dello spazio di quei cento anni, delle predette regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle più lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle più vicine, parte dall'odierno Popolo procacceremo il restante. Ed in tal caso e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talor l'antichità fia convenevole d'anteporre. E

ciò intendiamo tuttavia delle regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion più sentire, l' antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre più sicura. Ned è però questo, che ora affermiamo, a ciò che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contraria, o distante: cioè, che chi può farlo, cerchi d' apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual più n' appareremo in un anno, che non faremo in molti da' vocabolarj, e da' libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di soleune memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età. Non è diciamo contrario: conciossiacosachè quando avremo impreso l' uso famigliare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sufficiente.

## Cap. III.

*Come si conosca, e si pruovi, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non vi si parlava nel tempo del Boccaccio.*

Ma dietro a ciò, che ora del peggioramento s'è presupposto della nostra favella, è da discender peravventura più al particulare, e quanto tollera la natura del soggetto, da dichiararlo brevemente con alcuna ragione. La perfezion delle lingue, come si disse sin da principio, si considera secondo il fine: il fine è di significare i concetti; onde quella favella, che potrà più appunto, più di leggieri, più prestamente, e con minor fatica, e più diletto degli uditori, i concetti significare, sarà eziandio più perfetta. Oltr'a ciò, perchè le lingue si recano in iscrittura, e in iscrittura si recano principalmente a fin di perpetuare i pensieri quegli idiomi, le cui scritture essi pensieri portar potranno più avanti, e fargli intender più lungo tempo dalle future età, avranno senza alcun fallo nel fatto dello scrivere, di tutti gli altri maggior perfezione. Ora a significare appunto ci vuol la singolarità de' vocaboli e de' modi del favellare: a significar di leggieri, si richiede l'abbondanza: a significar prestamente, nelle medesime, e ne' mede-

simi, è necessaria la brevità. Dalla parte dell'uditore, a torgli la fatica ci bisogna la chiarezza: a dilettarlo, la bellezza, la vaghezza, e la dolcezza sono acconce massimamente. La chiarezza del favellare generano le voci proprie, e i proprj modi del dire, e le metafore ancora, quando da buono artefice son fabbricate a quel fine: e oltr'a questo la brevità, il ridur la cosa al presente, il metterla innanzi agli occhi, l'ordine semplice e naturale nella legatura delle parole, e altre cose, che lè c'insegna la rettorica, e che a tutte le lingue convengon peravventura. Ma quelle, che pajon quasi proprie più d'un linguaggio, che d'un altro, sono i vocaboli, e'modi del parlare; ed in questi altresì e la bellezza, e la vaghezza consiste massimameute; sì come la dolcezza dalla disposizion delle voci, e da quel numero, che ne risulta, deriva senza alcun dubbio, la quale, avvegnachè similmente con lo studio del ben parlare, in ciascuna favella paja doversi introdurre; si conosce però, che in alcuna ha quasi un cotal seggio speziale, e natìo, sì che dal semplice accozzamento delle sue voci, e maniere esce quasi senza fatica. L'ultima condizione, che alla lunghezza ha riguardo della vita delle scritture, e all'essere intese più lungo spazio da' secoli, che verranno, dalla purità de' vocaboli, e de' modi del dire, in ciò ch'all'opera della favella appartiene, più che da altro può essere

assicurata. Il che non pur dichiara l'esperienza negli antichi linguaggi, ne' quali poche scritture, fuorchè quelle di pura lingua, a i nostri tempi son trapassate: e quelle poche hanno nel farsi intendere doppia difficultà: ma si comprende eziandio per ragione: conciossiecosa che de' puri vocaboli, e delle pure guise si trovi sempre il riscontro negli antichi autori: ma dell' altra maniera, come potrà trovarvisi, poichè da' popoli si tolgon le più volte, che o scrittori non hanno, o gli hanno di poca vita, e che ne' popoli senza scrittori non istà fermo il linguaggio? E se si prendano di quelle, che dalle corti, da' viandanti, e da color, che tornano di diversi paesi, e da cento altre maniere di persone son suscitate ogni giorno, chi non sa le sì fatte non avere in se alcuna fermezza, ed il medesimo anno essere spesso nascita e morte di gran parte delle medesime? Ma se di quelle ci serviremo, che dalle scuole, e dalle cattedre hanno il lor nascimento, in qual lingua, appo quale autore si potranno elle riconoscer giammai; poichè nè Latine sono, nè Toscane, nè d' alcun' altra lingua, che si favelli o si scriva, o scritta o favellata si sia per alcun tempo? Per non dire altro della bellezza, e della grazia, con che comunemente sogliono esser formate. Alle scritture adunque che lungamente restar debbano in vita, le pure voci solamente convengono, e i puri favel-

lari. I quali, avvengachè 'l suo popolo trasandi alcuna volta, e per alcuno spazio dismetta l' adoperargli, rade volte si vede, che gli abbandoni in tutto (tale è l'effetto della forza natía ) tardi, o per tempo costuma di ripigliarli. Ma i novelli vocaboli, e i novelli modi, che giornalmente vanno e vengono ( come generalmente si favorisce la novità ) si muove il popolo leggiermente a ricevergli, ma via più leggiermente si dispone a lasciargli, e lasciatigli, mai più non gli ripiglia, ma perpetuamente ne perde la ricordanza, non altrimenti, che far sogliano gli uomini nella conversazione: che a tutti qualche volta ci viene a noja l'usar sempre co' parenti, co' fratelli, e co' padri, e volentieri per qualche breve spazio ci diportiamo con gli strani: ma alla fine ciascun altro si lascia, e a viver co' nostri finalmente tutti ci riduciamo. Ora, posti e spianati sì fatti fondamenti, diciamo, che 'l favellare, che oggi s'usa in Firenze, e quel, che oggi nelle scritture da' più lodati s'adopera comunemente, è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente dell' abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole, e di modi barbari e pedanteschi, ad imbrattare, e intor-

bidare il già purissimo volgar nostro, nel volgar nostro a poco a poco sopravvenuti. Diciamo restarci alcun dubbio: perocchè di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de' nostri ci hanno fatti dimenticare: come avvien sempre, che nel troppo mescuglio si smarrisce assai del migliore. Strana incetta, e dannosa, perdere i nostri proprj, e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento, e confuso: massimamente, che niun bisogno c'era del fatto loro, e che i nostrali ci bastavano appieno. Onde la lingua più tosto impoverita, che arricchita di parole, e di modi, per quella aggiunta riputar potrassi in un certo modo: e tanto più, quanto essa, oltre all'averci, sì com'è detto, fatto smarrir de' nostri, il rimanente de' vocaboli ci ha in guisa annebbiati, che o non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, o se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana, e difforme, non altrimenti, che se di panno albagio, e di scarlatto, screziato divisamento si componesse da chicchessia.

## Cap. IV.

*Luoghi, e favellari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, ne' quali l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della favella della migliore età.*

E tutte queste cose con paragoni, ed esempli, in ciascuna lor guisa, agevolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la virtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chicchessia, per nostro avviso, troppo si disconviene; ed il formar gli esempli per se medesimo ciò, che s' è presupposto non pruova con efficacia, crediamo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese a bastante, nè ci abbisogni altra pruova. Non per tanto, acciocchè più ristretto se ne vegga l'esempio, d'un solo, e picciolo libretto, che fu dettato in quel tempo, alquante clausule, e favellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne' quali, quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria, di cui s' è favellato nel precedente

capo, per tutto si vedrà sparsa maravigliosamente. Quindi si potrà far ragione, se un volume solo d'uno stesso Autore, in poche carte contien tutta la pruova; che saria se di diversi si raccogliesse il migliore? Prenderemo adunque quella operetta degli Ammaestramenti degli antichi, che insieme con altre s'annovera in questo libro, della quale miglior copia, nè più corretta non s'è da noi veduta di quella di Pier del Nero, e quindi, sì come è detto, torremo alcuni esempli, non perciò nominando, nè dichiarando partitamente la virtù di ciascuno, posciachè, senzachè l'appelliamo altrimenti, potrà per se medesimo senza fatica conoscersi dal lettore. Oltrechè, anche se pur volessimo, ciò far non si potrebbe, per lo non essere in alcun di quei luoghi di quelle perfezioni compresa mai una sola, ma due o tre, e talor tutte insieme raccolte vi si ritrovano: in guisa che dalla brevità l'efficacia, per via d'esempio, o la vaghezza dalla bellezza, o altra simile da altra simile, disgiunta non può mostrarsi. Perchè, come abbiam detto, senza altri titoli, o altri divisamenti, semplicemente i detti esempli porremo avanti a chi legge, al discreto giudicio suo la cura lasciando in tutto di tutto il rimanente.

*Di rado fa mischianza bellezza con senno.*

*La celestiale provvidenza ha partiti i nostri petti, ed ingegni di molto isvariamento: e non è minor numero delle forme dell' animo, che di quelle delle corpora.*

*A neuno uomo mette bene voler fare quello, che natura gli nega.*

*Ed animi guernito di buone leggi, d' ottimi costumi, e d' onestissimi insegnamenti.*

*La patria, onde l'uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare.*

*La sera metti ragione del passato dì, e fa ordinamento della notte vegnente.*

*Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l' altro volentieri, e non contrastando ricevere.*

*Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.*

*Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali.*

*Guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, e di virtude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.*

*Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.*

*Non ci diamo troppo ne' nostri inten-*

*dimenti, e rangole, trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.*

*Niente vale apparare le cose, che fur si debbano, e non farle.*

*Scritto è, saranno gli uomini amanti di se medesimo, e sapemo, che amore privato ismisuratamente chiude l' occhio del cuore.*

*Leggiamo d' alquanti, ch' erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono sbanditi e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.*

*A solleciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che con la lingua si tace.*

*Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno che favellasse tacendo,*

*Conviensi levar di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gajo.*

*Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa che si convenga dare.*

*Poco gioverebbe apparare, se uomo non si brigasse di tenere a memoria.*

*Memoria è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.*

*Grande meravigliamento dell' uomo, che parla copioso e savio.*

*Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento,*

*perocchè pare, che vi sia nascoso un non so chente male.*

*Più nocciono gli agguati nascosti: utilissima è la disinfinta sottigliezza.*

*Non dovemo dire ogni cosa, che dir potemo, acciocchè non disutilmente diciamo quelle, che dir dovemo.*

*La scrittura santa mostra sua diritta statura nello 'nsegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spavento dei tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.*

*Molle è il colpo dello appensato male.*

*Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente, che non portano i costumi di coloro, tra' quali vive, o è dismodato, o è di soperchia cura.*

*Chi dè il beneficio taccialo, ricontilo chi ricevuto l' ha.*

*Ingrato è chi 'l beneficio niega di avere ricevuto, ingrato chi 'l disinfigne.*

*Le Cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezza perdono le penne, sì che non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda rendono quello, che da prima, essendo parvoli, ricevettono.*

*La figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva la fame della sua madre.*

*Iniquissima cosa è, che 'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.*

*Colui lo quale la bene avventuranza fece amico, la sciagura farà nemico.*

*Cui tu superchiare puoi, vincilo sostenendo.*

*Alcuno intervallo si dee dare all'animo, sì veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.*

*Quello, che non hae vicendevole riposo, non è durevole, che lo riposo ritorna la forza, e rinnova le stanche membra.*

*Quello medesimo fa la sentina, che nascostamente cresce, che fa l'onda, che palesemente viene.*

*Spesso addiviene, che la mente adusata a lievi mali, non tema i gravi.*

*Quando il ventre è ripieno, alle virtudi dà commiato.*

*Che uopo sono tante arti, che al ventre servono, che uopo il cacciare delle selve, che uopo cercare il profondo del mare: palesi giacciono i nostri notricamenti.*

*Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura.*

*Allegrezza d' animo, e di cuore è il vino ammoderatamente bevuto.*

*Perchè giugniamo noi l' olio alla fiamma, perchè all' ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?*

*Quando le virtù sottane sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono.*

*La quale con secreti graffi di coscienzia la squarcia, e l' altrui bene avventuranza fa esser tormento suo.*

*Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d' invidia possa schifare.*

*Niuna cosa è, che possa aver loda di diligenza con grazia di molto isbrigamento.*

*Movimento grave sì pertiene ad uomo di grande virtù, che non è frettoloso.*

*Le parole de' savj a bilancie saranno pesate.*

*L' oziosità è madre delle ciance, e matrigna delle virtù.*

*Perchè a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.*

*Le prospere cose non istraportano il savio, nè l' avverse lo sottomettono.*

*Non indolcia la ventura senza il fiele suo, nè imbianca senza nerezza.*

*Disformata cosa è grado sovrano, e animo sottano.*

*Vuoi tu regno: dottene un grande: reggi te medesimo.*

*Che cosa è podestà di signoria, se non tempesta di monte.*

*Adirosissime sono l' api, e secondo lo lor pigliare elle sono di molto combatti-*

*mento; lo loro Re sanza pungiglione è: non volle natura, che fosse crudele.*

*Le signorie sforzate neuno tenne lungamente: l' ammodate durano.*

*L' amistà fa gli uomini esser consorti in tutte le cose.*

*Coll' amico ogni bene è maggiore, e più dilettevole, e ogni male minore e più annojoso.*

*La interpretazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte.*

*Umiltà serve, e orgoglio non signoreggia.*

*Lo nobile cavallo con l' ombra della verga si regge.*

*Non è laida la margine, che con virtude è acquistata.*

*Li misavvenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.*

*Niuna cosa è, che non vinca l' assiduità de' servigi.*

*Arbore trasportato sovente non prende vita.*

*La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella, se no, sì t' è donna.*

*Più fiate s' era pentuto d'aver parlato, e poche d' aver taciuto.*

*Due guiderdoni ti domando, l' uno; che tu tacci, l' altro, che tu apprenda a parlare.*

## Cap. V.

*Del favellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a questi tempi s' usa da' Segretarj.*

Cotale era la lingua di quel fiorito secolo, e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie più non vogliono udire, imitar dee quanto può, chi ha cura di scrivere all' età, che verranno. Nell'altre cose è necessario l'accordarsi con l'uso. Sì che non sono i moderni Cancellieri, o come oggi si dice loro, Segretarj di corte, in questa parte se non da commendare. Ma che alcuni di loro non contentandosi, ch' altri gli scusi di ciò, che forse troppo, non pur dall' uso, ma dall' abuso si lascian trasportare, vogliano davvantaggio anche riprender quelli, i quali nelle scritture, che si scrivono ai posteri, la barbarie non seguono, che per adulazione, e per infingardaggine, e per poco sapere, nel loro stile, così lo chiamano, s' è a poco a poco introdotta, a dirne il vero è troppa sconcia cosa a pensare. E forse che quelle loro novelle guise, che essi chiamano arricchimenti della volgar favella, pregiata, e graziosa cosa non sono, belle, brevi, efficaci, piene di spirito, di sustanzia, e di sugo, per le quali l' antiche, sozze, frivole, e dissipite

si convengano abbandonare. Forsechè tutta quella lor lingua ( chiamiamla per una volta a lor modo) ha in tutto il suo avere più di cento vocaboli: forsechè più di trenta in tutte le lor lettere si troveranno i parlari. Forsechè con esse, e con essi altra lettera si potrà scrivere, che quelle sette, o otto, di che ciascuna serve per formulario. E quando sentono parlar del Bembo, del Guidiccione, del Cappello, del Caro, e di quegli altri nobili spiriti, che lo splendore, ed il pregio di quel nobile ufficio, in buona parte seco se ne portarono, fanno beffe di chi gli noma: e se motteggiar vogliono alcuni di lor professione, o qualunque altro, che detti nel volgar nostro, dicono egli è Bembesco, egli scrive alla Boccaccevole, egli è troppo affettato. E certo se egli sapessero: ne caviam sempre quel picciol numero, che in Roma, ed altrove ( direm così ) secondo il tempo sanno far bene, e male: i quali da noi non si nomano, acciò di loro modestia invidia non riportassero: ma troppo sono i sì fatti, senza appellargli, conosciuti da tutti. Se adunque sapessero gli altri, che non entrarono in questa schiera, che cosa quella sia, che essi chiamano affettazione, ragione avrebbono di biasimarla eziandio, in coloro, se pur talvolta in quella si lasciaron cadere. Ma essi per affettazione intendono la purità, la bellezza del dire, la

scelta delle parole. Perciocchè vogliono ( cotal nome le danno ) che da ciascuno si scriva nella lingua corrente. E chi domandasse loro qual sia nel vero questa lingua corrente, quanti avrebbe tra essi, che più avanti non saprebbon ripondere? Ma quando pure il facessono, in assai brevi parole si sforzerebbono a confessare il vero, cioè, altro non esser quello, che essi prendono per favellar corrente, se non la lingua barbara, la lingua confusa, la lingua in brieve, la quale in uno stato non si ferma giammai. Ma qui giammai: che per questo rispetto ben di corrente, ed eziandio di volante il titolo se le conviene. Ma qui per avventura mi fie opposto allo 'ncontro, che in sì fatto stile si leggon pure di be' libri, e vivono, e son vivuti lungo spazio di tempo: e molti a questi giorni, che non iscrivono nella pura Toscana, appajono e gravi, e illustri, e graziosi, e magnifichi nelle loro scritture, e hanno avuto, acciocchè io parli co' lor vocaboli, l'applauso universale. A questo dubbio lo scioglimento è prontissimo, che i cotali, o per cagione del general soggetto, e per la virtù, e ornamenti de' concetti particolari, o per le voci, e modi, che figurati si chiamano comunemente, o per più d'una di queste cose, o per tutte insieme accozzate, piacciono cotanto a chi legge. Ma se a quelle aggiunta avessero davvantaggio la purità,

piacerebbono più senza fine, e sarebbe esquisita la lor perfezione. Tuttavia di quella, che ha in loro, meritan somma lode, e dell' altra, che oltr' a quella vi potesse aver luogo, scusar si deono per diversi riguardi. Perciocchè u' abbiamo a questi tempi conosciuti di quelli di sì fiorito stile, che se nell' uso delle parole di quel tempo si fossono esercitati, avrebbon vinti molti de' più solenni della migliore età. Per lo contrario ci ha di quelli, che con le voci del miglior secolo, il più scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, in maniera così sforzata, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica: in guisa che alcuni leggendo le prose loro, e sentendo dire, che son dettate nello stil del Boccaccio, senza pensar più oltre, si prendono a noja anche lui, e temendo di somigliarlo, si gittano verso il contrario, e dannosi a quello stile, che tanto lodar sentono del favellar corrente. E a quanti abbiamo noi a' nostri giorni sentito dire, che perciò spiace loro il Boccaccio, che egli trasporta quasi sempre il verbo nella fine della clausula: i quali, o non l'hanno mai letto, o non conoscono il natural processo della tela del favellare. Perciocchè cotanto è lontano dall' esser vero, che ciò adoperi quello Autore, che egli anzi nol fa mai, se non quando l'ordine del concetto il vi porta di sua natura. E ciò intendiam sempre del libro

delle Novelle, perocchè nell' altre opere, massimamente in alcune, il contrario forse è da dire. Ma rimettendo a miglior tempo il favellarne più ordinatamente, con questa conclusione abbia qui termine questo ragionamento: che le scritture, che passar deono alla posterità, la favella del miglior secolo imitar deono, quanto possono il più, e li moderni Segretarj de' Principi il comune uso andare secondando, che corre di mano in mano: ma discretamente, e in guisa, che quando possono, senza scandalo della brigata, alcuna voce, o modo della più fine lega rimettere in casa sua, non la lascino addietro per veruna di quelle della novella stampa: poichè tra quei lor nuovi termini cortigiani, che essi appellano segretarieschi, e pajon loro sì leggiadri, non n' ha niuno, che molto meglio, assai più propriamente, in più brevi parole, con maggiore efficacia, con più bellezza, con più vaghezza, per più nobil maniera, e più dolce, da chi studi di trovarla, non possa esprimersi nella pura favella. Il che, quandochè sia, in un nostro trattato in disparte, abbiamo in animo di dimostrare.

## Cap. VI.

*Contr' un Moderno, che dice, che non si dee scrivere nella favella del miglior secolo, perchè non si scernono le parole, e maniere nobili dalle vili, e che chi scrive in latino dovrebbe scrivere nella lingua di tutti i secoli.*

Contra questa conclusione, che debba scriversi nell'antico parlare, l'Autor della Giunta s'oppone in questa guisa: che dettando noi oggi nella favella del secolo del Boccaccio, gli scrittori di quel secolo non potrem mai adeguare, e finalmente, che scriveremo al bujo, non potendosi aver certezza del grado delle parole, nè discerner le nobili dalle basse, nè i gravi modi, o magnifichi da' leggieri, e plebei: sì che spesse fiate farem parlare il Re con vocaboli da Fantesca, e tesserem commedia con tragico linguaggio, e parimente allo incontro. E poco appresso, non accorgendosi, che ciò a queste cose, che prima ha dette, è contrasto, soggiugne, che chi ha scritto infino a oggi nella Latina lingua, anzi che ristrignersi a quella del tempo di Cicerone, a dettar nel Latino di tutti i secoli avrebbe fatto il migliore. Ora se noi nell'idioma scrivendo del Boccaccio, che per due secoli solamente, e non oltra, s'allontana da noi, ed il cui favellare non

è divenuto altro nella bocca del popolo, ma solo alquanto alterato, e così poco, che non toglie il discernere il grado delle voci, sì come avvisa quel valent'uomo, dovremo scrivere al bujo: che faranno coloro, che nella lingua, che già mille anni è morta, con le parole, e guise di venti secoli almeno, imprenderanno di scrivere i lor concetti? Miseri scrittori cattivelli, che sino a oggi in quel linguaggio in prosa, e 'n versi tanti volumi hanno scritto. Ma chi è quelli, che non sappia, che non pur nelle vive, nelle quali troppo vuol grande spazio a spegner la notizia delle proprietà, ma nelle morte lingue ancora si serba dagli scrittori quasi il suggello del grado delle voci, e appo loro sempre si riconosce? Or non si veggono in Plauto, non in Terenzio, quali voci, e maniere son più continue nelle bocche dei servi? Quali usino più sovente le persone più gravi? Non possiam noi avvertire come da Tullio si scriva a Pompeo, e a Cesare: come a Tirone, e a Tullia? Con che parole, con che maniere, quando co' Consoli degli alti affari tratta del suo comune, con quali, quando, o col fratello, o con la moglie delle sue bisogne famigliari: con quali si consoli con Sulpizio, con quali rida con Attico? Come ragioni ne' suoi aringhi de' fatti dello 'mperio, come davanti al popolo nelle difese, o accuse: come

celebri Servio, come vituperi Marcantonio: come si rompa, come si scagli contra di Catilina? Come disputi, come ammaestri, come disprezzi, come aggrandisca: chente parlino appo di lui i vecchi, chente i giovani, chente in breve il discepolo, chente alla fine il maestro? E se guardiamo in Virgilio, non avrem noi per tutto questa stessa notizia? Se leggerem Lucrezio, di presente non fie palese, come nelle dottrine, come nelle poetiche invocazioni, come nel descrivere alcuna cosa si favelli da lui? Se Cesare, se Salustio, se Tito Livio, le parole de' capitani, quelle della minuta gente, i parlari minaccevoli, i modi supplichevoli non si potranno osservare? Che adunque fie da dire de' Re Carli, de' Calandrini, de' Maestri Alberti, de' Maestri Simoni, delle Ghismonde, delle Donne Lisette, delle dicerie de' Titi, delle ciance delle Licische, de' proemj, delle raccontazioni, delle somme, e brevemente di tante altre maniere del libro delle Novelle? Che di cento altri libri, ne' quali tutta la lingua è compresa del più fiorito secolo, senzachè smarrito abbia il nostro presente Popolo, pure una sola, tra lo 'nfinito numero, di quelle proprietà. Imperciocchè quel poco di mutamento, che dall'anno 1400. in qua è in Firenze, e in tutta la Toscana avvenuto nel favellare, non è in ciò, che i moderni uomini del più antico perduto abbiamo il sentimento: an-

zi cotanto, è più son mossi dalla lettura del libro delle Giornate, quanto farebbono, se quelle stesse cose da un di loro, con le parole, e guise che oggi più sono in usanza, stessero ad ascoltare: ancorchè nel restante con ugual forza, e facondia si facesse da questi. Il che se così bene l'Autor della Giunta non provava in se stesso, meno doveva maravigliarsene, che se del vecchio volgar suo Modanese ciò gli fosse avvenuto. Quel concetto non ebbe il Bembo, che buono spazio ebbe in Firenze la viva pratica del nostro favellare. In quel pensiero non cadde l' Ariosto, che per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro Popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi. Così oggi non dice Messere Scipione Ammirati, il quale per eseguir con più finezza l'onorato carico della storia della nostra città, onde prima discesero i suoi progenitori di nobile schiatta, e antica, ha già molti anni ritornato il suo seggio, in guisa che non pur nello scrivere, ma nell' usanza del favellar domestico, quasi in tutto, come natío n' è divenuto oramai. La qual cosa se fatta avesse l' Autor della Giunta, sì come egli di dettar con le voci della migliore età s' è a tutto suo potere ingegnato, così avrebbe gli altri, a studiar di fare il medesimo, confortati peravventura.

## Cap. VII.

### *Qual fosse la cagione del peggioramento del favellare.*

Assai, per li prodotti esempli, per nostro credere, efficacemente s' è confermato ciò che addietro si presuppose del piggioramento del favellare: del qual piggioramento, che stato fosse la cagione, ragionevolmente potrebbe chiedersi da chiechessia: conciossiacosachè nel vero ella non apparisca così espressamente, come fece nella Latina, e nella Greca, ed in altre: alle quali quello addivenne, che il più suole comunemente avvenire, che con la morte delle leggi si spegna insieme lo splendor della lingua, sì per lo nuovo concorso degli stranieri, che quasi piover sogliono da ogni parte ne' sì fatti travagli, sì perchè gli abitatori, per la maggior perdita disperati, non sappiendo, dove le cose s'abbiano a riuscire, o s' avviliscono, o con un certo falso contento d' animo, volonterosamente abbandonano ogni cultura: onde o cessano gli scrittori, o cessan quelli di spirito più sublime: e delle lingue, come altrove s' è detto, sono gli scrittori il sostegno, senza gli altri accidenti, che i sì fatti casi, e prima, e dopo, generalmente sogliono accompagnare, quali sono le guerre domestiche, che come arrecano nuovi costumi, così nuovi parlari introducono

nella città, e gli esili, e le morti de' più valorosi, e migliori, che come degli altri beni, così la lascian vota del fior della favella. Delle quali sventure alla caduta del Toscano idioma non concorse niuna: onde ad altra cagione, per quello che noi crediamo, fa bisogno d'attribuirla: e quella, secondo il nostro avviso (il che a molti peravventura parrà nuova cosa udire) si fu l'allargamento della latina lingua, la quale, avendo alquanto prima, quasi da lungo sonno, dato principio a svegliarsi finalmente in quel tempo, cioè, non guari dopo la morte del Bocc. per entro il popolo cominciò a diffondersi, e ogni giorno aver più seguito, ed esser di più stima chi con alcun progresso dentro vi s'impiegasse. Di che tre cose nacquero in un momento: la prima, che come sempre piaccion le cose nuove, e le 'mprese difficili s' hanno per più orrevoli, i più ingegnosi e i più gravi, rivolgendosi a quello studio, disprezzarono il lor linguaggio. La seconda, che chi non era da tanto, che dettar potesse in Latino, l'appressarvisi quanto potea, e usar voci, e modi, che del Latino avessero, gloriosa opera riputava. La terza, che riempiendosi la città nostra di scuole di gramatica, di vocaboli, e modi, che quindi soglion uscire, in brevissimo spazio tutta si riempì: la quale offesa la Greca lingua, o altra: così lontana, non ci avrebbe potuta fare;

ma nel Latino idioma per la simiglianza delle parole, e della lor forma, e insieme della pronunzia, non poteva cotale effetto in un certo modo per conseguente non avvenire. E che lo studio della Latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato, questo eziandio il dimostra, che anche allora quando ell' era purissima nella voce del Popolo, per tutto ciò, men che negl' idioti, si vide pura in coloro, che ad un' ora nella Latina s' erano esercitati: di che la volgar prosa di Dante, e del Petrarca, e quella ancora del Boccaccio, fuorchè nelle Novelle, ci rendono, siccome noi stimiamo, certissima testimonianza. Ma degli scrittori di quel secolo, e de' lor gradi, recandogli in paragone, e perchè i due poeti solamente ne' versi loro, ed il Bocc. solamente nelle Giornate, la purità servassero dell' idioma nostro, poco di sotto, come in suo proprio luogo, partitamente, se ne ragionerà. Così adunque avvisiamo noi, dietro al proposto dubbio, esser andata la bisogna, come avanti s' è detto; ed accene uno indizio quasi manifestissimo, che le parole nuove sopravvenute nel nostro popolo, fino alla nostra età, son tutte di quella guisa, cioè tratte dal Latino, e dalle scuole uscite, e dalle cattedre della latina lingua: laddove l'altre che la corte di Roma, o le scritture ci hanno arrecate d'altri volgari d'Italia, che ad ogni modo,

in rispetto delle prime, picciol numero sono, da cinquanta anni indietro nel nostro volgo non eran trapassate. E chi pon mente, che la morte del latino fu nascita del parlar nostro, non avrà gran fatto maraviglia, che il risuscitamento dello stesso latino, dello stesso parlar nostro sia stato infermità, poichè è quasi naturale questa nimistà infra loro: il che pure ora di nuovo si vede manifestissimo: quando il rivolgersi che fanno gli uomini in questo secolo con ardore incredibile all' esercizio della volgar favella, è cagione, che lo scriver latinamente si dismetta in gran parte: avvengachè in ogni guisa, per quel che si presuma, sia per fiorir lo studio, e per vivere il pregio della latina lingua, sì per la sua grandezza, e splendore, sì per la nobiltà, ed eccellenza de' suoi sovrani Autori: non pur delizie delle lettere umane, ma singolar tesoro, e conserva di tante notizie, e dottrine. Senza la qual favella, e senza i quali Autori, assai sarebbe il Mondo men felice da riputare: oltrechè, e per chiarezza de' predetti Autori, e per diffondere i concetti nelle provincie più lontane, sarà lo scriver latinamente necessario di tutti i tempi. Ma ripigliando il nostro discorso, soggiunghiam questo alle cose dette in fin qui, che non è senza esempio, che il sorger d'una favella l'abbassamento sia d' alcun' altra: anzi altramente quasi mai non accade. E chi non

sa, che tra le cagioni, che concorsero a far la greca diminuire, niuna di più momento, che l'aggrandirsi della latina lingua, v'ebbe per avventura? E lo splendore, che la Provenzale acquistò, la Ciciliana, che già cotanto fu in pregio, non oscurò ne' più vicini tempi, poco meno, che del tutto? La Provenzale altresì, che trecento anni addietro di tutti i volgari ebbe il vanto, non cadde ultimamente per lo rizzarsi della nostra favella? ed è questo, che noi diciamo, chi ben risguarda, quasi comune accidente dell'umana natura, che di rado addiviene, che a più d'una cosa d'un medesimo genere, l'universal concorso sia rivolto in un tempo.

## Cap. VIII.

*Perchè non si debbano usar molti vocaboli, e modi piovuti dal Latino, dal qual viene il corpo del volgar nostro, come molti se n'usa venuti, dicono, dal Provenzale, che c'è in tutto straniero.*

Ma contr'a ciò, che s'è conchiuso della moltitudine de' vocaboli, e de' modi del favellare, dalla pratica del Latino, quasi piovuti nell'idioma nostro, peravventura direbbe chicchessia, che se 'l corpo della favella vien quasi tutto dalla Latina lingua, una picciola giunta dalla medesima si dovrà

ben potere accettare. E se la Provenzale, strano linguaggio, e diverso, al medesimo volgar nostro ne diede già cotanti, che son da noi approvati, e sì gli tolse egli volentieri, ed in grado gli ricevette, doverrà sdegnar quelli, che dalla propria madre gli fien somministrati? Quistione come si vede, che vien divisa in due membra: al primo delle quali così è da rispondere. Che in due modi si suol mutare il linguaggio, dismettendosi il vecchio, e prendendosene uno tutto nuovo, o trasformandosi il primo in maniera, che non sia più lo stesso. Puossi lasciare il proprio, o per comandamento, o per acconcio, o perchè piaccia più l'altrui. Per acconcio lasciarono il loro anticamente i Toscani. Perchè più loro aggrada il nostrale, studiano a' nostri tempi di dismettere il proprio la maggior parte delle genti d' Italia. Per espresso comandamento non è peravventura chi fatto l'abbia ancor mai. Nel trasformarsi il linguaggio, non ha mai luogo il consiglio, ma sempre dagli accidenti procede di questo Mondo: nè in quel corso far vi potrebbe l'umana cura niun provvedimento. In questa ultima guisa, occupata da' barbari, mutò l' Italia la sua propria favella ( cioè non dismettendola, ed imprendendone un'altra, ma la sua trasformando ) e nacque il volgar nostro. Nè qui fa luogo il risolvere se la distinzione, che si vede oggi

trà le lingue d'Italia, principio avesse in quel tempo, o sia nata dappoi, o in qual modo ad uno ad uno si sien trasformati i vocaboli: delle quali cose molti hanno scritto così minutamente, come se quasi soprantendenti a quel fatto con le regole in mano vi fossero intervenuti. Basta che l'idioma, che Latino fu davanti, col barbaro fu confuso, e si corruppero l'un l'altro, e di quella corruzione (come è perpetuo questo rivolgimento) questo terzo linguaggio fu generato alla fine, d'essenzial forma, e specifica, da amendue differente: così si spensero due cose, e fu della lor morte prodotta in vita una sola. In questa guisa adunque il volgar nostro dalla Latina lingua dicono avere il suo corpo: e quindi vogliono, che s'ella ha preso il più, debba ricevere il meno. Ma è da ogni parte soffistico l'argomento: perciocchè non dal Latino, ma dalla corruzion del Latino, e non dal Latino solamente, ma d'altro linguaggio insieme, non prese la lingua nostra, ne prendemmo noi il suo corpo (che in tal guisa sarebbe stata in essere, avanti ch'ella nascesse) ma senza avervi alcuna parte l'umana elezione, gli avvenimenti ne la provvidero delle mondane cose. Là dove le parole, e i parlari, che oggi voglion che si ricevano, non dalla corruzion del Latino, ma dal Latino espressamente, non fabbricati da superna prov-

vedenza, ma per capriccio introdotti, o negligenzia d'uomini di poca autorità, non s' hanno a tollerare, ma a ricever nelle scritture dalla nostra favella. Le quali, se utili state fossero al parlar nostro, non si sarebbono, come soverchie, e disutili lasciate addietro dall' altre lor compagne, quando a noi trapassarono; poichè allora che presente era il bisogno, e quasi in su la mensa tutto insieme l' apparecchio dei due linguaggi, ciò che più fosse opportuno poteva meglio apparire. Il corpo adunque del bellissimo volgar nostro, non lo ci hanno dato gli uomini, nè da per noi lo ci siam fatto, o accettato l' abbiam da chicchessia: ma da colui ne siamo stati provveduti, che parimente di tutti i beni del continuo ne provvede. Oltr' a ciò, e da immemorabile antichità, e da' nostri più vecchi, e più illustri Autori, che il perno sono della lingua, il ritroviamo approvato: appresso, tutto vago, e leggiadro il veggiamo, e niuna cosa, nè quanto alla figura, nè quanto al suono, conosciamo in lui di straniero: sì come per lo contrario le parole, e le guise, di che ora si ragiona, ne furono messe innanzi da chi, o l' adoperava per vanità, ovvero per l' uso della Latina lingua, le nostre pure, e natíe, aveva come smarrite: nè da vecchiezza, nè da scrittori autentici non furon mai approvate. La maggior parte nel cor-

po, e nella voce appajono mal graziose, e quasi tutte vanno vestite ad altra foggia e con altro abito, che dalle nostre non si costuma. Il secondo membro della quistione potrà risolversi in questo modo: che le parole, e i parlari, che nel nostro linguaggio venner dal Provenzale, furono in varj tempi con finissima scelta eletti dagli scrittori, da quegli scrittori diciamo, che nel buon secolo la Toscana favella illustrarono, e sono de' più leggiadri, e de' più sonori, e de' più belli, ch' abbia la lingua nostra, come per la raccolta fatta dal Bembo di non pochi di loro, senza molta fatica, possiam certificarci. Ma de' vocaboli, e delle guise intorno a' quali, e alle quali pende questa disputa, tutto 'l contrario è da dire, sì che svanisce la conseguenza, e nell' un membro, e nell'altro cessa l' opposizione. Così adunque risponder si potrebbe all' argomento delle parole tolte dal provenzale, se 'l primo presupposto fosse da consentirè, cioè, che da sì fatta lingua, più forse per ventura, che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella, e dolcissima togliesse in presto i vocaboli, e non più tosto quella per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro, avvegnachè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera in iscrittura, o per me' dire in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non hanno fatto nella nostra favella. Di che più d' una

può esser la cagione. Ma lasciando cotal disputa, che non è questo il suo luogo, e ritornando alle voci, che dalle cattedre, e dalle scuole non sono state introdotte, noi, per quel che s'è detto, non rifiutiamo, perciò in tutto, l'uso delle sì fatte: anzi l'usarle, o quando ci manchino le pure, è anche senza questo con quelle condizioni, che da' savj Rettorici s'insegnano nei libri loro, abbiamo, senza alcun fallo, per molto commendabile, e di non volgar lode riputiam degno, chi discretamente il sa fare, e il contrario biasimiam solamente. E se mai accaderà, che tutte sieno approvate, e messe in uso da approvati autori, tutte altresì allora potranno usarsi senza questi riguardi. Ma ciò per lo gran numero di esse voci, e parlari, se non in lungo tempo, non dovrebbe accadere; perocchè non potrebbe esser così grande scrittore, che usandole tutte in un tempo, in vece di darla a loro, a se medesimo non togliesse l'autorità. Di che altronde che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Il quale essendo nelle Novelle l'arbitro della lingua, nel rimanente delle sue opere se non in quanto meriti eccezione il Corbaccio, per li tanti vocaboli, e maniere di dire, che mancano di purità, oltr'al difetto della lor giacitura, tra i mezzani Autori, che scrissero in quel buon secolo, non è, non che altro, accettato. Potrà parere ad alcuno,

che noi per le cose dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro dallo studio, o dall' uso della latina lingua, cerchiamo di spaventare, quasi eglino, impacciandosi con esso lui, debol progresso sien per fare in quest' altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo allo'ncontro, che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori suoi più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa, o nella prosa, o nel verso. E perchè 'l gusto in quella guisa si fa migliore e più fine, utilissima cosa, al dettar bene in Toscano, reputiam senza fallo l' esercitarsi nello scriver latinamente: poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi Messer Giovanni della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre involto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

## Cap. IX.

*Quando la lingua cominciasse a peggiorare, e quando a rimigliorare, e che progresso abbia fatto fino a oggi.*

Ora tolto via quel dubbio, che ci faceva noja, deliberiamci in tutto di quanto a dir ne resta dietro al peggioramento della nostra favella: il quale ebbe principio, come si disse, nel mille quattrocento, e crebbe sempre ogni giorno, finchè il Poliziano con le sue stanze bellissime a maraviglia, e forse la più bella opera, che facesse giammai, cominciò ad opporsegli, ed eccitare gli altri al medesimo. Perchè molti valent' uomini, dietro alle sue vestigia, in quella impresa gloriosamente s' affaticarono, tanto che 'l Bembo alla fine con la sua autorità, col suo esempio, e co' suoi ammaestramenti, quanto al fatto delle scritture, a qual termine la ridusse, ch' a' nostri tempi è stato meritamente commendato da tutti. Dico quanto al fatto delle scritture, perciocchè nell'opera del favellar domestico picciol racquisto s'è fatto per ogni guisa, e quel poco, non ha forse venti anni, ch' ebbe cominciamento. Ma le scritture hanno, senza alcun fallo, preso un certo splendore, e senza errori di gramatica, alla qual cosa già lungo tempo non s' era posto cura, e con migliore ortogra-

fia hanno studiato di lasciarsi vedere. Nel rimanente, cioè quanto alla purità de' vocaboli, e delle guise del favellare, il Bembo, per l'essere stato il primiero, ed essergli convenuto d'appreuder tutto dalle scritture il linguaggio, merita lode maravigliosa, e gran commendazione nella medesima opera si dee ad altri eziandio dopo lui. Ma nel vero, libro, che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro avviso, infino a oggi veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Messer Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della migliore età, quello, che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa: che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nell'orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero. Il che, cioè lo scriver nella perfetta

guisa, fia tanto più laudevole a' moderni Autori, che agli antichi non fu peravventura, quanto di quella degli antichi fia quella de' moderni, nel recarlo ad effetto, maggior difficultà. Conciossiacosachè da coloro si scrivesse nella maniera appunto, che quasi da tutti indifferentemente si favellava in quel tempo, e al presente Popolo convenga farlo in linguaggio quasi diverso da quel ch' egli usa nel ragionar domestico. Dico quasi diverso, perciocchè diverso assolutamente nel vero non si può dire, ma solamente alterato, come da altri, non ha gran tempo, fu risoluto con gagliarde ragioni.

## Cap. X.

*Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime, o simili scorrezioni di favella, che vi sono oggi.*

È manifesto, per le predette cose, che sopra le scritture dell' età del Bocc. fondar si deono gli avvertimenti della volgar favella.

Ma se indifferentemente sopra tutte è da farlo, o con alcuna scelta, come il più si costuma, ci resta da diffinire. Nelle cose davanti s'è detto più d'una volta, che gli scrittori di quel secolo scrissero appun-

to, come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava: che limitandosi il detto con quella voce *quasi*, si vuol pur dinotare, che qualche differenza doveva avere, eziandio tra 'l popolo, nel favellar domestico: di che da molti luoghi del testo del Mannelli si può fare argomento: conciossiacosachè essendo stato colui e diligente, e letterato, quanto per quella copia ci s'è fatto conoscere, e trovandovi in molte parti di quelle stesse scorrezioni di favella, che nelle bocche del nostro Popolo si sentono a questi tempi, o fossero nel proprio originale, o sien difetti del copiatore, che creder puossi, che dell' une v' abbia, e dell' altre: poichè ciascuno nella foga dello scrivere, scorre talora negli abusi della favella famigliare, massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c' è dato spazio a rileggergli, quanto si converrebbe; fosse dico il difetto di qual s' è l'un di loro, ad ogni modo, posciachè furo in un tempo sono indizio certissimo, che i medesimi abusi, molto più spessi fossero nel favellar comune, come si vede per altri esempli, che del medesimo secolo si producono appresso, e siccome è da credere, che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia d'ogni tempo avvenuto. Perciocchè, essendo sempre la porzione della plebe del rimaso del Popolo più numerosa senza comparazione, il picciol numero dal suo com-

tagio ( direm così ) non può difendersi nell' opera del favellare: ed eziandio che potesse, i savj uomini, per altri ragguardamenti, massimamente nelle repubbliche, voglion parlare, come i più: onde si genera il vezzo, che spesso, non accorgendosene, trascorre nelle scritture. Ma perchè ciò, che noi diciamo, molto rilieva a ribattere il biasimo, che dietro a questa parte al nostro moderno popolo poco discretamente danno alcuni stranieri, delle predette scorrezioni, se però tutte o parte scorrezioni son da dire, alcuni esempli ci piace recare avanti, e far conoscere a chi ha creduto il contrario, che *el* per *il*, *e buoni* per *i buoni*, *le fecero* per *elle fecero*, *sua parole*, e *tua piedi*, per *sue parole*, e *tuoi piedi*, *gentile donne*, per *gentili donne*, *partiano*, e *troverreno*, per *partiamo*, e *troveremo*, *voi amavi*, per *voi amavate*, *voi mostrasti*, e *voi diresti*, per *mostraste*, e *direste*, *arrivorano*, e *levorsi*, e *domandonno*, per *arrivarono*, *levaronsi*, e *domandarono*: *serà*, che per *surà* si dice in Toscana da certi Popoli, non del nostro, *io rimanesse*, per *rimanessi*: nel quale a' nostri tempi, più che la plebe, incorrono i letterati: *gli andassi*, per *egli andasse*, *voi fossi* per *voi foste*, *facessino* per *facessono*, *io abbi o egli abbi*, e *quei vadino*, in vece *d'abbia*, e di *vadano*, *indrieto*, per *indietro*, *prieta* per *pietra*, eziandio nel miglior secolo, non

che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture.

Primieramente *el* per *il*, siccome *el quale*, e simili, si trova alcuna volta, ma pur di rado, nel Livio dell'Adriani. Il Medesimo: *e consoli non poteano a quello bisogno intendere.* Tavola Ritonda G. S. *e cavalieri intendendo le parole furo assai dolenti*; detto per *i cavalieri*, e *i consoli*, come ne' proprj luoghi da ciascun può vedersi.

In Cupido fatto volare: *e novelle gli disse del suo* Cupido: (1) nel Mann. *le disse.* Il volgo d'oggi usa allo 'ncontro *gli* per *le*: del quale abuso nel predetto Mann. non c'è sicuro esempio: posciachè all' *avvenutogli*, (così lo scrivon tutte le copie) che nel proemio de' Sanesi della cassa par che sia detto per *avvenutole*, peravventura si può dare altro senso, come nell'altro libro tra i luoghi, che si considerano avrà veduto il lettore. Maestro Aldobrandino P. N. *Alcuna fiata le fa uomo segnare, e cuocere appresso, che le sono tagliate*: detto in vece di *ch' elle.*

Nel Conte d'Anguersa. *Dieder fede alle sue parole*: (2) il Mann. ha *sua parole.* Nelle pistole di Seneca, *che tu ezian-*

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *n.* 8.

*dio le possi scalpitare sotto i tua piedi.* Così oggi la plebe per minor fatica della pronunzia, dice *le cose sua,* (1) i fatti tua, le robe mia. In Guiscardo, e Ghismonda. Solo il Mann. *Ed era sì fuori delle mente;* e di sotto: *con dolci parole levatosi a suo conforto*: Mann: *dolce parole.*

Nel proem. di Girolamo, e la Salvestra: *li quali più che l'altre genti.* (2) Mann. *l'altre gente.* G. Vill. Sper. *Per la qual cosa molte gentile donne, moglie degli usciti di Firenze, per necessità in su l'Alpe di San Pellegrino, ec.* Livio M. *avvegnadio, che queste cose fossero verisimile.* Pistole di Seneca: *perciò ci dobbiamo noi di tutte parte cessare, e ritrarre, e in luogo sicuro ricogliere*: Il medesimo. *Or pensa nel tuo cuore le maniere delle boce, che possono agli orecchi nojare.* Strumento d'ordini de' Paciali del comune di Firenze, scritto l'anno 1384. *sotto pena di lib. cinquecento di piccioli, le quale si debba torre a ciascuno.* Difenditor della pace: *come usaggio, o frutto, o simigliante cose.* Fiorità d' Italia col libro dell' Arrighetto: *e pensando, che quelle vergine l'avessono incantato per arte d'incantamento*: per *vergini, somiglianti, quali, boci, parti, verisimili, e gentili.*

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8. *proem.*

Pistole di Seneca: *noi la partiano, e dipartiano in picciole parti.*

E di sotto: *noi non abbiamo queste cose morbide, e odorifiche, nè non ingannano il comperatore.* E addietro: *Se noi vogliamo distinguere le cagioni di nostra paura, ne troverreno noi, che alcune sono vere, e alcune sono nulla*: e così spesso per tutto il libro. Ed il Livio M. *che noi non ricevereno senza grande guidardone*; *per riceveremo., troveremo, inganniamo, dipartiamo, e partiamo.*

In Guitton d'Arezzo.

*Quando mi sovvien, che voi m' amavi,*

per *amavate.*

In Messer Ricciardo di Chinzica: *voi, mentre ch'io fui con voi, mostraste* (1) nel Mann. si legge *mostrasti.* Nel Zima: *voi mi prometteste*: (2) il Mann. legge: *voi mi promettesti.* In Tebaldo Elisei: *voi l'uccideste*: (3) nel Mann. è scritto.: *voi l'uccidesti.* Nella fine della terza Giornata. *Voi avreste, volendo a noi insegnare.* (4) Il Mann. *Voi avresti.* In Rugger dell'Arca:

---

(1) *g.* 2. *n.* 10.
(2) *g.* 3. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 7.
(4) *g.* 3. *fin.*

*che direste voi*: (1) nel Mann. ha *diresti.*

In Ricciardo Minutolo: *e acciocchè voi non credeste*: (2) il Mann. ha *credessi.* Nel Maestro Simone in corso. *Io vorrei, che voi mi vedeste.* (3) Mann. *vedesti.* Ter. *vedessi.* Tavola Ritonda G. S. *voi perdonasti alla Maddalena.* Livio M. *E voi, diss' elli a Claudio, e 'l vostro compagno, il qual è morto, non potesti andare a combattere co' nemici, insino a tanto, che voi non cacciasti questi nemici.* E di sotto: *Voi gli doneresti soccorso?* E appresso, parlando co' medesimi: *e non volesti soccorrere a Giove.* Il medesimo: *voi disiderasti, che diece compagnoni fossono stabiliti.* E poco più basso: *voi volesti rifare i tribuni, rifatti gli avete: voi facesti tanto, che voi avesti consoli, i quali manteneano la vostra parte, noi il soffe-rimo, sanza contradetto, quantunque voi ci tenesti aggravati.* E ancora: *siccome per vostra volontà ci venisti.* In Fra Giord. *ne mostrarlevi, che non le 'ntenderesti.* Nella storia di Barlaam. *Messer lo Re per quello, che voi mi dicesti.*

Giovan Vill. *E di là arrivorono adì 7. di Maggio nella contrada di Tremole.*

---

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

Dante

-- *di subito levorsi*,
*E disser*, *Padre*, --

Livio M. *quelli, che del consiglio del Regno non sapeano, domandonno, che ciò potea essere.* Il detto: *i quali abitonno entro la gora del mare* E di sotto: *e così si confortonno tra loro i vegliardi, ch'erano alla morte distinati.* Dante

*Perchè 'l primo ternaro terminonno*

per *terminarono, confortarono, abitarono, domandarono, e si levarono.*

In Gulfardo: *quandò sarà tornato:* (1) il Mann. ha *serà.* Maestro Aldobrandino P. N. *ed avrà le vene larghe, e piene per tutta la persona, e serà carnuto, e bruno.* Pistole di Seneca: *questo serà il sezzajo stormento della tua vita.* Tavola Ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* Ammaestram. degli antichi: *serai sottoposto a' pericoli per gli agguati de' tuoi suggetti.* Livio M. *Serae nullo, che ami meglio la città vinta, che la vincitrice?* per *sarae, sarai, e sarà.*

In Mitridanes, e Natan: *che io nol*

(1) *g.* 8. *n.* 1.

*contentassi a mio potere.* (1) Mann. *nol contentasse*: e seguonlo il 27. e'l 73. Storia di Barlaam: *meglio sarebbe, ch' io me ne rimanesse*: per *rimanessi.* Strumento dei Paciali: *in luogo di qualunque ch' andassi in ufficio*: per *andasse.*

Livio M. *se voi fossi buoni cittadini.* Il quale abuso oggi è nella plebe cotanto universale, che fa ridere i circustanti, chi lo dice altramente.

Strumento soprascritto: *debbano dare e fare copia d'ogni atti, che essi facessino ne' piati civili*: per *facessono.*

In Peronella: *che non se ne maravigli, e che non fuccia beffe di me*; nel Mann. ha, *che non facci.* (2) Nel proemio di Ghismonda, e Guiscardo: *ma checchè se l'abbia mosso*: (3) Il Mann. ha *se l'abbi*: e pur tre righe di sopra scrive: *che chi le dice, e chi l'ode non abbia compassione.* In Chichibio: *Parti ch'elle n'abbian due?* (4) Nel Mann. *n' abbin due.* Nel proemio della quarta Giornata. *Il che se essi non sanno, vadano, e si l'apparino*: (5) Il Mann.

---

(1) *g.* 10. *n.* 3.
(2) *g.* 7. *n.* 2.
(3) *g.* 4. *n.* 1.
(4) *g.* 6. *n.* 4.
(5) *g.* 4. *proemio.*

scrive *vadino*, secondo l'uso, o misuso dell'odierno Popolo.

Vita di San Giovambattista: *e fu comandato loro, che si traessono indrieto.* Maestro Aldobrandino P. N. *E distrugge la prieta delle reni.* Livio M. *una prieta fue gittata nella pressa, e fue fedito il Questore.* Storia di Barlaam: *e ho recato meco una prieta preziosa, che suo pari non si potrebbe trovare*: per *pietra, e dietro*: così *drento* per *dentro* per isfuggir fatica, dal nostro presente Popolo si profferisce nel favellar domestico. Ma forsechè d'altre simili scorrezioni di favella, sotto altri capi di questi avvertimenti, ne' proprj luoghi altri esempli si troveranno: e per ora si conchiugga, che anche nella favella della migliore età, come in tutte l'altre lingue, in tutti i tempi è verisimile ch' addivenisse, aveva nella plebe, avvengachè forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose gramaticali, che nel parlar pensato non s'ammettevano in alcuna maniera: e 'l vanto, che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a gramatica, quanto per la purità de' vocaboli, e de' modi del dire, e per la breve, e vaga, e semplice legatura.

## Cap. XI.

*Quale nel buon secolo fosse più pura, o la favella del Popolo, o quella degli scrittori, e tra gli scrittori, o quella dei letterati, o quella degli idioti.*

Della qual purità si può ben dir sicuramente, che altrettanta fosse nella voce del Popolo, o più, quant'ella era negli scrittori: perciocchè 'l Popolo con le sue pure voci parlava naturalmente, ma gli scrittori pensando in quella guisa, come disse il poeta, di farsi singular dall' altra gente, spesse fiate senza bisogno ricorrevano alle straniere. Nel quale abuso più trascorrevan quelli, i quali e di più lingue notizia avevano, e avevanla più perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori di quel tempo più purità di lingua c' insegnano i più volgari, come dagli altri allo incontro, che più intendenti furono, e più scienziati, più s'apprende di sentimento, e di quel lume, che pertiene a rettorica: benchè della legatura delle parole, e del numero, quali fossero miglior maestri, o quelli, che scrissero popolarmente, o quelli, che rettoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso, come innanzi potrà vedersi.

## Cap. XII.

*Scrittori del buon secolo chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual più, e qual meno sia da pregiare, e perchè.*

Ma de' predetti Autori è da discorrere alquanto più particolarmente, considerando una per una le qualità di ciascuno, e l'un con l'altro con brevità insieme paragonando.

Giovan Villani cominciò a scriver la sua cronica l'anno mille trecento, e procedè avanti fino alla pestilenzia del trecento quarantotto, la quale e al suo scrivere, e alla vita sua, pose fine in un tempo. Dal principio alla fine di quei quarantotto anni, fece il nostro idioma non picciola mutazione, cioè molte parole, e alcune più vecchie guise dismesse di favellare: nondimeno s' attenne sempre questo scrittore all' uso della sua prima età, in guisa che per autore dell' anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi, si può torre assolutamente, e abbiam detto nella quasi comune massa, perchè nel vero in alcune cose particolari può parer meno antico degli altri suoi compagni, che nel detto anno mille trecento dettarono in questa lingua. Sopra costui il fondamento è da porre della pu-

rità de' vocaboli, e de' modi del dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro, che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v'è semplice, e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato, vi può scoprire il lettore: non per tanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria, e bellezza, simile a quella, che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di nobil donna, o donzella. La qual vaghezza in quel secolo, la purità del linguaggio accompagnava quasi naturalmente. Di questa cronica del Villani è appo di noi la seconda parte, scritta, come si può comprender per la forma della lettera, e per la carta, e per lo modo della scrittura, e per altri indizj manifestissimi, da persona di quella età, con tanta diligenzia, e nettezza, che alla miglior copia delle cento novelle, secondo che ci facciamo a credere, non è da porre addietro per veruna maniera: anzi in alcuna parte la supera senza contrasto, cioè nell' ortografia: la quale, quanto però comporta l'usanza di quel secolo, vi è bellissima oltr'ogni stima. Un' altra copia ma de' primi sei libri, fino a parte del settimo, molto simile a questa n' ha oggi in poter suo Messere Sperone Speroni, uomo non pur solennissimo in iscienzia, ma nella nostra prosa finissimo dettatore: il quale a niuno di quelli, che

con senno, e con arte tutto se l' hanno acquistato, estimiam noi, che secondo sia il suo stile, anzi d'alcuno, che il primiero si reputa da buona parte, di più natural suono, e di più semplice legatura, per non dire altro del rimanente, il crediamo senza alcun fallo. La qual copia ci rende certi quanto leggier fondamento sopra 'l libro stampato si possa fare. E se ci fosse il restante copiato dal medesimo, molto maggior ricchezza del volgar nostro sarebbe da riputarsi. Altri ritratti di tutta l'opera udiamo ne sono in Firenze, i quali non abbiamo veduti, e niente ne possiam dire., ma molto ne sentiamo lodare uno, che da Giovan Capponi dicono, che si conserva.

Nel medesimo tempo, o in quel torno, il suo divino poema fu cominciato da Dante, e venti anni appresso, cioè negli anni mille trecenventuno, anch' egli insieme, fu con la vita finito dell'Autore. Questa opera, come nel pregio, ch' a poesia appartiene, non è, per nostro credere, soverchiata da alcuna, che in qualsivoglia idioma composta fosse giammai, così di purità di lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. E diciamo quanto soffera la sua natura: conciossacosachè la maniera del poema divino, e la spezial qualità di quel poema particolare, ricerchino spesse fiate stra-

niere voci, e favellari stranieri, i quali in cronica non son punto necessarj: in guisa che dal Villani, da picciol numero in fuori, tutte le voci quasi a chiusi occhi, e tutti i modi tor si potrebbono peravventura: ma nel poema di Dante convien conoscere, quando egli studiosamente per alcun diritto riguardo, lascia la sua loquela: fuor de' quali luoghi avvisiamo, che il Villani stesso in questa parte non isdegnasse di prenderlo per maestro. Ma siccome nel predetto poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare; così nella medesima, nell'altre sue scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravanzato. Da alcuni nelle prose, che dettò ancora molto giovine, da molti in quelle, che già maturo furon fatte da lui. In giovinezza dettò la vita nuova, la quale è piena di leggiadre parole, proprie di quel buon secolo, ma tuttavia v'ha per entro gran numero di voci senza molta vaghezza tirate dal Latino: perchè, e prima, e poi, v'ebbe di quelli, che più puri furono assai. Nell'età già matura scrisse la prosa del convivio, nella quale cotante sono le parole scolastiche, e i modi cattedrali, che poco luogo può rimanervi per le voci natie: intanto che in quel tempo non fu forse niuno, che più s'allontanasse dalla propria favella: e nelle rime tenne il medesimo ordine, o poco differente:

delle quali le più vecchie, più gravi sì, ma manco pure, furono di mano in mano. Effetti, senza alcun fallo, oltre modo malagevoli a comprenderne la cagione. Perciocchè se forse invecchiando mutò opinione, ed ebbe la non pura per più nobil guisa di scrivere, perchè nol recò egli ad effetto nell'opera principale, che fu la sezza, o delle sezze, ch'e' potè trarre a fine? Lo scioglimento di questo dubbio, se noi non siamo ingannati, si è questo: che lo scrivere in volgar prosa ( come si vede per lo stesso convivio ) umile impresa si reputava in quel tempo, e opera da idioti: onde quando i valenti letterati per alcuna cagione s' inducevano a farlo, sì il facevano essi in maniera, che apparissono diversi dal favellar del volgo, e nella quale esso volgo, quando voluto avesse, non avrebbe saputo fare. Ma il dire in rima, ed il far versi, eziandio nel volgar nostro, era di già per se medesimo in pregio, nè facendolo si portava pericolo d'esser tenuto uom di volgo: e però i valent' uomini, nel poetare, il proprio linguaggio non isforzavano: anzi ( secondo le comuni regole dell'arte del ben parlare) era più commendato, chi più propriamente l'adoperava. E se questo rispetto valeva in genere in favor de' poeti, quanto valer doveva spezialmente nel poema di Dante, il cui soggetto era tale, che non che parte di vol-

gare intelletto dovesse esser tenuto, i più scienziati lo capiscono appena, ed i più savj, solamente odorandolo, vi rimangono spaventati? Ma perchè non si truova nelle canzoni, e altre rime dello stesso poeta, altrettanta la purità? Forse perciocchè manco s' allontanavano da quel pericolo della prosa, che 'l divino poema non pareva a lui, che facesse. Ma perchè più son pure quelle, ch' e' fece ne' suoi più giovani anni? Perchè cotali le richiedea l'uditore, posciachè amorosi suggetti erano, rivolti alla sua donna, o ad altra gente della scuola d'Amore, a cui convien parlare in lingua, che s'intenda comunemente, e oltr' a ciò, che in se abbia del morbido, e del leggiadro: che parimente può esser la cagione, onde la vita nuova, più che 'l convivio, si vegga piena di parole nostrali, e minor numero contenga delle contrarie. Altre ragioni, oltre alle dette, onde solver questo dubbio, ci si parano avanti: ma noi abbiam queste per le veraci, le quali stimiamo, che per la parte addur si debbano eziandio del Petrarca: che quantunque poche cose in volgar prosa veder si possan compilate da lui, nondimanco per alcuna reliquia, che tuttavia n' è rimasa, si vede quanto il suo dire sciolto, dalle sue rime sia vinto di purità, non punto meno, senza fallo, di ciò, che pur testè di Dante si ragionava. Di che avvisiamo la medesima essere stata la cagione, se non in quanto

nel fatto del Petrarca, la continua pratica della Latina Lingua, quanto allo scrivere, da esso, si può dir quasi, risuscitata, ed il non fare stima di quelle cose, ch' egli scriveva nella Toscana prosa, poichè da esso non eran fatte per la posterità, o concorrervi, come compagne, o come principali vi poterono intervenire. Ma perchè egli nel poema de' trionfi (tutto 'l contrario, ch'avea fatto Dante) in questa parte del parlar puro, tanto manco s' affaticasse, ch' e' non fece nel Canzoniere, non è peravventura così leggier cosa da diffinire. Tuttavia possiam credere, che ad alto soggetto, e che non solo nelle parti, ma nell' universale argomento racchiugga imitazione, come racchiusa è senza fallo nei predetti trionfi, quella maniera di parole, e di modi più dicevole gli paresse: e avendola per più grave (come di ciascuno addivenne, che talvolta s'inganni) eziandio, per rispetto dell' uditore, che per quell'opera non idiota si presuppone, la riputasse insieme per più conveniente. E abbia a mente il lettore, che dell' un poeta, e dell' altro, solamente s' è mosso il dubbio, quanto alla purità: che ben sappiamo, che nel restante non saria da cercare, posciachè tutto giorno si vede intervenire, che qual nel verso sopravanza gli altri fuor di misura, sia nella prosa, e così allo 'ncontro, dalla più parte spesso sopravanzato.

Il Tesoro da Ser Brunetto composto nel provenzale, facendo conto, come si fa, che l' Autore morisse nella prima giovinezza di Dante, si può credere, che buono spazio di tempo fosse dettato innanzi all'anno mille trecento: ma il volgarizzamento di cotale opera pare scrittura d'intorno a quell'età. E non fa forza, che vi sieno alquanto più spesse le voci antiche, che ne' due precedenti, perchè v' ha allo 'ncontro più spesso delle più nuove. Le parole son belle, e nette, e la lor giacitura assai vaga, avvegnachè alquanto men semplice di quella del Villani: ma molto, certo, ed in ciò e nella purità de' vocaboli, questo libro gli s' avvicina. Non per tanto non è in tutto così sicuro, sì per la qualità del soggetto, alla quale abbisognano alcuna volta termini dottrinali, e per lo disavvantaggio, che s' ha comunemente nel trasportare i concetti d' una lingua in un' altra; sì anche perchè colui non fu peravventura verso di se sì buon maestro della Fiorentina semplicità, come Giovan Villani, o pratica d' altre lingue, o checchè altro ne fosse la cagione. Come che sia è utilissima opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali averi è da riporla del favellar natío. Ma la copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l'uomo quasi punto fidare. Di che certissimo riscontro si cava da un libretto, dove da quattro quinti del primo libro si trova

scritto del predetto tesoro: ed è stracciato il restante, come i capitoli dimostrano della rubrica stessa. Nel qual libretto, non solamente di più antica foggia si veggon poco manco, che tutte le parole, e la legatura, e' parlari; ma quasi in ogni carta assai righe vi son di più, che nello stampato non si ritrovano: e talora non pur righe, ma ragionamenti, e discorsi: senza i quali si vede espresso, ch' è difettoso il trattato, e mal procede la continuazione. Perchè è manifesto, che la copia della stampa in uno stesso tempo ammodernata, e smozzicata dovette esser da chicchessia. E creder puossi tanto più fermamente, quanto questo libretto, del qual da noi si ragiona, è scritto in carta ed in lettera, che dugencinquanta anni mostrano, o poco meno: e nella fine del primiero capitolo vi si leggono queste parole: *E per meglio intenderlo, coloro che non sanno il Francesco, sì fue tralatato in nostro volgare Latino per Messer Bono Giamboni.* Ed essi avuta questa copia dall' ottimo, e graziosissimo Lasca nostro, della giocosa poesia, e della bernesca piacevolezza, principalissimo crede rimaso ne' tempi nostri.

Trovasi ancora in istampa, pur sotto nome del medesimo Ser Brunetto, volgarizzato il primo libro, che Marco Tullio lasciò scritto del trovamento, ch' appartiene al Rettorico. Del quale, quantunque copia a penna non n' abbiam veduta ancor

mai, la crediam non di manco scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350. ma ritocca da chicchessia, al quale ella dovette in alcune sue voci parer forse troppo antica: perocchè un certo che di quel tessuto a vergato, che ad altro proposito disse quel valent'uomo, senza alcun fallo ci sembra di riconoscervi.

In oltre a quella parte del già detto Tesoro, che quindici anni passano fu stampata in Lione, e a cui dell'etica d'Aristotile dicono or volgarizzamento, or compendio, alcune cose seguono appresso, senza nome d'Autore, ed eziandio senza titolo: tra le quali ve n'ha di quelle, che pajono scritture del tempo del Boccaccio, e, se non c'inganniamo, fatte da buon maestro. Ma la detta Etica stampata è, senza fallo, in molti luoghi imperfetta, e mancavi non pur parole, ma righe, e ragionamenti, e trattati, secondo ch'abbiam trovato per una copia a penna di Gianvicenzio Pinelli, uomo di nobiltà, e virtù, e scienza ragguardevole a' tempi nostri, e che nella notizia dell'antiche favelle, nella finezza del giudicio, e nella copia di libri rari, e pregiati, con qual si voglia nobile uomo del nostro secolo sicuramente si può paragonare. Ed è sì fatto il titolo della predetta copia. *Qui comenza l'Etica d'Aristotile volgarizzata per maestro Taddeo Medico, e Filosofo dignissimo clarissimo.* Ma quantunque Toscano

non fosse il copiatore, come nel detto titolo si scuopre immantinente, è tuttavia per altro assai diligente, e discreto, e anche, per nostro credere, la scrittura non è moderna.

Di antichità pari al Villani, il volgarizzamento si giudica de' cinque ultimi libri, che della prima deca ci son rimasi indisparte della storia di Livio. Ma come di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi, così nel rimanente, a grande spazio, non si crede che gli s'appressi: non già che da puro autore quella scrittura non fosse maneggiata, ma perciocchè fu (il che si vede per manifesti indizj) tratta dal provenzale: sì come allora, che quel linguaggio era in fiore, e che 'l Latino fuor che da picciol numero, punto non s'intendea, eran la maggior parte dell'altre traslazioni. È adunque quell'opera tolta da quella lingua, che poco rileverebbe, se più avanti non v'avesse di male: ma il peggiore è questo, che chi la tolse non la dovea gran fatto intendere a modo suo: onde non poche volte vi lascia le parole, che ridur non sapea: e anche questo tollerar si potrebbe, se sempre vi rimanessero nella lor propria forma: ma egli le transfigura assai spesso, e alla nostra foggia quasi le travestisce: e quindi nasce il pericolo, che pajon nostrali, e non sono. Nella cucitura delle parole non è eziandio da mettere appresso al Villani, perocchè si conosce, che assai

volte l' ordine va secondando del testo Provenzale, nè anche nel rimanente v' ha quella leggiadria, nè vi si sente quella dolcezza, che nella cronica di colui è riposta. Tuttavia è pregiata opera, e tutta piena di purissime, e belle voci, e in mano d' intendenti persone può esser giovevole assai. Della detta traslazione abbiamo appo di noi una antichissima copia assai diligente, e corretta, secondo l'uso di quell' età, donatami da colui, che in dono la ricevette egli per le mie mani altresì, da Don Vincenzio Borghini mio onorandissimo amico d'onorata memoria. E simile in ogni parte, ma di moderna lettera, n' ha una Anton Salviati orrevolissimo gentiluomo, e nella cui persona gran parte conservano i nostri tempi dello splendor della città nostra. Ma più intera, e migliore dicono eziandio esser quella, la quale ha oggi Pier di Simon del Nero nobile, e virtuoso giovine della mia patria, con altri libri di simigliante guisa da farne molta stima: d' una parte de' quali non molto innanzi si farà da noi menzione. Ma di tutta la detta deca, cioè della primiera, due volgarizzamenti ci son pervenuti a notizia, e vengono dal provenzale amendue: e amendue, secondo che noi crediamo, dettati appajono nel miglior tempo della nostra favella.

Dell' uno n'ha una copia Prete Simone della Rocca, ma fu riscritta in mal se-

colo, ciò sì fu l'anno 1463. pur da un Fiorentino, non senza diligenzia e per lo tempo molto correttamente.

Del secondo ce n'è un testo, che fu copiato l'anno 1326. ma da cui non si sa. Questo è tutto pieno d'antiche voci, e parlari, ma ve n'ha senza novero, che pajon fabbricati dal volgarizzatore, forse a sembianza de' Provenzali, o Franceschi, che gli venivano avanti di mano in mano, per doversi volgarizzare, de' quali pensiamo ch'andasse spesso secondando la forma. Perchè di molti d'essi, senza riscontro d'altri libri del medesimo tempo, non ci assicureremmo. Nondimeno per tutto vi ha assai del buono, ma, come avviene spesso nelle molto lunghe opere, non è per tutto a un modo: e talor migliora, e talor peggiora, e alcuna fiata torna a rimigliorare. In certi luoghi lo conteresti tra i finissimi dicitori, e altrove allo 'ncontro si vede pregno di stravaganti modi, e difformi. L'Autor di cotal traslazione, a molte voci, e maniere tutte singolari e natíe, non par da crederlo altro che Fiorentino: d'altra parte vi si trovano talvolta, avvegnachè di rado, parole e favellari, che del contrario ci fanno sospicare. È questo libro di Marcello Adriani, di cui fu avolo Marcello di Virgilio, già Segretario del comun di Firenze, famoso per la latina traslazione, che fece di Dioscoride, e pa-

dre, Giovambattista, lo scrittor della storia, uomo di solenne bontà, e d' esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistade; le cui virtù, in quest' altro Marcello, per diritto retaggio tutte son trapassate, in guisa che per giudicio di savissimo Principe, il già paterno carico, essendo ancora giovinetto, ha meritato di ritenere.

Oltr' a questi della primiera, il volgarizzamento c' è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale, che mezzanamente intendesse, e per questo, e per altro da porre avanti alla prima. La favella ci sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausule di questa sono ancora più sonore, e tutte piene di parole ditirambiche rimbombanti. Ma nel fatto dell'esser pura, benchè non poche v' abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si vede tuttavolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, o per infingardaggine, o per maestà, che 'l facesse: e brevemente è tutto in questa parte su l' andar del Filocolo. E di questa altresì ha una assai buona copia Prete Simone della Rocca, pur testè mentovato, alquanto più antica, che quella della primiera.

Ma tra i più vecchi, e più nobili di questa prima schiera dell' anno 1300.

La tavola di Dicerie, e

Il trattato di Politica avuto da Giovambattista Strozzi, sono, per nostro avviso, di purissima lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch' avessero in quell' età: e oltr'a questo d' ornamenti, e di suono, la maggior parte vince de' suoi compagni. Havvi tra l'altre una lettera, la qual fu scritta in nome dello 'mperador Federigo il secondo, che fu dettato del Maestro Pier delle Vigne, ed in rima, ed in prosa, in quegli antichi tempi, famosissimo dicitore: ed è la detta lettera citata dal Villani, che così scritto lasciò nella sua Cronica. *Sì come appare per la sua epistola, la quale dettò il detto Maestro Piero delle Vigne: la quale comincia detta la salutazione; avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice novella, ec.* che così ha la copia dello Sperone, e confronta con detta lettera: ma nella stampa mancano quelle parole, *che parole della innanzi*, che verso gli altri di quel libro stampato riputar puossi menoma scorrezione. È questo libro dello Strozzi, di scrittura molto corretta, che di poco si stimerebbe, che passasse cento anni. Ma il dettato in alcuna di quelle cose fie più antico, che gli altri di sua brigata, se dal Maestro Piero, il quale la scrisse nel 1230.

fu quella lettera stesa nel volgar nostro, come par di comprendere dal detto del Villani, posciachè dice semplicemente, *la qual dettò il detto Maestro Piero delle Vigne, la quale comincia, ec.* E diciamo stesa, cioè volgarizzata, imperciocchè latina, tra alcune opere di colui, si vede pur oggi in istampa, ed è questo il principio. *Et si caussae nostrae justitiam vulgaris famae praeloquium, et multorum veridica testimonia nunciorum, etc.*

Allato a questo libro per antichità di favella, e per purità, e bellezza di parole e di modi, il Milione di Messer Marco Polo dettato l'anno 1298. per nostro avviso, si conviene allogare. E avvene una copia, che fu dello Stradino, antica e corretta oltre modo, ma le manca il principio parimente, e la fine. Quello, che oggi è stampato nel secondo volume delle navigazioni è d'altra dettatura, e forse tratto dal Latino, nel quale quell'opera fu traslatata, ed eziandio accorciata, insin nell'anno 1330. Egli è vero che nel Latino molte cose si leggono, che nel volgar libro stampato scritte non si ritrovano. Di questo Milione fece nel quinto libro menzione il Villani: e la favola, o storia del Veglio della Montagna, che si tocca in Ferondo, come notarono quei del 73. per entro vi si ritrova.

Gli Ammaestramenti degli antichi mostra, che sia favella del tempo del Villani,

ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse mai in quei tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra. Di questi ha una copia il già detto Pier del Nero, non molto antica, ma tratta da buono esemplo, e scritta con diligenzia, è quasi si può dir senza errori. Un' altra di pari antichità, ma meno corretta assai n' ha Luigi Spadini ottimo, e veracissimo amico nostro, la qual fu scritta per suo sollazzo da Filippo suo avolo, in carattere così formato, che sembra quasi in istampa.

La lingua della Storia di San Giovambattista crediamo, che parer possa del medesimo tempo, e vicina assai di bontà, e forse alquanto più natía, e più pura: ma lo stile è piano, e soave, e gli ornamenti, e 'l suono più naturali, e più semplici, quali si richieggono a storia.

E quasi in tutto dello stesso sapere le Meditazioni estimiamo della vita di Gesù Cristo sì veramente, che il secondo luogo, anzi che il primiero par che le si convenga. E questi due libri altresì, con un sermone di San Bernardo, e altre cose, ha il medesimo Pier del Nero legate in un volume, e tutte d' una mano, la quale di presso a dugento anni sembianza mostra d' antichità. E fu, secondo che ci par di comprendere da alcune pronunzie, scritta da un Pisano, e con mezzana diligenza, comportabile in quell' età.

In questi anni medesimi appar dettata in prosa Ciriffo Calvaneo. Appar, diciamo, secondo le parole, che dietro vi si leggono, che queste sono appunto. *Finito addì* 8. *d' Aprile mille trecento tre per me Maestro Girolamo composto questa materia.* Ma dalla guisa della favella, se non siamo in errore, non si giudicherebbe così antico a gran pezza. Onde diremmo, che se pure allora fu compilato, a meno antica lingua, come di molti hanno fatto, dai copiatori fosse stato ridotto.

Ha uno di questi libri (ma di lettere non antica, e piena a dirne il vero di varie scorrezioni, e non per tanto non ci ha forse il migliore) Giovambattista di Giovanmaria Deti, orrevol cittadino della mia patria, uomo di singolar bontà, e virtuoso, e amichevole, e di dolci maniere, quanto alcun altro della nostra città: il quale (perciocchè più fiate in questi libri ci converrà nomarlo) per lo semplice nome di sua famiglia, cioè il Deti, da quinci innanzi, fie sempre inteso da noi.

Della storia Pistolese, che fu stampata da' Giunti di Firenze sono intorno a cinque anni, faremmo alquanto minore stima, che nel proemio di loro Annotazioni non par che facciano quei del 73. e benchè si creda scritta nel medesimo tempo, che quella del Villani, ci par che troppo si riconosca per favella d' un altro Popolo,

ed havvi per entro, quasi per tutto, molti vocaboli, e molti modi, tutto diversi dalla leggiadria di colui: ma molto più diversa la lor commettitura. Per la qual cosa voce, o maniera, che solamente si ritrovasse in quel libro, se già dal popolo non fosse stata accettata, o che avesse per se medesima bellezza particolare, non prenderemmo baldanza di mettere in iscrittura.

Ma le prediche di Fra Giordano, che dall' anno 1300. sino al trecentosei si vede che furon fatte, son bene elleno cosa finissima, e che d' opera di purità, e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno: e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr' ad ogni altra cosa del medesimo secolo, la prosa del Villani. Costui fu dell' ordine de' Padri predicatori, e la sua stanza, se non c' inganna il parlare, ondechè egli si fosse, assai continua dovette esser Firenze, dove quanto egli dimorò, fu suo convento Santa Maria Novella: nella cui chiesa, e piazza, la maggior parte delle già dette prediche furon fatte da lui: delle quali, per alcun suo diporto, o per benivolenzia, che portò forse a quel Padre, riscrisse alcuna parte Messer Lotto Salviati mio antico progenitore. Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza, che sicura si possa dire, ma vive fama tra gli uomini della

famiglia, che ciò fosse nel tempo, che questo Messer Lotto fu insieme con altri nel sommo maestrato, che negli anni stessi addivenne, che fatte furono le dette prediche da esso Fra Giordano, cioè di là dall'anno 1306. Comechè sia il libro fu scritto di sua mano con somma diligenza, e secondo quel secolo, con finissima ortografia, e conservossi nella sua discendenza fino a Messer Forese bisavolo dell'avol mio. Costui in una coda d'un testamento, che fa la terza volta, che fu Gonfaloniere, mentova questa copia, e lasciala in dono a Jacopo della stessa famiglia, suo nipote cugino, e che dappoi per gli suoi meriti, anch'egli come Messer Forese, dalla Rep. fu fatto cavaliere, e chiamossi Messere Jacopo. Quindi di grado in grado scendendo venne finalmente in colui, cui fu bisavolo il detto Messer Jacopo, cioè in quello Jacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Leon Decimo, padre di due Cardinali, avolo del Gran Duca Cosimo, del Cardinal Salviati il novello, e del presente Jacopo d'Alamanno Salviati, al quale io, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, conciossiacosachè dal suo avolo al padre dell'avol mio, fosse donata lungo spazio davanti, e quindi a me pervenuta. Questo mio bisavolo, che Ruberto Salviati ebbe nome, letterato uomo essendo, e d'antichità dilettandosi, come il di-

mostrano le sue latine lettere, tra le stampate d' Agnolo Poliziano, e molto più la testimonianza del Pico della Mirandola, che alcuna sua opera gli indirizza di quelle, che pur sono in istampa, conobbe il pregio delle già dette Prediche, ed alcune altre copie, ad instanzia d' amici, in più volumi ne fece estrarre, che ancora oggi sono in diverse mani: ma niuna con quella prima di diligenzia, e di nettezza comparar si potrebbe.

Il libro, che del Maestro Aldobrandino da Siena, traslatò dal Francesco, nel volgar suo Fiorentino, Ser Zucchero Bencivenni, negli anni della salute 1310. è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più natíe, e più belle di quel semplice secolo. Tuttavia ve n' ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del volgarizzatore, e molte delle latine, che senza dubbio venne dalla materia: i cui termini, per dir così, non hanno proprj le moderne favelle. Perchè, siccome d' altri abbiam detto, con discreto riguardo può oltre modo arricchirsene la lingua nostra da discreto lettore. La copia di Pier del Nero, la quale abbiam veduta, ci par molto corretta, e al carattere, e alla carta si stimerebbe scritta, quasi negli anni stessi, che fu volgarizzata. Dice nondimeno egli stesso, che ce n' ha una migliore assai, e con qualche diversità, avvegna-

chè meno antica, che non c' essendo pervenuta alle mani, niuna cosa più oltre ne possiam dire. N'abbiamo bene vedute due altre copie, la prima forse più antica della seconda, ma scritta da Forestiero, ed è in mano del Pinello, poco fa menzionato (per questo breve modo appelleremo sempre quelli, i quali addietro pure una volta in questi libri sieno stati nomati.) Nella seconda manca la maggior parte, come per lo contrario vi sono alcune cose, che nella copia non si ritrovano, avuta da Pier del Nero, ciò si è un lunario, un trattato del ramerino, e alcun' altre, non punto di peggior lega dell'altre opere di colui. Ed è questa ultima del mio onorandissimo amico Messer Baccio Valori nobil Cavaliere della città nostra, e Dottor di leggi eccellente, del quale innanzi si troveranno eziandio altri libri più nobili, e più pregiati. Perciocchè non solamente si diletta d' averne assai de' cotali, ma in conoscergli ed estimargli ha ottimo, e singolar giudicio; e non pur ciò, ma imitargli sa ancora, quando di farlo si prende cura: forse assai più, che molti, che di ciò solamente, non senza comune lode fanno professione, comechè egli ne' maestrati della Repubblica, e nel suo studio più principale della avvocazione occupato, non abbia spazio d' impiegarvisi, se non alcuna volta per un brieve diporto.

Della medesima età, e di buona, e bella lingua altresì, il Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo, c' è paruto di ritrovare.

Ed il Lucano volgarizzato, com' è raccolto nello stesso volume, così 'l crediamo dello stesso Autore, avvegnachè, nell'opera del volgarizzamento, strana cosa paja questa ultima, se col Latino vuol prendersi a riscontrare. Ma ciò fu quasi general vizio di tutta quell' età, nè altro capitale di quelle traslazioni, che del fatto dell'idioma, per avviso nostro, è da fare. Furon copiati l' uno e l' altro di questi libri, secondo il tempo, che nel vero non fu buono, assai mezzanamente, da un Francesco di Pier Mucini della nostra città, negli anni della salutifera incarnazione 1453. e oggi sono in potere del già nomato Giovambattista Strozzi, gentiluomo giovane d' anni, ma di senno maturo, e letterato, ed ingegnoso, e discreto al par d' ogni altro delle nostre contrade. Il quale essendo in rima a questi tempi gentilissimo dicitore, in quella guisa spezialmente, che madrigali si chiamano, a i giorni nostri, il primo luogo senza contrasto s' è guadagnato nella nostra favella.

Le pistole di Seneca, che d' antica scrittura, e corretta ha Messer Baccio Valori, furon tratte dal provenzale avanti l'anno 1325. come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del 73. Il qual libro al-

trettanto stimiamo, e più, che si facciano quei valent' uomini: e quanto alla favella, e quanto alla scrittura, tra le miglior prose del miglior secolo, crediam che sia da riporla E benchè sparso vi sia per entro qualche voce gramaticale, e alcuna anche ve n' abbia delle Francesche, sono tuttavia picciol numero verso le tante pure, e natie, che continue vi si ritrovano, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano, e bontà son quelle, che nella libreria dei Medici sono state riposte. Ma d' assai minor pregio un' altra mano, che dicono esser di Filippo Sassetti, sì perchè molte cose, che son nell' altre, in queste non si ritrovano, sì perchè la scrittura non mostra antichità, ed è quasi per tutto piena di scorrezioni.

Di pari antichità alle pistole e nel dettato, e nella scrittura, è, secondochè noi crediamo, il volgarizzamento della metà, d' un' opera, che della forma della vita fu compilata in latino da un Albertano giudice, così dice, da Brescia, nel 1208. ma di lingua, e d' ortografia di sotto parecchi gradi. Conciossiacosachè chi lo mise nel volgar nostro, da alcune lombarde voci, e pronunzie, e guise di favellare, secondochè lombardo, ed esso, e' l copiatore, se noi non siamo errati, esser dovettono anch' egli, nel processo del libro, alcuna

volta non si potesse astenere: quantunque grande studio nella Toscana semplicità si vegga per tutto aver posto: ed essergli, per lo più, comunemente venuto fatto assai bene. Onde per ogni guisa molto util libro lo riputiamo per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. Di questo, così la volgar copia, come eziandìo la latina, è conservata nelle mani del Pinello.

La Tavola ritonda, secondo quelle che vedute abbiam noi, alquanti anni più basso, come sarebbe tra 'l 1320. e 'l 1340. dal Provenzale, o dal Francesco ci sembra volgarizzata. La più antica, e più intera, e anche forse la più corretta, è quella copia, che fu dello Stradino, che poco più moderna si stimerebbe del volgarizzamento. N' ha anche una Pier del Nero, e un'altra eziandio l' Adriani, ma quella dello Strozzi è più finita, che alcuna di queste due: ed è legata in un volume con certe altre operette, che seco pajon tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte copiate furono, in sì fatta scrittura, la qual si stimerebbe di presso a dugento anni. E l' operette, che noi diciamo, si son queste.

La vendetta di Cristo.

Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena.

La vita di Santo Alessio.

Il martirio di Santo Eustachio.

La Storia d' Apollonio di Tiro, e di Tarsia. Ed è la detta tavola, e tutti quei libretti, che seguono in quel volume, fuor solamente picciol numero di parole Francesche, d' antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria.

Di tempo eguale alla Tavola pajono due libri di Pier del Nero; il primo, che pare riscritto intorno a cent' anni fa, ma di pessima lettera, s' intitola Specchio di Croce.

Il secondo, che cinquanta anni prima, o in quel torno, potette esser copiato, ma in assai buona forma, ha nella fine scritte queste parole: *explicit liber Genesis.* La onde il Genesi volgarizzato, senza altro ragguardamento, poichè così volle l' Autor suo, in questi libri sempre lo nomeremo. E sono amendue queste opere nella buona favella dettate del tempo loro.

Tra quelli di questa età, nell' opera del linguaggio, si potrà mettere il comento di Dante, steso da colui in volgare, che da quei del 73. ora il buono, or l'antico comentatore fu chiamato nel libro loro. Costui fu un Messer Jacopo della Lana Cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi, come quei valent' uomini mostra che credessero alcuna volta, fondati nondimanco su ragionevole autorità, cioè dell' Abate Tritennio, che nel catalogo degli scrittori dice

di quello Alberigo, che tra l'altre sue opere lasciò comenti nel poema di Dante, non distinguendo, se fatti gli avesse egli, o traslatati in Latino. Comechè sia il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionarne: poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel volgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta: ed ha in fronte scritte queste parole. *Hunc commentum totius hujus comoediae composuit quidam dominus Jacobus della Lana Bononiensis licentiatus in artibus, et theologia, qui fuit filius fratris Philippi della Lana ordinis gaudentium, et fecit in sermone vulgari Thusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa comoedia, transtulit de vulgari Ethrusco in grammaticali scientia literarum. Ego Albericus de Rosate, doctor in utroque jure peritus Pergamensis Et si quid defectus foret in translatione, maxime in astrologia, theologia, et algorismo, veniam peto: et me excuset aliqualiter defectus exempli, et ignorantia dictarum scientiarum. Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus comoediae in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quaecunque scripsit in p. sanctae Ecclesiae Catholicae Romanae Apostolicae, quae cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quae eunt contra deter-*

*minationes ejusdem ecclesiae, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis, sic bonus, et Catholicus, et fidelissimus Christianus.*

Appresso fu stampato in Milano l'anno 1478. in foglio grande un altro comento, pur sopra Dante, e in volgare altresì, il quale copia in gran parte quel di Messer Jacopo della Lana, ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo, e posponendo, e tramezzando assai fiate le parole, e per tutto inzeppandovi brani, e brandelli d'altri comentatori. Nella intitolazione del qual comento fatta a Guglielmo Marchese di Monferrato, sono alcune parole, che del detto Messer Jacopo della Lana scuopron pure il medesimo, e sono appunto queste. *Commentatos certe in hanc comoediam non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros Franciscum in primis, deinde Petrum Dantis filios, Jacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, et nostra aetate, Guinifortum Parzzium Bergomensem, oratorem eundem gravem, et jurisconsultum disertissimum. Quos omnes, et perlegisse me, et singulorum doctrinam, ac diligentiam saepe admiratum fuisse confiteor. Pares enim fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia, videbantur. Sed Jaco-*

*bus laneus materna eadem et Bononiensi lingua superare est visus: cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita, ut assiduo commercio, non tersa solum vocabula, sed proventus omnibus etiam communia habeat. Nec minore gratia, dignitateque sit in Italia Bononiensis sermo, quam Laconicus olim in Graecia fuit etc.*

Uno di questi pur tra, libri del Pinello, ultimamente fu veduto da noi.

E un altro si può dir simile scritto a penna, ma alquanto diminuito, e per poco ridotto nel volgar di Vinegia, n'ha Jacopo Contarini gentiluomo viniziano d'incomparabil senno, e virtù, e per notizia di rare cose, e per cortesia singulare.

E uno ancora oltr'a questo ne conserva pure il medesimo, ma di carattere malagevole fuor di misura, e d'abbreviamenti difficilissimi quasi tutto ripieno. Questo è di miglior lingua ch' alcun de' due sopraddetti, e va in guisa secondando la latina traslazione del soprascritto Alberigo, che di leggier crederemmo, che quindi volgarizzato stato fosse da chicchessia, che il volgar comento avesse per ismarrito di Messer Jacopo della Lana, che dovette esser lo stesso Jacopo, del quale dice il Landino: *comentollo Jacopo Bolognese nella sua patria lingua*, se forse in quel linguaggio lo vide, come molti altri, ridotto dal copiatore. E questo vero per soddisfacimento di quei, che leggono, forse

con più lunghezza, che non era richiesto, c' è paruto di dichiarare. Ma della lingua del detto volgar comento, abbiamo noi alquanto minor concetto, che non mostra, che avessero quei del 73. avendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai più del gramaticale (per chiamarlo così) che quella d'altri libri del medesimo tempo: di che, avendo riguardo al soggetto, è l'Autore degno di molta scusa. Non per tanto, letto con quel poema, di non picciol profitto, secondochè noi crediamo, all' uso potrà essere della nostra favella.

Di Francesco da Buti, che Pisano fu di nascita, sopra il detto poeta si vede un comento altresì, ma la favella nol mostra d'età sì alta, ned è, per nostro avviso, nell' opera della lingua, da metterlo in questa squadra, come eziandio estimarono quei del 73. tutto che, per l'occasione dell'altro comentatore, qui se ne sia ragionato. Del costui comento sopra lo 'nferno, n'è una copia appo il Deti, veramente assai buona, che fu riscritta nel 1414. ad istanzia d'Uberto Arrighi.

Par similmente di questo secolo, ma alquanto più pura la prosa di Maestro Domenico Cavalca dell'ordine de' predicatori, di cui più opere spirituali sono eziandio in istampa.

E con questo, quanto all' età, un libro si può mettere di Ser Andrea Andrei-

mi, che non si sa l'Autore: ma è una mischianza di molte, e varie cose, cioè: d'Astrologia la più parte, oltr' a ciò di costumi, di medicina, di cosmografia, e d'altre arti: e avvi certi fioretti ritratti da Virgilio, alcune favole degl' Iddii de' gentili, delle fatiche d'Ercole, della virtù delle pietre, e altre diversissime, che non fa luogo il contarle. Ed evvi ancora un trattato fatto da un moderno, come moderno fu anche il copiatore di tutto quel volume, che oltr' a cinquanta anni, per nostro avviso, non ha quella scrittura. Ma l'altre cose, che di sopra abbiam dette, son tutte del miglior secolo, e di bello, e puro idioma, e a quel libro degli Ammaestramenti degli antichi, che s'è da noi mentovato, nell' opera del suono, s'avvicinano a qualche grado. Appresso alle dette in ciò che al tempo appartiene, tutte queste opere ci pajon da riporre, che di sotto s'annoverano sino alla storia di Barlaam, che l'ultima fie di loro: ciascuna delle quali intorno all' anno 1340. secondochè può comprendersi di sì minuta cosa, portan seguali nel loro aspetto d'essere state fatte.

Palladio volgarizzato: lingua pura di quell' età, ma sparsovi delle parole gramaticali, e alcune non Fiorentine, ma d'altri volgari di Toscana. Della sincerità della traslazione, nè di questa, nè d'altre del buon secolo della favella non fa luogo di

ragionare: perciocchè son quasi tutte a un modo, avendo allora picciol numero, da cui altra lingua, che la sua propria, s' intendesse mezzanamente. Questo, che s' è letto da noi, tutto che a dirne il vero non sia molto corretto, alla lettera, e alla carta mostra vecchiezza di più di dugento anni, nè sentiamo anche, che ce n'abbia altro di miglior qualità. È questa copia di Bernardo della nobil famiglia de' Davanzati, prima detti Bostichi, che per antichi, e per nobili infino al tempo di Messer Cacciaguida furono nel Paradiso celebrati da Dante. Ha questo gentiluomo alcuni altri libri, oltr' a questo, di quel buon secolo della favella, e bene ottimamente mostra d'avergli letti. Perciocchè tra quanti nei nostri tempi nel piano stile hanno scritto, niuno, per nostro credere, in purità, e semplice leggiadria, al Galateo del Casa, s' è più di lui accostato.

Le Declamazioni di Quintiliano, che oggi sono del Pinello, trattone se non vi fossero alcune voci, che il volgarizzatore, perciocchè intender non le dovette, lasciò quasi latine, presso alla tavola ritonda, di bontà di favella meriterebbono il primo luogo, ma d' antichità di carattere eziandio con la tavola hanno qualche vantaggio.

Il libro de' Sagramenti.

Le Favole d'Esopo.

La Fiorità d'Italia.

La vita di Giobbe, con alcune altre cose degl' Iddii de' Gentili, in un volume di Pier del Nero, son tutti raccolti insieme, ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Gli ultimi due pajono d'altro carattere alquanto più antico, tuttavia quel de' due primi libri a dugento anni mostra, che s'avvicini. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato libro degli Ammaestramenti. E forsechè di quel delle favole non fu diverso l'Autore, avvegnachè nel primo appaja più magnifico, che dal soggetto nacque peravventura.

Le vite di Plutarco, che furono dello Stradino, della favella del tempo loro ritengono la maggior parte: ma v'ha anche tra esse di molte stravaganze: perocchè il volgarizzatore, non intendendo i sensi, la forma delle parole di quella lingua, donde cavava il soggetto, andava spesso più secondando, che non era mestiere. Del tempo della copia, così si legge dopo la fin del libro. *Scrissi questo libro nell' anno della incarnazione del nostro Signore* 1468. *ed ebbi la copia da uno frate dell' ordine minore, e fu quella, che fu di Messer Lionardo d'Arezzo. Fu traslatata di gramatica Greca in volgar Greco in Rodi per uno filosofo Greco chiamato Domitri. E di Greco fu traslatata in Ragonese per un frate predicatore Vescovo di Luderuopoli molto sufficiente, ch' era ricco in di-*

*verse scienzie, e grande storiale esperto in diverse lingue.*

L'Ovidio Maggiore (cotale il libro quivi s'intitola delle Trasformazioni) prestatoci da Pier del Nero, è molto profittevole all'uso di nostra lingua, per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Non per tanto in ciò, ch'a purità appartiene, non l'abbiam per sicuro, quanto il Genesi, e alcuni altri, nè per così pulito. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato, non dice quando, ma il carattere è stimato di poco spazio di qua da dugento anni.

La Storia di Barlaam, e di Jusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all'Ovidio, comechè, per esser minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. Pensiamo, che dal Francesco venga, o dal Provenzale. E se è vero, il volgarizzatore dalle parole di quella lingua s'è guardato assai meglio, che molti altri non seppon fare. La copia par di cencinquanta anni, e d'anzi più che meno. Donollaci Don Silvano Razzi Monaco di Camaldoli, nostro dolcissimo amico, religioso di singolar bontà, e virtuoso, e scienziato, e studiosissimo della Toscana lingua. Nella quale molte sue opere, la maggior parte spirituali, conforme alla vita sua, con gran profitto di quel mestieri, corrono, insino a oggi, tuttavia per le stampe.

Le Pistole d'Ovidio, crediamo che dal Latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio, che non costumavano in quell'età. Sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza, intanto, che ogni picciol riscontro sarebbe sofficiente a farleci credere dell'Arrighetto, di cui poco di sotto diremo alcuna cosa. Di queste abbiamo avuto saggio di tre copie, oltr'all'altre, una, che fu dello Stradino, che da un Piero Spinellini fu scritta l'anno 1416. L'altra alquanto più moderna di Luigi Mozzenigo, nobile Viniziano, uomo di solenne scienza, e delle lingue intendente, e appo cui è gran conserva di rari libri, e pregiati: ma più antica d'alcuna delle due si è quella del Deti, scritta da un Vannino che, manco di dugento anni, al sembiante, non è vivuta.

Dietro alla quale nello stesso volume segue il libro dell'Arrighetto, del qual parlarono quei del 73.

E presso a quello la Fiorità d'Italia, che del medesimo Autore, siccome anche le Pistole, agevolmente ci disporremmo a stimarla. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel libro dell'Arrighetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta.

Le Rime del Petrarca, avvengachè nascesse il Poeta lungo spazio davanti, cioè

nell'anno 1304. giudicandole dalla lingua, si stimerebbono scritture del 1350. Conciossia cosa che poco meno, che niuna vi sia rimasa delle più antiche voci: in guisa che leggendosi dagli uomini di questo secolo, non sembra loro di trovarvi modo, o parola, ch'abbia punto del nuovo, e che (cavatone alcune provenzali) ne' tempi nostri, e parlando, e scrivendo, non s'adoperi similmente. E quindi argomentano alcuni, che sia più bella la lingua di questi tempi: affermando, che con finissimo giudicio, quell'accorto Poeta, a quella rozza antichità diede bando, e introdusse l'uso del favellar moderno. Ai quali, secondochè a noi pare, è da rispondere in questa guisa. Che il Petrarca scrisse con quei vocaboli, e con quelle maniere, che, ad esprimer que' suoi concetti, e a tessere quelle sue rime, più destre, e più acconce, trovava di mano in mano, e del rimanente non si servì: non perchè le dannasse, ma perchè bisogno non gli venne d'adoperarle: che se avesse avuto a stendere molto lungo poema, o con pari diligenza a dettar distesa opera in prosa, sicuramente non l'avrebbe lasciate addietro. E che cotanto erano antiche quelle ch' e' mise in opera, quanto quelle ch' e' lasciò stare: ma l'avere egli usate queste, e non quelle, e i moderni appresso dismesse quelle, ch' e' non usò, le prime antiche, e le seconde ci fa parer moderne. E quando ancora avesse

inteso con l'esempio di se medesimo, di dar sentenza delle più, e men vaghe; non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si dovessero scancellare: ma usarle, quando o le più vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci stringesse, o che per variare fosse ben fatto a riceverle. Oltr'a ciò, chi non sa, che in ogni favella addiviene, che ogni età favorisca spezialmente certi vocaboli, e certi modi particulari, e di certi altri, quasi per conseguente, diradi l'uso, o lo dismetta spesso per alcun tempo: i quali, per tutto ciò, tra qualche spazio, dal medesimo, o altro secolo, o almanco dagli scrittori, son ripigliati alla fine. Altramente troppo i linguaggi si vedrebbono impoverire, e troppo danno, con la sua scelta, avrebbe fatto alla sua lingua quel leggiadro poeta: perciocchè, quantunque de' novelli ne surgano tuttavia, la maggior parte s'abbandonano innanzi, che sieno approvati: e i cotali le più volte si perdono. In somma i nuovi, che pur s'appigliano, son minor numero assai, che i vecchi, che si tralasciano: tanto che alla fine in breve tempo verrebbe l'idioma al niente: laddove egli allo 'ncontro, mantenendo le vecchie, e ogni giorno nuove facultà acquistando, di tempo in tempo più ricco si convien fare. E ciò che noi diciamo dell' arricchire il linguaggio, si vuole intender sempre, come addietro s' è detto, cioè che legittimo sia

l'acquisto, e da legittimo giudice confermato; ciò senza fallo sono gli approvati autori: e oltr'a ciò in convenevole spazio di tempo bisogna che sia fatto, altrimenti d'illecito guadagno si dà sospetto, e dalla 'nvidia è non poche fiate superchiata l'autorità. Ma che 'l Petrarca del favellar moderno fosse lo 'ntroduttore, e che quella che oggi s'usa sia la lingua del Canzoniere, e così allo 'ncontro, è come noi crediamo, molto lungi dall'esser vero: conciossiacosachè a conchiuderlo non basti, per nostro avviso, che tutte le parole, e tutti i modi, che son raccolti in quel libro, sien dell'uso moderno, ma ci bisogna più avanti, che tutti quelli del moderno uso, si trovin nel Canzoniere: il che è così falso, ch'è anzi vero il contrario: cioè che più son quelli assai, che per entro non vi si trovano. Perchè alcuno, introduttor d'alcuna lingua si debba nominare, conviene che nuove voci, e nuovi modi vi sien da lui introdotti, e non che ne dismetta una parte di quei, che v'erano innanzi. Sicchè donisi pure ad altri, che al Canzoniere del Petrarca, questa solenne lode, che alcuni de' moderni gli vorrebbono attribuire, e lascisi più tosto, siccome noi dicemmo, alle cattedre, e alle scuole della Latina lingua. E quando pure da alcuno de' nostri antichi questo principio dovessimo riconoscere, dal convivio di

Dante, sarebbe assai più verace. Ma nell' opera principale, che si può dir, che solamente fu pregiata da lui e quasi sola dal suo alto giudicio all' eternità consagrata, si manifesta quanto contraria in questa parte fosse la sua credenza. Nella quale opera, non ch' egli fosse, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca sopravanzato, fu anzi, siccome noi pensiamo, per lo contrario, il Petrarca in questa parte superato da lui. Onde ben seppe che dirsi Dante, quando nel canto decimo dell' Inferno, indusse Farinata a dirgli quelle parole.

*La tua loquela ti fa manifesto*
*Di quella nobil patria natìo,*
*Alla qual forse fui troppo molesto.*

Ma delle rime del Petrarca, non è nel vero la purità, nell' opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria. Perocchè, oltrechè non vi si ritrova quella, direm così, singularità di vocaboli, che par che Dante nel suo poema tragga, in un certo maraviglioso modo, quasi delle viscere della lingua; i modi del favellare, oltr' a ciò, sono spesse fiate fabbricati da lui, e in uso non furon mai: sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una favella fatta dall' Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevole intanto, che altra non possa

forse imitarsi, da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Cominciò in questo tempo, cioè nell'anno 1348. Matteo Villani a seguitar la cronica di Giovanni suo fratello, e procede avanti sino al 62. La quale immantinente fu ripigliata da Filippo suo figliuolo, che la condusse fino al 65. Pare a quei del 73. che la lingua di Matteo mostri più antichità, che non fa quella del predetto Giovanni. Noi siam di credere, che v'abbia alcune vòci, e alcune maniere, che abbiano più dell'antico, ma tutta insieme tenga, più del novello; onde dalle scritture degli anni della sua nascita, non c'è paruto di doverla disgiugnere. Scrissono in pura lingua questi ultimi Villani amendue: ma in Giovanni, per quel che da noi si presuma, son più belle parole, e più belle guise di parlare, come in colui, che qualche studio dovette porre in ciò, avvengachè, per lo suo buono avviso, appaja fatto tutto naturalmente. Ma il fratello, quasi niuna cura si prese della scelta delle parole, e anche fu più rozzo quasi nello 'nfilzarle.

E quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto fu da Matteo sopravanzato Filippo suo figliuolo. Perciocchè, oltrechè nella 'ntrecciatura delle parole scuopre qualche artificio senza acquisto di leggiadria, ciò è in lui di piggiore, che quando non gli s' appresta così avanti puro vocabolo da sprimere il suo concetto, non

è così guardingo a prenderne uno dalle scuole: benchè dell' uno e dell'altro (come sempre par che le cose vadan di mal in peggio ) in questo affare fosse Giovanni molto più scrupoloso. Ma in qualunque modo, una gran parte di suo avere, in questi due ultimi Villani, possiede la lingua nostra.

Il libro degli affari della Villa, e dei lavorii della terra di Messer Piero de' Crescenzi Dottor di legge, e cittadino di Bologna fu del primo Villani, giudicato dal Bembo e più antico, e migliore. Quei del 73. mostrano per certi riscontri, che l'opera latina fu scritta intorno agli anni 1307. E certo ella non potè passare il 1309. essendo stata intitolata, com' ella fu, al secondo Carlo Re di Cicilia, che morì appunto in quell' anno. Ma quandochè dettata la latina si fosse, il volgarizzamento, ch' è quel, ch' a noi appartiene, non ha sembianza d'opera più antica, che si fosse il Boccaccio; e quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiam sempre delle Centonovelle, e così Dante della Commedia, e il Petrarca del Canzoniere: nel quale non lo specificando, non comprendiam mai i Trionfi. Egli è il vero, che in Pietro Crescenzio si leggono delle parole antiche, e degli antichi favellari, che nelle Giornate del Boccaccio non si ritrovano, non pur di quelli, che appartengono ai lavorii della terra, e altre cose proprie di

quel soggetto, che non farebbe forza, ma d'altri ancora, che in quelle novelle acconciamente potrebbono aver luogo. Ma questo, come addietro fu detto, parlando d'altro libro, a conchiuderlo più antico, non è sufficiente: conciossiacosachè nel restante, non solamente non appaja più antico, ma si mostri allo 'ncontro peraventura più moderno. Come che sia è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della villa, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre arti: molti de' quali tra' libri di quell'età, altrove non si ritrovano: sì perchè in genere di buone voci, e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni, vada seco di pari, non che gli passi innanzi, è oltre modo diverso dal nostro credere. Perocchè (lasciamo stare il restante) egli non è per tutto, tutto sicuro nella scelta della favella, conciossiachè avvenendosi talvolta quel volgarizzatore in alcuna latina voce, o maniera non intesa da lui, le trasporti nel volgar nostro, col rivestirla solamente all'usanza delle nostre parole: che pur, quando le copia, senza mutar loro abito, come alcuna volta è usato, niun danno ci può recare. Ma di questa opera è detto assai, se già non ci vogliamo ag-

giugnere per sicurezza del lettore, che in tutte le stampe si legge quel libro così mal concio, e scorretto, che senza ajuto di copie scritte a mano, poco guadagno con esso lui si può fare. Di queste non si sente, che ce n'abbia altra, nè sì corretta, nè così intera, come quella ch' ha oggi Messer Baccio Valori: e scrissela in fin nell' anno 1445. uno da San Gimignano, che ser Lorenzo de' Benvenuti è nominato nella fin di quel libro.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è riputato anch' egli comunemente più antico delle Novelle: nondimanco, nel trentesimo capitolo del secondo libro di quell'opera, il contrario si manifesta per le parole dello stesso Autore: cioè, che l'anno del 356. era tuttavia sul lavoro. Ma è tenuto più antico, perciocchè pochi altre copie n'hanno vedute, che le stampate, e le stampate, stampate furono nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacammini, e i magnani. Oltr'a ciò lo scrittore, per accomodarsi alle rime, e alle misure del verso, nel quale egli a dirne il vero non ebbe la maggior felicità del mondo, stroppia, per non avere a disperarvisi entro, buona parte delle parole, allungandole, e raccorciandole, e scomponendole, e rimutandole, come gli viene in acconcio. E a questo aggiugnici davvantaggio ciò, che ne dicono que' del 73. cioè, che

per lo essere egli sempre andato vagando, gran parte della natìa purità, convenne, che gli sfuggisse, e che per lo contrario molto gli s'attaccasse del peregrino, e dello straniero Le quali cose tutte insieme, e lo fanno parere antico, e quel, ch'assai è peggiore, non lasciano, che altri quasi punto possa prenderne sicurezza. Non per tanto maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch'egli alcuna parte de' suoi tesori alla lingua.

I libri, che si pongono appresso sino al nome del Boccaccio, s'estimano tutti di dettatura d'un medesimo tempo, cioè d'intorno all'anno 1350. E per non avere a discorrere ogni volta sopra ciascuno del più, o manco pregio, con quell'ordine gli allogheremo, che secondo i lor gradi, ci parrà convenirsi: cioè prima quelli di mano in mano, che di più pura lingua, e migliore secondo il picciolo avviso nostro, sarebbon di riputare. Così per brevità, senza aggiugnervi altre parole, semplicemente porremo il tempo, intorno al quale sarem di credere, che verisimilmente possano esser copiati. E se di ciò avrem certezza in alcuno, esprimerassi specificatamente. E di coloro altresì, appo i quali sien le copie, solo il semplice nome fia notato da noi: in guisa che trovandosi il cotal libro, per via d'esemplo 1350. di Paol di Rinieri: vorrà significare, che è in mano di colui, e ha sembianza di copia di quel tempo.

Perciocchè troppo, con queste repliche, senza profitto, e con rincrescimento di chi leggesse, s' andrebbe allungando il volume.

Miracoli della Madonna di Marcello Adriani del 1380. molto corretto, non ci par che venga dal Provenzale, come dicono quei del 73. ma forse non è quello.

Il primo libro de' Maccabei,

L'Eneade di Virgilio in prosa,

Esordj di Romani, e di Numidi di cose giudiziali,

Proemj di dicerie,

Rettorica di Tullio,

Epistola del medesimo a Quinto suo fratello, di Marcello Adriani del 1450. dalla Rettorica in fuori, si credono d'uno stesso Autore: ma l'Eneade di minor pregio, per lo aver colui avuto a tralasciar cosa, che quasi punto non intendeva, e per l'aver seguito molto spesso la forma delle voci latine: onde molte fiate stampa vocaboli da per se, nè Latini, nè Toscani.

La Rettorica fu, quindici anni passano, dietro all' Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa, che quella che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto, o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di più verso il fine

capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria, della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti, che si richieggono al dicitore. Ed ha quella di Lione all' incontro, pur nella fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l'uno e l'altro. Ma è d' amendue più corretta, e scorrettissima, di tutte, quella d' antica stampa, intanto che in altro linguaggio si può dir quasi che sia trasfigurata: benchè nè anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell' età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede, che in ciascuna delle Rettoriche sopraddette, il cominciamento si è diverso.

Leggesi parimente un altro libro di Rettorica, il cui titolo si è questo. *In questo libro si tratta degli ammaestramenti dati a' dicitori, che vogliono bene, e piacevolmente parlare, extratti dalla Rettorica nuova di Tullio Romano, e recati in certo ordine a instanza di certi gentiluomini volgari*: *perocchè a' letterati è fastidio, e rincrescimento a leggere, o udire a leggere alcuna dottrina inlitterata.* E di sotto nel Prologo: *Per la qual cosa io scrittore, e minimo scolare in esso libro*

*Di Tullio, il cui nome si tace, per non esser offeso d' alcuno livore d' invidia, ec.* La copia, la quale n' abbiam veduta si è dell' anno 1486. e fu dello Stradino: la dettatura, secondo la detta copia, si stimerebbe del 1400. E diciamo secondo la detta copia: perocchè alcuna congbiettura ci ha fatto sospicare, che 'l primo getto fosse di miglior tempo, e che dappoi da alcuno sia stata anch' ella forse rinnovellata. Comechè sia, con la precedente non ha sembianza, ma è altra opera diversa da tutte l' altre, che addietro si son nomate: e nella fine ha un raccolto di sentenzie assai bello.

Valerio Massimo dello Strozzi, copiollo Nero di Filippo del Nero nel 1447. Bella e ornata dettatura, di stil magnifico, e risonante, quanto altro di quel secolo. La lingua pura, fuorchè in alcune voci, nelle quali con quella regola che dell' Analogia è chiamata, va secondando le latine cadenze, volendo che participio resti quel che participio era prima, e verbale, ciò, che in latino fu verbale: perchè nel vero di molte voci, che vi si leggono, par che ne fosse egli il maestro.

Pistole di San Girolamo ad Eustachia.

Vita del detto del medesimo Strozzi del 1530. pajon fatte da uno stesso, come da uno stesso nel medesimo libro eziandio son copiate: nel qual volume la vita è

posta prima. Ma la favella delle pistole è forse un poco più pura, e i vocaboli più singolari, e mostra che ne venga un certo che più dell' antico: ma lo stile è più piano, e di numero manco sonoro.

L' Omelia d' Origene di Pier del Nero del 1400. nello stesso volume della vita di Cristo, è d' un carattere stesso. Ma sì come a quella cede d' antichità, e di purità di favella, così la supera di corretta scrittura.

I Dialogi di San Gregorio dell' Adriani del 1480. il copiatore l' ha guasto, e fieramente riempiutolo di barbarismi.

Il Salustio d' Alessandro Rinuccini di lettera assai antica, e che forte somiglia quella del Fra Giordano: in genere pura, e buona favella, ma è quasi affogato, come si dice, nella pedanteria: e oltr' a ciò nella ignoranza del volgarizzatore: il quale non intendendo il latino, per non si disagiare, l' andava secondando, facendo quasi una nuova lingua tra Fiorentina, e Gramaticale, così nelle parole, come nella lor forma: nel principio diede buon saggio, ma andò sempre peggiorando.

L' altro Salustio dello Strozzi di meno antica copia, e forse manco corretta: ma di dettato non è vinto dal primo, dal qual è differente nell' ordine de' libri.

Boezio della Consolazione: pur dello Strozzi del 1480. buona prosa, e anche vi si leggono talvolta di be' versi, ma me-

scola qualche volta, tra le nostrali, voci tutto latine.

Un' altra traslazione del medesimo libro abbiamo appo di noi: presso alla fine della quale, così lasciò scritto il copista. *Questo libro fu scritto per mano di me Carlo di Primerano Girolami di Firenze negli anni di Cristo* 1441. E alquanto di sopra: *Al nobile, e savio uomo Messer Niccolò Quirino Boezio, onorevole delli Viniziani nello 'mperio di Trabisonda, fra Giovanni da Fuligno, minimo nell'ordine delli frati Predicatori, salute, e in fine di nostra vita, gloria celestiale*: e seguita, sì come fece quel volgarizzamento, il quale non è lo stesso, che la traslazione dello Strozzi, ma di minore stima, e di linguaggio meno antico, e men bello.

Leggende di Sante.

Storie di Santi Padri.

Descrizione del Ninferno, del Purgatorio, e del Paradiso tutto legato in un volume, di Messer Baccio Valori, di copia antica quanto la dettatura, e secondo quel secolo, con buona ortografia

Chirurgia del Maestro Guiglielmo da Piacenza: del medesimo Messer Baccio, copia moderna: stimasi, che sia traslazione. Assai del buono v'è per tutto, ma mischiato con lo scolastico, e col gramaticale: e anche tal volta peggio. Ma può venire in parte dalla qualità del soggetto.

Breviloquio di Fra Giovanni Gallico.

Più, e varj trattati del Maestro Piero da Reggio del 1480. tutti legati in un libro col Maestro Aldobrandino del Pinello: dettati si conoscono nel miglior tempo: ma non si può nascondere, che nacquono di forestiero, e che da forestiero, in copiandogli, furono afforestierati assai più.

Reali di Francia di Pier del Nero di lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si può leggere appena.

Favelliamo ora del Boccaccio, del quale abbiamo indugiato a parlare dopo tutti gli altri del tempo suo, come di colui, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere, come addietro si disse, parve che desse il cominciamento. Di lui adunque venendo a ragionare, diciamo, che in esso si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura. Perciocchè suole esser quasi comune usanza, come poco avanti si ragionò, che chi molti supera nella prosa, sia da molti all'incontro superato nel verso. Ma nel Boccaccio accaggion cose, che sotto alcuna regola ridur non si potrebbono. Primieramente verso, ch'avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati. Di che leggendo il Filostrato, e la Teseide, e l'Amorosa visione, agevolmente possiam certificarci. Ma nelle prose,

dove non bisognava, ne fece, non accorgendosene, molti de' molto belli.

*La luce, il cui splendor la notte fugge.*
*Era già l' Oriente tutto bianco.*

e altri simili assai. Nelle quali prose (ch'è la seconda maraviglia) in alcune sicuramente tutti gli altri si lasciò addietro, in alcune altre, per lo contrario addietro fu lasciato egli poco meno, che da tutti: che benchè la Fiammetta sia piena di belle voci, ve n' ha sparse per entro tante dell'altra guisa, ch'a molte altre opere d' altri scrittori del buon secolo, in questa parte, è senza fallo necessario che ella soggiaccia. E più della Fiammetta il Filocolo, e del Filocolo l'Ameto, per la stessa cagione: quantunque nelle voci il principal difetto di quelle prose non sia peravventura, ma più tosto nella tela delle parole, e nel numero, cotanto oltre alla natura del parlar nostro, sforzati l' uno e l' altro, che da purgata orecchia non si può sofferire. Dal qual difetto meglio seppe guardarsi nella vita di Dante; e più che nella vita, nell' Epistola a Messer Pino: la qual dovette essere scritta otto, o nove anni dopo 'l libro delle Novelle, se pure è vero, ch' elle uscissero in pubblico l'anno cinquantatrè, e che quel Messer Pino avesse bando nel 1360. come si trova nella cronica del secondo Villani. Ma

nella vita è, per nostra credenza, più graziosa, e più pura la forma della favella. Il Laberinto, come non merita d'andare in frotta con alcuna di queste ( perciocchè nel vero è finissima opera, e che niuno di quell' età, per nostro avviso, fuorchè 'l Boccaccio, avrebbe potuto fare ) così che nella lingua, e nel componimento delle parole, adegui il libro delle Giornate, non che l'avanzi, come alcuni hanno detto, leggiermente non crederemmo: massimamente, che chi lo disse, ha mostrato con l' opera di sentire il contrario. Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo, che in alcuna gli ha sopraffatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle Novelle: la quale è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell' opera contra la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l' Autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità. Comechè sia, in quel libro sono

in sovrana eccellenza in varj luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiamo dir quasi d' avere e pregiati autori, e pregiate scritture di tutte le maniere. Onde quasi senza risa non si possono udire coloro, i quali lo stile, e la favella, di chi spezialmente scrisse le nostre storie, e gli Ammaestramenti dell' arte del guerreggiare, con la favella, e con lo stile di queste opera recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Bocc. sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come in colui, che, oltre che nacque in mal secolo, rivolse tutto'l suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l' efficacia e la brevità: nelle quali riuscì singulare, e ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare, e nell' ultime a Tacito, arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella, che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all' una delle tre cose, ch' egli avea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino. Ci hanno di quelli, che la prosa delle Giornate hanno per nobile, per illustre, e per bella: ma la sua lingua non reputano così pura, come quella del Villani; e forse che nel tempo, ch' ella fu scritta, ciò si sarebbe veracemente potuto di lei affermare: perchè

nel vero il Bocc. accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, come fatto avea il Petrarca. E vennegli ben fatto per l'eccellenzia di quella prosa nell' altre qualità, e oltr' a ciò perchè dopo la sua morte cessarono gli scrittori: che altrimenti si sarebbe messo a pericolo di riuscirne con poco onore. Ora per quelle due cagioni, venne, e rimase di tanta autorità, che non ci ha oggi, dopo sì lungo tempo, più luogo questa disputa, se tra i vocaboli, e i favellari, che egli usò in quell' opera, questo sia puro, e quest' altro allo 'ncontro, non puro da riputare: perciocchè puri, e nostrali gli ha egli fatti tutti con l'avergli quasi bollati col marchio di quel volume. Ma nondimanco se ciò, che v'è racchiuso, sia da usare in questi tempi senza limitazione, si vedrà forse nel nostro vocabolario della Toscana lingua, che con l'ajuto della divina grazia fra breve spazio di pubblicare intendiamo. Nel qual volume si son raccolti, e dichiarati tutti i vocaboli, e modi di favellare, i quali abbiam trovati nelle buone scritture, che fatte furono innanzi all' anno del 1400. E parimente s'è dimostrato, quali di quelle di ciascuno Autore pajano da non doversi ne' nostri tempi mettere in iscrittura, e perchè: e altre cose simili, che forse s'aspettavano in questi avvertimenti.

Lo spiritual trattato di Maestro Jacopo Passavanti de' Frati predicatori, il quale è oggi in istampa, e più corretto vi sarà forse assai tosto, come fu parto di quell'età, così nel fatto dell'esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il libro delle Novelle: presso alle quali, si può dir quasi subito, venne in pubblico anch'egli, ma con istile più semplice, come ben dissero quei del 73. e oltr'a ciò lasciò più l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue Giornate non avea fatto il Boccaccio. Il qual Boccaccio morì negli anni della salute 1375. uno anno appunto dopo la morte del Petrarca: e diede immantinente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita: perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno, che non fa quella delle Giornate, e allo 'ncontro v'ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico e di novello, rende una cotal vista squallida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.

Da questo Franco, quanto all'età, gli evangelj volgarizzati, e altre cose, le quali abbiamo noi d'un autor medesimo, il cui nome dir non sapremmo, ma par copia di dugento anni, per nostro avviso, non si deono scompagnare.

In questo tempo del Sacchetti fu dal Francesco recato nel parlar nostro il Difenditor della pace, ma in favella più antica, che quella dell'età sua: sicchè se 'l tempo appunto non si sapesse, almanco trenta anni prima si crederebbe che fosse traslatato: così è sempre più un ch' un altro, a cui piace l'antichità. Questo libro bisogna leggerlo con discrezione, perchè è pieno di vocaboli formati alla Francesca, e ne' nomi verbali, e nelle cadenze di molte voci ha del poetico fuor di modo, e tirale per tutti i versi, e molte vi se ne trovano, che nuova cosa, e diversa pajono altrui a sentire. Hacci la copia, che fu dello Stradino, la qual mostra vecchiezza pari alla traslazione.

Ma la storia di Rinaldo da Montalbano, quando che si venisse nel volgar nostro, che di vero nol sapemo, non par già ella di più antica lingua, che le novelle del predetto Sacchetti: anzi se sì minutamente potessero cotali cose estimarsi, più tosto a quelle dieci anni di vantaggio, secondo il nostro avviso, si potrebbe assegnare; e pur di questa c' è una buona copia già del detto Stradino.

Di questa schiera mostra che sia il Serapione delle medicine semplici, del quale ha uno esemplo non molto vecchio Messer Baccio Valori. In questo libro si trovano di buone voci, ma ve n' ha tante delle gramaticali, parte per la materia,

parte per colpa del volgarizzatore, che convien leggerlo con ottimo giudicio, s'alcun profitto se ne debba ritrarre.

Delle lettere di Don Giovanni dalle Celle monaco di Vallombrosa a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze (così sta il titolo) e d'alcune altre poche del medesimo ad altri, e d'altri pure ad altri e a lui, abbiamo avuta una copia da Ser Andrea Andreini molto diligente, e corretta, e che si stima poco men vecchia d'esse medesime lettere: le quali tra 'l 1373. e 'l 1392. tutte quante furon dettate. Ma nella libreria de' Medici n'è un maggior volume, cui non abbiam veduto. In queste pistole ha qualche voce antica, ma assai poche: e i parlari e la dettatura appajon così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono, se 'l tempo non fosse espresso.

Le Metamorfosi d'Ovidio (cotale è quivi il titolo) abbiamo vedute con l'allegorie in quell'opera legate in un volume, che fu anch'egli del già detto Stradino: ed in fronte all'allegorie si leggono queste parole. *Queste sono l'allegorie, e l'esposizioni del libro d'Ovidio Mettamorfoseos fatte, e composte per Giovanni di Buonsignore da Città di Castello famoso poeta, nel* 1375. *scritte qui nel* 1460. Ma la copia dell'Ovidio è d'altra mano, e al meno cinquanta anni si giudica scritta prima. Ma la lingua e 'l dettato si posson tor per

eguali, e molto buoni nell'un libro e nell'altro; se non che 'l primo è tutto pieno di participj, secondo la forma del latino, mantenuti dall'Autore.

La Storia Nerbonese di mano assai scorretta, e anzi che no; moderna, si conserva appo il Deti. Par lingua di quell'età, e forse un poco più novella: se già ella non è più tosto dal copiatore stata ritirata verso il suo tempo, come solevano spesse volte. Ma il termine, siccome noi dicemmo da principio, della purità del linguaggio, parve che fosse l'anno del 1400. nel qual tempo, e anche un anno prima, diede principio.

Messer Rinaldo degli Albizzi a mettere in iscrittura i pubblici suoi affari, e le commessioni, e le lettere, e l'altre cose scrittegli dal suo comune, e ciò che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano, e distesene un gran volume: e avvengachè procedesse insino all'anno quattrocentrentadue, tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella notizia, che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua: che benchè non vi sieno così spesse di quelle voci, e di quei modi, che più non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle, che s'usano oggi, e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Bocc. Ma nell'ortografia non c'è paruto di veder libro, nè

del suo tempo, nè del secolo davanti a lui; il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perciocchè noi abbiamo in nostro potere lo stesso originale di nettissima, e bella lettera, secondo il tempo, di propria mano scritta dell' Autore.

Pistole di Santo Antonio.

Ammaestramenti di Santi Padri.

Tenzone d' un' anima, e d' un corpo.

Creazione del Mondo.

Traslazione di Vangeli.

Miracoli della Madonna. Tutti in un libro di Pier del Nero, e tutti d' una mano, da' Miracoli in fuori, e sembrano anche tutti dello stesso sapore. La dettatura par di quel primo tempo, nel qual la lingua diede principio a calare, e poco più novella si mostra la scrittura. I Vangeli quanto alla lingua appajono di miglior lega: ma con poco vantaggio: l' autore crediam che fosse non fiorentino, ma del nostro contado, secondochè per alcuni indizj possiam conghietturare.

Ma troppo fuor di misura s' accrescerebbe il volume, se noi volessimo di tutti gli altri, che scrissero in quel buon secolo, discorrere a parte a parte: nel progresso di questi libri se n' andrà forse nominando alcun altro: e al vocabolario rimettasi il rimanente. Ma perchè molti di leggieri non s' acquetano, che dell' Istoria di Ricordano, delle Cento Novelle an-

tiche, e degli antichi Rimatori, che furono innanzi a Dante, o che vissero con esso lui, o che rimasero nell' età del Petrarca, si fieno, non ch' altro, i nomi trapassati alla mutola; quantunque non fossimo tenuti, poichè quelle scritture, per cose non si ricevono dello spazio di quei cento anni, delle cui opere solamente ci siam ristretti a parlare; nondimeno con breve ragionamento da tale instanzia ci piace di liberarci. In prima un nostro cotal concetto dell' opera di Ricordano, finchè d' alcuna cosa interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare, ma bene speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto: e forsechè poscia l' averlo udito non fia discaro al lettore.

Delle Cento Novelle antiche (così le nominiamo per meglio essere intesi) alcune ve ne sono, che per nostro parere nacquero innanzi a Dante, alcune, che del suo secolo mostra fosser fattura, e altre, che giudicar si possono dell' età del Boccaccio: e di quelle ve n' ha, che scritte furono dopo la caduta della favella. Leggesi questo libro molto corretto di stampa di Firenze, ed evvi in fronte una utilissima dichiarazione d' alcune voci antiche, che per entro vi si ritrovano: opera, e diligenzia di Don Vincenzo Borghini, uomo in sì fatte notizie a niuno altro non secondo del tempo suo. La qual dichiarazione è

quasi tutto 'l sugo, che dalla lettura di quel volume si potrebbe cavare.

De' trovatori, o dicitori in rima, che si debba dir loro, che furono innanzi a Dante, o che vissero con esso lui, o eziandio col Petrarca, il Bembo ne nomina ventotto: di dodici de' quali si ritrovano rime in istampa, e non pur di quei dodici, ma d' otto appresso, che 'l Bembo non nominò: e due n'aggiungono quei del 73. e uno il Castelvetro: e di due altri abbiamo noi più cose a penna, che niente non perdono con l'altre di quell'età. Ciò sono Messer Francesco Maggiolini, e Messer Agatton Drusi da Pisa, i quali abbiam trovati con alcune altre composizioni di Dante, e di Messer Cino fuor del numero delle stampate: sì che oltr' a quaranta sono i detti poeti. De'quali troppa lunga opera sarebbe a ragionare in questo luogo partitamente. Però le parole, e i parlari, che per loro restin vivi nella nostra favella, fien raccolti per ordine nel nostro vocabolario, e trapassiamo ad altro.

## Cap. XIII.

*Se la Toscana lingua per l' avvenire, e di bontà, di favella, e d' eccellenza d' Autori, possa tanto sopravanzare l' età del Boccaccio, che s' abbiano a dismetter le regole tratte dagli scrittori di quel tempo.*

Da' predetti Autori, o altri simili del medesimo secolo, e più da uno, che da altro, secondo i gradi di lor perfezione, si prenderanno i vocaboli, e le maniere, e la gramatica della Toscana lingua, e servirenecne infino a tanto che o da migliore uso di favellare, o da scrittori di più autorità ce ne sieu date altre leggi, che per consenso universale, o de' savj, per più diritte sieno approvate, e più belle. Il che, se sperar debbasi o no, colui il dica, a cui paja di comprenderlo: percioc-chè a noi non basta l'animo d' aggiugnerci più avanti. Direm ben questo, parlando generalmente, che poche cose ha nel Mondo, intendendo di quelle, che nostra opera sono: le quali per ottime, ch' elle si sieno, non possan d' ogni tempo prender miglioramento: così far potrebbe forse la lingua nostra, cioè divenir più perfetta, ch' ella sia stata ancor mai. Ma i nostri scrittori, che vissero in quel buon secolo, abbiamo noi per tanto singolari,

e sovrani, e per cotanto oramai dall'antichità confermati, la qual porta alle cose per se medesima autorità reverenda, che malagevole ci sembra a credere, che per altri che venissero, o per raffinamento della Toscana lingua, la forma delle loro regole dovessimo abbandonare. Poichè si vede, che Demostene, e Cicerone, avvegnach' e' superassero ne' lor linguaggi tutti i passati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar suo, ma seguì quelle, che da' più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osservate. Per la qual cosa, se miglioramento dovesse farsi, quello non dietro alle cose della gramatica, ma delle voci, e de' favellari, estimeremmo che fosse in qualche tempo per potere accadere.

## Cap. XIV.

### *Dell' uso delle favelle.*

E in tal caso alla mutazione, e all'uso, come addietro si disse, ceder si converrebbe: perocchè uso sarebbe veramente, e uso, per vero nome, dir si potrebbe al sì fatto. Questo è quell' uso, che nelle lingue prevale alla ragione: anzi, che unica ragione in un cotal modo è da dire. Di questo uso si vuole intendere, quando si dice, che contr' all' uso la regola non va-

[redacted]

e della derivazione, nè dell' Analogia nei linguaggi. A questo uso hanno l'animo gli scrittori, quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all'uso, non all'origine delle parole, e de' modi, o ad altra ragione. E ciò che noi diciamo della derivazione, comprendasi per questi esempli.

In Guiscardo, e Ghismonda. *Li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi.* (1) E in Guido Cavalcanti: *litterati* (2), e così sempre in quell' opera, secondo il testo del Mannelli. Ora se è ben detto *litterati*, e *dignissimi*, per l'argomento della derivazione, e *digni* e *littera* si dovrà poter dire. Ma l'uso vuol che si dica *lettera*, e *degni*, e fa di mestieri ubbidirlo. Per la predetta regola, dalla voce *cavallo* verrebbe *cavalliere*, da *candela candeliere*, da *Firenze Firentino*, da *Vinegia Vinegiano*, da *Ravenna Ravennano*, da *Frivoli Frivolano*, o *Frivolese*, (3) e mille altri di questa sorta. E in Nastagio degli Onesti, com' è scritto, *pigneta*, così *pigni*, e non *pini* legger vi si dovrebbe secondo quella ragione. Ma l'uso determina altramente cioè, che si

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 6. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 8.

dica *Pino*, *Furlano*, *Ravignano*, *Viniziano*, *Fiorentino*, *candelliere*, e *cavaliere*. Quanto all' Analogia, eccola in questi altri esempli.

In Andreuccio da Perugia: *quando io aspettava d' essere la maggior cavaleressa, che mai in quell' isola fosse.* (1). L' Analogía vorrebbe, che se si dice *cavaleressa*, che vien da *cavaliere*, *cavalleresca* eziandio si dicesse, che dallo stesso nome nasce, senza alcun fallo. Ma l' uso dispon del tutto in contrario: onde leggiamo in Chichibio: *e vita cavalleresca tenendo* (2). Ma ne' preteriti di molti verbi la fallenza di questa regola spezialmente si riconosce: conciossiacosachè secondo l'Analogia, se da *dolere* si forma *dolse*, da *volere* s' avrebbe a formare *volse*: tuttavia l' uso nol consente, e bisogna dir *volle*: perocchè *volse*, che in sua vece talvolta si trova in rima, è licenzia di poeti: e propriamente la voce *volse*, deriva dal verbo *volgere*. E de' sì fatti ci ha esempli senza fine. Che il medesimo uso non lasci attendere all' origine delle parole, e de' modi, perciò che segue, secondo che noi crediamo, chiaramente si può vedere. La parola *partecipe* (3), che forse usò alcuno dei

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 6. *n.* 4.
(3) *g.* 5. *n.* 10.

nostri poeti, e già si leggeva in Pietro di Vinciolo (ma tra i buoni testi solamente nel Manu.) non è vocabolo della lingua, ma usato, come straniero: però esso Manu. lo lascia tutto latino, ed iscrive *pàrticipe*. Ma la voce nostrale è *partefice*: e così l'altre volte in tutte le buone copie si ritrova nelle Giornate: sì come in Masetto: *partefici divennero del podere di Masetto* (1). E nella penna della Fenice: *mi fece egli partefice delle sue* (2). Fra Giordano: *se vuoli esser partefice di Jesù Cristo*: ma ne son piene le scritture, ed è soverchio recarne esempli. Ora chi non vede, che partefice, secondo la sua nascita, dovrebbe prendersi per colui, che fa parte? Per tutto ciò siam costretti dall'uso a torlo per chi la prende, ch'è appunto il contrario. Appresso, la particella *meco*, con l'altre sue compagne, non è altro che il *con me*: con la preposizione addietro è divenuto una voce: onde quante volte si trova *con meco*, *con esso meco*, *con teco*, *con esso teco*, *con seco*, *con esso seco*, avendo riguardo all'origine, avrebbe difetto nel favellare: ma l'uso vince, e leggesi molto spesso, come ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al trattato della Proposizione, al proprio luogo gli esempli ne tro-

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 1.

verai. Altrettanto del *quinci*, e del *quindi*, nè più nè meno interviene, i quali con altro sentimento, che di qui, e di quivi, formati non furono la prima volta, nè ebbero dalla lor nascita altro significato: sì che qualora s'aggiugne loro il *di*, e dicesi *di quinci*, e *di quindi*, per la ragione dell'origine sembra error manifesto: tuttavia soprastà l'uso, ed è sovente nel libro delle Novelle, sì come nel Zima nella Ciciliana, e Salabaetto, più d'una volta. In Rinaldo d'Asti, in Tedaldo Elisei, in Cupido fatto volare più d'una fiata altresì, in Cimone, e altrove. Ed in questi altri del medesimo secolo. Livio, deca terza. *Di quindi poi per tutto discorsono i militi.* E più innanzi: *E per li seguenti due dì, di quinci, e di quindi, con tumultuose discorsioni, insieme niuna cosa fecero.* Libro de' Vangeli P. N. *Gesù sappiendo partissi di quindi.*

Nella Fantasima: tutte le buone copie hanno d'accordo, *ognindì* (1). Fra Giordano: *onde ognendì s'appartiene di far bene.* Vita di San Giovambattista: *ognindì cresceva più la sua fama.* benchè l'origine di quell'avverbio a quella *n* non dia luogo per alcun modo, così dispon l'usanza e dello scrivere, e del parlare: e la cagione se ne mostrerà forse nel secondo

(1) *g.* 7. *n.* 1.

cap. del susseguente libro, sotto la ventesima particella, dove altri esempli ne fien recati avanti.

Nel Maestro Simone in corso: quei del 27. e seguongli quei del 73. scrivono, *ussatti*: *che trarrebbono le pinzochere degli ussatti* (1): quasi il portargli fosse cosa da usse, che vivono alla foresta; e quindi, cioè da *usse*, che più comunemente si chiaman *zingane*, fosse lor posto quel nome. Il che, posto anche che fosse vero, si vorrebbe secondar l'uso, che dice *usatti*, con una sola *s*, come fuor di quei due, in tutti i miglior testi si trova scritto senza varietà.

In Giletta di Nerbona. Solo il Mann. cui segue la nostra copia, conobbe il valor dell' uso nella voce *Ognissanti* (2), ed in tal guisa la scrisse con due *ss*; sì come oggi tuttavia si pronunzia: ma gli altri, andando dietro all'origine, in due parole la distinsero in questo modo, *Ogni santi*: che a niun partito è da dire: perciocchè la voce *ogni*, al numero del più d' uno non ben si può adattare: ma di questa parola ragioneremo innanzi nel libro, che segue appresso, sotto la terza particella dell' ultimo capitolo. E di simil maniera se ne trovano assai: come *eziandio*: che

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 2. *n.* 9.

benchè col latino *etiam* fosse composto nel suo cominciamento, con la *m*, per tutto ciò, avendola l'uso fatta una voce sola, scriver non si potrebbe. E non pur la figura, ma anche il senso della primiera origine disprezza l'uso in molte parole, e parlari. Onde in Landolfo Ruffolo: *venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo, e a cavallo a quella*, ec. (1). Ecco che non solo al cavallo da cui ebbe principio, ma alla tavola ancora, e ad ogn'altra simil cosa, distende l'uso quella proporzione: onde il piacevole poeta nostro.

*Dove fu Bacco in su' Tigri a cavallo.*

E di *cavalcare*, e d'*accavalciare*, e d'*accavalcione*, che tutti quindi hanno origine, il simigliante addiviene. E parimente lo *starnazzare*, ch'è formato da *starna*, non pur di questo, ma dicesi egualmente di ciascun altro uccello: e non fa forza se da principio fu metafora, o no. Basta che le parole, e i parlari, il significato della lor nascita rimutano spesse volte, e molti se ne ritrovano, che ad arbitrio dell'uso hanno rivolta in altra la lor forza natía,

(1) *g.* 2. *n.* 4.

sì come, per esempio, la particella *dio*, che congiunta con l'*etiam*, con l'*avvegna* e col *con*, perde il suo sentimento: poichè nelle due prime, cioè in *eziandio*, e in *avvegnaddio*, cotanto operi, quanto se non vi fosse: e nell'ultima, cioè nel *con dio*, abbia mutato senso. Livio M. *avvegnaidio, che l' una e l' altra fosse apparecchiata*: Ammaestram. degli antichi: *avvegnadio, che bisogni*. In alcune altre sta quella voce non solamente oziosa, ma in tutto altro senso. Ecco che qui val per un modo di disprezzare, dico nella fine del proemio della sesta giornata, là dove la Licisca dice rivolta a Tindaro. *Ben lo diceva io: vatti con Dio: credi tu di saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi* (1)? E in Calandrino della Elitropia: *che rilucon di mezza notte, vatti con Dio* (2). E oltr' a questi significati, *andar con Dio*, e *andarsi con Dio*, per partirsi donde che sia, si dice generalmente. Il medesimo, in alcune guise di favellare, si fa del nome *Mondo*. Eccolo nella Ciutazza. *E perciocchè la più agiata donna del mondo non era* (3): e nello Scolare, e Vedova: *e quivi il meglio del mondo*

(1) *g.* 6. *proem. fin.*
(2) *g.* 8. *n.* 3.
(3) *g.* 8. *n.* 4.

*spero far quello, che m' imporrai* (1), che sta in guisa della latina *gentium*. Tav. ritonda. G. S. *Ed appresso cominciò a fare lo maggior pianto del mondo.* E più innanzi: *ed era la più vituperata cosa del mondo a vedere.* E di questa maniera è similmente quel, che si legge nel Geloso dello spago, e che si dice tutto dì, favellando. *Battutala adunque di santa ragione* (2): dove la voce *santa* diventa un' altra cosa. E in Bernabò da Genova: *per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro* (3): la parola *belle*, altresì il valor suo non ritiene. E anche questo nell' uso famigliare è frequente.

## Cap. XV.

### *Perchè molte voci si pronunzino diversamente.*

Il vero uso delle lingue è adunque il sì fatto: il quale perciocchè talora di tempo in tempo si va mutando, quinci deriva, che nel nostro idioma non poche voci si pronunziano diversamente: perocchè i vecchi, sì come nel vestire, a secon-

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 7. *n.* 8.
(3) *g.* 2. *n.* 9.

dar le nuove usanze, mal volentier si dispongono: così nelle parole, e ne' modi assai all'antico uso si sogliono attenere: onde molte fiate nelle diversità, che tra le copie si ritrovano del libro delle Novelle, l'uso di due età, e tal volta di tre, manifestamente si riconosce. Ed eccone uno esempio. Nel proem. della quinta giornata, il Mann. ha *sturmenti* (1), e seguelo il nostro testo: il Sec. strumenti, il Ter. e gli altri leggon tutti *stormenti*. Ma comunemente il Mann. secondochè fu più antico, e più vicino alla nascita della favella, e nei vocaboli, e nell'ortografia (e così si può credere, che facesse il Bocc.) si tenne più presso al latino. E ciò che noi diciamo si vede in questi luoghi, così scritti da lui: Nel proemio del giovane colto in fallo: *dallá sua novella espedita* (2). Sec. Ter. e 73. *spedita*. Nel pedante mezzano. *Scandalo* (3). Ter. 27. e 73. *scandolo*. In Tedaldo Elisei. *La divina justizia, la quale con justa bilancia* (4). Gli altri, fuor che il nostro, *giustizia*, e *giusta*. E nel proem. del Pont' all'oca. *E però nel mio judicio*

(1) *g.* 5. *proem.*
(2) *g.* 1. *n.* 4. *proem.*
(3) *g.* 3. *n.* 3.
(4) *g.* 3. *n.* 7.

*capo* (1). Sec. *giudizio*: Ter. 27. e 73. *giudicio*. Ed in Messer Gentile de' Carisendi: *secondo il mio judicio* (2). Gli altri, dal nostro in fuori, *giudicio*. E in Mitridanes e Natan: *perchè io judico* (3). Gli altri, fuor solo il nostro, *giudico*. In Guiscardo, e Ghismonda: *che alla tua nobiltà decevole fosse stato* (4). Ter. 27. e 73. *dicevole*. Nella medesima: *Ed in acqua redusse* (5). 27. e 73. *ridusse*. Ter. + Nel proemio di tre giovani, e tre sorelle: *più delicate* (6). Sec. Ter. e 73. *più dilicate*. In Girolamo, e la Salvestra. *Leonardo* (7). 27. e 73. *Lionardo*. Nel proem. di Guidotto da Cremona. *In Romagna è intrato* (8). 72. *entrato*. Nel titolo di Cisti fornajo: *transcutata* (9). Gli altri, fuor solamente il nostro, *trascutata*. Nella fine della sesta Giornata, *forse suspicherebbe* (10). Ter. 27. e 73. *forse sospicherebbe*. Nel proemio

(1) *g.* 9. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 4.
(3) *g.* 10. *n.* 3.
(4) *g.* 4. *n.* 1.
(5) *g.* 4. *n.* 1.
(6) *g.* 4. *n.* 3.
(7) *g.* 4. *n.* 8.
(8) *g.* 5. *n.* 5.
(9) *g.* 6. *n.* 2.
(10) *g.* 6. *fin.*

de' due Sanesi della Comare: *subgiacendo* (1): Sec. Ter. e 73 *soggiacendo*. Nella fine della settima Giornata: *subseguente* (2). 73. *susseguente*: Gli altri leggono *seguente*. In Calandrino dell' Elitropia: *subgiunsero* (3): altri *soggiunsero*. Noi, in questo, e negli altri due precedenti, solamente nell' *u* abbiam seguito il Mann. e scritto *suggiacendo*, *susseguente*, e *suggiunsero*: avendo per costante, che nè anche in quel tempo, in quelle voci pronunziassero il *b*, avvegnachè lo scrivessero: nel rimanente, come crediamo, che scritte fossero dall'Autore, l'abbiam volute mantenere. Nel proemio della ottava giornata: *il divino oficio* (4). Secondo, e Terzo, *uficio*: Gli altri, dal nostro in fuori, *officio*. In Madonna Francesca de' due amanti: *era reputato* (5). Secondo, 27. e 73. *era riputato*. Nel proemio del Pont' all' oca, pur di sopra allegato, *obbediente*, e *subietto* (6). Noi, *subbietto*: Gli altri, *suggetto*. Nella detta Novella: *chiamato Josepho*: Noi

---

(1) *g.* 7. *n.* 10.
(2) *g.* 7. *fin.*
(3) *g.* 8. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *proemio.*
(5) *g.* 9. *n.* 1.
(6) *g.* 9. *n.* 5. *proe.*

*Josefo*: Ter. *Giuseffo*. 27. e 73. *Giosefo*: altri *Giuseffe*. Oggi *Giuseppe*, o più tosto *Giuseppo*, si direbbe dal nostro Popolo. Nel giardino di Gennajo: *con reverenza onestamente la ricevette* (1). Ter. e 73. *riverenza*. Nel Re Pietro e la Lisa: *non recusante di farlo* (2). Sec. *recosante*. 27. e 73. *ricusante*. In Tito, e Gisippo: *pieni di molti triunfi*. (3). Ter. 27. e 73. *trionfi*. Nella fine della medesima, *in esilio perpetuo relegata*: Sec. e Ter. *rilegata*. E generalmente, a questo segno, oltr' a molti altri, l' antiche scritture si riconoscono: che dove troverai molto spesso *conoscere* per *cognoscere*, *esempio* per *esemplo*, e sì fatti, non suole essere indizio di molta antichità. Anzi questa ultima, cioè *esempio*, o *esempi*, nel libro delle Novelle in alcuno de' cinque miglior testi, non è scritta giammai: ma sempre *esemplo*, ed *esempli* senza varietà: sì come tre volte nella introduzion dell'opera. In Abraam Giudeo: in Melchisedec Giudeo due fiate: nel Pedante mezzano: nel proemio di Ricciardo Minutolo: in Pietro di Vinciolo: e nella fine della settima Giornata. Per la qual co-

---

(1) *g.* 10. *n.* 5.
(2) *g.* 10. *n.* 7.
(3) *g.* 10. *n.* 8.

si può dir tutte: come *lasso* per *lascio*, *anco* per *anche*, *unquanco* per *unquanche*, *aggia* per *abbia*, *sovra* per *sopra*, *strale* per *saetta*, *auro* per *oro*, *aureo* per *d' oro*, *orato* per *indorato*, o *dorato*, *volve* per *volge*, *locato* per *allogato*, *Tebro* per *Tevero*, *lacrime* per *lagrime*, *membrare* per *rimembrare*, *lice* per *lece*, *a tergo* per *di dietro*, *visco* per *vischio*, *nido* per *nidio*, *nudo* per *ignudo*, *gajo* per *vago*, e *lieto*, *Destriero* per *cavallo*, *Fiorenza* per *Firenze*, *Venezia* per *Vinegia*, *fussi*, e *fusti* con le lor voci, per *fosti*, e *fossi*, con tutti i lor seguaci, che quasi sempre nelle prose si legge de' libri del buon secolo: comechè oggi il popolo in questa parte per lo contrario s' accordi co' Poeti. Il rispetto dell' artificio: quando a' poeti, che ne fanno professione, non si disdice la bellezza delle parole, e de' modi, e gli ornamenti, e le figure, le quali eziandio con molto studio si veggan procacciate: ma nella prosa, che piana, e semplice dovrebbe apparire, sì fatte cose con più riguardo convengono adoperarsi: onde *rinnovellare*, *paventare*, *mirare*, *rimirare*, *scorgere* per *guidare*, *schivo* per *ichifo*, *speglio* per *ispecchio*, *veglio* per *vecchio*, *spirto*, *dritto*, *disnore*, *meraviglia*, *adoprare*, *sgombrare*, *temprare*, *stemprare*, *biasmare*, per *ispirito*, *diritto*, *disonore*, *maraviglia*, *adoperare*, *sgomberare*, *temperare*, *stemperare*, *biasi-*

*mare*, e sì fatti: e certi troncamenti fuor di modo sforzati, con molte altre licenzie, che lungo sarebbe a contare, si lasciano il più al verso, e solo ad alcuni tempi opportuni, che c' insegnano i maestri del ben parlare: ma rade volte son messi in opera dal favellare sciolto. Ma per certo niun legittimo divieto impedisce la prosa da ciò, che fa per lei. E questo nostro, quando gli viene in acconcio, dice, *disio*, *disiata*, e *drizzata*, e altre di quelle voci, che per poetiche s' hanno comunemente: sì come nella introduzione dell' opera. In Guiscardo, e Ghismonda, e nello Scolare, e Vedova, e altrove non poche volte. Ed il volgarizzator dell'Eneide di Virgilio, con tutto che sia disteso in prosa: *Quali secoli ti portarono così gaja, qual padre, e qual madre generò te.* Tav. ritonda G. S. *Per volere sapere di suo essere, tu hai rinnovellato il suo dolore.* Vita di Cristo. *Si vuole usare di cotali destrieri così covertati.*

## Cap. XVI.

### *Dell' abuso, che cosa sia nelle lingue, e se si debba secondare.*

Uso è adunque nella favella quel, che succede al men buono, o per lo meno all' eguale: ma il peggioramento non uso,

ma abuso riputar si dee senza fallo: ed il secondarlo nelle scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà più propriamente si convien nominarlo. Ed il miglioramento nell'opera delle lingue al contrario vuol giudicarsi, che non farebbe nell' altre cose: cioè non tanto dall' essere, quanto dall' essere approvato da giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Perciocchè il dir *drento*, e *drieto*, e *grillanda*, e simiglianti voci, che 'l popolo ha trasformate, verso di se assolutamente considerato, non istà forse peggio, che 'l pronunziar *dentro*, e *dietro*, e *ghirlanda*: ma questo non fa forza: il fatto sta, che questi sono usati nelle buone scritture, e quelli da scrittori approvati non si son messi in uso. Dicesi, *diede*, *vide*, *mise*, *volle*, *potuto*, *portiamo*, *sediamo*, *volgiamo*, e *patiamo*, e così scrivono tutti i buoni Autori: e senza fallo si mostra più regolato, che *dette*, *vidde*, *messe*, *volse*, *possuto*, *portiano*, *sediano*, *vogliano*, e *patiano*, che s' usa dalla plebe nel trascorso del ragionare: tuttavia se, non quelli, ma questi, dalle scritture fossero stati approvati, questi, e non quelli si dovrebbono usare. Per lo contrario più ragionevolmente par che dir si dovesse *dar la lettera a Jacopo*, *e stracciargliela in mano*, e così *portarò*, e *portarei*, che alcuni scrittori ai nostri tempi hanno voluto in-

trodurre: e parimente *tenevamo*, e *leggevamo*, e *sentivamo*, che nel moderno scrivono la maggior parte. Ma perchè gli Autori di più autorità hanno scritto *straciargliele*, *porterò*, *porterei*, *tenavamo*, *leggiavamo*, *sentavamo*; quello aver si dee per migliore, non che per se fosse tale, ma che per tale dagli arbitri di quella è stato dato alla lingua. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamento, che si facesse eziandio con guadagno, se del proprio signore, o principale, o interposto non vi fosse stato il consenso: così da uso non confermato da scrittori autentici, il suo miglioramento non s' accetta dalla favella.

## Cap. XVII.

### *Se nelle basse poesie s' hanno a servar le regole.*

Ma nelle basse poesie, o giocose, le quali all' età nostra in un solo Berni hanno avuta la nascita, e la perfezione in un tempo: perocchè quelle del Burchiello, sotto la poesia enigmatica più propriamente son da riporre: e la Beca, e la Nencia sotto la Contadina, e i sonetti di Messer Matteo Franchi sotto la Mordace e Satirica, avvengachè dissipita: che distinte maniere son tutte sicuramente. Nelle basse adunque, e giocose, i detti abusi, e altri

simili hanno secondato i poeti: onde il capo di tutti loro.

*Come detti in malora in uno scoglio.*
*Fin ch'ad Adamo, e a me dette di piglio.*
*Quando Dio volse vi giugnemmo al fine.*
*E chi v'ha drento punto d'interesso.*
*Nè quante cose vi si puon far drento.*
*Che fa chi suona gli organi di dreto.*
*Anzi un Orfeo che sempre aveva drieto.*

Il quale giocoso dicitore, benchè nella sua guisa sia forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso, non per tanto nè anche in quella maniera di poetare, non reputiamo che seguitar si debba nella trasgressione delle regole, che son cosa generale, e che comprendono e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture: e oltr'a ciò, che da scrittori più antichi di lui, e più gravi sono state date alla lingua. Nè vale il dire, che in quei versi s'imita il parlar basso: perciocchè, si fa nella commedia altresì, e pure in tutti i linguaggi, e appo tutti i buoni è regolata la sua favella. Ma se si debba, nello scrivere essa commedia, nelle parole e ne' modi seguir l'uso moderno, o l'antico, delle nostre cose della Poetica sarà ragionamento.

## Cap. XVIII.

*Le voci, e i modi del dir si mutano: e deonsi lasciare stare, come gli scrisse l' Autore.*

È manifesto, per ciò ch' addietro abbiam detto, che s' è mutato nella voce del Popolo, in qualche parte, l' uso del favellare, e quinci ancora ha ricevuta alcuna offesa a' nostri tempi il libro delle Novelle. Conciossiacosachè ritrovandovisi per entro in più luoghi delle voci, e de' modi, che oggi più non s' usano, e in vece dei quali altri simili a loro a' nostri tempi sono stati portati; le sì fatte, e i sì fatti, estimandosi scorrezioni, da chi più avanti non ha pensato, al moderno uso sono stati ridotti. E per certo in alcuni è tanto piccola la mutazione, e tanto verisimile il trascorso della penna, che può d' alcuna scusa parer degno il sospetto.

Nel Zima, *i patti rifermati* (1): così scrivono i due migliori: chi non direbbe, che avesse a dir *raffermati*, sì come ora è in uso, e come col 27. legge il 73.?

In Ruggieri dell' arca. *E cominciatasi*

(1) *g.* 3. *n.* 5.

*dal capo gli contò la storia in fino alla fine* (1). Oggi si dice *da capo.*

In Nastagio degli Onesti: *la dolorosa fugga* (2): a i nostri tempi si chiama *fuga*: così si truova, *rifuggio*, per lo nome, *rifugio*. Vedi il libro seguente sotto 'l capo delle lettere, dove si parla della lettera g.

Leggesi nel Maestro Simone in corso. *Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto.* (3) Ognun direbbe, che, *voi ve le sapete*, sicuramente dovesse dire. Così usavano *diliticare, testeso, gogolare, un frullo*, il *ninferno, Tulio, Squacchera*, e *ramaricare*, che oggi si dice, *solleticare, testè, gongolare, una frulla, lo 'nferno, Tullio, Squaqquera*, e *rammaricare*. Perchè è manifesto, che non bisogna correre a furia, nè credere immantenente, che ciò che da noi non s' intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno: conciossiacosachè i modi del dir si mutino, e del significato di non pochi vocaboli non si vegga ragione.

---

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 5. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

## Cap. XIX.

*Vane contese d'alcuni non Toscani co' Fiorentini per conto della lingua.*

Una querela e uno insulto ci par di veder sorgere da ciò che s'è concluso ne' trapassati ragionamenti, la querela dal nostro popolo, al quale appaja duro, che gli convenga come agli strani, apprender dalle scritture la sua propria favella: l'insulto da alcuni stranieri, i quali pur troppo essendo, senza questo orgogliosi, si vantino, che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione e dal vero, a ceder quella prerogativa, che della volgar lingua, e del suo nome, e del suo uso, e del suo padronaggio non giustamente ci siamo appropriati. Ma non si sdegnino per Dio i presenti uomini della nostra Città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinamento dell'idioma loro, e reputino orrevol cosa e per la lingua e per se, che con qualche fatica e con alcuno studio eziandio dai suoi proprj il pregio se ne guadagni. Ma tolgano gli altri allo incontro questa nostra modestia per ammaestramento, che se a noi a far progresso nel favellar natio, l'osservanza delle scritture de' nostri antichi ab-

bisogna, che fia da dir di quelli, che con parole e con modi e con terminazioni e con regole e con pronunzia nascono e vivono quasi tutta diversa? E se da alcuno di loro medesimi questo ragionevole ufficio assai discretamente non fosse già stato fatto, mostreremmo in questo luogo, quanto sia debole quel fondamento, che nelle prose fu già prodotto della volgar favella, cioè, che per la pratica ch' abbiam noi altri nell' uso dal favellare, da' vocaboli men buoni, e dalle guise non approvate dagli approvati Autori, difficilmente ci possiamo astenere, ma dentro non accorgendocene, mal nostro grado, spesso ci sdrucciolamo. Là dove i forestieri, che dagli scrittori e da' libri, altro che 'l fiore dell' idioma non hanno potuto prendere, o vogliano o non vogliano, scrivon la lingua scelta. Quasi sia più agevole ad essi lo 'mprendere a mettere in opera il tutto, che a noi il guardarci da piccolissima parte, o come se lo scrivere, a guisa del favellar domestico, si facesse senza molto pensarvi, o come se a lor soli fosse aperto il riscontro de' nostri buoni Autori, e a noi convenisse d'andare a farne procaccio nelle lor patrie, e ripescare i vocaboli nelle lor librerie, e tra gli archivj de' giornali e delle lettere de' lor predecessori; o se quando d' alcun vocabolo de' nostri antichi si ricerca il valore, per la 'nterpretazione o riscontro si ricorresse ai lor savj, o più tosto

i lor savj non se ne stessero al detto sin de' nostri lavoratori, o i nostri lavoratori de' campi in tutto 'l libro delle Novelle s'avvenissero in cento voci che essi non usassero nella stessa maniera, favellando con le sue donne; o i lor savj, di tutto il libro delle Novelle, sino a cento parole, nativamente forse pronunciassero. Di che, chi prender voglia per suo diporto una piacevole sperienza, una novella legga di quelle delle Giornate, che ne' diversi volgari d'Italia è stata traslatata da' proprj abitatori, e nella fine di questi libri s'è riposta da noi. Una delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il libro delle Novelle non ha letto giammai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo di nuovo s'è ritornata. E certo egli è troppo piacevol cosa a sentire, che da alcuni, le cui natie parole non sono altro, che *mi*, *ti*, *madesì*, *chisso*, *ven accà*, *che vossevo*, *che voleo cheu faga*, *chilò*: *piase*, *vostù*, *e astù*: *comstevù*, *com valla*, e tutte l'altre di questa fatta: e oltr'a questo, che dicono, *me* per *io*: *io*, in vece di *me*: *quello* per *cotesto*: *vi* e *si* per *ci*: e all'incontro *ci* in luogo di *vi*: *gh'andammo Franzesco*, *e me*: *e con Pedrinaz*, *e con io*: *quello costì*, *cotesto qui*: *io ci'andai*, *io son qui*, *e mi vi sto volentieri*; *vogliam viversi in questo luogo*, e mill'altre sì fatte; e appresso, che ne' lor nomi, e ne' lor verbi

non hanno nè terminazioni, nè numeri, nè distinzioni, nè regola che sia; e in somma, che i lor vocaboli metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch' altro, articolati: i così fatti dico, cinque o sei scorrezioni rimproverino all'improvviso favellar della nostra plebe, come se in tutti i linguaggi che furon mai più fioriti, delle cotali non fossero state sempre, e affermino, che i Fiorentini dicono, che volevi voi? e qual popolo d'Italia dice, *che volavate*? forse essi che dicono, cha volevù? affermano, che i Fiorentini dicono *dua*; ma essi come dicono? dò. Che i Fiorentini dicono *sudiccio*, siesi loro la vittoria, se in Firenze fu mai udita questa voce, o se pur v'è uno che la 'ntenda. Che i Fiorentini dicono *egli* per *essi*, dolgansi di se medesimi se non sanno che ciò è ben detto, e che i buoni Autori non disser quasi mai altrimenti. Ma più grazioso è ancora ciò che soggiungono dappoi, cioè, che altro non ha in se di male e di spiacevole il libro delle Novelle, se non che l'Autore in alcuni pochi luoghi, con alcune poche voci fiorentine, la candidezza di quella prosa imbrattò. Ed il rimanente di quell' opera in qual linguaggio è dettato? nella lingua di Capo d' Istria, o della Valle di Voltolina?

## Cap. XX.

*Voci e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo.*

Ma quanti sono i vocaboli e le guise del dire, che a sì fatta gente, che più avanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro non hanno considerato, moderni idiotismi parrebbono del nostro popolo, e ci sarebbono da coloro rinfacciati, i quali erano in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità, e convenevolezza usati furono nell' opera principale? E produciamone alcuno esempio. Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dir *persona* per *niuno*, *tornare* per *venire a stare, o andare a stare*, *volete voi nulla* per *volete qualche cosa*, *non venire a dir nulla* per *importar niente*, *esser suto* per *essere stato*, *esser morto* per *essere ucciso*, *certi* per *alcuni*, *in iscambio* per *in cambio*, *presummere* per *presumere*, *allangiù* per *all' ingiù*, *egli è otta*, e *a questa otta*, e *allotta* per *egli è ora*, e *a quest' ora*, e *allora*, *d' ogni fatta* per *d'ogni maniera*, *malato* per *infermo*; e non di meno tutti si leggono nelle Giornate, senza sospetto di scorrezione, come appresso si mostrerà.

Nella introduzion dell' opera: *noi non abbandoniam persona* (1). Nella figliuola del Soldano: *nelle quali rade volte, o non mai, andava persona* (2). Nella medesima: *per lo non avere persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona.* In Teodoro, e la Violante: *nella quale persona non dimorava* (3). Nel proemio di Ghino di Tacco: *non ne sarebbe stato biasimato da persona* (4). G. Vill. Sper. *per modo, che non vi potea entrare, nè uscire persona.*

In Andreuccio da Perugia: *mi diede per moglie a uno da Gergenti gentiluomo, e da bene, il quale, per amor di mia madre e di me, tornò a stare in Palermo* (5): cioè venne, perchè prima non v' aveva abitato. Così si dice oggi. *Egli è tornato in via Maggio, e' si torna col fratello.*

Nella medesima. *Che gli mostrasse se egli volesse nulla.* In Guido Cavalcanti. *Che quello, ch' egli aveva risposto non veniva a dir nulla* (6).

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 5. *n.* 7.
(4) *g.* 10. *n.* 2. *proem.*
(5) *g.* 2. *n.* 5.
(6) *g.* 6. *n.* 9.

In Madonna Beritola: *che conceduto mi dovesse esser suto* (1).

In Tedaldo Elisei. *E mai non morì', nè fu' morto* (2).

*Nel Giovane colto in fallo. La quale andava per li campi certe erbe cogliendo* (3). Nel Capitan di Giustizia: *che il buono uomo per certi mezzani gli fece ec.* (4) Nella figliuola del Soldano. *E certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono* (5). Nel proemio della quarta giornata. *E certi altri in altra guisa essere state le cose* (6). In Ricciardo dell'Usignuolo: *appiccandosi a certe morse d' un altro muro* (7). In Biondello, e Ciacco: *per voler dar mangiare a certi gentiluomini* (8).

In Giletta di Nerbona. *E nascosamente me in iscambio di vostra figliuola* (9).

Nel proemio della quarta giornata. *Essi sono molti, e molto presumono* (10).

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 7.
(3) *g.* 1. *n.* 4.
(4) *g.* 2. *n.* 6.
(5) *g.* 3. *n.* 6.
(6) *g.* 4. *proe.*
(7) *g.* 5. *n.* 4.
(8) *g.* 9. *n.* 8.
(9) *g.* 3. *n.* 9.
(10) *g.* 4. *proe.*

Nel Re Pietro, e la Lisa: *senza sapere, o presumere* (1).

In Ricciardo Minutolo. *L' acqua è pur cosa alla in giù* (2). Nella penna della Fenice. *Dove tutte l' acque corrono allangiù* (3).

In Peronella. *Che egli non ci tornò mai più a questa otta* (4). In Tofano. *E poscia torna a questa otta* (5). Ne' Sanesi della cassa. *Donna, è egli otta di desinare?* (6)

Nell' Ovidio del Simintendi: *piglia ed ee presa a un otta, e è tormento di se medesimo.* Vita di San Giovambattista: e *s' egli le trovava a otta, ch' egli avesse del pane, tutto il dava loro*: e addietro: *Perocchè si destava allotta un poco la famuccia.*

In Calandrino dell' Elitropia. *Egli ne sono d' ogni fatta* (7).

In Calandrino pregno, *per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato* (8). Ed

---

(1) *g.* 10. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 7. *n.* 2.
(5) *g.* 7. *n.* 4.
(6) *g.* 8. *n.* 8.
(7) *g.* 8. *n.* 3.
(8) *g.* 9. *n.* 3.

altre simili in maggior numero, sotto il trattato delle parole a suo luogo, ne' seguenti libri si produrranno ad intera confusione di chi biasima senza senno.

## Cap. XXI.

### *Contra la vana mordacità d'alcuni moderni non Toscani.*

Or non vogliam noi credere, che i sì fatti vocaboli, e le sì fatte guise dagli Istriani, regolatori della Toscana lingua, a scorrezion del nostro popolo fossono attribuite? I quali pronunziando la lor favella in maniera, che scriver non si possono le lor parole, nè senza risa ascoltarle, ci motteggiano nella pronunzia, e dispregiando quella dolcezza che essi con qualsivoglia lungo studio profferir mai non potrebbono, dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere; il che nel susseguente libro più particolarmente si considererà, avvegnachè a tutte le cose che da coloro contro alla nostra lingua si son volute dire, bastata fosse questa risposta sola, che essi niuna cosa propongono, niuna ne voglion provare, che mai alleghino uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro, chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? Del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere. Chi lodano? Il Petrarca. D'onde fu? Vicentino.

Ci voglion tor la lingua. A chi ricorrono? A Dante. Donde fu? Bergamasco: Si vuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma d' avere scritto nel volgar Fiorentino: e nel Filostrato dice: *Nel mio fiorentino idioma, con istile assai pietoso, i suoi, e miei dolori parimente composti.* Non dice vero? Quale e adunque la lingua del Boccaccio? La Padovana del Ruzzante, e quella del Petrarca? Dice egli stesso.

*Fiorenza avria forse oggi il suo poeta.*

Ci vuol gabbare? Adunque, come doveva dire? Italia. E perchè costoro nei titoli delle loro opere si nomano dalle lor patrie, Milanesi, Vicentini, Justinopolitani, e non più tosto cittadini Italiani? Il volgar di Firenze ha delle scorrezioni; chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema? Ecco lui proprio, parlando di se medesimo.

*La tua loquela ti fa manifesta ec.*

E altrove, in bocca, crediamo, d' uno Indiano.

*Io non so chi tu sii, nè per qual modo*
*Venuto sè quaggiù, ma Fiorentino*

Farinata, e 'l Conte Ugolino intendevano della pronunzia non delle parole, e dei modi. Ma perchè se Dante aveva tanto giudicio nel fuggir la sua lingua, nel parlar con coloro, non sapeva usar senno nello schifar la pronunzia, la quale col lungo esilio, senz'altro studio, s' era potuta dimenticare? Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del Convivio? Perchè cotanto la lodò egli in quell' opera? Perciocchè non la scrisse nel volgar fiorentino, nè in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela son da lui biasimati, ma nel volgare illustre raccolto dalle corti, e scelto da tutta Italia. E la commedia, in quale scrisse de' predetti volgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d' Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? o possonsi nel suo poema trovar venti parole, che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che Centauro, che Chimera, che Mostro sarebbe quello, quando pure anche far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai, e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come alla sì fatta dir si potrebbe lingua, se lingua non è quella, la quale o da

alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo, per alcun tempo, non abbia mai favellata? Chi sarebbe che la 'ntendesse pur mediocremente? Dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Ma se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra le diede gli scrittori? Perchè ella sola la regolò? Perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità? Perchè costoro non hanno mai altro in bocca, che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i Fiorentini Autori? Ed in qual guisa maravigliosa andarono questi nostri, per tutto 'l corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prender cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli, e suo reame, e finalmente dieci di quel paese, e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne, che fusse la loro in quel tempo? Abbiam detto di sopra, che questa risposta sola, del non avere i nostri sdentati zoili mai altro in bocca, che i Fiorentini Autori, a tutte quelle cose, che avrebbono voluto dire, doveva esser bastante: perchè nel vero dir ne vorrebbon molte, ma niuna ne dicono: e come quelli che alla comare s'assomigliano del Maestro Rinaldo, non formano argomento nelle sue dicerie, che non ne scoppi contraria conclusione, e che contra di loro, e delle lor propo-

ste., non si ritorca senza difficultà. Per la qual cosa, nè questo luogo presta spazio di farlo, nè favellarne conviene in alcun modo: conciossiacosachè pur troppo s'onorino a rispondere alle lor ciance: e noi di questo poco, che n'abbiam, non so come, tocco per incidenza, a dirne il vero prendiam vergogna in noi stessi. Assai rispondono con le loro scritture gli arbitri della favella, assai risponde col moderno uso la viva voce del nostro popolo, assai rispondono tra i forestieri uomini, i più celebri dicitori, i quali dannando pubblicamente l'ostinata contesa e ingiusta de' nostri morditori, hanno atteso con l'opera e col pregio delle scritture a contender con esso noi, avendo per maggior gloria nella non propria lingua, che riuscire illustri nel nativo idioma. Per questa via di torcerne la maggioranza hanno studiato i migliori, non con le ciance e con le vane dispute, nelle quali quei più s'ingolfano, che con la prova e co' fatti men possono adoperare. E così molte volte più guerra ci hanno fatto, che tutti questi zoili con tutti i lor volumi non potrebbon fare in mille anni. Così si fece Messere Onesto Bolognese cittadin di Toscana, così Messer Guido Guinicelli, così Messer Semprebene, così Fabrizio, così Guido Ghisolieri, così Messere Jacopo della Lana, tutti di Bologna altresì; così i due Giudici di Messina, così Giotto da Mantova, così degli altri che vissero in quel buon secolo; così pur dianzi si

fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro; così dallo Sperone cotanti de' nostrali di molto grande stima sono stati avanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri Collegi per le città d' Italia gareggiano con esso noi. Così spezialmente nella mia illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti, agl' ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell' altra mia di Firenze, contrastano i primi luoghi. Nella quale eccellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, e con istudio vincono difficultà, che in un cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote. Perciocchè a' Fiorentini uomini poche regole bastano a saper la favella, ma ai forestieri, le molte non sono assai: imperciocchè tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro volgo, o de' nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai. Di che ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al capo dell' Articolo, e nello stesso capo delle Proprietà, e in più altri luoghi diversi esempli ne fien raccolti insieme. Ma come ai forestieri è quasi necessaria l' usanza de' nostri uomini per saper la lingua perfettamente, così ai nostri fa di bisogno l' osservanza degli scrittori per iscriverla

correttamente. Nè solo in ciò, ma nella scelta de' vocaboli ancora, se ce ne dee venir lode, diligente cura ci convien porre.

## Cap. XXII.

*Voci e parlari, che alcuni hanno fatta falsa impressione, che non s' usassero nel buon secolo.*

E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e che sono anche al dì d' oggi: il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son più. Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s' usavano allora: conciossiacosachè il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenzia, e in alcuni generi scarsità: perciocchè uomini, a questi tempi, in queste notizie riputati singularissimi, fatta avevano impressione, che nelle prose della migliore età, non si trovassero alcune voci, e guise di favellare: come *qualche* per *alcuno*, e *quanto* a, per la latina, *quod pertinet*: e alcuni altri di somigliante guisa, e con questo presupposto, scrivendo, se ne guardavano. E non di manco.

In Masetto da Lamporecchio: *dagli qualche pajo di scarpette, qualche altra cosa vecchia* (1). E in Ricciardo Minuto-

(1) *g.* 3. *n.* 1.

lo: *che non dì qualche cosa* (1)? Ed in Pietro di Vinciolo. *Di far qualche cosa* (2). E nello 'ncanto de' vermini. *Qualche modo ci avrebbe.* (3). E nello Scolare, e Vedova. *Sopra una qualche casa disabitata* (4).

In Agilulf Re. *Uomo quanto a nazione di vilissima condizione.* (5).

Per la qual cosa fa di mestiere d'essere in questa parte molto sicuro a colui, che senza stento, giusto volume distender debba nell'idioma nostro. E sia parlato a bastante di ciò che nel primo libro dir dovevamo della seconda parte.

(1) *g.* 3. *n.* 6.
(2) *g.* 5. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 7.
(5) *g.* 3. *n.* 1.

# DICHIARAZIONE

## DELLE ABBREVIATURE,

### o numeri, o nomi, o parole, che si trovassero in questi volumi.

---

*Bocc. Boccaccio: e senza altra aggiunta s' intende il libro delle Novelle.*

*Dec. o Decam. Decameron.*

*Mann. il testo del Decam. che dall' originale copiò Francesco d' Amaretto Mannelli, che visse quando il Boco. il qual testo da quei del 73. è dirittamente chiamato l' ottimo.*

*Sec. il testo del Decam. il quale da quei del 73. e da noi è appellato il secondo.*

*Ter. il testo da quei dal* 73. *e da noi nomato il terzo.*

*27. il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l' anno* 1527.

73. *il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l' anno* 1573.

82. *il testo del Decam. che facemmo stampar noi da' Giunti di Firenze l' anno* 1582.

*Tit. nel titolo.*

*Tav. nella Tavola delle Giornate.*

*Proem. nel proemio: e quando non v' è altr' aggiunta significa il proem. del Decam. che comincia: Umana cosa è: e segue fino a Quantunque volte, graziosissime donne.*

*Introd. nella 'ntroduzione: e non v' essendo altr' aggiunta, significa quella parte del Decam. che sta tra la fine del proem. dell' opera, ed il proem. della prima novella.*

*Canz. nella canzone.*

*Stan. nella stanza.*

*G. giornata.*

*N. novella: e non v' avendo altra aggiunta, s' intende la narrazione, non il titolo, od il proemio.*

*G. f. significa il fin della Giornata: cioè quella parte, che è tra 'l fine della decima novella, ed il proem. della Giorn. che segue.*

*Concl. nella conclusione del Decam. che*

*comincia dopo il fine della decima Giorn. e termina col libro.*

✠ *Significa mancamento: e trovandosi per esempio: ter. ✠; vuol dire, che in quel testo non è quella parte, o parola, o altro di che si tratta.*

*I punti similmente, per esempio così . . . . . dimostrano, che in quel luogo manca che che sia nel libro originale.*

*Ec. e ciò, che segue: in somma quello, che i Latini dicono et caetera.*

*V. verso, ovvero riga.*

*Gio. Vill. o G. Vill. Giovan Villani: e stando senza altra aggiunta, s'intende la nostra copia della seconda parte.*

*Vill. o Villani: appunto come di sopra.*

*Gio. Vill. o G. Vill. o Vill. Sper. la copia, che ha Messer Sperone Speroni de' primi sei libri di quella cronica fino a parte del settimo.*

*M. Vill. Matteo Villani.*

*F. Vill. Filippo Villani.*

*Tesoro del Giamboni: quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini, di cui s'è avuta la copia dal Lasca: così chiamata, per brevità, dal nome del Volgarizzatore.*

*Livio B. la mia copia del volgarizzamento de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio, che già fu del Borghino.*

# TAVOLA

*Degli Scrittori Toscani del miglior secolo, de' quali si fa giudizio e paragone in questo volume; e de' quali si mostra il più e men pregio, e che e quante opere scrissono, e di che qualità, e in che tempo; e parimente quando ne furono estratte le copie, co' nomi di coloro appo i quali oggi si conservano. Della qual tavola gli ultimi numeri mostrano le pagine del presente volume, dove si parla de' predetti scrittori.*

Libri dell'anno 1300., o in quel torno.

*Scrittori.*

Giovanni Villani 195.
Giovanni Villani, seconda parte, d'ottima e antica copia 196.
Gio. Villani prima terza parte, d'ottima e antica copia 196.
Dante, Commedia 197.
Dante, vita nuova 198.
Dante, Convivio 198.
Dante, Rime 198. 199.
Ser Brunetto Latini, Tesoro 202.
Ser Brunetto, parte del Tesoro, volgarizzato da M. Giambono Giamboni, ed

il Tesoro del Giamboni in questo volume si chiama per brevità 202.
Ser Brunetto, libro di Tullio *de Inventione*, volgarizzato e sposto 203.
Ser Brunetto, Etica volgarizzata, stampata in Lione, e altro presso a quella. 204.
Ser Brunetto, Etica detta in penna volgarizzata dal Maestro Taddeo medico 204.
Livio, cinque ultimi libri della prima Deca 205.
Livio, Deca prima, un'altra traslazione 206.
Livio, Deca prima, un'altra traslazione 207.
Livio, Deca terza 208.
Tavola di Dicerie 209.
Trattato di Politica 209.
Ma. Pier Dellevigne 209.
Lettera.
Altre cose.
M. Marco Polo, il Milione 210.
Ammaestramenti degli antichi 210.
Storia, o Vita di S. Giovambattista 211.
Meditazioni della Vita di Gesù Cristo 211.
Ciriffo Calvaneo 212.
Storia Pistolese 212.
Fra Giordano, Prediche 213.

*Padroni delle copie.*

Giovanni Capponi 197.
Lionardo Salviati 197.
Sperone Speroni, Dottore e Cavaliere 186.
Il Lasca 203.

Giovanni Vincenzio Pinelli 204.
Lionardo Salviati 206.
Antonio Salviati 206.
Pier Delnero 206.
Prete Simone della Rocca 206.
Marcello Adriani 207.
Prete Simone della Rocca 208.
Giovambattista Strozzi 209.
Lo Stradino 210.
Pier Delnero 211.
Luigi Spadini 211.
Pier Delnero 211.
Giovambattista Deti 212.
Jacopo Salviati 214.

Libri dell'anno 1310., o in quel torno.

*Scrittori.*

Il Maestro Aldobrandino da Siena volgarizzato da Ser Zucchero Bencivenni 215.
Fioretto di Cronica di tutti gl' Imperatori fino ad Arrigo di Lusimborgo 217.
Lucano 217.

*Padroni delle copie.*

Pier Delnero 215.
Gio. Vincenzio Pinelli 216.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 216.
Giovambattista Strozzi 217.

## Libri dell'anno 1325, o in quel torno.

*Scrittori.*

Pistole di Seneca 217.
Albertano Giudice da Brescia della forma della vita traslatato 218.

*Padroni delle copie.*

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 217.
Filippo Sassetti 218.
Gio. Vincenzio Pinelli 219.

## Libri dell'anno 1335. o in quel torno.

*Scrittori.*

Tavola Ritonda 219.
Vendetta di Cristo 219.
Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena 219.
Vita di Santo Alessio 219.
Martirio di Santo Eustachio 219.
Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia 220.
Specchio di croce 220.
Genesi 220.
M. Jacopo della Lana, comento volgare sopra Dante 220.
M. Alberigo di Rosate traslazione in latino del detto comento 221.

Comento volgare sopra Dante stampato in Milano 222.
Comento detto mutato, e diminuito 223.
Comento volgare sopra Dante, che par traslatato dal latino di M. Alb. di Rosate 223.
Francesco da Buti Pisano, comento sopra Dante, di tempo incerto 224.
Il Maestro Domenico Cavalca opere spirituali 224.
Mescuglio di varie cose 225.
Palladio 225.
Declamazioni di Quintiliano 226.
Libro di Sagramenti 226.
Favole d' Esopo 226.
Fiorità d' Italia 226.
Vita di Giobbo, e altro 227.
Vite di Plutarco 227.
Ovidio maggiore volgarizzato da ser Arrigo Simintendi da Prato 228.
Storia di Barlaam, e di Jusafat 228.

*Padroni delle copie.*

Lo Stradino 219.
Pier Delnero 219.
Marcello Adriani 219.
Giovambattista Strozzi 219.
Giovambattista Strozzi. 219.
Pier Delnero. 220.
Giovan Vincenzio Pinelli 221.
Giovan Vincenzio Pinelli 223.

306
Jacopo Contarini 223.
Jacopo Contarini 223:
Giovambattista Deti 224.
Andrea Andreini, notajo. 225.
Bernardo Davanzati 226.
Giovan Vincenzio Pinelli. 226.
Pier Delnero 227.
Lo Stradino 227.
Pier Delnero 228.
Don Silvano Razzi, monaco 228.

Libri dell' anno 1340. o in quel torno.

*Scrittori.*

Pistole d'Ovidio 229.
Arrighetto, libro ad imitazione della Consolazion di Boezio 229.
Fiorità d' Italia 229.

*Padroni delle copie.*

Lo Stradino 229.
Luigi Mozzenigo 229.
Giovambattista Deti 229.
Giovambattista Deti. 229.

Libri dell'anno 1350. o in quel torno.

*Scrittori.*

Petrarca Canzoniere 229.
Matteo Villani 234.

Filippo Villani 234.
Pietro Crescenzio 235.
Fazio degli Uberti, Dittamondo 237.
Miracoli della Mad. 239.
Prim. lib. de' Maccabei 239.
Eneide di Vergilio in prosa 239.
Esordj di Romani, e di Numidi di cose giudiciali 239.
Proemj di dicerie 239.
Rettorica di Tullio 239.
Epistola del medesimo 239.
Rettorica ristampata in Lione dietro all'Etica di ser Brunetto. 239.
Rett. del Maest. Galeotto da Bologna di vecchia stampa 239.
Rettorica nuova di Tullio, di tempo incerto. 240.
Valerio Massimo 241.
Pist. di S. Girol. ad Eust. 241.
Vita del detto 241.
Omelia d'Origene 242.
Dialoghi di S. Gregorio 242.
Salustio 242.
Salustio 242.
Boezio, della Consolazione 242.
Boezio traslatato da fra Giovanni da Fuligno 243.
Leggende di Sante 243.
Storia di Santi Padri 243.
Descrizione del Ninferno, e altro 243.
Chirurgia del Maestro Guglielmo da Piacenza 243.

Breviloquio di fra Giovanni Galileo 243.
Trattati del Maestro Piero da Reggio 244.
Reali di Francia 244.
Boccaccio 244.
Bocc. Fiammetta, Filocolo, Ameto, vita di Dante, Epistola a M. Pino 245.
Bocc. Laberinto 246.
Bocc. Novelle 246.

*Padroni delle Copie.*

Baccio Valori, dott. e cav. 237.
Marcello Adriani. 239.
Marcello Adriani 239.
Lo Stradino 241.
Giovambattista Strozzi. 241
Giovambattista Strozzi 241.
Pier Delnero 242.
Marcello Adriani 242.
Alessandro Rinuccini 242.
Giovambattista Strozzi 242.
Giovambattista Strozzi 242.
Lionardo Salviati 243.
Baccio Valori, dott. e cav. 243
Baccio Valori, dott. e cav. 248
Giovan Vincenzio Pinelli 244.
Pier Delnero 244.

## Libri tra l'anno 1360. e 1389.

### *Scrittori.*

Il Maestro Jacopo Passavanti, specchio di penitenzia 249.
Franco Sacchetti, Novelle 249.
Vangeli, e altre cose spirituali 249.
Difenditor della pace 250.
Storia di Rinaldo da Montalbano 250.
Serapione delle Medicine semplici 250.
Don Giovanni dalle Celle 251.
Metamorfosi d'Ovidio 251.
Allegorie nelle dette dell'anno 1375. 251.
Storia Nerbonese 252.

### *Padroni delle Copie.*

Lionardi Salviati 249.
Lo Stradino 250.
Lo Stradino 250.
Baccio Valori, dott. e cav. 250.
Ser Andrea Andreini notajo. 251.
Lo Stradino 251.
Giovambattista Deti 252.

## Libri dell'anno 1400.

### *Scrittori.*

M. Rinaldo de gli Albizi, Giornale de'suoi pubblici fatti 252.
Pistole di Santo Antonio 253.

310
Ammaestramenti di Santi padri 253.
Tenzone d'un'anima, e d'un corpo 253.
Creazione del Mondo 253.
Vangeli 253.
Miracoli della Madonna 253.
Oltr' a' predetti si citano o in questo, o nel secondo volume scritture private o strumenti di varj tempi, sì come
Libro di Conti di Benozzo Pieri notajo dell'anno 1357.
Quaderno d'entrata, e uscita della compagnia d'Or San Michele del 1386.
Cronichetta della famiglia de' Morelli del 1393.
Strumento pubblico d'ordini de' Paciali del comun di Firenze del 1394.

*Padroni delle Copie.*

Lionardo Salviati 253.
Pier Delnero 253.
Bernardo Davanzati.
Giovanni Berti.

*Libri parte più antichi, parte che più antichi si reputano dell'anno* 1300.

*Scrittori.*

Ricordano Malespini 253.
Cento Novelle antiche 254.
Rimatori antichi 255.

Rimatori antichi, non più nominati da altri 255.
Tesoretto di Ser Brunetto.

*Padroni delle Copie.*

Lionardo Salviati.
Giovan Vincenzio Pinelli.

# TAVOLA DE' LIBRI

E DEI

# CAPITOLI DE' LIBRI

*DI QUESTO VOLUME.*

*Proemio del I. Libro al Sig. Duca di Sora, pag.* 5.
*Principio del volume,* 9.
*Di due originali del Decameron cap.* 1., 11.
*Delle copie, con l' ajuto delle quali s' è corretto il Decameron cap.* 2, 12.
*Della miglior copia, da quei del* 73. *detta l' Ottimo, e da noi il Mannelli. cap.* 3., 18.
*Dell' Ortografia del Mannelli, e dell'altre copie del libro delle Novelle. cap.* 4., 14.
*Dell' altre copie del detto libro, e onde sieno estratte. cap.* 5., 14.

*Del modo, che s' è tenuto nell' emendare il libro delle Novelle. cap.* 6., 16.
*Quale Ortografia s' è seguita nel Decameron dell' 82. cap.* 7., 18.
*Rendesi ragione della lettura del Decameron dell' 82. in certi luoghi particolari. cap.* 8., 25.
*Perchè nel Decameron dell' 82. la Tavola talora discordi da' titoli delle novelle, e i medesimi nomi proprj si leggano in quel libro diversamente. cap.* 9., 46.
*Che non si parla sempre a un modo; e esempli d' altro parere ne' testi del Decamerone. cap.* 10., 51.
*Luoghi del Decam. che in alcune copie pajon corretti di fantasia. cap.* 11., 55.
*Luoghi, che nel Decameron dell' 82. si sono anzi voluti lasciar difettosi, o imperfetti, che correggergli di fantasia. cap.* 12., 79.
*Del titolo del Decam. del Bocc. cap.* 13., 83.
*Parole, parlari e luoghi particolari del Decameron che si considerano, o si dichiarano, o si difendono, o si correggono, o intorno a' quali come che sia si ragiona. cap.* 14., 87.
*Luoghi, concetti, parlari, o vocaboli del libro delle Novelle, che o gli stessi, o simili si trovano in altri Libri del medesimo secolo. cap.* 15., 117.

*Epilogo del primo libro*, 132. 133.
*Proemio del secondo libro*, 135.
*Se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola, e specialmente il volgar nostro. cap.* 1., 139.
*Da chi si debbano e per iscrivere, e per favellare raccor le regole, e prender le parole nelle lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi, e specialmente nel volgar nostro. cap.* 2., 144.
*Come si conosca e si provi, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non vi si parlava nel tempo del Bocc. cap.* 3., 149.
*Luoghi e favellari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, nei quali l' efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della favella della migliore età. cap.* 4., 154.
*Del favellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a questi tempi s' usa da' segretarj. cap.* 5., 162.
*Contr' un moderno, che dice, che non si dee scrivere nella favella del miglior secolo, perchè non si scernono le parole, e maniere nobili dalle vili, e che chi scrive in Latino, dovrebbe scrivere nella lingua di tutti i secoli. cap.* 6., 167.

*Qual fosse la cagione del peggioramento del favellare. cap.* 7., 171.

*Perchè non si debbano usar molti vocaboli, e modi piovuti dal Latino, dal quale viene il corpo del volgar nostro, come molti se n' usa venuti, dicono, dal Provenzale, che c' è in tutto straniero. cap* 8., 175.

*Quando la lingua cominciasse a peggiorare, e quando a rimigliorare, e che progresso abbia fatto fino a oggi. cap.* 9., 182.

*Se nel tempo del Bocc. erano nel popolo di Firenze le medesime, o simili scorrezioni di favella, che vi sono oggi. cap.* 10., 184.

*Quale nel buon secolo fosse più pura, o la favella del popolo, o quella degli scrittori: e tra gli scrittori, o quella de' letterati, o quella degli idioti. cap.* 11., 194.

*Scrittori del buon secolo chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual più e qual meno sia da pregiare, e perchè. cap.* 12., 195.

*Se la Toscana lingua per l' avvenire e di bontà di favella e d' eccellenza d'autori possa tanto sopravanzar l' età del Bocc. che s' abbian a dismetter le regole tratte dagli Autori di quel tempo. cap.* 13., 256.

*Dell' uso delle favelle. cap.* 14., 257.

*Perchè molte voci si pronunzino diversamente. cap.* 15., 265.

*Dell' abuso, che cosa sia nelle lingue. cap.* 16., 273.

*Se nelle basse poesie s' hanno a servar le regole. cap.* 17., 275.

*Le voci, e i modi del dir si mutano, e deonsi lasciare stare, come gli scrisse l' autore. cap.* 18, 277.

*Vane contese d'alcuni non Toscani co' Fiorentini per conto della lingua. cap.* 19., 279.

*Voci e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e s'usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo. cap.* 20., 283.

*Contro la vana mordacità d' alcuni moderni non Toscani. cap.* 21., 287.

*Voci e parlari, che alcuni hanno fatta falsa impressione, che non s' usassero nel buon secolo. cap.* 22., 293.

# TAVOLA

Delle materie e parti e parlari e parole e cose notabili di questo volume.

---

## A

*Abbi per abbia se s'usasse nel miglior secolo* pag. 186
*A cavallo, avverbio, si dice d'altro, che del cavallo* 263
*Accavalciare e accavalcione fu detto da cavallo, e pur si distende ad altro* 263
*Affettazione, e parlare affettato, che chiamino alcuni* 163
*Aguale* 122
*Alberigo di Rosate, se fu colui, che quei del 73. chiamano ora il buono, or l'antico comentatore* 220
*Allangiù per allingiù* 283
*Allotta per allora* 283
*Altrettale* 117
*Amar per amore* 132
*Amavi per amavate se s'usasse nel miglior secolo* 186
*Ambiadura* 129.

*Analogìa nelle lingue a quale uso ceda* 258
*Andassi per andasse, se s'usasse nel miglior secolo* 186
*Animosità per passione* 123. 124
*Annibal Caro lodato* 163
*Antichi nostri non furono sì scrupolosi nel fuggir certi suoni, come noi siamo, ma attesero alle cose più importanti.* 73
*Antichità per se medesima reverenda.* 257
*Antico uso del favellare favorito principalmente da' poeti.* 271
*Apostrofo se fu in uso nel tempo del Boccaccio.* 23. 24
*Argomenti, che sono sopra ciascuna novella, se gli facesse il Boccaccio.* 48
*Ariosto lodato.* 170
*Arrivorono per arrivarono, se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Artista per lo nome dell' arte usa la lingua nostra: nel barbiere, per nella barberia.* 66
*Atti per vezzi si dice oggi.* 126

B

*Barbarismi de' nostri giocosi poeti.* 275. 276.
*Belle, nome, come talora in certi parlari perda la sua forza natia* 265
*Bembo, di quanto ajuto fosse al risorger della Toscana lingua.* 182. 183.

*Beca, e Nencia, tra quali maniere di poesia è da porre* 275
*Bembo lodato* 163. 170
*Bergolo e Vergole che significhi* 36
*Bernardo Cappello* 163
*Berni alle giocose poesie la nascita e la perfezione ha data in un tempo* 275
*Berni nel suo genere perfetto quanto il Petrarca è nel suo* 276
*Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, e perchè bene ne gli avvenne* 248
*Boccaccio, come si fece singolarissimo tra gli altri scrittori del suo secolo* 246
*Boccaccio da alcuni con chi soglia paragonarsi, e ciò quanto sia da ridere, e perchè* 247
*Boccaccio difeso dalla calunnia del trasportar nel Decamerone il verbo nella fin della clausola* 165
*Boccaccio difeso quanto al titolo Decameron* 85
*Boccaccio, e gli altri di quella età, e loro ortografia* 14
*Boccaccio, e la perfezion della lingua nacquero insieme, e insieme morirono* 147
*Boccaccio, e sue opere in versi* 244
*Boccaccio in alcune prose superò tutti gli altri: in alcune quasi da tutti fu superato* 245
*Boccaccio in che accidenti fosse simigliantissimo a Cicerone* 147

*Boccaccio, in che parve che peggiorasse lo stile del suo tempo* 246
*Boccaccio in qual volgare scrisse* 288
*Boccaccio intitolò alcuna sua opera a un Re* 84
*Boccaccio nel Decamerone racchiuse in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili; e per quell' opera sola possiam dire d'aver pregiate scritture quasi d'ogni maniera* 246
*Boccaccio nel Decamerone se fu puro di favella* 181
*Boccaccio non fece quasi mai buon verso se non nelle prose* 244
*Boccaccio quando morì* 249
*Boccaccio quando pubblicasse il Decamerone* 245
*Boccaccio quando scrivesse la Pistola a Mess. Pino* 245
*Boccaccio quanto diverso da se medesimo in alcune sue prose* 180
*Boccaccio se di favella fosse puro quanto il Villani* 247
*Boccaccio vivendo alzò la lingua al suo colmo, e morendo diede principio al suo calo* 244
*Bolognese favella quanto fosse pregiata nel miglior secolo della toscana lingua* 223
*Brigante* 126
*Ser Brunetto, cioè il volgarizzamento del suo Tesoro stampato, è tanto scorretto, ch' è divenuto un altro* 202

Ser Brunetto Latini quando morisse 202
Bucherame 130
Burchiello in quale schiera di Poeti è da porre 275

C

Calterita 129
Carminare 119
Caso ammirabile d'uno a cui gli stessi sonetti del Bembo venivan fatti, secondo lui 105
Castelvetro ha studiato di scriver nella lingua del miglior secolo 170
Castelvetro si ribatte di ciò che dice, che non si dee scrivere nella favella del miglior secolo, perchè non si scemono le parole e maniere nobili dalle vili, e che chi scrive in latino dovrebbe scrivere nella lingua di tutti i secoli 167
Cavalcare fu detto da cavallo, e pur si dice d'altro 263
Certi per alcuni 283. 285
Che, lasciato, se sia errore o virtù 98
Che, si lascia spesso addietro per uso della lingua, e intendesi, come se fosse espressa 45
Chi non intende le proprietà della lingua le ha per errori 73
Chiarezza, da quali cose si generi, che siano quasi proprie più d'una lingua che d'altra 150

*Chiarezza del favellare da che si generi in ogni lingua* 148
*Cicerone e Demostene benchè nelle lor lingue superassero tutti i passati, non perciò rinnovarono le regole della gramatica, ma servarono l'antiche* 257
*Cicerone eletto per arbitro di dubbi che nacquero a suo tempo nella latina lingua* 145
*Cicerone non solo lo splendor della lingua, ma nè sopravviver gli volle la libertà* 147
*Ciciliana lingua, perchè cadesse* 95
*Clausule sciolte, e quasi senza giunture, talor si fanno artificiosamente* 78
*Clausule sospese famigliari del Boccaccio* 78
*Come per comechè usato da' buoni del miglior secolo* 94
*Comechè per come usato spesso da alcuni medesimi Toscani contra l'autorità degli scrittori del miglior secolo* 94
*Comechè, se mandi sempre al subjuntivo* 97. 98
*Comechè usato da' buoni del miglior secolo in altri sentimenti, che 'l suo più comune* 94
*Comentator di Dante chiamato da quei del 73. ora il buono, or l'antico comentatore, chi fosse* 220

*Comentator di Dante da quei del 73. chiamato ora il buono, or l'antico comentatore, quale si mostri nell'opera della favella* 224
*Comentatori di Dante quanti, e chi furono* 222
*Comento del Salviati nella Poetica d'Aristotile* 104. 105
*Commedia se debba servar la gramatica* 276
*Commedia se nella lingua della migliore età, o nella presente si debba scrivere* 276
*Comparazione tra gli scrittori del buon secolo* 195
*Concetti del Decamerone, che o gli stessi, o simili si trovano in altri libri del medesimo secolo* 117
*Concorso delle vocali se si fuggisse nella scrittura del tempo del Boccaccio, e se con regola* 24
*Consonanti diverse poste allato nella stessa parola, era costume dell'ortografia del tempo del Boccaccio, ed esempli, e perchè 'l facevano, e se dirittamente si faccia nel Decamerone* 22
*Copie con le quali s'è corretto il Decamerone dell' 82. se vengano da più esemplari* 14. 15
*Copie migliori non si deono abbandonare per ogni difficultà* 61

*Corbaccio difeso contra 'l Muzio e quanto al nome, e quanto al soggetto* 86. 87
*Corbaccio perchè composto fosse dal Boccaccio* 86
*Corbaccio perchè così chiamato dal Boccaccio* 86
*Corregge il Salviati se medesimo* 49
*Corregger di fantasia quanto si disdica* 45
*Corregger si deono le copie non gli Autori* 47
*Correzione del Decamerone dell'* 82. *e modo che s'è tenuto nel farla, ed esempli di ciò* 16
*Cose che non s'intendono, stupore, e reverenza portan seco naturalmente* 84
*Costumato fuor del suo sentimento ordinario* 131
*Costumati balli, che chiamino i Greci* 131
*Credenza per segreto, ed esempli* 128

D

*Dante da quanti, e da chi sia stato comentato.* 222
*Dante nel Convivio se introduttore possa dirsi del moderno favellare.* 232 233
*Dante nella Commedia di purità di lingua non resta addietro al Vill. e tutti gli altri vince senza contrasto.* 197
*Dante nella Commedia dichiarò quan-*

*to preponesse ad ogni altra la pura lingua.* 232 233

*Dante nella Commedia fa stupire e spaventare i più letterati, e più savj.* 199

*Dante nella Commedia se fu puro di favella.* 181

*Dante perchè fuor della Commedia disprezzasse tanto la purità della lingua.* 198 199 200

*Dante se fuor della Commedia fosse puro nella favella, e in quali opere più, e in quali meno.* 198

*Dante se dispregiasse il volgar suo Fiorentino.* 269

*Dante se fuor della Commedia fosse puro nella favella, e in quali opere più, e in quali meno.* 198

*Dante se nella Commedia di purità di lingua fu dal Petrarca sopravanzato* 233

*Dante solamente la Commedia tra l'altre sue opere col suo alto giudicio all' eternità consagrò.* 233

*Davanzati famiglia Fiorentina antica, e nobile infino innanzi a Dante: e come allora si chiamasse.* 226

*Decameron del Boccaccio da chi già fosse guasto.* 6

*Decameron del Boccaccio la più illustre prosa, ch' abbia la lingua nostra.* 246

*Decameron del Boccaccio racchiude*

*in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili, e per lui solo abbiamo quasi pregiate scritture d' ogni maniera.* 247
*Decameron dell' 82. con quali copie s' è emendato.* 12
*Decameron del 73. e sue lodi.* 56
*Decameron dell' 82. e modo, che s' è tenuto nell' emendarlo: ed esempli di ciò.* 16
*Decameron o Decamerone se fosse il Titolo del libro delle Novelle.* 84
*Decameron perchè sia stato guasto da' copiatori, e dalle stampe.* 277
*Decamerone, se il Boccaccio ne lasciasse due originali.* 11
*Demostene e Cicerone benchè nelle lor lingue superassero tutti i passati, non però rinnovarono le regole della Gramatica, ma seguirono l' antiche.* 256
*Dicta mundi, nome d'un libro Toscano di Fazio degli Uberti.* 86
*Difendesi il Boccaccio contra 'l Ruscello e 'l Castelvetro.* 88
*Dilitticare.* 125
*Dio, voce congiunta ad altre parole, in quanti modi perda, o muti il significato natio.* 264
*Diresti per direste se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Disperare talor, che significhi.* 124

329
*Divisione universale della materia di questi volumi.* 6 7
*Dolcezza delle lingue, onde venga.* 150
*Domandonno per domandarono se s' usasse nel miglior secolo.* 186
*Drento per dentro, perchè si proffe-risca dal presente popolo.* 193

E

*E per i articolo se s' usasse nel mi-glior secolo.* 186
*El per il se s' usasse nel miglior secolo.* 186
*Elisa, o Elissa se paja doversi scrivere.* 45
*Epilogo del primo libro.* 132 133
*Epistola del Boccaccio a M. Pino, quando fosse scritta.* 245
*Esempio, ed esempi ne' cinque mi-glior testi in tutto 'l libro delle Novelle non è scritto giammai, ma sempre esemplo, ed esempli.* 269
*Eziandio, non eziamdio si dee scri-vere, e perchè.* 262 263

F

*Facessino per facessono, se s' usasse nel miglior secolo.* 186
*Facezie di natura contraria all' altre.* 88
*Fare per essere.* 38
*Faresti per fareste s' usò anche nel miglior tempo.* 77

*Fatta per guisa e maniera.* 286
*Favella del miglior secolo qual vanto abbia sopra la moderna.* 193
*Favella perchè ne fu data dalla Natura.* 135
*Favellari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi: nei quali le virtù si veggono espresse della favella della migliore età.* 154
*Filocolo perchè chiamasse con greco nome il Boccaccio.* 85
*Filostrato perchè chiamasse con greco nome il Boccaccio.* 85
*Fine e oggetto delle lingue, che sia.* 149
*Fiorentina pronunzia, perchè da alcuni sia motteggiata.* 287
*Fiorentine parole e parlari, e proprietà, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi, e s'usano parimente da' migliori scrittori del miglior secolo: e provasi con molti esempli.* 283
*Fiorentini, di che abbisognino per iscriver la Toscana lingua perfettamente.* 292
*Fiorentini, poche regole bastan loro per saper la favella.* 292
*Firenze sola se diede gli scrittori, e le regole alla Toscana lingua.* 290
*Forestieri di che abbisognino per saper la lingua perfettamente.* 292
*Fossi per foste, se s' usasse nel miglior secolo.* 186

## G

*Gentile per gentili se s' usasse nel miglior secolo.* 186
*M. Giovanni della Casa, e suo Galateo, e sue lodi maravigliose.* 183
*M. Giovanni della Casa quanto fu puro nel Galateo.* 183
*Gio. Vill. da picciol numero di voci in fuori, quasi per tutto si può tor per puro a chiusocchi.* 198
*Giovanni Villani, luoghi scorretti nelle stampe.* 124 127 132 209
*Gio. Villani stampato, massimamente la prima parte, è sì scorretto, che leggerissimo fondamento sopra vi si può fare.* 197
*Giudicio, che si fa partitamente degli scrittori del buon secolo.* 195
*Gli per le se s' usasse nel miglior secolo.* 187
*Gli per le se s' usi mai da' buoni del buon secolo.* 110
*Gramatica da' quali persone d' alto affare sia stata scritta.* 7 8
*Gramaticali minuzie perchè talor si disprezzino da gli scrittori.* 97
*Gramatici i nomi delle lettere col suon delle medesime non avvedendosene scambiano spesse volte.* 35
*Greca lingua perchè cadesse.* 175
*Greca lingua poco intesa fuor della Grecia nel tempo del Boccaccio.* 85

*Gru nel volgar nostro si chiamano indifferentemente con articolo di maschio, e di femmina.* 107
*Guarnacca.* 121
*Guidiccione lodato.* 163

## H

*H perchè nel Decameron dell' 82. si sia tolta dalle parole, dove ella non si sente, e perchè non di tutte.* 24

## I

*Jacopo Bolognese, nomato dal Landino tra i comentatori di Dante, chi fosse.* 223
*Jacopo della Lana Bolognese, chi fosse, o qual comento facesse sopra Dante.* 220 222 224
*In gola per alla gola.* 124
*In iscambio per in cambio.* 283 285
*In questa, dove talora è avverbio.* 18
*In questa, talora avverbio.* 62
*Indrieto per indietro.* 186
*Infinito, usato per alcuna altra voce del verbo.* 118
*Ischifiltà.* 118

## L

*Latina lingua alla purità della To-*

*scana ha sempre pregiudicato, e come si provi* 173
*tina lingua col suo risorgere fu cagione del peggioramento della Toscana* 172
*tina lingua del tempo di Cicerone perchè fosse preposta alla più antica, e a quella che succedette* 146
*tina lingua, e latini Autori son tali, che senza loro sarebbe il Mondo men felice da riputare* 174
*tina lingua, e lo scrivere in essa fu sempre necessaria, e perchè* 174
*tina lingua, e sua grandezza e splendore* 174
*tina lingua e suo studio è utilissima, e quasi necessaria al dettar bene nella Toscana* 181
*tina lingua fiorì, e sfiorì con la vita e morte di Cicerone* 147
*tina lingua fiorirà, e sarà in pregio sempre, e perchè* 174
*tina lingua ha quasi natural nimistà con la Toscana, e come si provi* 174
*tina lingua morendo fu cagione della nascita della Toscana* 174
*tina lingua, perchè, e come si spegnesse* 176
*tine parole, e nel principio e nel fine, e per entro i libri ponevano volentieri i Toscani Autori, e perchè* 86

*Latini Autori, e loro nobiltà, e loro sovrana eccellenza, e lor pregio* 174
*Latino a tempo del Boccaccio quanto fosse in ammirazione* 86
*Latino a tempo del Boccaccio si chiamava gramatica* 86
*Laudesi* 127
*Le per elle se s'usasse nel miglior secolo* 186
*Le per gli se s'usasse nel miglior secolo* 187
*Legatura della prosa in cui fosse migliore nel miglior secolo, o negli scrittori scienziati, o negli idioti* 194
*Lettera vocale appo i Latini, che aveva un suono tra i ed e.* 144
*Levorsi per levaronsi se s' usasse nel miglior secolo* 186
*Lezi, che si dica oggi* 126
*Libri e scritture e opere degli scrittori del buon secolo, e quando furono dettati.* 24 195
*Libri Toscani del vecchio secolo, come, e da chi s' andavano trasformando.* 240
*Lingua, che alcuni oggi chiamano corrente che cosa sia nel vero.* 164
*Lingua, che alcuni oggi chiamano corrente, se nel vero sia lingua, e di che pregio, e se sia da usarsi, e come, e da chi.* 9 10 162
*Lingua de' moderni segretarj non ha parole o modi, che meglio non*

*possa esprimersi nella pura favella.* 166
*Lingua del buon secolo se più nel popolo, o negli scrittori fosse pura, e tra gli scrittori, o negli idioti, o ne' letterati, e perchè.* 194
*Lingua Fiorentina in che sia men perfetta, ch' a tempo del Bocc.* 149
*Lingua Fiorentina odierna, come si conosca, e si provi manco perfetta, che nel tempo del Bocc.* 149
*Lingua Fiorentina se sia più abbondante, ch' a tempo del Boccac.* 149
*Lingua, o per dir meglio, parole del buon secolo usate da alcuni moderni in maniera, che rendono odiosi, e disprezzabili quei che l' usan bene e discretamente.* 165
*Lingua più dell' altre perfetta qual sia.* 147
*Lingua qual veramente dir si possa, e qual no.* 289 290
*Lingua se sia tutta in arbitrio del popolo.* 139 140
*Lingua Toscana di qual secolo sia da scegliersi per iscrivere alla posterità, e in quali cose sia da usarsi la favella, che corre di mano in mano.* 162 166
*Lingua Toscana per qual cagione peggiorasse dopo l' anno* 1400. 171
*Lingua Toscana quando a fiorire, e quando a sfiorire cominciasse* 146

*Lingua Toscana quanto peggiorasse in venti anni* 147
*Lingua Toscana se sia manco perfetta, ch' a tempo del Boccaccio* 143
*Linguaggi si deon lasciar nella lor lurghezza, e non impoverirgli* 52
*Lingue, come naturalmente si spengano o s' offuschino l' una l' altra, ed esempli della Greca, della Latina, della Ciciliana, della Provenzale, e della Toscana* 174. 175
*Lingue, come si debbano arricchire* 231
*Lingue, come sieno più o men perfette* 149
*Lingue non si deono ristringere, nè allargar contra le regole* 270
*Lingue, perchè, e come si mutino* 176
*Lingue perchè si scrivano* 149
*Lingue scritte più dell' altre perfette quali sieno* 149
*Lingue senza scrittori si variano tutto dì* 151
*Lingue vive, e spezialmente la Toscana se si possano, o si debbano regolare* 117
*Livio di Marcello Adriani non fu traslatato dal Latino* 132
*Luoghi, che nel Decamerone dell'82 si sono anzi voluti lasciar difettosi, o imperfetti, che correggerli di fantasia* 79
*Luoghi del Decamerone, che in alcune copie pajon corretti di fantasia* 55

*Luoghi del Decamerone, che o gli stessi, o simili si trovano in altri libri del medesimo secolo* 117
*Luoghi estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, ne' quali le virtù si veggono espresse della favella della migliore età* 154
*Luoghi particolari del Decamerone che si considerano, o si dichiarano, o si difendono, o si correggono, o intorno a' quali, comechè sia si ragiona* 87. 124
*Luoghi venzette del Decamerone dell' 82. della cui lettura si rende ragione* 25. 26
*Luogo del Decamerone dell' 82. nel quale il Salviati corregge se medesimo, ed altri* 31

M

*Mai* 126
*Malato per infermo* 283. 286
*Mannelli copia del Decamerone di quanta perfezione* 13
*Mannelli copiò il Decamerone dall' originale, e fu scrupolosissimo nel rappresentarloci appunto* 83
*Mannelli perchè più degli altri nella scrittura si tenne presso al Latino* 266
*Mannelli qual sia la sua ortografia* 4. 14
*Mannelli quanto fosse scrupoloso nel copiare il Decamerone dall'originale* 13

338
*Masnada, e suoi diversi significati* 123
*Masnadiere, e suoi diversi significati* 122 123.
*Mazzerare* 125
*Meco, e l'altre sue compagne se col con innanzi stien bene* 260
*Migliorar possono tutte le cose, che nostra opera sono* 256
*Minuzie gramaticali, perchè talora si disprezzino dagli scrittori* 87
*Mollare* 130
*Mondo nome, come in alcune guise di parlare perda la sua forza natia* 264. 265
*Morto: cioè esser morto, per essere ucciso.* 283 285
*Morto per ucciso.* 122
*Muzio, e cose scritte da lui contr' ai Fiorentini si ribattono.* 279 287
*Muzio si ribatte.* 87

## N

*Nomi, ch' hanno l'accento in su l'ultima sillaba in qualunque vocale escano, son molto proprj del sesso femminile.* 132
*Nomi e parole se in tutte le lingue sien misteriose, come si disputa nel Cratilo appo Platone.* 101
*Nomi eterocliti di questa lingua.* 74
*Nomi proprj di luoghi, che dagli*

339
*stessi abitatori si profferiscono diversamente.* 112
*Nomi proprj perchè nel Decamerone dell' 82. talora si leggono diversamente.* 46
*Nomi proprj si deono pronunziare secondo l' uso delle lor patrie.* 47
*Nomi Toscani de' Toscani libri molti scrivevano in Latino.* 86
*Nostro, che si chiami talora.* 29
*Nulla per qualche cosa.* 283 284
*Nuove cose piacciono, e le difficili imprese s' hanno per più orrevoli.* 172

## O

*Ogni se ben s'adatti al plurale.* 262
*Ognindì.* 261
*Ognissanti, e non ogni santi si deve scrivere, e perchè.* 262
*Ognissanti, se così, o altrimenti sia bene scritta.* 262
*Omero pone gli stessi versi in diversi luoghi dello stesso poema.* 104
*Opere, libri e scritture degli Scrittori del buon secolo, e quando furon dettate.* 195
*Ordine de' trattati di questi libri.* 261
*Ortografia del Boccaccio e degli altri di quell' età.* 14
*Ortografia del Decamerone dell' 82. onde s' è tolta, e che ordine s' è servato in ciò.* 18

*Ortografia del Decamerone dell' 82. perchè sia varia in certe parole.* 19
*Ortografia del Mannelli, e dell' altre copie del Decamerone qual sia.* 14
*Ortografia del Mannelli in alcune parole se sia incostante.* 19
*Ortografia del Mannelli in alcune parole se sia sempre mala.* 19
*Ortografia delle buone copie in quali parole e cose s'abbandoni del tutto nel Decamerone dell' 82. e perchè.* 20. 21. 22
*Ortografia mala qual sia da dire.* 19
*Otta per ora.* 283 286

P

*Paltoni.* 120
*Paragone tra gli Scrittori del buon secolo.* 195
*Parersi, che significhi, ed esempli.* 121
*Parlando presto s' abbreviano le voci nella pronunzia.* 52
*Parlari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, nei quali le virtù si veggono espresse della favella della migliore età.* 154
*Parlari o parole del Decamerone, che, o le stesse, o simili si trovano in altri libri del medesimo secolo.* 117
*Parlasi non sempre a un modo.* 51

341
*Parole, a cui segua consonante, quali, quando, e come si tronchino.* 49 *e segg.*
*Parole antiche talor si dismettono, ma tardi, o per tempo si ripigliano le più volte.* 231
*Parole, che alcuni credettero, che non s'usassero nel miglior secolo.* 293
*Parole, che 'l Mann. scrive or bene e or male.* 19
*Parole che nascono di giorno in giorno, la più parte si perdono.* 231
*Parole, che nel Decameron dell' 82. sono scritte in più modi, e perchè.* 19
*Parole, che pajon proprie della prosa* 271
*Parole, che si pronunziano diversamente e perchè.* 265
*Parole e modi del dire, si mutano d' età in età: ed esempli, e da chi maneggia l' altrui scritture si deono lasciare stare, come le scrisse l' Autore.* 277
*Parole e modi. Nelle parole e modi, che non si trovino nelle scritture del miglior secolo, se sia da prepor l' uso antichissimo, o il presente.* 148
*Parole e parlari del Decameron che si considerano, o si dichiarano, o si difendono, o si correggono, o intorno alle quali, comechè sia, si ragiona.* 87

*Parole e parlari delle lingue vive, che sono atte a scriversi da chi si debban prendere.* 144
*Parole e parlari il significato della lor nascita mutano spesso.* 263
*Partecipe, se sia parola Toscana.* 259 260
*Partefice, che significhi nel volgar nostro.* 260
*Partiano per partiamo se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Pena talora, che significhi.* 75
*Perchè non si debbano usar molti vocaboli e modi piovuti dal Latino, dal qual viene il corpo del volgar nostro, come molti se n'usa, venuti, dicono, dal Provenzale, che c'è in tutto straniero.* 177 *e segg.*
*Perfezioni delle lingue quali sieno, e che le generi.* 150
*Persona per niuno.* 283
*Petrarca, e sue maravigliose lodi nel fatto della favella.* 24
*Petrarca ne'Trionfi, se, e come racchiudesse imitazione.* 201
*Petrarca nel Canzoniere se fu puro di favella.* 181
*Petrarca non nella purità, ma nella leggiadria è singolare tra gli altri del tempo suo, e perchè.* 233
*Petrarca perchè ne'Trionfi men puro, che nel Canzoniere.* 201
*Petrarca perchè nel Canzoniere fosse*

343
purissimo nella favella, e nelle Toscane prose non puro. 201
Petrarca, perchè non usasse molte voci antiche, che usarono gli altri del tempo suo. 230
Petrarca perchè paja di meno antica favella, che gli altri del tempo suo. 229 230
Petrarca quando morì. 249
Petrarca quando nascesse. 229 230
Petrarca se del moderno favellare fosse lo 'ntroduttore, come vogliono alcuni, e a chi si dee questo vanto. 232
Petrarca se di purità di lingua sopravanzasse la Commedia di Dante. 233
Petrarca si può dir quasi, che la Latina lingua risuscitasse. 201
Pieno per carico. 127
Poesie basse di quante guise sieno appo noi. 275
Poeti in sussidio del poco verisimile si volgono alla macchina. 65
Poeti pajono scrivere in favella diversa da' prosatori, per tre cagioni. 271
Poeti principalmente favoriscono l'uso antico del favellare. 268 269
Poeti quali parole pajano aver proprie, e che sieno tutte loro. 270 271 272 273.
Poeti satirici e mordaci, ma dissipiti, quali abbia la lingua nostra. 275
Poetiche parole usate in prosa. 273

*Poliziano, e sue stanze lodate.* 182
*Poliziano fu il primo, che desse principio al risorger della Toscana lingua.* 182
*Poliziano in quale opera vincesse se medesimo.* 182
*Popolo agli Scrittori, o gli Scrittori al popolo in cose eguali se sien da porre avanti nel fatto della lingua.* 144
*Popolo in che dobbiamo tor per maestro nel fatto della lingua, e in che gli Scrittori.* 142
*Popolo se sia miglior giudice della lingua, che qual si voglia savio, e perchè.* 140
*Popolo se sia signor della favella.* 140
*Portar nella speranza per isperare, dannato dal Ruscello.* 103
*Povero cuore.* 129
*Prenze per prencipe.* 120
*Presummere per presumere.* 283 286
*Prieta per pietra.* 186
*Prima, qual voce abbia comunemente per sua corrispondente, e qual no.* 96
*Prima talora che significhi.* 96
*Primitivi invece de' derivati: ed esempli.* 54
*Proemio del secondo libro.* 135
*Proemio medesimo posto dal Boccaccio in due luoghi del Decam.* 104
*Pronomi o affissi replicati di soverchio, quanto proprj del volgar nostro.* 111

345
*Pronunzia Fiorentina perchè da alcuni sia motteggiata.* 287
*Proprietà della Toscana lingua, che sotto regola non si posson ridurre, quante sieno.* 292
*Prosa per reverenza porta rispetto al verso.* 271
*Prosa può usar tutte le parole e modi, che fanno per lei; ed esempli.* 273
*Prosa quali parole paja aver proprie, e che sieno tutte sue.* 271
*Prosa Toscana, e scritture Toscane in prosa, nel miglior secolo si sdegnava da' letterati.* 199
*Provenzale lingua perchè venisse in pregio, e perchè cadesse.* 175
*Provenzale lingua più forse per ventura, che per ragione stata in pregio alcun tempo.* 179
*Provenzale lingua se abbia dato vocaboli alla Toscana.* 179
*Pulcellaggio.* 132
*Purità de' vocaboli e de' parlari, che profitto rechi alle lingue.* 150
*Purità della lingua quanto sia più laudevole ne' moderni, che non fu negli antichi.* 183 184

R

*Rammaricare, e rammarricare, o ramarricare se debba scriversi, ed esempli.* 21

*Regole della Gramatica se nelle basse, o giocose poesie servar si debbano.* 33
*e segg.*
*Regole della lingua, che cosa sieno.* 142
*Regole della lingua da chi, e come scriver si possano.* 143
*Regole della lingua tor si deono dal migliore uso senza riguardo d'antico, o di moderno.* 145
*Regole della Toscana lingua, che son prese dal miglior secolo, se si potrebbono avere a dimettere per altre nuove.* 25
*Regole della Toscana lingua da quale età, e da quali scrittori raccor si debbano.* 146
*Regole della Toscana lingua sopra quale età, e quali Autori fondar si debbano.* 256
*Regole della Toscana lingua sopra quale età sien da fondarsi.* 184
*Regole delle lingue vive, e che sono atte a scriversi, e specialmente della Toscana, da chi si debbano raccorre.* 144
*Regole scritte in che sien migliori, che la voce del popolo.* 141 142
*Regolare se si possano, o si debbano le lingue vive, e specialmente la Toscana.* 5 139
*Replica dell' articolo, del segno del caso, dell' accompagna nome, e*

*della preposizione a tutti i nomi addiettivi, che rispondono a un solo, e medesimo sustantivo.* 127
*Rima e lo scrivere in Rima di quanto pregio fosse nel miglior secolo.* 199
*Rimanesse per rimanessi da chi oggi si dica, e se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Rimedire.* 129
*Risposta ad alcune cose scritte dal Muzio contr'ai Fiorentini.* 28 37. 41. 42. 279. 287.

S

*Saccente, che significhi.* 131
*Salmeria.* 119
*Salviati promette il vocabolario della Toscana lingua.* 248
*Salviati promette un trattato in disparte contra la moderna lingua de' segretarj.* 166
*Santa nome addiettivo, come talora in certi parlari perda la sua forza natia.* 265
*Satirici e mordaci, ma dissipiti, quali poeti tra i nostri si possan dire.* 275
*Savj anche non danno sempre nel migliore.* 55
*Scaggiale ornamento non solamente contadinesco.* 128
*Scalpitare.* 119
*Scede.* 129

*Scherani.* 119
*Schifiltà.* 118
*Don Scipio di Castro circoscritto con lode di fiorito stile.* 165
*Scorrezioni di lingua, che oggi sono nel popolo di Firenze, v' erano anche le medesime, o simili nel miglior secolo, e provasi con molti esempli.* 144
*Scorrezioni e barbarismi de' nostri giocosi poeti.* 276
*Scrittori, che eccedono nel verso, di rado vagliono nella prosa: e così allo incontro.* 201
*Scrittori del buon secolo, chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual più e qual meno sia da pregiare, e perchè.* 195
*Scrittori disprezzano la cura troppo minuta dello scriver sempre a un modo.* 54
*Scrittori in che dobbiamo tor per maestri nel fatto della lingua, e in che il pop.* 142
*Scrittori ne' libri, che ci lasciano serbano il suggello del grado delle voci.* 168
*Scrittori nobili escono talora della pesta.* 29 30
*Scrittori, o l' uso se sia signore della favella.* 145 146

349

rittori perchè disprezzino talora le minuzie gramaticali. 97

rittori quando non trattano di materie sottili non istanno sempre sul rigor della Loica. 91 92

rittori Toscani del buon secolo e loro autori. 256

rittura in alcuna sua parte è più chiara, che la pronunzia. 82

ritture di non pura lingua non vivono, e intendonsi men, che l'altre, e perchè. 150

ritture libri e opere degli Scrittori del buon secolo, e quando furon dettate. 24 195

ritture Toscane del vecchio secolo, come, e da chi s'andavano trasformando. 240

co medesimo si dice anche di femmina, ed è avverbio. 37

gretarj de' Principi, e loro lingua odierna come, e in che sieno da scusare: e come e in che no: e delle qualità della detta lingua de' Segretarj. 162 166

rà per sarà, se s'usasse nel miglior secolo, e da quali popoli oggi si dica. 186

rvire in sudisato sentimento. 131

ggetto di questi volumi. 6

ggetto universale del primo di questi libri. 9

ollecitudine talora che significhi. 28

*Sopransegna.* 132
*Starnazzare fu detto da starna, e pur si distende ad altro.* 263
*Sua [illegible] suoi se s'usasse nel [illegible] secolo.* 188
*Suon [illegible] prosa, in cui fosse migl[illegible] nel miglior secolo, o negli scrittori, o negli idioti.* 194
*Suto per istato.* 283. 285

## T

*Tavola delle Novelle perchè discordi talora da' titoli delle medesime.* 46
*Tela delle parole talor si muta.* 97
*Teseide perchè chiamasse per nome vestito alla greca il Boccaccio.* 85
*Titoli de' libri spesso si fecero e si fanno in lingue morte o straniere, e perchè.* 85
*Titolo che s'intende del Boccaccio, dove dice d'avere scritto il Decamerone senza titolo.* 83. 84
*Titolo nel Decamerone del Boccaccio come sta nel Mannelli.* 83
*Titolo posson porre a lor modo ai libri loro gli scrittori, nè se ne cura il popolo* 85
*Tornare per andare a stare, o venire a stare.* 283. 284
*Toscana lingua, come possa servirsi delle parole e modi piovuti dalle*

*cattedre, e dalle scuole della latina gramatica.* 351
*Toscana lingua da qual popolo avesse gli scrittori e le regole.* 180
*Toscana lingua dall' anno* 1300. *al* 1348. *quanto si mutasse* 290
*Toscana lingua del miglior secolo vaga naturalmente.* 195
*Toscana lingua in che sia migliorata dopo la sua declinazione.* 196
*Toscana lingua odierna se sia diversa da quella del miglior secolo.* 182
*Toscana lingua perchè, e come nacque* 176. 177. 184
*Toscana lingua quando a fiorire, e quando a sfiorire cominciasse* 178
*Toscana lingua, quando cominciasse a peggiorare, e quando a migliorare, e che progresso fino a oggi abbia fatto* 146
*Toscana lingua quando restò d'esser pura* 182
*Toscana lingua quante proprietà abbia, che sotto regola non si posson ridurre* 252
*Toscana lingua, quanto al fatto del favellare, se sia mai punto rimigliorata dopo la sua declinazione, e da quanto tempo in qua.* 292
*Toscana lingua quanto peggiorasse in venti anni.* 182
*Toscana lingua se debba discostarsi* 147

*dal Latino, come credono alcuni, e perchè il credano.* 270
*Toscana lingua se, e quanto si sia mutata.* 277
*Toscana lingua se fu più pura negli idioti.* 173
*Toscana lingua se per l'avvenire, e di bontà di favella, e d'eccellenza d'Autori possa tanto sopravanzar l'età del Boccaccio che s'abbiano a dismettere le regole tratte dagli scrittori di quel tempo.* 256
*Toscana lingua senza che non si possa da' forestieri saper perfettamente.* 292
*Toscani del miglior secolo se scrissono appunto come favellavano.* 184
*Toscani libri assai con latino nome, e perchè.* 86
*Toscani libri, e scritture del vecchio secolo, come, e da chi s'andavano trasformando.* 240
*Toscani scrittori del buon secolo, e loro autorità.* 256
*Troverreno per troverremo, se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Tulio, e non Tullio scrissero i nostri antichi.* 36
*Tututto.* 123

V

*Vacare.* 122

*Vadino per vadano, se s'usasse nel miglior secolo.* 186
*Venire per venire odore.* 132
*Venirne a capo.* 127
*Verbi semplici in vece de' lor composti.* 32
*Verbo attivo in vece dell' assoluto, se usi talora il Boccaccio, ed esempli.* 28
*Vergole, e bergolo che significhi.* 36
*Verso quali parole paja aver proprie, e che sieno tutte sue.* 271. 272
*Vezzi.* 126
*Vignone, e non Avignone.* 127
*Vita delle scritture onde derivi massimamente.* 150
*Vocabolario della lingua promesso dal Salviati.* 132. 133
*Vocabolario della Toscana lingua promesso dal Salviati.* 248
*Vocale appo i Latini, che aveva un suono di mezzo tra i ed e.* 144
*Volgarizzamenti fatti nel miglior secolo della favella, quanto sian da pregiar nel fatto della sincerità della traslazione.* 225
*Volse per volle se sia ben detto.* 259
*Uopo, a tuo uopo.* 127
*Vostro e non nostro, perchè diciamo talora a quello che è così nostro, come di coloro, a cui tutto l'attribuiamo.* 70

*Usatti o ussatti se debba scriversi, e onde sien detti.* 262
*Uso antico del favellare favorito principalmente da' Poeti.* 271
*Uso delle lingue da chi debba approvarsi.* 273
*Uso delle lingue, e suo trattato.* 257
*Uso delle lingue non pur la figura, ma il senso ancora disprezza della origine delle parole.* 263
*Uso delle lingue qual veramente chiamar si possa.* 257
*Uso disprezza la regola dell' origine delle parole e de' modi ed esempli* 259
*Uso moderno, come e quanto sia da secondare.* 270
*Uso nelle favelle non attende all' origine delle parole.* 258
*Uso nelle lingue, come e a quali regole prevaglia* 257. 258
*Uso nelle lingue, come prevaglia alla ragione.* 257
*Uso nelle lingue disprezza la regola dell' analogia.* 259
*Uso nelle lingue disprezza la regola della derivazione; ed esempli.* 259
*Uso, o scrittori se sieno signori della favella.* 145. 146
*Uso se assolutamente sia arbitro delle lingue nel fatto dello scrivere.* 146
*Uso vero delle lingue se si muti.* 265
*Uso vero nelle lingue qual sia.* 273

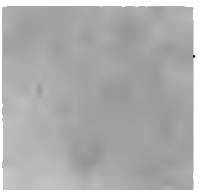
| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. 23 l. 1 | abbiano | abbiamo |
| 32 » 2 | scoglimen-to | scioglimen-to |
| 129 » 11 | Giudicc | Giudice |
| 132 » 29 | diletti | delitti |
| 137 » 4 | nellc | nelle |
| 155 » 3 | volumc | volume |
| 164 » 6 | ripondere | rispondere |
| 169 » ul. | abbiamo | abbiano |
| 189 » 1 | Seneca | Seneca |
| 272 » 28 | ichifo | schifo |
| 298 » 25 | Itulia | Italia |

# OPERE

DEL CAVALIERE

## LIONARDO SALVIATI.

VOLUME TERZO.



DEGLI

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA 'L DECAMERONE*

DEL CAVALIERE

# LIONARDO SALVIATI

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

# AVVERTIMENTI

## DELLA LINGUA

## *SOPRA 'L DECAMERONE.*

### LIBRO TERZO

### Delle Lettere, e dell' Ortografia.

---

PROEMIO.

*Egli mi pare di comprendere, Eccellentissimo Signor Duca, secondo i varj affetti, di chi sia per leggerle di mano in mano, alle cose da me prodotte ne' precedenti libri, molti contrasti doversi recare avanti. De' quali peravventura sarà quello il primiero, che una volta, non ha gran*

*tempo, nella presenza vostra e a me, e ad altri diede materia di lungo ragionamento. Conciossiacosachè favellandosi della volgar favella, un cotal motto uscisse d' un valent' uomo, che per ventura quivi si ritrovava: che i Fiorentini uomini a questi tempi fanno, come si dice in proverbio, in guisa che far sogliono i cani dell' ortolano, che l' erbe per se non paseono, nè prender le lasciano altrui: affermando, che gli uomini di quella patria (checchè gia si facessero i bisarcavoli degli avoli, o padri loro) a' giorni nostri poco, o niente alla coltura attendono della lingua natia: nè con gli altri comunicar la vogliono, che tutto giorno brigano per illustrarla: soggiugnendo, che rade volte volgari componimenti uscir si veggono della nostra città, e che qualora pur se ne vede alcuno, nella favella della feccia del Popolo, cavatone il Casa ed il Varchi, ed il più due o tre altri, non solamente senza alcuno ornamento, ma piena di discordanze si trova quasi ogni riga. Ed erano appunto peravventura in quel luogo, dove la quistione era mossa, sopra una tavola presti tre libri di Fiorentini Autori, uno de' quali, se non mi falla la ricordanza, era una vita d' un antichissimo cittadino di Firenze già famosissimo in arme. L' altro un comento sopra una parte d' alcun nostro poeta. Nell' ultimo certe pompe e spettacoli si descrivevano*

*in disteso volume. E presso a questa altre simili descrizioni d' altri Autori, pur di Firenze, eran legate in quel libro. Il quale insieme con gli altri due, contra di me, che la ragione aveva impresa a difendere, furono di presente prontissimi testimoni. E avendo io replicato, che anche in Atene, ed in Roma, quando più fioriva il linguaggio, di cotali scritture spesso si pubblicarono, fu con piacevole sentenza in questa guisa diffinita quella quistione: che sino che io col testimonio d' altri moderni Autori, usciti della mia patria, non abbattessi i primieri, dalla parte del mio avversario la vittoria si rimanesse. Così a quel contrasto, il quale, a dirne il vero, troppo s' era allunguto, fu posto fine in quel giorno, per lo discreto avviso di due miei ottimi e onorandissimi amici, d' amendue i quali breve spazio di giorni novellamente m' ha lasciato privo in un tempo. Ma a luogo più convenevole, come sempre amai la lor vita, ed ebbigli d' ogni tempo in gran pregio, così da me sarà peravventura la memoria d' entrambi quandochè sia onorata. Ora continuando il mio dire a quella lite, che nacque quella volta per intertenimento, avrebbono voluto alcuni, che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto. Ma perchè hanno i nostri uomini già buona pezza, a cacciar via questo dubbio, con l' opera*

*incominciato; secondochè pure in questi libri d' alcun di loro s' è fatta menzione; e per innanzi più ogni giorno s' apparecchian di farlo, vana impresa, e soverchia, dove son preste l' operazioni, ho estimata la prova delle parole. Senzachè il rispondere avanti alla proposta, sarebbe, sì com' io credo, uno stravolger l' ordine delle cose, e un procedere, come si dice, a ritroso, e qualche pregiudicio ne potrebbe arrecare. Forse che non fien mosse cotali opposizioni: e se o queste, od altre pur saranno proposte, allora o da me, o da altri in mia vece, secondo la saldezza, o debolezza di quelle cose, che fussero recate avanti, od il riguardo delle persone, che le mettessero in campo, sarà, s' io non m' inganno, risposto per ogni guisa: se già non fossono o così vere, che anzi che difesa meritassono ringraziamento, o così false, o sì frivole, e da cotale si partissono, che il tacersi fosse degna risposta. E certo io non comprendo, che dietro a questa cosa nascer possa alcun dubbio, di che altri assai leggiermente non debba diliberarsi. Percioc-chè imprima è falso, che di Firenze, men che d' altra contrada, si veggano generar parti della Toscana lingua. E quali sono questi altri luoghi, che ne producono più spessamente? che gli producono migliori? E posto che quel Popolo minore studio che gli stranieri ponesse nel suo lingaag-*

*gio, chi non conosce questo, per natural cagione, di tutte l' altre cose parimente avvenire, che meno si prezzano i beni, da chi gli ha più presti a sua voglia, e men si cercano, dove la copia è maggiore? Ma che coloro più scrivano, che far lo sanno meno, e i contrarj allo 'ncontro, non è forse anche da prenderne maraviglia, poichè chi manco conosce la virtù, manco teme d' errare: e chi non iscorge i pericoli, baldanzosamente scorre per tutto: e quasi sempre è in giuoco chi niente può perdere. Sono in Firenze, come in Atene, ed in Roma esser dovettono ancora, quattro maniere d'uomini intorno all' opera del mettere in iscrittura. Perocchè alcuni scrivono, e sanno scrivere, e di questi se n'è addietro mentovata una parte: altri non sanno scrivere, e anche non iscrivono: certi scrivono, benchè non sappiano, chenti eran quelli, che testimoni mi furon contra nel piato, ch' io dissi dianzi: e di quelli v' ha anche, che far lo saprieno, e nol fanno. E questi son gran numero: chi impedito da altri affari, che a lui più rilevano, chi da studj più gravi, chi ritenuto da qualch' altro riguardo. Imperciocchè, a cui potrebbe mai esser dubbio, che Pier Vettori, acciocch'io tolga il principio dal più nobile, e più sovrano, e da colui in brieve, cui per maestro hanno tutti, che Pier Vettori*

*dico, il quale scrive in guisa nella latina lingua, che tra 'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti uomini, e più pratici di quello studio, non sanno scernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che sia nel suo natio idioma l' animo disponesse, altrettale, o maggiore non fosse per apparire? E se Giovanni di Marcello Acciajuoli, altresì della mia patria nobilissimo cittadino, già trapassati i primi anni della sua giovinezza, lasciata ogni altra cura, tutto volto allo studio dell' antiche favelle, e appresso delle scienze più profonde, e più nobili, nell'une, e nell'altre in brieve spazio divenne solennissimo; se Bartolommeo Barbadori tanto oltre è trapassato nella greca favella, che niuno altro a questi tempi sa forse all' avvenante cotanto della nostrale, per non dire ora alcuna cosa delle sue notizie più principali, e maggiori. Se Bastiano Antinori gentiluomo di tanto senno, e virtù, di sì nobil letteratura, in ciascuna opera da lui impresa, ha gli altri sopravanzato: se Giovanni d' Alessandro Rondinelli suo e mio virtuosissimo amico, nelle lingue, che più non vivono nella voce del Popolo, ha gusto sì esquisito, e nel volgar materno è così raro nell' altezza del verso, chente lo mostrano le sue tragedie, magnifiche oltr' a misura: se Lorenzo Giacomini, per non tacere in*

*...o dell' età men matura, ne' detti ...e linguaggi, e negli aringhi, in qualun...e delle sue cose è di sì vivo ingegno, e ... fine: se Messere Orazio Capponi, in ...sì giovani anni, nella sua grave profes...one mostra in cotesta corte tanto giu...icio, e valore; e se cento altri della stes...a città, in queste ed altre cose, altret...nto fanno ogni giorno, perciocchè tropa lunga opera sarebbe l' annoverargli ...tti: chi vorrà credere, che i medesimi, ...antunque volte a dettar prosa nel lor ...oprio idioma rivolgeranno il pensiero, ...sì in questa, come nell' altre imprese, ...i finissima prova non abbiano a riuscire? ...la, come è detto, varie son le cagioni, ...nde molti se ne ritengono. Ned è menoma, ...r' alle dette, il pensar d' avere a scri...re in un linguaggio, del quale o poco ... molto ciascun pretende di poter dar ...ntenza, e a molti non piace di sotto...ettersi al giudicio d' ognuno, e massima...ente in contrada, nella qual, per la ...tural vivezza degl' intelletti, e per la ...an copia degli abitanti, come son qua... senza novero i discreti uomini, e in...ndenti, così v' ha pur di quelli che di ...r senno presumono oltr' al dovere, i ...ali o del tutto ignoranti, in ogni ...sa, come disse il Poeta, voglion se...re a scranna, o con ogni poco di ...tura di notizia gramaticale, senza riguar...), se d' assai lungo spazio o di due*

*giorni innanzi fosson venuti al Mondo, si nelle nobili speculazioni, o sieno immersi negli esercizj manovali, o meccanici, ardiscono ogni gran cosa: si credono di saper tutto: di ciascuna opera danno final sentenza: esaltano, avviliscono, correggono, moderano, applaudono a se medesimi. De' quali, comechè tutti faccian beffe egualmente, non perciò tutti egualmente la dissipita lor tracotanza s' acconciano a sostenere. Quindi addivien, che molti, riputando cosa indegna l' aversi contra sì fatti uomini a risentire, anzi tolgono di starsi, che con dispetto d' animo mettersi a pruova della lor sofferenza. E avvegnachè ai cotali altra risposta, che di farse, e di frottole comunemente non si soglia donare; e di quelle cotante alli loro famigliari e serventi molti costumino di lasciarne la cura, tuttavia ci ha di quelli cui anche questo è nojoso, e fuggonlo a lor potere. Perchè a minor numero assai, che non farebbe, tolto questo riguardo, tra quei, che pur conoscono la importanza del fatto, e che di farlo hanno spazio, resta in Firenze a questi tempi la 'mpresa del dettare. Ciò son coloro solamente, cui più rendon sicuri i molti savj, e discreti, che non gli sbigottiscono i pochi, temerarj, e maligni. Così se da' primieri sgannati vengono di checchè sia, non pur non se ne crucciano, ma gli ringraziano ancora, e rendonne spesse volte pubblico te-*

*stimonio; se da' secondi sono oltr' al dovere infestati, senza prenderne alcuna noja, in quella guisa, o altra simile, che pure ora abbiam detto, rintuzzano la lor follia. Col qual proponimento io altresì con ciascheduno, o forestiere, o nostrale, così dietro al contrasto, ch' io dissi da principio, come eziandio ad ogni altro, la materia di questi libri verrò continuando: e avendo nel primo di cose dependenti dal testo delle Novelle, e dalla sua correzione, e nel secondo certe quistioni in genere disaminate d' intorno alla favella, in questo Terzo, tuttavia nella guisa che sempre addietro s' è promesso da me, a ragionar delle sue regole darem cominciamento. E prima della natura delle lettere, di cui molto è da dire: appresso di ciò, che con le lettere fuor di modo è congiunto, cioè dello scriver correttamente, che da' gramatici ortografia suol chiamarsi, sino alla fine del libro, distenderemo il trattato. E quantunque l' ortografia dopo le parti del favellare più convenevolmente paresse avere il suo luogo; nondimanco per l'esser questa parte molto appiccata con le già dette cose, che alla detta correzione appartengono, e quasimente un lor membro, con sì lungo tramezzo, non abbiamo stimato di doverle disgiugnere, senza che dalla lettera è, com' io credo, di sì fatta materia proprio il co-*

*minciamento, e con la lettera la sillaba, e con la sillaba la parola, e con la parola i parlari, e con ciascuna di queste con la vera guisa, e diritta del metterle in iscrittura, s' accompagna naturalmente. In questo adunque delle lettere, e dell' ortografia, e ne' seguenti libri d'altre materie pertinenti a gramatica, e ancora a rettorica, alcune cose s'andrà considerando. Nel qual trattato i nomi, e i termini de' Latini gramatici useremo quasi sempre, poichè oramai dimestichi son divenuti in guisa del parlar nostro, che il volergli volgarizzare altro non sarebbe, che con maggior lunghezza rendergli men noti al lettore. Perciocchè il dir pronome, participio, congiunzione, meglio s'intende dalla più parte, che se tu dica, vicenome, partefice, giuntura, e sì fatti: co' quali spesse fiate, oltre ai detti disconci, si perde assai col lettore. Perciocchè udendo da valent' uomo la voce esclamazione chiamarsi schiamazzio (basti una sola per esemplo di molte) da quei, che sentono quasi naturalmente la diversità del concetto, non si può senza risa trapassar la lettura: i quai pericoli a tutto poter nostro desiderando noi di fuggire, i più comuni termini in questa parte ci piace di seguitare. Nè nell' ordine ancora non usciremo della comune forma già ricevuta dall' uso delle scuole, avvengachè ella non fosse in tutto ogni fiata così perfetta: perocchè anche*

*to potrebbe accrescere qualche diffi-*
*à, senza recarne d'altro canto molto*
*nne profitto. Onde in quella parte della*
*matica, della qual ci darà materia di*
*bonare il predetto libro delle Novelle*
*he di tanta, e non più, di favellare in-*
*diamo ) in semplice guisa procederemo,*
*i cosa fuggendo, che alla brevità, e*
*chiarezza potesse recar contrasto: e*
*avendo altro fine, che l'utilità di chi*
*ge, ciascun nostro particolar riguardo*
*rem da canto per questa volta sola.*

DELLA

# LETTERA

## CAPITOLO I.

### Particella I.

*Se tutte le lettere s' abbiano a nominar come femmine, come sogliono alcuni la b, la c, ec.*

Avendo riguardo non alla forma del nome, ma alla natura della cosa da esso nome rappresentata, così parrebbe da dover dire la b, cioè la lettera b, la gran Milano, cioè la gran città di Milano, ec. Ma è proprietà del volgar nostro il contrario, cioè di riguardare in questo più alla figura

del vocabolo, e spezialmente de' nomi proprj d'alcune cose. Onde in Ruggier dell'arca in tutte le buone copie si legge *per tutto Salerno*, e non *per tutta*. (1) Ed è conforme all' uso del nostro moderno popolo, e per questo rispetto a molte voci, che prende dal latino, muta l'articolo spesso la nostra lingua. Per la qual cosa nella fine della nona Giornata in tutti i libri buoni con femminile articolo si trova *Tema* per *soggetto*, (2) e mille altri sì fatti in diversi luoghi. Tuttavia a' nomi proprj, e soprannomi delle persone, questa regola non si distende, ma dicesi *il giusto Enea, la bella Dido, la crucciata Giuno, il Fora, il Zima, il Miagola, il Carasulla*, e così tutti gli altri. Ma ne' nomi delle città, delle castella, de' fiumi, de' monti, e finalmente di tutte l'altre cose, dalle persone in fuori, l'articolo s'accomoda alla terminazione, e dicesi la Ancisa, la Sambuca, la Castellina, la Fioraia, e la Riccia: ciascun de' quali è un picciolo castelletto, ed a cui il nome di Terra in alcun modo non converrebbe: così a questi, che sono picciolissimi fiumicelli: la Carza, la Carzuola, l'Evola, la Bardena, e la Stella, e la Falterona a un monte, e la Verrucola ad un altro. Ma a questi due ultimi direbbe alcun fisicoso, che il

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 9. *fin.*

primo non a monte, ma a montagna avesse corrispondenza, ed il secondo della rocca, posta su quella cima, fosse più tosto il vocabolo. Basta che è sì fatta la proprietà della lingua, e servasi parimente nel nominar le lettere: de' nomi delle quali nel volgar nostro alcuni finiscono in i, alcuni in e, alcuni in u, che terminazioni son di maschio: alcune altre in a, che proprio fine si può dir della femmina, ed altri in e, che è comune uscita dell'un sesso, e dell'altro: ma qui s'appigliano al femminile, e dicesi. La e, la f, la l, la m, la n, la r, e la f; e gli altri similmente prendon l'articolo dalla terminazione: lo o, lo i, il b, il c, il d, il g, il p, il t, lo u, il q, la a, la h, e la z. Solo il nome del k, se pur dee aver luogo nella nostra a, bi, ci, par che rompa questa regola. Ma è da sapere allo incontro, che alla regola della terminazione in a, i nomi, che l'accento abbiano sopra l'ultima sillaba, o che d'una sola sillaba sien composti, non soggiacciono semplicemente: e diciamo il fa, ed il la, a quei due segni della musica, e così il *Dabbuddà* il *Tananà*, e sì fatti. E forse che in tutte le terminazioni generalmente è molto proprio il genere femminile de' vocaboli di questa guisa. Onde non il nome del K, ma più tosto quel dell'a, esce di questa regola peravventura. Ma perciocchè di sopra si produsse l'esempio del per *tutto Salerno*; non lasceremo, poichè giovar

puote al lettore, d'averci sopra con questa occasione un altro ragguardamento, ed è questo. Che forse, non tanto per lo rispetto della maschile terminazione del vocabolo Salerno, è detto quivi il *per tutto*, quanto per una, direm così, più intima proprietà di quella particella *per tutto*: la qual peravventura nel parlar nostro non si dice mai altramente, con cheunque ella s' accompagni. Io sono stato per tutto Roma, io ho guardato per tutto la strada, io ho cerco per tutto la casa, e altri simili assai.

## Particella II.

*Se i nomi del b, c, d, g, p, t,*
*s' abbiano a pronunziare,*
*be, ce, de, ge, pe, te,*
*come c' insegnano i latini gramatici,*
*oppur, bi, ci, di, gi, pi, ti,*
*come costumano gl' idioti.*

In Messer Forese e Giotto così si legge ne' due libri migliori, cioè nel Mann. l'a, bi, ci, e nel secondo *l' a bici* (1).

E in Maestro Simone in corso nelle medesime, e nella terza copia: *che voi non apparaste miga l'a bi, ci*: conforme

(1) *g.* 6. *n.* 5.

all' uso dell'odierno popolo (1). Così non legano il volgar nostro le leggi, e i modi della latina lingua, come molti si fanno a credere.

## Particella III.

### *Se veramente alla Toscana Abbiccì manchino segni, o caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere.*

Giovangiorgio Trissino, letterato uomo nella moderna età, e del quale molte scritture di varie guise si pubblicarono in vita sua, pensò che alla nostra Abbiccì mancassero i segni di queste voci o pronunzie: del ch, che si sente nella parola *che* (perciocchè al ch delle voci *chia*, *chie*, *chi*, *chio*, *chiu*, stima che serva il K) della prima, e di *mele* opera delle pecchie, che con la greca ε, vuol che si rappresenti, lasciando la nostra, e a *mele*, quando è detto per pomi: del gh, quando precede all' e o all' i, dell' i consonante, al quale assegna questo nostro j col gambo, riserbando l' ordinario al vocale: dell'o stretto di *nome*, il qual col greco ω, determina che si scriva, e col nostro l'o largo, che si pronunzia in *volta*: della s,

(1) *g.* 8. *n.* 9.

di *sposa* e di *rosa*, che sia nome d'un fiore, a cui dà per sua nota questa nostra *s* lunga, e questa piccola s lascia alla s di *pensosa* e di *rosa*, che vien dal verbo *rodere*: dell'u consonante scritto da lui con questo nostro v che s'appunta così dabbasso, restando il comune u al vocale: della z rozza, che in *zanzeri* si manda fuori, la quale intende che debba figurarsi con questa nostra lunga *z*, e diciam così, con la coda; come con l'altra z, che quadra se le può dire, la z di *zoppo*, e di zappa è usato contrassegnare. Nomina appresso cinque altre lettere, che esso chiama oziose, le quali egli medesimo afferma, che oltr' a quel dell'altre, niun suono non esprimono, onde è vano il parlarne. Otto adunque, secondo il Trissino, sono i segni che mancano, o si confondono nella nostra Abbiccì, e ventotto le lettere, che si pronunziano nell' idioma nostro. Nella qual sua determinazione molte cose peraventura son da considerare: prima del numero d' esse pronunzie, le quali, s'io non m'inganno, son trentadue non ventotto, come quel valent' uomo avvisò. Appresso del supplimento, che egli fa, poichè secondo ch' io credo, non è in tutto in quella guisa assolutamente da accettare. Ultimamente dell' incostanza del suo scrivere nell'uso di quella legge, ch' è proposta da lui. Dico, che trentadue almeno le voci sono delle lettere che ci si lasciano sentire,

le cui pronunzie son queste: a, b, c, ch rotondo, ch schiacciato, d, e larga, e stretta: f, g, gh rotondo, gh schiacciato, gl infranto, gn infranto, i, vocale grosso, j, vocale sottile, l, m, n, o, largo, o stretto: p, q, r, s, t, u vocale, v consonante: z semplice, z aspra, z sottile, z rozza. Alcune delle quali so che dovrebbono essere con altro ordine allogate, ma per minor fastidio del nostro Popolo, da quelle, che si scrivon col medesimo segno, non m'è piaciuto di scompagnarle. Ora di questi suoni o pronunzie si parlerà di sotto una per una, brevemente considerandole, così di quelle, le cui immagini sono in uso della scrittura, come dell' altre, che nel predetto annovero pajon multiplicate. E finiamo ora di dir del Trissino, il quale, siccom' io dissi, nel supplimento, secondo ch' io avviso, prese il secondo inganno: assegnando la greca *ε*, che alla nostra e chiusa, ovvero stretta, risponde sicuramente, alla pronunzia dell' e grande, o aperta: ed il greco *ο*, il quale del nostro o largo il suono ci rappresenta, alla voce del nostro o chiuso, che col loro omicron segnano i greci sempre, senza alcun fallo. E così scrive *molto*, *noi sotto*, *honorato*, *compito*, *cotanto*, *dopo*, *Dio*, *poco*, che pronunziar non si puote, e scriver si dovrebbe dirittamente al contrario, cioè *poco*, così *dormo* per *dormo*, *troppo* per *troppo*, *luoco* per *luoco*, *dotto* per *dotto*,

e così gli altri: e parimente *legga*, *tarza*, *sra*, *verbi*, e così appunto a rovescio: *insieme* per *insieme*, *lene* per *bene*, *genera* per *genere*, *sents* e mille altri: e in somma *sento* per *sento*: *recòmmeo*: nella qual voce son tutte le vocali poste al contrario della sua intenzione, e dovea scrivere *recómmelo*. Col qual disordine intenebra alcuna volta eziandio il significato delle parole, siccome in *leggi*, seconda voce del verbo *leggo*, la quale scrive *leggi*, in guisa che per essa ci rappresenta la rispondente del latino nome *leges*: e havvene, oltr' a questa, dell' altre simili assai, che vano sarebbe il raccorle. Dà similmente il K alla pronunzia del ch schiacciato, che si sente in *chiama*, e in *occhi*, ed il c, seguito dalla h, lascia al suono di *che*, e di *rechi* e di *tocchi*, che similmente pare ordinato al contrario: perciocchè il K, per quella voce stessa che risuona il suo nome, fu da' latini introdotto, nè in altra maniera fu usato giammai. La qual voce del K, dal suono del *che* e del *rechi* e del *tocchi* non è punto diversa, come di sotto si troverà. Erra ultimamente il Trissino, s'io non sono ingannato, nel non esser costante nell'uso delle sue leggi. Il che in uomo, mentrechè visse, riputato di molto senno, non come a smemorato, ma come a strano e novello nella pronunzia, che voleva altrui insegnare, si può credere ch' addivenisse. Perciocchè scrisse *se*, *stesso*,

*lettere*, *Cesare*, *meritamente*, *me*, che sta per pronome *meco*, *messer*, *veramente*, *che sono*, *dormo*, *come*, *verbo*, *rozo*, *bisogna*, *niuno*, *nomina*, *postosi*, *Antonio*, *Bergamo*, *chi* e *chiunque*, e mille altri, che secondo la sua, siccom' io credo, mal posta regola, doveva scrivere *se stesso*, *lettere*, *Cesare*, *meritamente*, *me*, *meco*, *messer*, *veramente*, *che*, *sono*, *dormo*, *come*, *verbo*, *rozzo*, *bisogna*, *niuno*, *nomina*, *postosi*, *Antonio*, *Bergamo*, *ki e kiunque*. E di cotali ne troverà ancora chi l'andrà ricercando, nell' uso dell' altre lettere, che da esso distinte furono, cioè la z, rozza in vece dell' aspra, e la *s* dolce per la quasi fischiante. Senza alcuni suoi usi proprj, che nè sopra ragione, nè sopra autorità di pronunzia pajon fondati, per quel ch' io creda, come quello della l, a cui segua l'j col gambo, e presso a quello un i picciolo in questa guisa lji, con la quale scrittura esprime sempre il suono della sillaba, gli, che si pronunzia in *ammoglia*, in *accoglie*, in *travagli*, in *cordoglio*, in *pagliume*, che *paljume e cordoljo e travalji e accoljie*, *e ammoljia* dal Trissino si scrive sempre. Ma lasciando lo scoprire gli altrui difetti, oltr' a quel che mi sforzi la proposta materia, ed il riguardo dell' utile del lettore, dico che senza dubbio, non tanto nel volgar nostro, ma nell' altre lingue altresì, è da credere che sieno e fossero più le pronunzie, che i se-

gni delle lettere: poichè della latina, più d'un vecchio gramatico ne rende testimonianza. Tra' quali v'ha chi afferma, che di ciascuna delle vocali, dieci diversi suoni si sentivano almeno, ed esempli spezialmente se ne producono nell' a: nella qual noi difficilmente, altro che una sola, sogliam considerare. Vero non fu adunque ciò che 'l Trissino lasciò scritto, che più che nel latino sien le pronunzie delle lettere nell'idioma nostro. Comecchè sia, negar non puossi, che di segni di lettere, e d'altro non ci abbia mancamento, e più avanti ancora, che l'esserne forniti appieno, non fosse per noi il migliore: perciocchè per lo detto mancamento, e per lo non usarsi la nota dell'accento, se pure accento a quella cosa è da dire, questa parola *toglie*, nel volgar nostro, se morrà mai nella voce, in venti diversi modi potrebbe pronunziarsi. Ma che ardisca un solo uomo di voler supplire al difetto, per autorevole e grande ch'egli si sia, non è per avventura per savio avvedimento in tutto da commendare, poichè a' Romani Principi simile impresa alcuna volta riuscir non potè, come si trova nell'antiche scritture.

## Particella IV.

*Quante, e quali nel volgar nostro sono le lettere che si scrivono, e quante e quali quelle che si pronunziano, o si posson pronunziare.*

Le figure delle lettere, che in qualunque modo sono in uso del volgar nostro, non passano oltr' a ventuna: a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, x, z, tra le quali la h è mezza lettera, il q s'adopera senza bisogno, e la x ha la moderna usanza dismessa con gran ragione, essendo tutto contraria alla dolcezza della nostra favella: e si può credere, che i nostri antichi, più per un cotal marchio quasi della razza delle parole, che perchè in fatti l'esprimessero con la voce, la segnassono nelle scritture. Dico che la h è mezza lettera, perciocchè l'altra metà sono il c, ed il g, co' quali s' esprime il suono del *che*, e del *ghe*, de' due *chi*, e de' due *ghi*, di che innanzi si parlerà: fuor de' quai luoghi la h nel parlar nostro peravventura non si sente giammai, e come accento aspirato c' è sempre vano il suo uso. Che il q appo di noi s'adoperi di soverchio, il mostra la voce *cuore*, nella cui prima sillaba non ha la prima lettera diverso suono dalla parola *quando*, nè da *quello*, nè da *questo*, nè altrimenti

nello stesso latino sì fatte voci sappiam pronunziare. Anzi ci hanno testimonianze di Latini Gramatici, e di Varrone, e d'altri, che assai più rilievano, che in quella lingua altresì vano fosse l'uso di quella lettera che solamente di certi nomi essere stata segno afferma Quintiliano, checchè si vagliano altrove le sue parole: laddove il suono del q, fuorchè per quel riguardo, danna come soverchio: ma del k non ha dubbio tra gli antichi, del quale afferma lo stesso Quintiliano, che egli altro che numero non faceva nel Romano alfabeto. Cotante sono adunque le lettere nella vista della scrittura, ma nella voce, come si disse, sono almeno trentadue: perciocchè nel ragionarne più particolarmente, forse in alcuna parte s'andrà crescendo il lor novero.

## Particella V.

### *Come si distinguono le lettere.*

Distinse Platone nel Cratilo tutte le lettere in vocali, mezze vocali e mutole, e altrettanto fece Aristotile nel libro della Poetica: e nel secondo della storia degli animali, tutte le non vocali nominò consonanti, affermando che le vocali dalla voce, e dal gorgozzule, le consonanti dalla lingua, e da' labbri vengon pronunziate: il che nè alla descrizione, che ne lasciò nel detto libro della

Poetica, nè a ciò, che il predetto Platone ne scrisse nel Sofista, è punto diverso, chi ben riguarda. Con questa distinzione molti e Rettorici, e Gramatici, così Greci, come Latini, n' hanno trattato ne' libri loro, de' quali nè i nomi, nè l'opere non mi cal di rammemorare, poichè troppo numero sono, e quasi noti a ciascuno, e niente rilievano al mio proponimento. Trattiamo adunque prima delle vocali, le quali son quasi l'anima, e come disse Platone, la catena, e'l legame, senza 'l quale l'altre lettere perfettamente esprimer non si potrebbono.

## Particella VI.

### *Quante, e quali sono le vocali del volgar nostro.*

Nella scrittura cinque, e otto nella pronunzia sono appo di noi le vocali a e larga, e stretta, i grosso, i sottile, o largo, o stretto, e nell' ultimo luogo l'u. L'e larga si sente in *mele*, quando significa il frutto delle pecchie: la stretta in *mele*, che sia detto per quei pomi, che i Latini chiamano *mala*. Distinguevano i Greci questi due suoni con l' *η*, e con l' *ε*, e con titolo d'e breve, e d'e lunga erano usati di separarle. I Latini altresì, come i Gramatici affermano, nella voce *reddentes*, il suono sentivano di tre diverse

e: la prima stretta, la seconda larga, e la terza tra larga, e stretta. E altri assai più differenze v' aggiunsero alcuna volta. E più avanti soggiugne Quintiliano, tra l' e, e l' i essere un suono di mezzo, onde nel nome *bere*, nè i nè e espressamente non si pronunziava. La voce dell' i sottile solamente s' esprime dopo 'l suono del ch, e del gh schiacciati, e del gl, e del gn, quando ciascun di loro infranto si manda fuori, come in *occhi*, in *vegghi* seconda voce del verbo *vegghio*, in *quegli*, ed in *ogni:* e parimente presso alla z a cui sottile abbiam detto, di che di sotto ragioneremo: dietro ai quai suoni è necessario, che questo i picciolo seguiti tuttavia, e altrove mai non si trova. L' i grosso si sente in *tocchi*, in *vegghi*, voce del verbo *veggo*, in *Glicerio*, e in *ogni* pronunziate in questa guisa, come se sieno due parole, ma congiunte, e senza intervallo si profferiscano: e appresso in *razzi*, e in *mozzi*: e in somma in ogni altra voce fuor dei predetti suoni. E ho detto *occhi*, e *tocchi*, e *ragghi*, e *tragghi*, e sì fatti, perciocchè forte è da ridere lo scrivere, *occhij*, e *mugghij*, e gli altri simili con due i, e farsi a creder, che quindi nasca la differenza, la quale altra non è, se non che in *occhi*, ed in *vegghi*, che vien dal verbo *vegghio*, il ch e 'l gh son più schiacciati, e gl' i ancora più sottili, che in *tocchi* non sono, ed in *vegghi*, che deriva da

*veggo*: altrimenti converrà dire, che in *oochio*, e in *vegghio*, e negli altri di questa guisa abbia il suono di due i, e che e *occhiio*, e *vegghiio*, e *vecchiio*, e *chiiave*, e *ghiianda*, e gli altri simili, similmente si debban mettere in iscrittura: il che e all' uso è contrario, nè la pronunzia il sostiene. E se i Romani scrissero talor peiius, eiius, Pompeiius, e Cesare intendentissimo di questa arte, approvò per ben fatto, che con tre i, cioè Pompeiij, la seconda voce s'esprimesse del detto nome, testimoniano allo 'ncontro i Gramatici, che solamente l' ultimo i era vocale, e gli altri due consonanti: il primiero de' quali dalla sillaba di mezzo, ed il secondo dall' ultima, si comprendeva: sì che tre sillabe aveva quella voce, e non più, cioè *Pom pei ij*, e si pronunziava in alcuna maniera simigliante a Pompelli: quantunque tra gli antichi Gramatici abbia chi rechi avanti l' opinion contraria, cioè, che più d' un i in una sola sillaba nella latina lingua non poteva aver luogo. Ma cheunque nella latina s' addivenisse, certissima cosa è, che sì fatta pronunzia nella nostra non è passata, nè la possiamo noi, s' io non m' inganno, comprendere agevolmente. Ma se nella nostra Abbicci sia veramente l' i consonante, come i latini, e consonante semplice, e consonante doppio tenner d' averlo nell' alfabeto loro, di sotto si cercherà. Ciò che del ch, e

del gh, che schiacciati sieno, abbiam detto: e del gl, e del gn, che chiamar si possono infranti, similmente è da dire, ciò si è, che la differenza, la qual si sente nella pronunzia del *gli*, d'*Angli*, e quel d'*agli*, e così tra 'l primo, e 'l secondo *gni*, non consiste solamente nell'essere quelle consonanti quasi o dure, o infrante, ma nella grossezza ancora, o sottigliezza della vocale, in cui sì fatte sillabe hanno la loro uscita: il che e per lo suono all'orecchia, e per lo muover della lingua e della bocca, è manifesto al discorso. Ora in questa vocale i ebber parimente i Latini più d'una pronunzia, e d'un suono, se prestar fede deesi a Quintiliano, il quale afferma tra l'i, e l'u, una mezzana voce aver luogo, e ch'altro sonava l'i in *optimum*, altro s'udiva in *opimum*. E s'accordano tutti i Gramatici, che il detto vocale i, trovandosi dopo l'u consonante, che si pronunzia in *volea*, se il d, o la r, o la m, o il t, o la x seguiti appresso lui, renda altro suono, che nell'altre parole, il qual vogliono alcuni, che sia lo stesso, che quel dell'ipsilon, che fu con questo segno *v*, da' Greci rappresentato. L'o largo si sente in *rocca*; che significa la latina *arcem*, e in *torre*, voce del verbo, *tolgo*: l'o stretto in *rocca*, strumento da filare, e in *torre*, che *turris* si suol chiamare in Latino, si pronunzia sicuramente. I quai due suoni di-

stinguevano i Greci con queste due figure ω o, e o grande, e o picciolo furono i nomi loro: avvegnachè nel principio non avessero il grande, se creder vogliamo a Platone. Questi due o ebber nella pronunzia similmente i Romani, secondochè da alcuni de' lor vecchi Gramatici ne fu lasciato scritto. Dell' u, ho posto solo un suono, presupponendo, che come vocale non n' abbia più. Perciocchè in *valore*, e in *vita*, e nell' ultima sillaba d'*uovo*, quantunque per difetto di proprio segno la sua figura non si distingua da quella del vocale, è nondimeno consonante senza contrasto, e al suo luogo se ne ragionerà: ma nella prima sillaba della detta voce *uovo*, l' u, quantunque si sia quel poco, che quivi se ne pronunzi, da quel dell' u vocale alle mie orecchie non sembra differente. Dico alle mie orecchie, perocchè molte e diverse cose appo i Latini, così Gramatici, come Rettorici, eziandio non moderni, si ragionano di quel loro u, che al predetto nostro d' *uovo*, e d' *uomo*, e di *puote*, si crede che corrisponda: poichè talor l'accettano espressamente per consonante liquido, talvolta nè di consonante, nè di vocale, non par loro ch' egli abbia forza: e alcuna fiata ne favellano in modo, come se pur l' abbiano per vocale. Ma consonante, come può essere a noi, se vero disse Aristotile nel quarto libro del-

le parti degli animali, che le vocali dalla voce, e dal gorgozzule, ma dalla lingua, e dalle labbra le consonanti si mandan fuori: e nel libro della Poetica, che vocale è quella, che senza percotimento abbia voce, che possa udirsi: semivocale quella, che udir si possa, ma con percotimento: mutola, che nè anche con esso renda voce per se medesima. Il che a'detti de'Gramatici eziandio è conforme. Ora dov'è questo percotimento nella prima sillaba d'*uovo*, o che altro movimento ci fa la bocca, che quegli stessi, che nella pronunzia dell' u vocale, e dell' o largo si soglion fare in disparte? Per certo egli non ci ha altra differenza, chi ben riguarda, che la velocità. Conciossiacosachè per istrigner quelle due vocali nel tempo d' una sillaba, s' affrettino quei movimenti in maniera, che il passaggio dell' uno all' altro divenga quasi non comprensibile, e paja un solo, e non due. Ma che il predetto u nè di vocale, nè di consonante abbia forza, è più tosto, sì com' io credo, un confessar d'esser confuso nel dubbio della cosa, posciachè tra consonanti e vocali nelle lettere non si dà mezzo. Che vocale sia da dirgli, par contr' a quella massima, che due vocali capir non possono in una sillaba, poichè la sillaba si dee pronunziare in un fiato, e che un fiato alla pronunzia di ciascuna vocale per lo contrario è richiesto. Ma quella massima considera la cosa

secondo sua natura, che sotale è nel vero, e non ha cura di ciò, che per accidente, e per isforzamento avvenir possa in contrario: perciocchè contra natura, e sforzamento si può dir quello, che soffera quella vocale in quella velocità, nella quale anche non poca parte perde di se medesima, tanta è la violenza. Perocchè chi non sente, che nella detta prima sillaba d'*uovo* non si conduce a fine in tutto la pronunzia dell'u, ma s'interrompe trapassando al secondo suono, prima che sia finito il primiero. Così avvien nell'*ua* di *quanto*, nell'*ue* di *guercio*, nell'*ui* di *guisa*, e sì fatti: le quai voci la precedente consonante ajuta pronunziare, perciocchè ne trasforma quasi in se stessa, e quasi se ne succia ella una parte: onde l'avanzo più leggermente con l'ultima vocale si può raccorre in un fiato. Ma il suono dell'*uo*, è agevole per se stesso, onde non solo con l'ajuto del q e del g che spezialmente sono attissimi a questo effetto, ma e con tutte le consonanti, e solo senza alcuna di loro, si può esprimer quasi senza fatica. Una medesima vocale ancora, se credere dobbiamo a' Gramatici, strignevano i Latini raddoppiata in un fiato, e due u, e due i in una sillaba con la voce rappresentavano, come in *aequum*, in *conjicit*, e simiglianti. Il che noi non sappiam fare in maniera, che l'orecchie il discernano.

Dico che l' orecchie il discernano, perchè nel vero egli si può pur fare, ma per non esser diversi i suoni, il passaggio del primo i o del primo u al secondo, per l'affrettamento non si conosce: il qual passaggio nella pronunzia di diverse vocali, non è possibil che si nasconda. E ho in questo caso similmente nomato l'i, poichè anch'egli talora, come fa l' u, precede in una sillaba ad altre delle vocali, ia, ie, io, iu. *piano*, *sieno*, *fioco*, *fiume* e *cocchiume*: il quale i appo noi per le medesime ragioni, s'io non m' inganno, parimente è vocale: nè i alcuno consonante, per quel ch' io creda, conosce la lingua nostra, avvegnachè i latini e consonante semplice, e consonante doppio, come dicemmo, mostra talora, che l' avessero: semplice in *Juno*, e si fatti: doppio nel mezzo di due vocali, come in *Maia*. Ma forse che altro suono ebbe nel lor linguaggio, che nel nostro non ha, posciachè delle lingue, che più non si favellano, poca certezza nell'opera della pronunzia si può avere. Egli è il vero, che la voce di questo i, ancora appresso a noi ha un certo che più di quel noderoso, e granito, il qual risuonan le consonanti, che non ha l'u, di che di sopra s'è fatto menzione. Ma che egli sia per ciò consonante, per mio avviso, non è da dire, quando niun percotimento, nè di lingua, nè di labbra, non si fa da noi nell'esprimerlo. E comechè nella pronunzia

d'alcuna consonante, la regola mostra, che falli, della descrizion d'Aristotile, e che senza espresso percotimento della lingua, o de' labbri il lor suono mandin fuori; tuttavia chi attentamente vi prenda cura, conoscerà, che a formare il suono del c, e del g, del q, del ch, e del gh, e così della f, e della r, e della s, e di ciascuna delle diverse z, bisogna che le labbra, o la lingua, o percuotano espressamente, o si muovano per percuotere, avvicinandosi alla battuta: laddove le pronunzie dell'*uo*, e *ia*, e simili, senza alcun movimento far si possono di quelle parti, e solamente l'ugola, e l'aprir più o men la bocca, o più o men rotonda, o lo spignerla, o non ispignerla in fuori, o il far più o meno l'uno e l'altro, a farle udire è assai. Ma che direm noi di *giuoco*, *figliuolo*, *magliuolo*, *paiuolo*, *aiuola*, e mille altre, nelle cui voci, non pur di due, ma di tre lettere vocali, ristrette in una sillaba, manifestissimo si scerne il suono? Non altro sicuramente se non che in quelle pronunzie, tanto più s'affrettano i movimenti, quanto più di farlo è mestieri, e quanto lo sforzamento è maggiore. Dicono alcuni Gramatici, che tanto le consonanti di valore, e di dignità son superate dalle vocali, quanto dall'anima è il corpo sopravanzato: e hacci di quelli, che vogliono (il che a' detti de' più solenni savj eziandio par conforme) che nella sillaba le consonanti v'intervengano, come

materia, e le vocali, come forme. Come adunque potrà egli esser vero, che nella sillaba *iuo*, di *paiuolo*, e *d'aiuola*, tutte le lettere sien vocali, senzachè v'abbia niuna consonante, se in cosa sensata forma senza matéria ritrovar non si puote? Ma per certo quella sentenza non è in tutto da ricevere come verace. Perciocchè ne seguirebbe, che le sillabe d'una sola vocale fosser forme senza materia, sì come per esempio: a, segno di caso, avverbio di luogo, o proposizione, e, verbo o congiunzione, o pronome, i, articolo, o che stia per *ovvero*, o per espression d'affetto, o per avverbio da chiamar chicchessia, u, per dove e sì fatte, se altre se ne ritrovano. Converrà dire adunque ciò, che ancora da Aristotile si può ritrarre, e dal settimo libro massimamente della sovrana filosofia, laddove della sillaba, e del suono della lettera, contra la dottrina del Cratilo, si ragiona da lui, che gli elementi, così chiamano le lettere dalla voce pronunziate, che gli elementi dico, non tanto consonanti, ma così consonanti, come vocali ancora, la materia sieno della sillaba, e la sua forma, quella propria disposizione, e quell'ordine d'essi elementi, da' quali risulta quel proprio suono, che da tutte le altre sillabe la rende differente: e nelle sillabe d'una sola vocale fia la materia essa voce, e la forma quel proprio spirito, quel proprio

tempo, è quel proprio accento, che n'esce fuori. Così sforzati non siamo a dire, che dove più d'una vocale in una sillaba si comprenda, ciascuna d'essa, da una in fuori, divenga consonante. Adunque u, consonante liquido, secondo ch' io avviso, dall' orecchie nostre non si conosce, ma solamente il vocale, ed il mutolo: ma l' i nè mutolo, nè liquido, ma vocale solamente, o per dir meglio, due i vocali, un sottile, e un grosso, come davanti abbiam detto. E quelli, che da alcuni u liquido, e i liquido sogliono esser chiamati, non sono naturalmente diversi dai vocali, ma addiviene, che meno interi, e più veloci si pronunzino alcuna volta: onde raccolti sempre gli nomeremo, a differenza de' lor compagni, a cui distesi forse si potrà dire. Ed il raccorsi, non pure al grosso, ma anche all' i sottile, spesse fiate interviene, come in *vecchio*, e *cocchiume*, e altri assai senza novero.

## Particella VII.

*Se più vocali in una sillaba sieno a' Toscani ciò, ch' appo i Greci, e i Latini fu il dittongo, e se dittongi abbia veramente la lingua nostra, e quanti e quali.*

Tanti dittonghi, se l'uso della lingua posti gli avesse in opera, nel volgar nostro

si posson pronunziare, quanti de' suoni delle vocali fieno gli accoppiamenti, che a quarantanove aggiungono, s' io non sono ingannato. Egli è il vero, che la medesima con la medesima, e la larga dopo la stretta, sono in dittongo difficili a profferire. Ma che vero sia ciò, ch' io dico di tanto numero di dittonghi, può ciascuno accertarsene per se medesimo ne' versi dei poeti per entro alla parola, dove vedrà che ad ogni suono di vocale un altro suono d'altra vocale si può aggiugnere, senzachè delle sillabe si venga a crescere il novero. E abbiam detto per entro alla parola: perciocchè quelli, che per dittonghi tra voce, e voce dal Trassino son proposti, dittongi, per mio avviso, non son da riputare, posciachè in una sillaba non si pronunziano, come al dittongo è richiesto. Ma comporta la natura del nostro verso, quantunque d' undici sillabe, quanto alla regola, la sua misura sia, quasi per entro il suo corpo, il trascorso delle vocali, in guisa che dicendo,

*Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,*

non solamente non si pronunzia

*Vo' ch' ascoltate 'n rime sparse 'l suono:*

ma non è vero, che il *voi* in una sillaba si raccolga, come alcuni hanno detto: ed a cui caglia di chiarirsene, pruovi a mandarlo fuori con ogni maggior lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fermisi eziandio con la voce, e faccia una lunga posa, e altrettanto adoperi *nell' ascoltate in*, e nello *sparse il*, e vedrà, che non pure il suon del verso danno non ne patisce, ma ne divien migliore, e più robusto, e più bello. Ora ritornando a' dittonghi, essi di due maniere, secondo ch' io estimo, sono appresso i Toscani, cioè distesi, e raccolti. Distesi, quando di più vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna egualmente, come in *laudevole*, o più della primiera si specifica il suono, sì come in *laude*. Raccolti per lo contrario, dove dell' ultima più s' esprima la voce, chenti sono i sì fatti *ua ue ui uo*: *ia ie io iu*: *guato, guerra, guida, uomo, ghiaia, mannaie, muoio*, e *vigliume*: e *iuo* eziandio del numero (così diciam loro) de' trittonghi, *figliuolo, aiuola*, e simili. Niun de' quali nove suoni, per quel ch' io creda, non sono la stessa cosa, che a' Latini erano in *quare, que, qui, quo, Janus, Jovem, Jupiter, Maja, ejus, cujus*, e simiglianti: posciachè appo loro consonanti erano l'u, e l'i, e appo noi son vocali, come addietro abbiam mostro. E ciò ch' è detto del dittongo infin qui, peravventura è assai, se già non ci

aggiugnessimo, che il raccolto, e 'l disteso talor s' uniscono insieme, e ristringonsi in una sillaba: ma primo è sempre il raccolto. Il che in alcuni trittonghi e quadrittonghi si vede massimamente: *quai*, *miei*, *figliuoi*, e molti altri: perchè trittonghi, e quadrittonghi, oltr'a quel che si creda degli antichi linguaggi, agevolmente pronunzia la lingua nostra: *Laccinoi*, *rosignuoi*, e sì fatti, che ne' poeti con tutte e quattro quell'ultime vocali, raccolte in una sillaba, si trovan pronunziate: sì come da un nostro, già buona pezza, fu provato a bastante: e abbiam detto, che i distesi co' dittonghi raccolti, spesse fiate si ristringono in una sillaba: conciossiecosachè i raccolti, che talor fecion pruova d'unire insieme i poeti. M' *è gioia tolta, e diporto*, con gli altri di quella guisa, a gran fatica si posson profferire. Ma ciò che del trascorso delle vocali nel nostro verso abbiam detto, tuttavia si vuol prenderlo con certe regole, e con alcune ferme limitazioni, che in altri trattati, come in più proprio luogo peravventura si considereranno.

## Particella VIII.

*Quante, e quali sono le consonanti nel volgar nostro.*

Sedici restano le consonanti nella vista della scrittura, ma i lor suoni fieno almen venticinque. Di queste consonanti, alcune, come s'è detto, si chiamano semivocali, perocchè il lor movimento sentiamo espressamente, che comincia dall'ugola, che è quasi la madre delle vocali, e si finisce nelle labbra, o ne' denti: ad altre si dice mutole, perciocchè così 'l principio, come la fine del lor suono, par quasi tutto verso l'estremo, o nell'estremo della bocca, e che sensibilmente non vi s'adoperi il gorgozzule, principale organo della voce, onde lettere mutole, cioè quasi senza voce, siamo usati di nominarle. E questa è forse, benchè novella, più certa regola, di veruna di quelle, che da' Gramatici propor si sogliono per questa distinzione: i quali i nomi delle lettere col suon delle medesime scambiano spesso, non ricordandosene in questo partimento: e anche a quella d'Aristotile, chi ben riguarda, sì com' io credo, questa nostra non è contraria.

## Particella IX.

*Quante, e quali sono appresso di noi le lettere semivocali.*

Dodici nel volgar nostro sono le pronunzie, o esser possono delle semivocali, l, gl infranto, m, n, gn infranto, r, s, x, z semplice, z aspra, z sottile, e z rozza. Nè paja nuovo a udire, che quelle lettere infrante, entrando nel lor componimento nel primo luogo una mutola, si pongano nell'altra schiera: poichè della l, e della n prendono più parte assai. E per lo stesso riguardo appunto, lo x appo i Latini, fu messo anch'egli tra le semivocali.

## Particella X.

*Quale è il suono del gl infranto, e del gn infranto.*

Chiamo gl infranto quel, che si sente in *agli*, e in *quegli*, a differenza del gl, d'*Angli*, e *Glicerio*, il quale è suono di due lettere, e col g, e con la l, s'esprime naturalmente: ma l'altro gl, cioè quel d'*agli*, e di *quegli*, è un suono da per se, il quale il g, e la l in alcun modo non posson rappresentare: onde proprio carattere, che dal gl, espresso suono di due lettere, il distinguesse, ragionevolmente ricercherebbe.

E parimente il gn, che pure infranto ho chiamato, il cui suono s'esprime nella nostra voce *ogni,* che vale quanto a' Latini, *omnis.* Ricercherebbe, dico, parimente questo gn il suo segno, perciocchè è propria lettera nella nostra pronunzia, nè vagliono ad esprimerla il g, e la n, che sono due suoni, e non uno, nè altro risonar possono, che ciò, che s'ode in *ognis,* in questa guisa mandato fuori in due parti, e nelle greche voci γνάφω, γνέος, γνήσιος, γνῶρίζω, e sì fatte: la qual pronunzia nell' idioma nostro non ha luogo giammai. Onde si può più torre in pace sì fatto mancamento, posciachè dubbio non ne può nascer di doppio significato. Ma morendo la lingua nella voce del Popolo, tanto minore il lume rimarrebbe della pronunzia, che non farebbe se di caratteri fosse fornita appieno: avvegnachè in ogni maniera a sì fatto accidente, tutte le diligenze, per quel ch'io creda, non bastino a riparare. Accennasi da' Latini scrittori della loro, n, e del loro g, alcuna volta cosa simile a questa dei nostri suoni infranti. Ma ciò, che dicono altrove del rompersi l'una l'altra le diverse consonanti, quando insieme s' accozzano, non è già cosa, che a questo proposito tirar si possa, s'io non sono ingannato, ma comune accidente in tutti gli accozzamenti delle lettere non vocali, siccom' io credo, più tosto da riputare. Sono questi due suoni infranti, cioè gl, e gn, composte lette-

re senza fallo, cioè il primo di g, e di l, e di g, e di n il secondo. E non solamente composte, ma doppie sono ancora. Certissimo indizio di ciò è questo, che le medesime nella pronunzia raddoppiar non si possono. Per lo contrario composte sono, e non doppie due delle zete della nostra favella, cioè l'aspra, e la rozza, e possonsi raddoppiare. La semplice, nè doppia, nè composta: della sottile innanzi ragioneremo. Ma che possano alcune lettere esser composte, e non doppie, non è sconvenevole a dire. Perocchè doppia è quella, il cui suono val per due; ma le composte, e non doppie prendono di due suoni una parte di ciascheduno, e l'altra parte gittan via: onde d'un suono, e non oltra, resta loro il valore. E quindi nasce, che raddoppiar le possiamo. E come possa aver ne' corpi luogo questa mischianza, non è trattato, eh' a questa tema appartenga. Ma ritornando a' suoni del gl, e gn, finiamo di essi ciò, che è da dirne in tutto quetto trattato: e avvegnachè ciò, che ora siamo per soggiugnerne, in altro luogo più innanzi meglio stesse per avventura, tuttavia per non dividere il suo ragionamento, questa licenza prenderem dal lettore. Diciamo adunque, che sì come il gh rotondo, che si pronunzia in *gheppio* ( che quanto è il suono è lo stesso, che in *gatta,* si profferisce, e in *sego* ) a qualunque delle vocali seco porta il suo suono, *Ghismonda*,

*gamba*, *gomito*, *ramingando*, e *gustare*, che o tutte con la h, o senza la h, tutte, se s' ammendasse l'uso dell'Alfabeto, per lo diritto scriver si converrebbono: sì come adunque questo suono, qualunque gli succeda delle vocali, si mantien sempre il medesimo, così far dovrebbe il gl, ed eziandio il gn, che infranti si profferiscono: e se preposti all' i, rendono il suono, che si sente in *quegli*, e in *sogni*, con ogni altra vocale sonar dovrieno il medesimo, e *piglerà*, e *piglano*, e *voglono*, e *paglucole*, e *stagna*, e *ragne*, e *ognora*, e *ognuno*, avrebbe a scriversi senza che l' i, dopo la l, o dopo la n, s' aggiugnesse nella scrittura: posciachè quello, che i sembra nella pronunzia di quelle lettere, i non è veramente, ma una certa morbidezza di suono, che nelle dette lettere naturalmente è racchiusa: che se i fosse quello; in *egli*, ed in *ogni*, scriverlo non si dovrebbe, ma *egl*, ed *ogn*, a rappresentare il lor suono sarebbono sufficienti: e così sillabe, e non lettere sarebbe da riputarle. E altrettanto del gh schiacciato, e del ch schiacciato, e degli altri altresì, senza alcun divario è da dire: cioè, che *ghiera*, e *ragghio*, e *ghiandaia*, a *tegghiuzza*, e *chiave*, e *chiesto*, e *granchio*, e *racchiuso*, e *cocchiume*: e *cocchume*, e *racchuso*, e *grancho*, e *chesto*, e *chave*, e *tegghuzza*, e *ghandaia*, e *raggho*, e *ghera*, dovremmo scrivere secondo la ra-

gione. E del c, e del g, morbidi, il simigliante poco innanzi si mostrerà, cioè, che *eanca*, e *cottollo*, e *fanculto*, e *Cutazza*, e *gardino*, e *goiello*, e *gudice*, e *sopraggunto*, se l'abbicci per altro di contrassegni fosse fornita appieno, esser dovrebbe la verace scrittura. Ma perciocchè al rimanente delle predette cose, da una parte il difetto dell'alfabeto, dall'altra fa contrasto il misuso, al quale, mal nostro grado, in molte parti ci conviene ubbidire, solamente dietro al gn infranto di questo fatto si può determinare: cercando se *regna*, o *regnia*, *insegne*, *o insegnie*, *sogno*, *o sognio*, *ognuno*, *o ogniuno*, più corretta scrittura si debba riputare. Intorno a che il nostro credere si è questo, che niente dall'i s'adoperi nelle sì fatte voci. E questo per due ragioni. La prima per ciò, ch' addietro abbiam mostro, che l'altro suono del gn, a cui rotondo abbiam detto, non cade in uso della nostra favella: onde nascerne non può dubbio di diversa pronunzia. La seconda, perchè lo scrivere in questa guisa all'usanza non è contrario, anzi è forse più comune. La prima per se sola non sarebbe bastante a conchiuderlo, imperciocchè lo stesso del *gla*, e *gle*, e *glo*, dir si potrebbe, e del *glu*, che nel rotondo suono non sono anch' elleno nelle nostre parole. Ma la seconda, che per quelle non opera, aggiugnendosi alla primiera, in favor del gn, per mio avviso, il può fare. E si con-

ferma questa conclusione da certe voci, nelle quali il detto i dopo il gn infranto si proffera espressamente, sì come in *regniamo*, e *regniate*, *e segniamo*, *e segniate*, e tutte l'altre degli altri verbi simili nelle stesse persone del detto tempo, e modo nel medesimo numero: il che nello 'mpendente preterito del modo dimostrativo nelle stesse persone del medesimo numero, per quel ch'io creda, in alcun modo non addiviene. *Quando mangiamo di soverchio, sogniamo spesso di strane cose.* In questo *sognamo*, non si sente suono d'i. *Costoro vi parlano di storie così orribili, acciocchè poi le sogniamo.* Qui, secondochè a me pare, si sente tutto scolpito. In queste adunque, e se altre ce n'abbiano delle sì fatte, per mio consiglio, il porremo: nell'altre, come soverchio, lo lascerem da parte. Nel rimanente, cioè nel gl, quando è infranto, e nel gh, e ch, quando sono schiacciati, e in tutti gli altri suoni delle dette due lettere, così morbidi, come rotondi, il comune uso seguiteremo, finchè per caso, o per autorevole provvedimento, si rivolga in migliore.

## Particella XI.

### *Quali sono i suoni delle zete, e come diversi.*

Delle zete, l'aspra, e la rozza composte lettere sono, ma non doppie, si come pur ora abbiam detto: ma la semplice, nè doppia, nè composta, e per questo di semplice le abbiamo dato il nome. Questa dai nostri si reputa per s, e col segno della s poichè non ha propria figura, e distinta, la scriviamo tutti comunemente. Il suono di essa si sente in *rosa*, nome di fiore, in *esemplo*, e nella fin di *sposa*, e mille altre. Chiamanla alcuni s dolce per distinguerla dalla propria s, che si pronunzia in *rosa*, che deriva da *rodere*, in *sarei*, in *pensoso*, in *cassone*, e infiniti di questo genere: la qual lettera è strepitosa, ed ha assai del fischiante. Ma a noi sembra, che quella prima, molto più, che della s, della natura sia partefice della z, e di z più che di s il nome se le convenga: poichè assai più a quelle della z rozza, che quel della rozza non fa a quel dell'aspra, senza alcun dubbio il suon di lei s'avvicina, come si scerne palesemente nelle parole *zappa*, *fantasima*, e *zoroastro*: lasciamo stare, che con lo stesso suono di questa nostra zeta semplice, non con quello d'alcun' altra, la greca ζ, da' moderni Gramatici soglia

pronunziarsi, a ciò movendogli per aventura ciò che di essa, e della sua dolcezza sopra tutte altre lettere scrisse Quintiliano. Le quai parole a niuna dell'altre zete agevolmente si possono adattare, se non inquanto la sottile meritasse alcun privilegio: che ad ogni modo così solenne titolo di soavissima, s'io non m'inganno, troppo le sconverrebbe. D'altra parte, se questa nostra è semplice, siccome espressamente la ci scuoprono l'orecchie, come può ella con la greca, che doppia era, avere il suono uniforme? Ma lasciando a cui tocca la cura dell'altre lingue, mostriamo il suono dell'altre nostre zete, cioè dell'aspra, che in *zoppo* si profferisce, della sottile, la qual sentiamo in *letizia*, e della rozza che in *zaffiro*, pronunziamo. Queste, come si scerne manifestissimo da' luoghi delle battute, che nell'esprimerle si fanno entr'alla bocca, sono l'una dall'altra differenti di suono, perciocchè d'altre lettere, o in altra maniera, ciascuna di loro è composta: cioè l'aspra di t, e di s, dico della s, che si chiama propria, e fischiante: la sottile delle medesime, ma in un'altra guisa, come poco appresso farem pruova di dimostrare: la rozza del d, e della lettera, che da alcuni non propria s, e da noi z semplice è stata nominata. E queste cose manifeste sono in maniera, che a mezzane orecchie soverchie sono in tutto si fatte dimostrazioni.

## Particella XII.

### *Come s'approuova l'uso della z per t.*

La terza z, a cui sottile abbiam detto, in *diligenzia*, in *letizia*, e in tutte le lor compagne, che di qua dal buon secolo col t da buona parte a scriver s'incominciarono *giustitia*, *clementia*, e simili, nella pronunzia espressamente si riconosce. Dico di qua dal buon secolo, imperciocchè nel miglior tempo, nelle più prose, e migliori, per esprimer quel suono, assai più di quella del t, fu in usanza la figura della z, come si vede ne' miglior libri a penna, che scritti furono in quell'età, parte dei quali per testimonianza di questo fatto innanzi si noueranno. Nè maravigliar ci dobbiamo, che con l'altro imbastardimento della pura favella, dalla gramatica della latina lingua, eziandio questo abuso, che lungo tempo è durato, insiememente s'introducesse. Il quale abuso non prima, che cinquanta anni sono, a dismettersi incominciò, e de' primi, che lo lasciassero fu il Trissino peravventura, e appresso di mano in mano fu seguito da molti, tanto che oggi dalla più parte l'antica guisa s'è ripigliata alla fine: benchè dai volgari uomini, e idioti, ella non è a dirne il vero interamente mai stata tralasciata: argomento certissimo, che ciò richiede natural-

mente la forza della pronunzia, della qual la scrittura vuole esser ritratto, e sembianza: e ogni ora che se ne parte è difetto: e dica pur dell' uso ciò che gli aggrada Quintiliano in contrario, e produca pure egli, e altri e nel Latino idioma, e nel Greco, intorno a questo, esempli di varianza, che misuso, e non uso, sempre il sì fatto è da dire, e le cotali, imperfezioni de' linguaggi son sempre da riputare: nè perchè a forza convenga ceder loro, per tutto ciò si può lor porre altro nome. Ma in questa bisogna particolare della z non solamente l'uso non c'è contrario, ma è per noi allo 'ncontro: poichè prevalse questo nostro nella migliore età, e già molti anni si vede rinvigorito, e dismesso del tutto non è stato giammai. Lasciamo stare la vanità del fondamento della parte contraria, il quale è l'uso delle latine voci, delle pronunzie delle quali niente abbiamo di certezza: e quando pur l'avessimo, in niuna parte siamo a quelle obbligati. Senzachè io non so dove si trovi mai nel latino questa consorteria della lettera t, la quale è mutola e scempia: e della z, che per semivocale, e per doppia, da tutti i suoi Gramatici si determina in quella lingua, e che se pur mai fosse scempia, per accidente, e fuor di sua natura, nel latino verso avverrebbe. Ma molti, e de' più antichi, e maggiori, non doppia lettera solamente, ma vocabolo e doppia sillaba,

altre lingue di quella
suono, certissima cosa
noi, altro che quel che
in *Teti*, non può mai r
*Letitia*, tanto il primie
condo t rimbomba nel
che con la z allo 'ncontr
primiera lettera s' espriu
della terza sillaba di *giudi*
e di *correzione*. Dirà alc
che di sì fatte cose pu
senno, al carattere del
giugnere questa novella
tanto il proprio t, ma ezi
pronunzia ci rappresenti.
sconvenevolezza di questo
quale in mille modi si pot
ma perchè quelli, che così
scrivono *costantia*, *diligen*
quando la stessa voce pro
l' i, col t medesimo, *cost*
vono nella

per qual ragione, volendovi aggiugner l' i, la z, la qual nella pronunzia si riman pur la stessa, nella scrittura in altra lettera si debba trasformare? Ma perchè questo davanti al libro delle Novelle peravventura fu provato a bastante, perchè ora questa z con titolo di sottile si distingua dall' aspra, il che allora fu pure in parte accennato, mi piace di dimostrare.

## Particella XIII.

*Z per t, s'è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppi.*

Che la z di *vizio*, e forse ancora quella di *diligenzia*, benchè la precedente liquida, in quelle di questa guisa in buona parte il nasconda, sia alquanto meno aspra, che quella di *zucca*, e d'*asprezza*, l'orecchie a dirne il vero il comprendono, e il diverso movimento, che fa la lingua nel formar l'una e l'altra, ch' è parimente il riscontro dell'altre differenze, che davanti ho prodotte, nel Toscano alfabeto, manifestamente il conferma. Peroochè, quantunque minima sia questa varianza è minore assai senza fine di qualsivoglia, che accaggia tra l'altre zete, tuttavia e sentesi dall' udire, e si discerne dal detto movimento. Conciossiecosachè essendo queste due zete, la sottile dico, e l'aspra, formate

di sotto, e appuntavisi co
ma non così aguzza, e
denti i sovrani men s'av
spirito più larga riman l
puntarsi la lingua con mag
il suono più aspro: lo s
denti, e l'alzarsi manco la
interporsi tra gli uni e g
più rado, e più largo. Ma
z sottile tutto 'l contrario
rocchè più s'appressano i
più s' innalza a chiuder
resta infra di loro: appunt
forza, ed in punta più s'asso
forza la fa meno aspra: l
voce più sottile, quasi a gu
sordo: per la fessura più
chiuderla più la lingua,
unito, ed il suono ne di
quindi nasce, che questa z,
non si può raddoppiare, n
fallo doppia di sua natura.

non m'inganno: che volendo la lingua, secondo la sua natura abbreviare alcune voci, che pertengono al novero, *ventisei*, *ventisette*, *cinquantasei*, *cinquantasette*, e cotali; perciò adoperare, e per ristrignerle più unitamente in un corpo, uccide l'a, ch'è termine delle primiere: onde *ventsei*, e *ventsette*, *cinquantsei*, e *cinquantsette*, restano nella pronunzia. Ma perchè il t, e la s, formano il suono della z, con essa z, sì come si profferiscono, si scrivono da ciascheduno, *quaranzei*, *quaranzette*, e così tutte, fuorchè *trenzei*, e *trenzette*, che dal buono uso non sono state accettate, nè altramente, che *trentasei*, e *trentasette*, non si direbbe in prosa da lodato scrittore. Nella stessa maniera in vece d'*otto soldi*, in altra guisa, che *ozzoldi*, per la detta ragione il nostro popolo non pronunzia giammai.

## Particella XIV.

### *Il tz in vece delle zete messe avanti da un moderno, perchè non si ricevano.*

Vuole un moderno uomo, molto intendente dell'antiche favelle, che si scriva *Vincentzio*, *Lorentzo*, *tzatzera*, *tzantzara*, *prodetza*, e *ribretzo*, e in somma tutti i suoni delle zete in questa guisa per tz si rappresentino in iscrittura. Perciocchè così

...spositore, il qu
lasciò scritto il suo com
E così pensa quel valen
vata la propria intenzion
ragioni la prima è vau
creda, in due modi: l' u
per conseguente, non s
due zete, perchè la z è
scriver si vuole coltz: l'
Latini era doppia, adu
volgar nostro altresì: ciò
anzi non è anche vero,
pare: di che di sotto fo
seconda ragione: la z v
que si conviene aggiug
è com' io credo, distrug
che colui vuol mostrare:
quella scrittura, essendov
guente v' è il t, che biso
lovi? Che altro sarà lo
che il formarlo con du
della parola, per non

tutte le altre, mandar si debbano di pari, il che al senso è contrario, nè lo 'ntelletto per se medesimo in alcun modo lo può capire.

## Particella XV.

### *I suoni delle lettere mutole quanti, e quali sono.*

Tredici appo i Toscani sono le pronunzie delle lettere mutole b, u, consonante, c, ch, rotondo, ch schiacciato, d, f, g, gh rotondo, gh schiacciato, p, q, e di tutte l'ultima il t.

## Particella XVI.

### *Qual è l'u consonante.*

L'u consonante (1) pronunziamo nell'una e nell' altra sillaba della parola *uiuo*, e nell'altre di cotal suono: ma non avendo propria figura da poterlo distinguere, con una sola, e medesima, l'u consonante, e l'u vocale si rappresentano nella scrittura, come si vede in *uua*, nella cui voce sono l'uno e l'altro u allato, avvegnachè separati in due sillabe, siccome in *uuole*, in una sola raccolti sono amenduni. Nè qui fa luogo il discorrere, se i Greci, o i Latini avessero o non avessero anch'eglino questo suono, se in tutto lo stesso, o in parte

(1) L'Autore parla qui secondo l'Ortografia de' suoi tempi.

*Come sono dive*
*del c, del ch*
*e del ch sch*

Il c rende il suo
mente davanti all'e, e a
e in *Ciro*: perciocchè i
*corpo*, e di *cura*, è un
se, e altra lettera lo
quantunque per difetto
per abuso, indifferente si
tura. E dico abuso, pos
la sua pronunzia, sì c
disse Quintiliano ( dalle
comprendere, altro che u
conosciute i Latini ) a
sia posto avanti porta, e
la medesima forza: onde
all'e, e all'i, risuona *ce*.

seconde, che nelle prime tra esso c, e la vocale susseguente vi s'interponga l'i: e se nelle seconde pur vi si conviene interporre, interpor vi si dee eziandio nelle prime, e scriversi *ciena*, *ciera*, e *Ciepperello*, e sì fatti, come si trova alcuna volta ne' libri del buon secolo: il che ad ogni guisa, s'io non m'inganno, non istà bene: perocchè l'i aggiuntovi genera un altro suono, come si scerne espressamente in queste due voci, poste l'una presso all'altra, *cecus*, e *cieco*, le cui pronunzie, nella lor prima sillaba, per l'aggiunta dell'i, differenti sono oltre modo. Onde cotante volte, quante nel testo di quei del 73. e talora del 27. e altra volta anche d'altri, in cotal guisa scritte si trovano queste parole, *cierebro*, *ciepperello*, *oncie*, *quercie*, *Ciesca*, *sciede*, *uficietti*, e *malvagie*, cotante l'i v'è soverchio, e contra la scrittura delle copie migliori, e brievemente vuol prendersi per errore. E alcuni di questi luoghi in quelle differenze, che si notarono dietro al Boccaccio, potrà vedere il lettore. Ma il filo continuando del nostro ragionamento, dico che siccome del c morbido avverrebbe ciò, che s'è detto; così per lo contrario del c di suono rotondo, in questa guisa potrem far la ragione: che se c, a, fa, *ca*, e c, o fa *co*, e c, u, fa *cu*, che s'esprimono in *cane*, in *corno*, e in *culla*; c, e, eziandio farà *che*, e c, i, farà *chi*, che s'odono in *anche*, e *in rechi*, senzachè la h

ne ser
essendo talora il c, tal
segno l'altra metà: con
accento aspirato nel
mai non adoperi: nè
la differenza, la qual
e *Chirone*, e *Gismonda*,
può nascere in alcun m
tro non fa l'aspirazione
alle lettere, a cui ella s
però in niuna parte c
lor suono. Ma che il s
*ge*, e *gi*, da quel di *ch*
*ghi*, secondochè oggi
differenti sieno di natur
dell' orecchie, le diverse
lingua, e la bocca in q
il dimostrano apertamen
que la pronunzia del c,
**ch rotondo, la quale, dico**
**rotondo in ca, in co, in c**
**in tutto, che *in che*, e**
dico

quel di *rocchi*, che da *rocco* ha principio: il che parlando delle vocali, e spezialmente dell'i sottile, nella sesta particella del presente capitolo venne, siccome io credo, dichiarato a bastanza, e quivi potrà vederlo, chi di vederlo abbia cura.

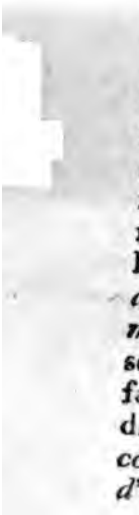
## Particella XVIII.

*Come sono diversi i suoni del g, del gh rotondo, e del gh schiacciato: e quanti sono in tutto i caratteri, che ci mancano nell'Abbiccì.*

Ciò che del c, e del ch rotondo, e del ch schiacciato abbiam detto, eziandio del g, e del gh rotondo, e del gh schiacciato senza alcuna varietà è da dire: cioè, che il g in *Geri*, e in *Giro*, il gh rotondo in *gallo*, e in *golpe*, e in *gusto*, e in *grillo*, e in fine di parola in *veggli*, voce del verbo *veggo*: il gh schiacciato in *ghianda*, in *vegghierà*, in *mugghio*, in *tegghiuzza*, e in fine di parola in *vegghi*, che nasce dal verbo *vegghio*, si pronunzia senza alcun fallo. Nove fieno adunque i caratteri almeno che mancherebbono alla nostra Abbiccì, volendo darle il suo pieno.

Delle trapassate pro
tezza, come addietro a
ogni guisa aver possono i
se nel miglior secolo del
i detti suoni di lettere, c
che mancano di proprj
sicuramente diffinir non
nel corso della lingua po
nati, argomento dar ce n
ravventura quelle, che da
improprie rime sogliono
delle quali i più solenni
buon secolo pieni quasi
rono i libri loro. Percioc
a pensare, che uomini d
d'avvedimento così profon
Dante, e 'l Petrarca, acci
tanti altri finissimi dicit
dissonanza, che si sente

*scorza*, e *forza*, e altri cotali assai, e peggiori: e non ostante quella difformità di suono, che dall'orecchie non si può sofferire, sì fatte voci contrapponessero in rima solamente, co' medesimi segni si figuravano in iscrittura, come se per la vista, non per l'udire, le rime si fabbricassono, e la conformità de' caratteri la discordanza delle voci potesse ricoprire. Per la qual cosa riputerebbesi peravventura più cortese credenza, posto che anche ella non fosse in tutto così sicura, lo immaginarsi che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti. E se pure altramente sta la bisogna, e sentirono quelle diversità eziandio i primieri, non basterebbe ad ogni modo, secondo ch'io avviso, la lor autorità a difendere i presenti uomini, che gli seguissero in quell'abuso. Nè varrebbe la scusa, per quel ch'io creda, dello scrivere in quella lingua: perciocchè la lingua è la stessa, avvegnachè alquanto alterata, e tuttavia è viva nella voce del popolo; e se in questo fosse mutata alquanto, la mutazione sarebbe stata con espresso miglioramento, essendone la pronunzia divenuta più distinta, e più ricca: e nel miglioramento la mutazion dell'uso si vuole ir secondando, massimamente nell'opera della pronunzia, nella quale è appo il popolo più libero l'arbitrio, e con ispezialissimo privilegio più assoluta la podestà.



...ratteri, sono forse
non proprie, che di m
s'addomandano, sono,
spesse fiate più false da
dire sciolto non poch
sentimento, per la med
intervenire. Si come
iscrittura per via d'esemp
*tempi il signore*? e pe
rispondendosi, *legge*; n
nel far leggi, o nella
libro egli si stia occupat
*diportandosi per lo bosc*
*manza*: per la pronunzia
se una sua vitella, o alc
fosse da lui ritrovata:
discernere non lo possiam
*così rozza, com' ell' era, p*
*d'aver sugli omeri la d*
nome *rozza*, mandato fuo
e con le zete d'aspro su
sustanzia, e significa una L

Aveva in mano due *rocchi*, espresso con un suono, s' intenderà due scacchi, se con un altro, due pezzi di salciccia o d'altra cosa simigliante. Prendi Eufragia e *mele*, e fa bollire tutto insieme e impiastrane l'occhio allo 'nfermo: se si tolga la voce *mele*, secondochè suona diversamente, o di luce o di tenebre potrà esser cagione al malato. Era la 'nsegna del codardo una *rocca*: chi sa se un femminile strumento, o una forte torre s' intenda dallo scrittore? Il tale, che debbe far dappoi? *Spicchi*: non si comprende se alcuna cosa debba spiccare, o fare spicchi, e parti di checchessia. E di cotali ne troverai senza fine. Tuttavia questo danno tor si potrebbe in pace con l'altre voci di doppio significato, di cui ad ogni guisa tutte le lingue sentono offesa, più che mestieri non avrebbono. Ma quello che pare assai più proprio di questo mancamento, è ciò ch' addietro si venne in parte accennando, che la nostra pronunzia per sì fatta cagione all' età che verranno, ed ai lontani popoli per iscrittura acconciamente non può manifestarsi: e ottima cosa sarebbe che de' segni delle lettere avessimo il compimento. Ma l' introdurlo di nuovo è, com' io dissi, fuor di misura malagevole a riuscire, sì per la 'nvidia, la qual naturalmente seguita gl' introduttor delle novità, e all 'nvidia per conseguente va sempre dietro il contrasto massimamente nelle cose che all' opportunità della vita neces-

con segni più domestici.
lettere si potesson rappr

# DELL' ORTOGRAFIA.

## CAPITOLO II.

Avendo tocco delle lettere, quanto forse è assai per lo bisogno del trattato che ora a dettare imprendiamo, cioè della diritta guisa del formar la scrittura nell'idioma nostro, di essa diritta guisa, che sempre per innanzi senza altra scusa ortografia nomeremo, diciamo appresso ciò che davanti al libro delle Novelle fu proposto da noi: prima ponendo alcuni generali fondamenti, appresso soggiugnendo certe regole speziali, e quindi per le lettere, e per altre membra del favellare partitamente discorrendo quanto fia di mestieri.

E quanto talora ri
notizia, non che per alt
i sensi, per molti luo
Novelle manifestamente
proemio di Bernabò da
*natore rimane appiè dell*
27. el 73. leggono *a' pi*
muta il senso, e contra
proverbio cangia la pr
nome, benchè per altro
fetto come appresso conos
Ricciardo di Chinzica: *ed*
*cè, per ciò ch' io voglio*
I predetti due testi scriv
*voglio*. Il far di tre vo
una sola congiunzione tra
posizione, e due nomi
stranamente: dove si vede
no gli spazj, e le virgole,
si fa poca stima. In Guid
*La giovane volend*

*uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere.* (1) Così il nostro, dietro all'orma del Mannelli: tutti gli altri del primo ordine hanno *vedendo l' uomo*, quanto altera il sentimento, se con la precedente o con la parola che segue si congiunga quel lo? Il contrario ha in Gio. Vill. fatto la stampa d' un simigliante *lo*, cioè congiuntolo col *veggendo*, dove disgiunto dee essere ad ogni guisa. Il qual luogo, perciocchè stranamente quasi per tutto è guasto nello stampato, qui ci piace di porlo intero secondochè nella copia ottimamente si legge dello Sperone. Il luogo si è questo. *Alla fine un rubaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo ove fu l'aspra battaglia: e trovandolo il detto rubaldo, il puose a traverso su un asino, e venia gridando, chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi. Allora uno barone del Re il batteo forte d' uno bastone, e 'l corpo di Manfredi apportò dinanzi al Re Carlo: e lo Re Carlo veggendo lo fece venire dinanzi da se, e fece venire tutti i baroni, ch' erano in pregione: e domandatili ciascuno, s'era il corpo di Manfredi, tutti timorosamente dissono*

(1) *g.* 5. *n.* 5.

dandosi che è modo
primo luogo la parol
più ampiamente: e n
così vicino, che se v
toccare il potea. Ma p
Calandrino innamorato.
*drino tornato al lavora*
e nome. Il nostro *a lavo*
sizione e infinitivo. Ma
*lavorare*, che non si sce
o l'altro. Nella medesim
73. scrivono *carta nonna*
tutto insieme in una pa
scia comprendere il sig
voce.

## Particella II.

### *Quanti e quali luoghi nel Decamerone si sono acconci con l'ajuto dell' ortografia solamente.*

Ma quindi ancora ciò che della importanza della scrittura abbiam detto, più espressamente si manifesta, che nel libro delle Novelle aveva non pochi luoghi, che difettosi in ogni parte quasi si dimostravano, i quali con questo ajuto dell' ortografia solamente, forse nel nostro testo appajono guariti in tutto, e produciamone alcuni esempli.

In Tedaldo Elisei, nel Mann. si legge: *Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il* Peregrino (1) *che vi sgridò vi disse, cioè, che gravissima colpa il* matrimonio occulto: *non è molto maggiore* il romperlo? In altre copie, *che gravissima colpa sia*, che per immaginato correggimento l'ho avuto a sospetto. Onde senza toccarne pure una lettera, solamente col dividere il *che* in due parti, e por l'apostrofo sopra la h, ho ritenuta e sostenuta la lezion del Mann. e scritto *ch'è gravissima colpa*, posciachè egli per lo co-

(1) *g.* 3. *n.* 7.

*... sto. egli parve che gli coltello nel cuore* (2); gl
e'l Sec. hanno lo *egli* in
in dubbio se sia una sol
nostro l'abbiam diviso sì
te, e scritto *e' gli* posto
con miglioramento, vegg

Nel Giudice Marchi
*Tra queste una, che più*
*cuna dell' altre al parer*
*e ciò fu un pajo di bra*
hanno tutte le buone cop
resti appeso il periodo; on
torsi questo impaccio n'ha
e alcune lo, *e ciò*. Noi s
mento, disgiungendo la v
vendo *ch' è più notabile*,
fine alla clausula, avvegn
sto ad ogni guisa star pot
tura, cioè per una certa 6
la qual si serve nel me

d'una stessa voce a due cose, secondo quegli esempli che s'allegano innanzi nel trattato delle figure: *avesse molto a così fatto accidente resistere*; e l'altro, *il quale se egli vi manda voi mi donerete*, e sì fatti.

Nella medesima. Mann. Sec. e 27. *cominciò a giurare, che egli conveniva conoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trar le brache a' Giudici* (1). Ter. e 73. *che gli conveniva*; nel nostro, *ch' e' gli conveniva*, che è del tutto simile a' precedenti.

In Madonna Francesca de' due amanti. Nel secondo si legge: *e andando in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, siccome di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, ed esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu* (2), e seguelo il 27. Il Mann. e'l Ter. ed altri della seconda schiera leggono *ed altri simili* con lo *ed altri* tutto insieme, in guisa che dubbioso rimane il sentimento. Ma per certo conviensi scrivere *ed altri*, stando la ed per copula, che propriissimo è della lingua nostra, non potendo lo *ed altri simili* ad altro che ai

(1) *g.* 8. *n.* 5.
(2) *g.* 9. *n.* 1.

condochè dalle loro ann
brevi parole mostra che

Nel Saladino e M
gli altri hanno. *Laonde*
*lere la seguente mattin*
nostro, *e' gli pensò*. Ch
divisione e l'apostrofo il
prono di questo luogo,
appariva? Perchè è man
picciola utilità all' inte
sensi, il diritto uso della
sere a tutte l'ore.

Particella

*Quanto è difficile in*
*il fermar l'uso de*
*correttame*

Ma quanto è utile
l'uso dello scriver corretti

nostro lo stabilirlo in guisa che non abbia contrasto, sì perchè lo scorgere il vero in materia la qual verso di se abbia assai dell' incerto, è malagevole per tutte le maniere, sì perchè mal s'accorda a ristringersi sotto leggi, chi per antica usanza è avvezzo a vivere in tutto sciolto, e d'ogni cosa governarsi come gli aggrada. Sono oltre a trecento anni, che 'l bellissimo volgar nostro a diffondersi ai posteri con iscritture diede cominciamento, e così sempre ha seguito, e continua tuttavia; nè mai si trova che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura, anzi s' è variato non solamente d'una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'un dall'altro, ma da se stesse lo stesso giorno nelle stesse parole non che ne' libri stessi sono state diverse. E aggiugnesi a questo, che da niuno de' nostri, se non se forse per incidenza, s'è posto mano a scoprir le regole di quest'arte, in guisa che per istrada quasi più non calpesta, ne convien fare il cammino, e di novelle cose introduttore apparire: aggiunta non mica picciola all' altre difficoltà. Nonpertanto di scriverne quel poco che al mio debole conoscimento se ne lascerà scorgere, per tutto ciò non intendo di rimanermi, poichè di farlo già per promessa mi ritrovo obbligato, e che niente del mio proprio intendo di porne avanti, ma solamente di raccor le ragioni, le quali a

*... parole dobbia*
*come presuppongono*

Lo essersi dall' anno
cento anni appresso da
della latina lingua ved
brattare, secondo che
naturalmente per lo cor
trario, un falso presup
ortografia, ha generato i
moderni scrittori: cioè, c
sicuro, e più general
scriver correttamente ne
ma si sia l'allontanarsi d
come se la forma del p
fosse ferma e stabilita n
più illustri, e a ciascuno
terarla di giorno in gior
più di mano in mano da
gua ci andassimo discos
vero, che dal latino in n
di il volgar nostro volen

te il sue studio, o per secondar la forma d'altri vocaboli e guise della stessa maniera, o per qualche altro simigliante riguardo. Fuor di questi rispetti, non ha questo idioma niuna cura nè di partirsi, nè d'avvicinarsi al latino, ma solamente d'usar le voci e i modi che puri sieno, e natii con gli altri ragguardamenti, che a tutti i linguaggi sogliono esser comuni. Il che molti non sapendo, mentre con troppo studio cercano di troppo Toscani apparire, per non punto Toscani conoscer si fanno da ciascheduno, e fanno ridere altrui, come fu quella degli archibuchi, in vece degli archibusi, che usò ultimamente in un suo libro, molto spesso, un moderno. E nello specchio di croce *Cesare Agosto Imperadore di Roma*. E nel medesimo. *Udendo queste novelle lo Re Roda incontanente fu turbato*: e altri simili, che in commedia, dette studiosamente per eccitare il riso, sarebbon da commendare.

## Particella V.

*Che la scrittura seguiti la pronunzia, vero, primo e general fondamento dello scriver correttamente.*

Ma il vero e primiero e general fondamento dello scriver correttamente, è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti

parte non si può far c
forza ci convien secon
abuso per più verace u
appellare: poichè in
diritto signore, ma co
s'ubbidisce. Ma per cert
pur troppo strano a c
per secondar la pronun
vere *sii tu*, dobbiamo
siccome in Calandr. dell
tro all'orma del Mannel
stro testo. E nella vita d
*sie soliturio*, e *quanto p*
trove: *e non esser inesc*
*fedele*. E altre volte in a
tempo. E parimente in lu
*la*, *tuo sorella*, si debb
seguendo la medesima co
e tre sorelle si legge nel
trove: *tuo sposa* (2), ec.

Livio M. *è questa la diretana opera, che Enea fece, che allora finio suo vita*: e più innanzi: *più avere di leggerezza, e fare a suo guisa*: e nel Genesi: *ella è sì gentile e sì nobile per suo natura*: e di sotto: *per significanza della suo deitade*; e così scrive sempre in tutti i numeri e sessi. Fiorità d' Italia P. N. *Acciocchè ogni uomo sappia, che dopo la tuo morte.* E per *sue.* Livio M. *li ricordavano le suo promesse, e li riprocciavano loro guiderdone.* Miracoli della Madonna. *Fu uno devoto della Vergine Maria in farle invenie e udire volentieri le suo messe.* Così: *non vel dich' io* (1)*?* per *non vel dico io?* secondo che in Cupido fatto volare, scrivono tutti i migliori, fuorchè 'l 27. e il 73. In cambio d' *alcune altre, alcun altre* (2), che così ha nella 'ntroduzione il Mann. Per la qual cosa questa regola, che la scrittura seguiti la pronunzia, è forse da ristrignerla con certe condizioni: e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar qui, nè contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa stessa, per sua natura, di farlo ci dà potere.

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *Introd.*

E dico la cosa s
chè la scrittura sia fo
più chiara che la p
quello può fare acc
pronunzia non fareb
zarsi, cioè rappresen
sparte e spiccate l'
che vale oltre modo
del doppio sentimento
render chiaro il conc
che questa giunta ci v
in ristoro di ciò, che
lei allo 'ncontro: pero
abbiamo presente chi
Bj ci può tor via e da
e anche per via de'gesti
dere assai: dove nel
l'uno e l'altro: oltre
lettere di che addietro s
nella pronunzia non p
Adunque si potrà dire

esempli. Nel quinto e sesto verso della Canz. dell'ottava Giornata.

*Dell' alta gioja, e cara,*
*Nella qual m' hai recato.*

Il Mann.

*Nella qual mai recato:*

scrivendo il *mai* tutto insieme, secondo che tutto insieme eziandio si pronunzia: onde dal *mai* avverbio, che risponde al latino *unquam*, per se medesimo punto non si discerne. Disgiugnendolo come oggi s' usa, e scrivendo *m' hai*, o anche *m' ai* senza la h, ogni cosa diviene aperto, nè per tutto ciò si dà cagione a chi legge di partirsi dalla pronunzia. Nella vita di Gesù Cristo: *comincioe ad andare da Nazaret verso Jerusalem, che vae da settantaquattro miglia: e vae solanato lo Signor del mondo.* Così il primo, come il secondo *vae*, pone tutto insieme, e come una sola voce, seguendo la pronunzia, lo Scrittor di quel libro. Ma i moderni uomini nel primo luogo scrivendo *v' hae*, così distinto in due parti, ed il secondo come sta quivi, il diverso significato, senza che s'alteri la pronunzia dell' uno e l' altro di presente fanno apparire. In Madonna Beritola, *e ogni cosa che per lui si potesse of-*

del proemio del
dano, per l'avere scritt
*te allagrimare* (2), si v
le differenze, che si n
*al lagrimare* del 27. e
del terzo libro e del no
mo e la Salvestra: quasi
trario modo addivenne:
trovandosi nel Mann. e n
*che essi ciò farebbero*
dalla dubbia scrittura
der, che derivasse, che
rettori del 27. e parimen
cioè *al lor potere*: ma l'
credenza, acconciamente
capire. E nella tavola, d
sua materia la seconda G
scritto il Mann. per tras
*al lieto fine*, con alquan
tra le due l, che forse

tendimento *al lieto fine*, che per avviso mio non può stare, ricever fece per avventura dal testo del 27. se però quella copia vider quei valent' uomini. Ma quali di quelle voci o parlari, che si pronunziano unitamente nella scrittura, vadano unite altresì, e quali per lo contrario si debbano spiccare e distinguere, alquanto più di sotto s' andrà considerando. E basti in genere in questo luogo questa conclusione che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre, senza riguardo della derivazion delle voci o del nascimento delle parole, e scrivere *reputianci*, *facciamlo*, *lasciangli*, e tutti gli altri simili, ciascun di loro con la *n*, posciachè con la *n* altresì ciascun di loro si pronunzia, nè con la *m* in alcun modo si posson far sentire. Con la *n* dico scriver si devono le siffatte parole, non ostante che con la *m* nati sieno da principio, e che da reputiamoci, facciamolo, lasciamogli unite sieno e accorciate in un tempo. E confermisi questa regola con questi pochi esempli. Nella introduzion dell' opera. *Reputianci noi men care* (1), così tutte le copie. Nella medesima, *facciamlo* (2), in tutti i testi senza divario.

(1) *Introd.*
(2) *Introd.*

debbe mancare di ciò
pronunzia, ma quelle
che senza dar cagione
suono a chi legge, alla
menti e all' agevolezza
recare.

## Particella

*Qual pronunzia seguir*
*correttamente nel T*

Ma se dee la scritt
ubbidire, qual fia quest
da chi scrive toscanam
per esempio? l'antica o
novella, la nostra di
d'altro popolo? o pur
mente da tutta la Toscan
scuna di queste guise si
contrasto? E dico la vecc

perciocchè e per la voce *rammarricare* i cui esempli si son prodotti nell' ottavo capitolo del primo di questi libri, e per lo nome *fugga*, di cui nel sedicesimo del precedente ho parlato, e per lo *Tulio*, e per lo *squacchera*, e per lo *frullo*, e per lo *ricagnato*, e per lo *gogolare*, e per altri assai senza novero, che parte quivi ho mostrati, e parte innanzi altrove si mostreranno; si comprende manifestissimo, che differenza ha tra loro, e che come i vocaboli, e i modi del dire, così è la pronunzia dal vecchio secolo al nuovo, almeno in qualche parte, sempre andata vagando. Adunque primieramente se la pronunzia seguir si debba del tempo del Bocc. come di essa certa notizia i moderni uomini potranno aver giammai, se poco addietro abbiam mostro, che a manifestarlaci, i segni della scrittura non son bastevoli per se stessi? E possono quelli cotanti esser mutati, e prendersi diversamente, da che già si prendevano, come di questo segno ⸮ par dubbioso oltre modo: il quale invece della sillaba *con* per abbreviamento s'adopera da' moderni: imperciocchè quando nel testo del Mann. si trova in ⸮*scienza*, in ⸮*stretto*, in ⸮*stanza*, e sì fatte, che di così scrivere ha per costume, si può creder, che stia per *con*, eziandio appo lui: ma in ⸮*mise*, in ⸮*messario*, e in ⸮*stava*, in sentimento di *costava*, che così sta nella

ma quando i se
palesarci la pronunzi
fosser sufficienti, cor
tutto ciò, della medesi
quasi niuna stabilità ir
medesimi si riconosce
dagli stessi Scrittori si
nella stessa voc
sso nella riga medesi
doppia si trova la
medesimo sito tronca o
rola, schifato o non is
delle vocali, congiunto
ciò, che con un solo
fuori, rimosso o non r
e l'asprezza delle diverse
sa parola? Delle quali
guari di qui lontano av
lettore.

## Particella IX.

*Se di quel di Firenze o d'altro Popolo di Toscana si debba seguir la voce nello scriver correttamente.*

Ma se confusamente dalla moderna voce di tutti i popoli della Toscana, la forma si dovrà prendere della nostra scrittura, con quale studio si potrà ella raccorre insieme in un corpo, se non pur le città, ma le castella e le ville per molto che sien vicine, hanno nel favellare l'una dall'altra qualche diversità. Se ad alcuno spezial popolo fuor di quel di Firenze si ricorra per questo esempio, come ad alcuna dell'altre sia posta addietro la madre della provincia, da cui senza contesa la nascita si riconosce e lo splendore e 'l nutrimento e la regola e gli scrittori e gli arbitri della favella? Se a quel di Firenze gravi querele di tutte l'altre insieme ne sorgono incontanente quasi con troppa maggioranza voglia una città sola avvegnachè principale, e quale avanti abbiam detto tutta riducere in se la prerogativa dell'idioma, e tutto prendersi l'arbitrio della scrittura senza a niuno farne parte. Ma non ha guari che da intendente persona d'onoratissima ricordanza, la cui memoria quanto potemmo fu già da noi onorata

di quei ragionamento
scritture hanno lascia
come qui non è richi
di prendermi alcuna
tese mi spiacque sem
sempre mi feci a cred
va dello stile e non co
reali o sofistiche che
ne vien mai a fine, d
gomentarsi d' attutar q
così bene agli altri suc
anni addietro a uno de'
in picciolo volume nell
sue venne fatto; e se I
nella guisa che ha co
Tacito finisce di traslata
mili a quella di cui ci
lebrando la memoria del
o alla funerale orazione
si diede in pubblico di Gi
zi, o di quella fine oper
co del Calcio detto ultim

gna di se medesimi saranno costretti a tacere.

## Particella X.

### *Se degli antichi o de' moderni seguir si dee la pronunzia nello scriver correttamente.*

Ma continuando l'impreso filo, dico, che per questo riguardo, alla pronunzia d'oggi non dee peravventura ristrignersi l'ortografia, imperciocchè se la favella come nell'altro libro forse si diffinì, fu più sincera da dugento anni addietro, il medesimo tempo par convenevole che ci 'nsegni a parlarla, e fien le regole che da esso si prendano di più autorità. Ma perciocchè si stima, che in iscrivendo le voci loro, e anche forse in pronunziandole, in alcune spezieltà men perfetti che i moderni non sono fossero i nostri antichi, dal loro esemplo fia in quelle cotante da torcere in alcun modo, e dal presente secolo torre il miglioramento. E dico in iscrivendo, per molte asprezze e rozzezze che nelle lor parole si leggono ne' libri antichi, se essi forse come molti si credono con la voce non l'esprimevano, e in ciò era dalla pronunzia la scrittura distante; e oltr' a ciò per li difetti di quegli ajuti che servono alla chiarezza di che di sopra ho

gio può credersi di leg
l'uso che poi gli ha d
comune consenso di t
provincia, e da' moder
vuto per migliore e p
mente ci ha fatti ricon
dunque e la pronuncia
fia quello esempl
palmente ci dovrà
come di saperla potrem
ti? Torremo il credere
poichè altro non si puo
che tanto i segni vales
appo di loro quanto fan
come essi scrivevano *apto*,
e gli altri di questa gui
gione, che con tutte le
vano con la penna, l'esp
to eziandio con la voce.
*decto* e *abstracto* scrive
Certo no, ma *atto*, *detto* e
oggi, così nella pronunzia

delle parole, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la impresa ne lasceremo. Nè sarà vero che in questa opera dal nostro popolo il rimanente spesse fiate discordi della provincia, poichè la differenza, che nel fatto del favellare nella Toscana ha tra un popolo ed altro, non è il più nella pronunzia che nasce dalle lettere della quale ora favelliamo, ma in alcuni speziali vocaboli e modi che ha quasi proprj ogni luogo; e oltr' a questo in certi suoni e accenti particolari i quali dagli altri per via di lettere distinguer non si potrebbono, nè per cagion di loro diversa forma può nascer d'ortografia. Appresso al popolo di questa parte fia arbitra la ragione, dove di esso popolo o l'uso non perfetto o vario fosse il parere. E spianerassi tutto questo cammino con certe regole quasi naturali alla cosa che di sotto si noteranno, le quali peravventura non avranno contrasto. Ma per certo egli avverrà di rado fuor del rimuovere le varie consonanti che si seggono allato, e del chiarire i sensi con quei vantaggi che la pronunzia non possono alterare, che degli antichi in questo raffinamento ci abbandoni l'autorità, e che lasciandogli l'uso novello o altra lima ci dispogniamo a seguire. Perchè quantunque molte fiate nell' antiche scritture si mostrin quasi ne' vestimenti difettosi i vocaboli, rado è però che alcuna volta dallo stesso scrittore non

sieno in miglior forma i medesimi rappresentati. Il che spezialmente nel testo del Mannelli pooo di sotto si mostrerà da noi. E sarà questa la prima regola appresso a quella generalissima che già s'è posta del seguir la pronunzia. Imperciocchè in quelle voci che nel buon secolo, avvegnachè di rado, pur qualche volta furono scritte come oggi sembra il migliore, arditamente seguiteremo quel di rado, posciachè basta a chiarirci, che eziandio in quel tempo fu conosciuto il difetto. In quelle che i nostri antichi per giudizio dell' età nostra segnaron difettosamente ad ogni ora, o difettosamente vogliamo immaginarci che le pronunziassero, che poche fieno ad ogni guisa, come addietro abbiam detto, alla già detta lima dalla necessità costretti per ajuto ricorreremo. Ma in quelle che nel medesimo miglior secolo in varj modi, e ciascun d'esso ragionevole in iscrittura furon rappresentate, nella stessa larghezza lasceremo il linguaggio, e ora in questo ora in quel modo, secondo il luogo opportuno notar potrannosi ad arbitrio dello scrittore. E di sì fatte voci tratteremo innanzi a suo luogo, e parole e parlari simiglianti di forma e medesimi di sentimento fien da noi appellati. Ma dell'altre due guise producansi alcuni esempli dal testo del Mannelli.

## Particella XI.

*Quali voci nel testo del Mann. talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia.*

Scrive il Mann. nella sua copia, *femine*, *camino*, *apalesare*, *basilico*, *inebriarsi*, *sovenire*, *solicitare*, *adomandare*, *adormentarsi*, *abandonare*, *Idio*, *sodisfare*, *raguardare*, e *raguardatore*: e parimente tutti i preteriti di questa guisa: *fumo*, *mettemo*, *dicemo*, *sentimo*, *pervenimo*, *venimo*, come al capo de' verbi nel susseguente libro potrà vedere il lettore: e così *crederebbe*, e *potremo*, e gli altri di questo tempo, scrive dico talvolta tutte le dette voci non raddoppiando la consonante, contr' all' uso moderno della nostra ponunzia, che più agevole pare alla lingua, e all' orecchie più dilettevole assai: e *altressì* per lo contrario, e *abbate* con raddoppiata consonante, che pure è contraria all' usanza, e dalle nostre orecchie non si può sofferire: oltr' a ciò, *transcutate*, e *transmutò*, e simili con l'asprezza della n, che dal consenso odierno del tutto s' è rifiutata: appresso *tenpio*, e *canpane*, e l' altre lor compagne con la n davanti al p, che come nel latino così nel volgar nostro, secondochè si crede, non vi può mai aver luogo, sì come innan-

zi si vedrà: in oltre *uuova* (1) con due u nel principio, che non se ne scerne il perchè. Oltra questo in Gostanza, e Martuccio si scrive da lui *Barbaria*, che par ch'abbia dello straniero: *nascienza*, *quercie*, e l'altre di loro schiera con l'i tra 'l c e l'e, più spesso che altramente: che o bene o male ch' e' si stia, è contra 'l comune uso ricevuto da tutti: *gentile uomo*, e *gentili uomini*, il più con due parole cosi intere, e distinte: che da ciascuno tutto insieme, come divenuto una voce, e si pronuncia e si scrive ne' nostri tempi senza diversità: *dello animo*, e tutte l'altre simili senza torne via una nello scontro delle vocali, com'oggi fa ognuno, ma con l'aggiunta del segno dell'apostrofo. Segna adunque il Mann. qual di rado quale spesso quale il più delle volte nel detto modo le predette parole: non per tanto nell'altra miglior guisa scritte si trovano nella sua copia negli infrascritti luoghi. Nella figliuola del Re d'Inghilterra (2) ed in Pietro di Vinciolo (3) *Femmina*: (4) In Teodoro, e la Violante; *femmine*: (5) Nella Introduzion dell'opera, *do-*

(1) *g.* 5. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *n.* 3.
(3) *g.* 5. *n.* 10.
(4) *g.* 5. *n.* 7.
(5) *Introd.*

*vessono entrare in cammino*; *e cammino* (1) altresì nella Marchesana di Monferrato: E nel proemio di Rinaldo d'Asti: *camminanti*, (2) in Felice, e Puccio: *l'appalesassi*, (3) in Lisabetta, e Lorenzo: *bassilico*, (4) non ostante che nello stesso verso si trovi anche *basilico*. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *s' innebbriava*. (5) Nella medesima: *sovvenuto*. Nel giardin di Gennajo: *sollicitandola*: (6) benchè nella medesima con una sola l si legga la sua compagna. Nella predetta: *adomandato*, e *addomandato*. (7) In Pinuccio, e la Niccolosa: *addormentato*. (8) Nel Conte d'Anguersa, *abbondanza*. (9) In Masetto: *Iddio*. (10) Ed in Bernabò da Genova (11) per simil modo similmente più d'una volta. In Masetto da Lampo-

---

(1) *g.* 1. *n.* 5.
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 4.
(4) *g.* 4. *n.* 5.
(5) *g.* 9. *n.* 4.
(6) *g.* 10. *n.* 5.
(7) *g.* 10. *n.* 5.
(8) *g.* 9. *n.* 6.
(9) *g.* 2. *n.* 8.
(10) *g.* 3. *n.* 1.
(11) *g.* 2. *n.* 9.

recchio: *soddisfare.* (1) In Bernabò: *ragguardare.* (2) E così sta ancora ne' tre giovani, e tre sorelle. (3) Ed in Messer Ricciardo di Chinzica: *ragguardatore.* (4) E nel Maestro Simone in corso: *fummo.* (5) Ed in Pietro Boccamazza: *dicemmo.* (6) Ed in Pietro di Vinciolo: *sentimmo.* (7) E nella detta similmente: *venimmo.* In Messer Ferese, e Giotto: *crederebbe,* e *crederrebbe.* (8) In Pietro Boccamazza: *potremmo.* (9) In Tedaldo Elisei: *altresì* (10) con una sola s; nella qual voce furon varj anche gli altri del medesimo secolo. Livio M. *E da quell'ora innanzi furo li accollitìcci altressì leali,* e *altresì fedeli verso Eneas.* E innanzi: *Appius fu altressì fiero, e altresì crudele*; ecco l'incostanza manifestissima. Il medesimo Boccaccio in alcuna novella *abate* con un sol b. Nella penna della Fenice, *trascutato.* (11) E nello scolare, e

(1) *g.* 3. *n.* 1
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *n.* 3.
(4) *g.* 2. *n.* 10.
(5) *g.* 8. *n.* 9.
(6) *g.* 5. *n.* 3.
(7) *g.* 5. *n.* 10.
(8) *g.* 6. *n.* 5.
(9) *g.* 5. *n.* 3.
(10) *g.* 3. *n.* 7.
(11) *g.* 6. *n.* 10.

Vedova: *trasmutò*, (1) parimente senza la n. Nella predetta penna: *ampolletta*, *campane*, e *tempio*, (2) tutte e tre in una riga. Nella Fantasima: *uoua*, (3) con un solo u nel cominciamento di quella voce. In Alibec: *Barberia*. (4) Ed eziandio nel Gerbino. (5) E *Barberia* (6) altresì nel Saladino, e Messer Torello. In Pietro Boccamazza: *ad una di queste querce*: (7) che cotal suono suole scriver col *cie*. In Guiglielmo Borsiere: *gentiluomini* (8) in questa guisa tutto in una parola. Ed in Messer Ricciardo di Ghinzica: *piacevol gentiluomini parete*. (9) Ed in Gian di Procida: *d'un gentiluom dell' Isola*. (10) E altrove: *dell'animo*:(11)e altre simiglianti che suole scriver *dello*. Così adunque come fin qui s'è detto, scritte si trovano nella predetta copia le dette voci con buona ortografia: e così scrivere arditamente le simiglianti si potranno da noi senza partirci in questo dall' auto-

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 6. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 1.
(4) *g.* 7. *n.* 1.
(5). *g.* 3. *n.* 10.
(6) *g.* 4. *n.* 4.
(7) *g.* 10. *n.* 9.
(8) *g.* 5. *n.* 3.
(9) *g.* 1. *n.* 8.
(10) *g.* 2. *n.* 10.
(11) *g.* 5. *n.* 6.

rità degli antichi. Perciocchè quantunque io nomini solamente il Mannelli, trovansi tuttavia le medesime nel medesimo modo in altre scritture di quell' età, di pari, o poco dissimigliante perfezione alla sua: ma per minor lunghezza produco spezialmente la sua testimonianza, quasi come per norma ed esempio del migliore uso di tutto quel buon secolo. E sappia intorno a questo il lettore, che per innanzi qualunque volta per opera d'ortografia il testimonio sarà recato avanti del testo del Mann. dove non se ne faccia menzione, intendersi dovrà sempre, che con esso s'accordino le sottoscritte copie; cioè l'ultima parte della cronica del Villani, le Prediche di Fra Giordano, e le Pistole di Seneca di Messer Baccio Valori, delle quali scritture nel precedente libro fu ragionato a bastante.

## Particella XII.

### *Quali voci nel testo del Mann. pajano scritte sempre con mala ortografia.*

Ma scrivonsi allo 'ncontro dal predetto Mannelli alcune voci peravventura sempre scorrettamente: siccome *bascio*, e *camiscia*, e molte altre di cotal suono, con la s davanti al c, che niente non v'ha che fare: e proprio umore fu quasi di colui, e rade volte usato dagli altri di quel buon tempo: ma sì bene toltosi in vezzo da certi dei

moderni non solamente non Toscani, che scusar si potrebbono, ma del nostro Popolo ancora che troppo ben conosce la sconvenevolezza, e che con troppo diverso suono pronunzia *fasce*, e *face*, *vesce*, e *vece*, *pasce*, e *pace*, come troppo diversi sono anche i sentimenti delle dette parole. Scriveziandio *conscienza* forse sempre così, e *ad una ora*, con l'*una* tutta intera, e senza torne via l'a: ma niuna di queste negli altri eguali a lui è sì ferma che, *ad un ora*, e *coscienzia*, tal volta non vi si trovi. Ma tutte queste cose più risolutamente, e con più solenne distinzione fien dichiarate nel nostro Vocabolario, e poco innanzi al proprio luogo alcune voci si noteranno: nelle quali esso Mannelli, contra 'l moderno uso della pronunzia, forse le consonanti non raddoppia giammai.

## Particella XIII.

### *La Toscana pronunzia fugge la fatica e l'asprezze.*

Assai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezze, e cercare allo 'ncontro l'agevolezza, e la dolcezza nell'esprimer le voci sue.

## Particella XIV.

### *La Toscana pronunzia fugge il percotimento, e lo strepito delle diverse consonanti.*

E quindi nascono alquante regole più speziali intorno all'opera della buona scrittura: tra le quali sarà la prima, che la pronunzia il percotimento fugge oltre modo delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione, nell'uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la lingua nostra da qualche altro idioma, come dell'altre ancora, le quali o per vecchiezza, o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondochè più l'aggrada: e ciò non solamente nel corpo della parola, ma nell'unione delle voci, e nella tela delle parole oltr'a ciò: e produciamone gli esempli di ciascuna maniera.

## Particella XV.

*Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci, o parlari per fuggire il percotimento delle diverse consonanti.*

Nel fine della seconda Giornata: *con gli occhi vaghi, e sintillanti*, (1) in vece di *scintillanti*. Ed in Masetto da Lamporecchio. *E dicevagli le più vituperose parole*, (2) in cambio di *dicevangli*, si trova scritto ne' due libri migliori. E nel maestro Simone in Corso: nelle due miglior copie: *e richiusogli senza indugio*, (3) in luogo di *richiusongli*. Il quale esempio si reca avanti, perchè si vegga quanto gli antichi a schifare i predetti percotimenti furon disposti ad ogn'ora: avvegnachè in queste due voci, e alcune altre simili dove la n senza alcuna fatica, o durezza riman nella pronunzia, per nostro avviso non sien da seguitare. Leggesi ancora per tutta l'opera in molti luoghi *contasto*, e *contastare*, forse più spesso, che con la r, nella medesima non si ritrova. Di che sotto al capitolo

---

(1) *g.* 2. *fine.*
(2) *g.* 3. *n.* 1.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

delle parole di simigliante voce e di stesso significato in questi libri e del Boccaccio, e d'altri del medesimo secolo fieno gli esempli allegati. Vita di Cristo, *e dopo così brobbiosa, e crudel morte.* Maestro Aldobr. P. N. *Oximello sempice, e composto.* E nel Livio M. *Egli parlò lor sempicemente:* e altrove: *ma la moltitudine sempice, e rozza.* E in fra Giordano: *allora s'apirranno le coscienzie in tal modo.* E nel libro della vendetta di Gesù Cristo: *fu posto nel sipolco:* gittata pur via la r, la quale altra fiata interponevano per lo contrario, dove naturalmente non poteva aver luogo: ma ad altro fine il facevano, come innanzi si mostrerà. E di sì fatti luoghi si trova senza fine.

## Particella XVI.

*Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola, per ischifare il percotimento delle diverse consonanti.*

E trapassiamo agli altri, dove all'incontro s'aggiugne alcuna lettera. In Giletta di Nerbona: *in iscambio di vostra figluola.* (1) E parimente dieci righe di sotto.

(1) *g.* 3. *n.* 9.

*E in iscambio* (1) altresì nell'ultima novella della terza Giornata. E in Guidotto da Cremona. *Se ella non estarà cheta*, (2) per non dire *non starà*, e *in scambio*, che appena si può sentire. Ma di questa aggiunta della vocale davanti alla s, e della sua natura (la qual vocale alcuna volta se le toglie allo 'ncontro) si tratterà di sotto più particolarmente, e proprj esempli nello stesso luogo ne fien prodotti.

## Particella XVII.

### *Lettere cangiate dalla pronunzia per tor via il percotimento delle diverse consonanti.*

E veguamo alle lettere, che per lo detto fine spesse fiate cangiate d'una in altra si veggono nelle scritture. Ecco in Pietro di Vinciolo mutata la n in l conforme a quella, che subito le viene appresso: *e tiella cara come si dee tener moglie.* (3) E nello 'ncanto de' vermini: *non di tintillani, nè d'altri panni gentili*, (4) che i più nuovi scrivono, *di tinti in lani*, non riguardando, che quelle voci son divenute

---

(1) *g.* 3. *n.* 10.
(2) *g.* 5. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 10.
(4) *g.* 7. *n.* 3.

una sola. Ed in questi altri. Nella vita di Gesù Cristo, *e gittalli lo fango, e l'altre sozzure nel volto.* Ma *tienla*, e *gittanli* scriverei sempre, come addietro si disse, poichè la n in simiglianti voci dalle più bocche si pronunzia, e pronunziasi senza asprezza. Ma cotanto è nemico all' orecchie il già detto percotimento, che nelle voci ancora che disgiunte sono in tutto di lor natura, per simigliante guisa, non poche volte lo schifavano i nostri antichi, e *nollo*, e *nolla*, e *nolli*, per *non lo*, e *non la*, e *non li*, scrivevano assai sovente. E nelle Pistole di Seneca si legge, *illoro* per *in loro*: *illoro non ha fior d'agio, e se ve n'ha fiore, e' ve n'ha assa' più di misagio.* Che vedendosi poi d'altra parte *d'ad me, d'ad te, d'ad casa,* e altre mille di questa fatta ripieni i libri loro, par nuova discordanza a udire, da non potere il loro avviso dal pensier nostro comprendersi di leggieri. In questi altri è trasformata la r in l per conformarsi similmente con la seguente lettera. In Ferondo: *la medicina da guarillo so io troppo ben fare.* (1) E nel Saladino, e Messer Torello: *e cominciò fiso a riguardallo.* (2) Ed il Petrarca.

---

(1) *g.* 3. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

*E chi nol crede venga egli a vedella:*

che tuttavia non come regolato, ma convien prendersi in sì schifo poeta, come sforzato dalla licenzia, per servire alla rima. Ma de' cotali non solamente i poeti, ma tutte le scritture ne son piene di quel buon secolo. Tuttavia usavano anche di scriver nell'altra guisa, la quale oltrechè meno sforzata è, e più regolata, e chiara, nel moderno uso eziandio è più spessa, così nella pronunzia, come nella scrittura, nè perciò punto ha dell' aspro o del faticoso: poichè quelle due lettere n, ed r, a questo effetto dell'appiastrarsi con l'altre consonanti, per la loro arrendevolezza, dirò così, sono spezialmente, oltr' all' altre, attenate: onde non solamente per ciò, che dissono i latini Gramatici, ma per questo riguardo ancora, son degne di quel titolo, che insieme con altre da essi fu dato loro, essendo massimamente nel volgar nostro trattabili oltra misura. *Vederla* adunque, e *richiusongli*, e *tienla*, e *gittanli*, e *riguarda*, e *guarirlo*, e *non lo*, e *non la*, e *non li*, e *con lo*, e *con la*, e *con li*, direi piuttosto, che nell' altra maniera, e anche *con gli*, anzichè *cogli*, poichè quel g non aggiugne durezza alla l, ma divien con esso lei tutto un suono liquido anch' egli altresì, e niuna difficultà porta di più alla pronunzia, nell' esprimer la n, poichè e *con li*, e *con gli*, con la

medesima agevolezza, e dolcezza dalla voce si manda fuori: nè v'ha in questo niun vantaggio infra loro: oltrechè a *cogli* seguono spesso voci, che rendon sozzi suoni, o da ridere, come *cogli onori*, *cogli onesti*, *cogli amanti*, e sì fatti: Livio M. *ciò s'intende cogli Ombri, e li Tusqueni*; di che nel fine di questi libri sotto 'l trattato di quella tela, che pertiene al Rettorico, alcuno esempio sarà raccolto insieme. E ciò, che qui ho detto, intendo delle voci, di cui già l'uso non abbia determinato in contrario: sì come del *tintillani*, che del suo nascimento ha perduto le sue ragioni, ed è divenuto un vocabolo: ed il *conoscere* e *cognoscere*, ed il *contasto*, e *contrasto*, che co' loro dependenti son diventati di quei nomi, che con istrana voce simiglianti Sinonimi sogliono esser chiamati: ne' quali convien lasciar la lingua nella sua libertà, e adoperargli amendue, come senza divario fecero i nostri antichi. Da questo trasformarsi l'una lettera in altra, da *advenire*, dovette dirsi *avvenire*, come dall'altra regola, la quale aggiugne lettere, *adivenire*, per avviso mio, si formò: e da questo ultimo, quasi naturalmente raddoppiandosi la consonante, siccome io credo, nacque *l'addivenire*, avvegnachè in uso sieno tutti e tre, e doventati de' predetti vocaboli, che la voce hanno simile, e medesimo il sentimento.

## Particella XVIII.

*Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverse consonanti.*

Ma vegnamo agli esempli di quelle voci o parlari, dove le lettere sogliono esser trasposte. Nella fine del proemio di Melchisedec Giudeo: *per una novelletta mosterrò brevemente* (1). Ed in Messer Gentile de' Carisendi; *molto più volentieri gli mosterria il cuor suo* (2). E così sempre in tutto 'l libro si trova del Mannelli, e negli altri tanto più spesso, quanto più antichi sono e migliori: nè meno spesso negli altri Autori di quel tempo, sì come nella storia di San Giovambattista: *non ci andrà molto tempo, ch' io vel mosterrò.* Onde *mosterrò*, e *mosterrai*, e *mosterrà*, e *mosterremo*, e *mosterrete*, e *mosterranno*, e *mosterria*, e *mosterrei*, e *mosterrebbe*, e *mosterremmo*, e *mosterreste*, e *mosterrieno*, e *mosterrebbono*, scriver dovremo anche noi, poichè sì fermo nelle buone scritture in questa parte si ritrova il consenso, e che giusto riguardo di fug-

(1) *g.* 1. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 4.

gir quello strepito ha mosso l'uso di derogare alla regola, e di trasportare oltre all'e quella lettera r, che le sta davanti. E ho detto riguardo di fuggir quello strepito, perchè nel vero altra cagione non l'ha spinto: conciossiacosachè quanto è la fatica, la pronunzia per mio avviso, potesse starsene senz'altro mutamento. E come *mosterrò*, così nel seguente *enterrò*; con tutti gli altri, che da esso derivano, è quasi comune il consenso, e gli dobbiamo, per le stesse ragioni, similiantemente ubbidire. Ecco in Andreuccio da Perugia. *Chi enterrà dentro* (1)? E due righe appresso: *come non v'enterrai*? E più di sotto: *Io v'enterrò dentro io.* E negli Ammaestr. degli antichi. *Egli enterrà nel regno di Cielo.* E altrettanto d'*inconterrà* e d'*ammaesterrà*, e di tutti gli altri simiglianti è da dire. Nel Catellinario del Salustio R. *giustamente inconterrà loro ciò, chè sopra loro verrà.* E nella Storia di S. Giovambatista: *e tu gli ammaesterrai.* Ammaestr. degli antichi. *Quelli che è savio non dee da mala parte interpetrare*: e di sotto: *La interpetrazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte.* Genesi: *imperocchè fu molto sperto a interpetrare i sogni.* Ma parrà forse ad alcuno che nell'*enterrà*, *inconterrà*, *mosterrà*, ed *ammae-*

(1) *g.* 2. *n.* 5.

*sterrà*, la r non trasportata, ma più tosto sia tolto via, posciachè dopo il *te* va forse raddoppiata per ogni guisa nelle predette voci o rimuovasi o non rimuovasi la precedente. Il che ne'medesimi tempi d'altri verbi altresì, per solennissimo privilegio, contr'alla regola, senza alcun fallo addiviene, siccome sotto al capo della proprietà, in questi libri fia notato da noi. Ed a sì fatta opposizione per avventura non è da contrastare. E de' cotali percotimenti in genere, basti quanto è detto infin qui. Perocchè della n precedente alla m nel proprio luogo, poco appresso si parlerà.

## Particella XIX.

*Alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diversa consonante, quando preporre, e quando e come si debba tor la i o la e, che le stessero avanti.*

E mostriamo della s ciò che dianzi ne promettemmo. Nel proemio della quarta Giornata. *In istilo umilissimo* (1), così tutte le copie senza diversità. In Ruggier dell' arca: in tutti i libri: *durar poteva in istato* (2). In Gostanza e Martuccio: *et*

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 4, *n.* 10.

*isfondolato il legno* (1): così leggiamo col Manni In Calandrino del porco: *et ispiccato il porco* (2): così pur col medesimo, ed è anche miglior suono. El in altri luoghi per simil modo: sì che par da conchiudere, che ogn'ora, che la parola non termini in vocale, e la seguente voce cominci dalla s, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta s dalla parte davanti aggiugnere si debba lo i o la e, come di sopra nel *non estarà cheta*. La qual regola nondimeno dal predetto Mannelli, e dagli altri di quel buon secolo, non è tuttavia osservata, Dante:

*Voglio anco, e se non scritto almen dipinto*:

E 'l Petrar.

*Prender Dio per scamparne*:

El altri simili assai. Nel Maestro Alberto da Bologna: *non schifò di ricevere* (3): che così col migliore leggono il Ter. e 'l 27. La qual lettura quella fiata contra la migliore del Sec. e d'altri testi che scrivono *non ischifò*, s'è parimente ricevuta

(1) *g.* 5. *n.* 2.
(2) *g.* 8. *n.* 6.
(3) *g.* 1. *n.* 10.

da noi, perchè si vegga in questa parte il diverso uso di quell' età. Ma l' altre volte seguiamo i testi, che in ciò servano la regola. Come in Masetto da Lamporecchio: *Questo non istà bene* (1); benchè le cinque miglior copie fuorchè 'l 27. e 'l 73. abbiano *non sta bene.* Non pertanto le differenze quasi sempre di esse copie si son notate a dietro, e potrà sempre a suo diletto averle preste il lettore. In altri luoghi per lo contrario par che aggiugnessero lo i, dove il bisogno forse nol richiedea. Ecco che in Federigo degli Alberighi in questa lettura s' accordan tutti: *ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli* (2). E nella Belcolore legge il Mann. *e quando la sentiva, isforzandosi di parer bene un gran maestro di canto* (3). Ma in questi due luoghi non è per avventura male aggiunto lo i per lo intervallo della posa, che va tra 'l *volare*, e lo *istranamente*, e tra il *sentiva* e lo *isforzandosi*, che perciò son distinti dal segno della virgola. Perchè non è da dire in un cotal modo, che le dette due voci, *isforzando-*

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 8. *n.* 2.

*si* e *istranamente* seguano appresso a vocale: ma piuttosto, che niuna lettera abbiano avanti, più propriamente si potrà dire. Laonde dire: e che perciò la pronunzia, la quale è pigra e infingarda oltre modo, alleggerendosi la fatica col dare alle parole principio da vocale, posciachè le vocali come altrove s'è detto, son quasi il curro del rimaso dell'altre lettere, tuttora, che fare il possa l'adoperi volentieri e faccialo laudevolmente. Ma che direm noi di quest'altri. In Maestro Simone in corso: così legge il Mann. *e quanti sieno i suoni d' infiniti istrumenti* (1). E nella tavola ritonda G. S. (e bastino questi due per molti esempli simili de'libri di quei tempi) *io ti farò sentir, che la mia spada è più della tua ismisurata*, direi che dopo la parola *infiniti*, e dopo la voce *tua* quei che parlavano si fermassero alquanto, e facessero alcuna posa, per dar più spirito alle seguenti voci e dimostrare che gran cosa e maravigliosa era quella, che di soggiugnere intendevano appresso. E simiglianti guise s'io non m'inganno, si potranno da tutti nella scrittura dirittamente imitare, restando nel rimanente ferma la detta regola che alla s, che principio sia di parola, e a cui segua

(1) *g.* 8. *n.* 9

diversa consonante, se ad essa preceda voce che non esca in vocale, lo i s'anteponga o la e, siccome addietro abbiam detto. Ma se in vocale non termina la precedente voce, non solamente non si deono aggiugnere, ma spesse volte quando vi stessero naturalmente si costumano di tor via, pronunziando e scrivendo, *sporre*, *sposto*, *sprimere*, *spresso*, *squisita*, *stremità*, *sperienza*, *sperimento*, *sperimentare*, *Spagna*, *storia*, *spianare*, *spedire*, *strumento*, *stimare*, *stamane*, *stasera*, *stanotte*, *stamattina*, e altri di questa fatta, in iscambio d' *esporre*, *esposto*, *esprimere*, *espresso*, *esquisita*, *estremità*, *esperienza*, *esperimento*, *esperimentare*, *Ispagna*, *istoria*, *ispianare*, *espedire*, *istrumento*, *estimare*, *istamane*, *istasera*, *istanotte*, *istamattina*, e siffatti, i quali naturalmente sono i lor nomi interi: una parte de' quali or dall' i or dall' e indifferentemente sogliono aver principio. Egli è il vero che la pronunzia di sua natura cercando la brevità, almeno degli ultimi dieci più che gl' interi s'è fatti dimestichi gli accorciati e più questi che quelli per lo continuo uso, nostri ci fa parere. Ora questa regola del cacciar via la vocale davanti a queste voci con alcun discreto riguardo nelle scritture si vuole usare. Primieramente cavarne quelle, che l' accento abbiano su la detta vocale, e buona parte di quelle ancora che da esse deriva-

no: perocchè non si direbbe i soldati *Striani*, nè i popoli *sdraeliti* per *Isdraeliti* e *Istriani*. Appresso, i nomi proprj malvolentieri si lascian manomettere, nè si direbbe: *Quivi era Snardo Conte di Rossiglione*, in vece di *quivi era Isnardo*: ma dell'aggiunta, per lo contrario, manco si scandalezzano: poichè per *Istrinato*, con *Istefano*, in *Istoldo*, in luogo di *Stoldo*, e di *Stefano*, e di *Strinato* regolatamente si potrà dire. Oltr'a di questo altre vocali, che l'e e l'i difficilmente sofferir sogliono questo raccorciamento: come *spettare* per *aspettare*, *stinato* per *ostinato*, *sbergo* per *usbergo*, nè altri dei lor compagni, se già, o forza d'uso o privilegio di poeti, alcun de' simiglianti quasi col nostro marchio non avesse bollati. Ma contr'a ciò, ch'è detto in genere dell'aggiunta delle vocali, che quasi in ogni voce mostra che dieno spirito, e vagliano, come per curro da muover le parole, sorgono dubbj in contrario: poichè si vede allo incontro che la nostra pronunzia di là, ov'elle sono, in alcune parole baldanzosamente le caccia via: dicendo *Talia*, e *Taliani*, e *magine*, e *micidio* in luogo d'*Italia*, *Italiani*, *imagine* e *omicidio*, e molte altre, dove il riguardo della s, cui segua consonante, non possiam dire che la inviti Giovan Vill. *Vicario dello 'mperadore, salvo in Talia*: e di sotto: *infra i dieci anni pensatamente facesse micidio*.

Miracoli della Madonna. *Era la magine della Vergine Maria acconciamente fatta e scolpita di legno.* E di sotto. *Al quale disse la magine della madre.* Di che altro non si può dire, se non che (secondochè da chi scrive, non si cerca sempre il medesimo) nelle cotali si pon davanti ad ogni altro il rispetto dell' esser breve.

## Particella XX.

*La lingua cerca di proffetir le voci agevolmente, e scolpite.*

E dell' asprezze sie detto assai infin qui, e favelliamo dell' agevolezza in disparte, la qual dalla pronunzia del volgar nostro si cerca con tanto studio, che per ciò solo alcuna volta nelle scritture, lettere s'interpongono. Nella Fantasima: *che egli ogninde quando andasse o tornasse da un suo luogo* (1). Gio. Vill. *Ogniindì venia montando il caro*: la n quasi rinfonde spirito alla seguente sillaba, ed in un tempo la rende più sonora e più scolpita la ci presenta all' udire, come fa anche talor la r, che per questo riguardo solo del farsi udire, in certe voci si suol trametter alcuna volta, onde si legge nel proemio del-

(1) *g. 7. n. 1.*

l' ottava Giornata : *in color cilestro mutato tutto* (1). In Fra Giordano : *se 'l velo è rosso o bianco o cilestro.* E altrove: *così i corpi celestri e terrestri sono governati e retti da spiriti divini*: bella cosa a pensare di queste due parole, che dove è la r la caccia via, e dove ella non è la vi aggiugne. E nello Specchio di croce : *al suo padre cilestriale :* e di sotto : *tutte le criature cilestriali.* E nel volgarizzamento R. del Salustio Catellinario. *La valentria dell' animo.* E nel Livio M. *Ma Lavina era sì prode e sì valentre*, che anche innanzi s'è prodotto per altro. In Fra Giordano : *ma sceglie il più valentre ed il più prode che può trovare, o giuganti.* E altrove: *che sien forti e sicuri, e sien valentri a mettere in ogni grande pruova.* E nella storia di San Giovambattista: *come valentro Cavaliere*; che pajono contrarj effetti, poichè di sopra in *contasto*, e alcune altre fu scacciata la r per comodo della pronunzia, e qui per comodo pur della stessa par che si metta dov' ella non ha luogo. Il che tutta fiata non è sconcia cosa a concedere, conciossiacosachè in *mosterrei* e *contasto*, non tanto per fuggir la fatica, quanto per ischifar lo strepito e l'asprezza del suono si tolga via la r, e nel *cilestro*, *cilestriale* e *valentre* per dar spirito alla

(1) *g.* 8. *proe.*

parola e farla sentire più espressa, s'aggiunga senza alcun fallo. Perocchè quanto è la fatica, la detta lettera in certe sillabe, chenti sono queste *tra* e *stra*, e altre simili a loro, in lingua sciolta non mostra che forse punto ve n'aggiunga, in guisa vi s'incastra ella volentieri, anzi par quasi che vaglia loro per sostegno.

## Particella XXI.

### *Lo scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica, e prima del naturale incontro.*

Per più agevolezza altresì, o vogliam dire più forse propriamente per fuggir la fatica si schifa dalla pronunzia lo scontro delle vocali, non pur l'accidentale (così nominan quello il quale accade tra parola e parola nell'allogarle insieme), ma nel naturale oltr'a ciò; con questo nome, quel ch'è per entro le voci, e quasi nel corpo loro sogliono alcuni appellare: *Andò a Imola*, questo è l'accidentale; *albitrio*, *Emilia* e altri d'altre guise, è ciò ch'io dico lo scontro naturale. I quali scontri, non però tutti, ma alcuni e con alcune limitazioni fugge, come abbiam detto, sì come faticosi, volentier la pronunzia, e ciò massimamente in due modi; il primo, togliendo via qualche lettera, il secondo

alcuna d'esse per lo contrario aggiugnendovi. Parliamo adunque prima de' naturali incontri. Questi o nel principio o nel fine o son nel mezzo della parola, o essa parola comprendon tutta, come io e sì fatti. Appresso con l'accento, o sopra la prima delle vocali che si scontrano insieme, o sopra l'ultima, o sopra niuna di loro. Sopra la prima delle vocali nel principio della parola, *aere*, *Eolo*, *Euro*: nella fine, *sentii*, *desio*: nel mezzo, *Eurialo*, *inviala*; in tutta la voce *io*, *ai*, e se altre se ne ritrovano. Su la seconda delle dette vocali nel principio della parola, *aita*, Aonio: nel fine, *inviò* pur sopra la seconda, *torneò*: nel mezzo su la medesima, *centurione*, *donneáre*. In tutta la parola con l'accento su la seconda, non mi sovvengono esempli. Nello entrar della voce, e con l'accento sopra niuna delle dette vocali *aitáre*, nella fine *artificio*, nel mezzo *disaitáre*, in tutta la parola non potrebbe accadere. Ora d'alcune di queste forme, che dieci sono s'io non erro, come talor si fuggano i detti incontri delle vocali, alcuni esempli mi si parano avanti del libro delle Novelle, e d'alcuni altri del medesimo secolo, e porrannosi appresso; il rimanente non gli avendo io così presti, si troveranno leggiermente, da chi leggendo ne prenda alcuna cura. Fuggì dunque il Bocc. questo concorso nel principio delle parole, stando l'accento sopra

niuna delle vocali che s'incontrano insieme. Nel proem. dell' opera nella voce *aitare* (1), togliendo via lo i: *e se non a coloro che me atarono.* E nella introduzione: *che per avventura se stati fossero atati* (2). E di sotto. E non essendo *nè serviti, nè atati.* Nel Conte d'Anguersa. *E sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante* (3). E quattro righe di sotto. *E videlo sano e atante, e bello della persona.* E in Agilulf.: *non essendo da alcuna speranza atato* (4). E nel maestro Simone in corso. *Buffalmacco il quale era grande e atante della persona* (5). E nel Re Pietro e la Lisa: *e con medicine in ciò che si poteva l'atavano* (6). Nella vita di Gesù Cristo: *imperciocchè elli vengono per atarci.* Nel Genesi: *io mi sento tanto forte e sì atante, ch'io l'abbatterò.* Livio M. *tranando i capelli per terra*; e altrove, *tranarono per terra rami fogliati.* E con tramezzo di consonante.. Nel Serapione: *la sua virtù terza si è adizzante di lussuria* (7). Nel mezzo della voce con l'accento in su la seconda, esso Boccaccio nella Fantasima nella parola *ufi-*

---

(1) *Proem.*
(2) *Introd.*
(3) *g.* 2. *n.* 8.
(4) *g.* 3. *n.* 2.
(5) *g.* 8 *n.* 9.
(6) *g.* 10. *n.* 7.
(7) *g.* 7. *n.* 1.

*cietti*, cacciandone la detta lettera: *e altri così fatti uficietti*, così leggiamo co' primi tre. E in Calandrino dell' Elitropia nel vocabolo *raviuoli* interponendovi consonante, *maccheroni*, e *raviuuoli* (1), così'l Mann. e'l 27. e'l 73. E così scrive spesso *viuuola* per *viuola*, e quasi sempre *bevuto* per *beuto*, che più naturalmente nascerebbe da *bere*, il qual via più *che bevere*, onde deriva il primiero, è domestico del volgar nostro. E Ser Arrigo Simintendi da Prato nel volgarizzamento dell' Ovidio maggiore. *E aspettano il tempo del pattouito mogliazzo.* In Fra Giordano: *per dare buono esemplo di se di vita virtudiosa.* Fiorità d'Italia: *veggendo ciò Faragone.* E pur nel mezzo della parola, ma con l'accento sopra niuna delle vocali che s'accozzano. In Bernabò da Genova: *una gran ragunanza di mercatanti* (2). Ed in Giletta di Nerbona, *ragunata una parte* (3). Così scrive il Mann. quasi sempre *continuare* con tutte le lor compagne, e seguonlo le più volte i migliori. E tale è l'uso più domestico delle scritture del medesimo secolo. Specchio di Croce. *E ciò addiviene, perchè continuuamente.* Favole d'Esopo: *che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e im-*

(1) *g.* 8, *n.* 3.
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 3. *n.* 9.

*paguriscelí*. E Gio. Vill. nel verbo *trainare* cacciandone via l'i, e dicendo *tranare*, che appo lui è frequente. E nel fin della voce stando l'accento sopra la prima delle dette vocali, il medesimo Vill. nel nome, il quale intero sarebbe *compagnía*, la medesima lettera scacciatane similmente, e scrivendo *compagna*, la qual parola nel detto senso è ad ogni ora in bocca di quel puro scrittore. E Livio M. *gli corse addosso con tutta una compagna di giovani forti*: (1) ed altrove: *elli conviene per forza levare o l'ordine de' Padri, o la maestra de' Tribuni*, in vece di *maestría*, onde si dice ancora oggi, il tale n'ha la maestra. E il Nostro nel Conte d'Anguersa nella parola la qual *giulía* sarebbe naturalmente, tra le vocali che si percuotono, pon di mezzo la consonante: *di che voi tutta giuliva viverete*. E con l'accento sopra niuna di dette due vocali, *purgatóro* per *purgatorio*, *albitro* per *albitrio*, *munistéro* per *munisterio*, e *parlatóro* per *parlatorio*. Nella Vita e Miracoli di Santa Maria Maddalena. *E fue al munistéro, e fece chiamare la Badessa, e la Badessa venne al parlatóro*. In Gio. Vill. *Con salaro di fiorini cinquecento d'oro*. Nel Livio M. *che di questa medesima matera hanno scritto*. Nel medesimo: *ma Lavina era sì prode e sì*

(1) *g. 2. n. 8.*

*valentre.* Il detto: *nè a Tarquino darò più speranza d'ajuto*, e così sempre. E di sotto: *i Consoli partiro le province*; e più basso. *e comandò che i Consoli partissono le provincie tra loro.* Pistole di Seneca: *voglio che si purghi nel purgatóro.* E ne' Miracoli della Madonna dietro alle Pistole di Santo Antonio: *e andossene nelle montagne d'Alessandra*; e *Alessandra*, secondo il testo del Mannel. scrive quasi sempre il Boccaccio. E con interponimento di consonante. Vita di Gesù Cristo: *con continuvi pensieri.* E di sotto: *fue in continuva battaglia*: e appresso: *e amara e continuva battaglia*; e di rado altramente. Specchio di croce: *in continuva orazione*, e così sempre in quel libro. Per lo concorso che contien tutta la parola, come talor si fugga, di scrittori di quel secolo, di presente non ho esempli, nè di quello altresì che nella prima sillaba d'essa parola incominci, posandosi l'accento sopra alcuna delle vocali che s'incontrino. Tuttavia di questo ultimo pensandoci alquanto sopra forse n'avremmo assai, siccome *frivolo per friolo*, e *Pagolo* per *Paolo*, e altri di questa guisa. Gio. Vill. *fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca.* Ed il *Ventavolo* che in vece di *Rovajo* dicon sovente i nostri lavoratori, chi sa che non sia nato da questo riempimento, mutato *Eolo* in *Aolo*, e tramezzate le vocali da quella consonante?

## Particella XXII.

*La pronunzia per lo contrario par che procacci studiosamente lo scontro delle vocali, e se nel vero così sia.*

Ma fieno peravventura, contra tutte le cose dette, recati avanti esempli da chicchessia: e proverassi, che 'l parlar nostro procaccia, per lo contrario, dove ei non è, lo 'ncontro delle vocali, togliendone la consonante, che tra loro è riposta, o aggiugnendo vocale allato a vocale, in guisa che ne sien due, dove n' era prima una sola. E che quando ne scaccia alcuna, nol fa per ischifar lo 'ncontro delle dette vocali, come di sopra è detto, ma per vaghezza e brevità, studio spezialissimo, e principale impresa della bellissima lingua nostra. Il qual contrasto, procedendo capo per capo, così è da ribattere, e brevemente rispondere in questo modo. Ch' egli è il vero, che 'l volgar nostro scaccia talor la consonante, che tramezza le due vocali, ed in alcune voci massimamente, che prende dal latino: *ego eo*, che dissero i più antichi: *regina, reina*: che tuttavia: dal verso non è stato ogn' ora accettato, sì come nella prosa non s' usò quasi mai altramente: *habet, hae soleva, solea*: *amavi, amai*: *nutrivi, nutrij*: *rivo, rio*: *nativo, natio*: *corium, cuoio*: e mille altri. E talora anche v' ag-

giugne una vocale senza altro discacciamento, siccome in *Europia*: e *splendiente*, che quasi sempre scrisserò in quel buon secolo. Negli Ammaestramenti degli antichi: *come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.* Nel Genesi: *Iafet ebbe Europia.* Ma i sì fatti discacciamenti, e aggiunte accaddero il più nel primo istante del mescuglio delle due lingue, e nella prima apparita del parlar nostro: il qual dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri, ne' già mostrati modi, or d'una voce, or d'altra, giornalmente togliendo via: come si vede manifestissimo nella parola *fragilis*, che fu rivolta in *fraile*: cotale l'adoperarono i nostri vecchi, nella quasi fanciullezza della favella; onde si legge in quel finissimo libretto degli Ammaestram. degli Antichi: *fraile è la memoria*: e di sotto: *imperciocchè fraile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose.* Nondimanco l'età seguente discoprì per nemico del natural suono del linguaggio quello 'ncontro delle vocali, ora scacciandone l'i, e dicendo *frale*, e ora il g nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, che l'uno e l'altro, come ancora oggi s'adopera, fu in usanza della migliore età.

*La frale vita, ch' ancor meco alberga.*
*Poi temo, che mi veggo in fragil legno.*

E se talora si dice *avea*, e *potea*, e sì fatti, non è però che molte volte non si scriva nell'altro modo, cioè *aveva*, e *poteva*, secondochè da varj ragguardamenti color che dettano si muovon di mano in mano. Ed è alcuna volta, che il riguardo della pronunzia, a cui naturalmente, siccome malagevoli spiacciono questi concorsi, cede ad altri rispetti, i quali spesse fiate più importano all'Autore, come a fine di grandezza, o d'altra forma, si fa talor procaccio del peregrino, o d'altro: che non è la medesima in tutti i luoghi la mira degli scrittori. Può essere eziandio, che per minor fatica s'elegga la fatica: il che avviene spezialmente nelle parole che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba: *udì*, *morì*, *perdè*: o che d'una sillaba sien formate: *fu*, *di*, e simili: perocchè nell'une, e nell'altre delle cotali, tanta fatica soffera la pronunzia, che per fuggirla le mette conto di prender quella dello scontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine: *udìo*, *morìo*, *perdeo*, *fue*, *die*, e sì fatti, acciocchè possa con riposo, e sostegno mandar fuori quelle voci. Tuttavia quando può farlo altramente, sì il fa ella volentieri, come in *prode*, *giuso*, *suso*, *testeso*, ed altri di questa guisa, a' quali i più novelli, antepo-

nendo il rispetto dell' esser breve, hanno dappoi del tutto quasi mozza la coda. Appresso se in molte parole addivenne, che nella nascita dalla lingua si scacciasse la consonante tra le due vocali interposta, in altrettante, e forse più assai senza novero, nel medesimo tempo si vide fatto il contrario, cioè aggiuntala nelle voci, che avanti non l'aveano: come in *Maggio* da *Maio*: avvegnachè questa ultima anche ci sia rimasa per nome di cosa simile. Dante

*La gran variazion de' freschi mai.*

*maggiore*, da *maiore*, *piggiore*, da *peiore*, *traggere*, e *traggo* da *trarre*, e da *trao*: avvegnachè trajamo si dica quasi sempre per uso di quella voce, e molti tali senza fine: oltr' a quegli altri, dove si scaccia l'una delle vocali; o se ne strigne per dittongo quasi due in un corpo e di due sillabe se ne fa una sola, ed in alcuna simigliante maniera si fugge il detto incontro: *Alexandria*, *Alessandra*: così sta quasi sempre nel lib. delle Novelle: *video*, *vedo*, *veggo* o *veggio*: *debeo*, *devo*, *debbo* o *deggio*: *habeo*, *abbo*, *aggio* e *ho*: *redeo*, *riedo* e *reggio*: *soleo*, *soglio*: *odium*, *odio* di due sillabe sole e tutte le simiglianti. Vero non è adunque che per vaghezza dello 'n-

scontro delle vocali, d'esse vocali dalla pronunzia si cerchi mai il concorso: ma fassi, se pur talora si fa, incidentemente per altro fine. Che allo studio dell' esser breve lo scacciamento in tutto s'assegni della vocale, per mio avviso non è da consentire: che vi concorra in parte, ragionevolmente si può concedere: posciachè 'l fatto all'uno e all'altro fine, senza alcun fallo è comune, e dell' uno e dell'altro quasi ugualmente si vede studioso il linguaggio. Ma dello scontro delle vocali, a cui naturale abbiam detto, più avanti non si ragioni.

## Particella XXIII.

*Come accaggia nella Toscana lingua l'accidentale incontro delle vocali, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia.*

E trapassiamo all'altro che accidentale è chiamato, il quale, come fu detto, accade spesso in ogni lingua tra parola e parola nel commetterle insieme: ma in questa cotanto più, quanto le più delle sue voci hanno l'uscita in vocale: dove in molti altri idiomi in consonante finiscono la maggior parte. Laonde nel volgar nostro sì fatto incontro nel disteso ragionamento, a niun partito schifar non si potrebbe con qualunque artificio le dette

voci si congegnassero insieme. Per la qual cosa, a ciò che seco intorno a questo la natura reca della favella, vien riparando la pronunzia in due modi. Ed è siffatto il riparo, che in migliore stato ne rimane il linguaggio, che se d' esso riparo non vi fosse mestieri: poichè per quello ci resta sempre in mano tutto l' arbitrio dell' una e dell'altra uscita: per la qual cosa e ora questa e ora quella possiamo eleggere a nostra voglia, dove l' altre lingue hanno men pronta quella delle vocali.

## Particella XXIV.

*L'accidentale incontro delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante ed esempli, primo modo.*

Il primo modo, onde la lingua l'accidentale scontro fugge delle vocali, è lo interporre tra 'l fin della precedente voce ed il principio della seguente alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il d, e manifestisi tutto per questi esempli. In Bergamino (1). Mann. Ter. 27. e Noi, *ad un suo luogo*. E sotto due righe: *ad*

(1) *g.* 1. *n.* 7.

*ora di mangiare* (1). In Masetto da Lamporecchio: *in poca d' ora ebbe tutti spezzati.* G. Vill. *furono sconfitti in poca d' ora, e mortine gran quantità* Livio M. *E in poca d' ora, correndo sopra i nemici della grande paura gli avrebbe isbaratlati.* Pistole di Seneca: *allora si morì in poca d' ora*, che sta forse invece di *in poca ora*, e può anche esser propria figura del volgar nostro, di che altrove si farà menzione.

In Pietro di Vinciolo. Mann. Ter. e Noi: *che molto più ad altro* (2). E negli Ammaestramenti degli antichi. *Da riprendere è il riso sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, e femminilmente dirotto: e odievole uomo fa lo riso superbo e chiaro.* E nell' Omelia d'Origene. *Od eri tu più savia di loro.* E nella storia di San Giovambattista. *Dicono i fanti di lui, ched e' fu il più singulare uomo.* E di sotto. *E benched ella l'avesse in corpo.* E nel libro de' sagramenti, si serve della s per interponimento l' Autore di quell' opera, scrivendo: *come s' è case e poderi*, per non dir, *come è case*: che s' usa spesso eziandio nel parlare, e leggesi parimente nella predetta storia di San Giovambattista: *ven-*

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 5. *n.* 10.

*gono e domandano chi se questo Giesù*: modo che oggi è proprio del parlar Viniziano: ma fannolo con la s dolce, la qual semplice z è stata da noi appellata, qual si pronunzia in *rosa* in *isposa* e siffatte. L'u consonante ancora serve talora per tramezzo, ma solamente davanti alla voce *ecco*, e appiccasi con esso lei: laddove l'altre consonanti che fanno questo ufficio, con la precedente parola si congiungono sempre allo 'ncontro. Fiorità d'Italia dietro all'Arrighetto: *e vecco la notte vegnente uno gli apparve in visione.* La qual lettera per alcun tempo dovette in guisa, per lo continuo uso, appiccarsi con quella voce, che anche poi, dove bisogno non era del fatto suo se le rimase addosso. Laonde *vecco* e *veccolo*, in vece d'*ecco* e d'*eccolo* si dice tutto giorno nel favellar domestico, con tutto che davanti non sia parola, che finisca in vocale. I quali interponimenti lascia talora Ma seguitando questa materia degli interponimenti, lasciagli talora addietro il Boccaccio, e gli altri fiorentini Autori, perchè non sempre sono opportuni al lor fine: e anche non ha sempre chi scrive in una stessa guisa temperate l'orecchie ad un suono. Basta, che quando il già detto intoppo schifar volevano della vocale, il d specialmente solevano interporvi: il quale usarono eziandio con la e, quando per copula se ne servivano (prenderò il nome de' Latini Gra-

matici) e si scrivevano ed, ciò che i Latini sempre segnavano *et*, avvegnachè i nostri molto più spesso adoperassero la *e* che per semplice e fu appo loro in usanza. Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, *et* scrivendo sempre quando sì fatta voce è posta davanti a vocale. Il quale uso è a noi tutto strano e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natío, posciachè *et* per e ne' libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede. Ma di ciò in più proprio luogo, poco stante ragioneremo.

## Particella XXV.

*L' accidentale incontro delle vocali, si fa scacciandone una, e di quattro riguardi che ci conviene avere.*

Il secondo modo col quale dalla pronunzia l' accidentale intoppo si modera delle vocali, è il rimuovere e quasi uccidere una delle due che s' incontrano: intorno a che tutti quésti riguardi si convengono avere. Imprima, se ci abbia regola che possa in ciò comprendere il dire sciolto ed il verso: appresso, se quello estinguimento si faccia dalla pronunzia ogni volta, e se ognora che la pronunzia il fa, si seguiti dalla scrittura: oltr' a ciò a qual tocchi ad estinguersi delle due vocali,

che s' intoppano. Ultimamente quali lettere e voci lo scacciamento ricevano o non ricevano: e parimente dell'uso dell'apostrofo, col quale il detto discacciamento si suol contrassegnare.

## Particella XXVI.

*Se nell'uso dell' apostrofo sieno comuni regole alla prosa e al verso.*

Essendo le misure del verso e i suoni di esso necessarj, stretti e determinati, e i numeri della prosa per lo contrario liberi, larghi e ad arbitrio del dettatore, manifesta cosa è, che comuni regole, in questa parte del troncar le parole, ad entrambi non si può dare. Perciocchè le troppo larghe disfarebbono il verso, e le soverchio strette la prosa trasformerebbono: e oltr' al suo naturale essere, misera e incatenata, e oltr' a ciò a guisa di vecchio uomo vestito da giovinetto, azzimata, e da ridere in uno stesso tempo la farieno apparire. Per la qual cosa, trattando questa materia tra l'uno e l'altro, dove il bisogno il richiegga, farem distinzione.

## Particella XXVII.

*Se ognora che tra parola e parola si fa intoppo di vocali s'estingua l'una delle dette vocali.*

Talora per elezione, talor per necessità si lascia nel suo essere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il suono che ne nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo scrittore: per necessità, quando lo 'ntoppo è cotale e la natura sua è sì fatta, che nol può schifar l'arte, ed in brieve, che la parola non si lascia accorciare. Il primo caso pende dalla Rettorica: il secondo comprendono certe regole, che poco appresso si noteranno.

## Particella XXVIII.

*Se la scrittura seguiti ognora la pronunzia nell' estinguimento della vocale, che di vocali faceva intoppo tra parola e parola.*

Ma siccome non sempre il detto incontro delle vocali dalla pronunzia si può fuggire, così non sempre che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo seguita dalla scrittura. Il che per tutto ciò a quella legge che si disse davanti, che dalle loro immagini le voci e i suoni si deono in tutto

imitare, alcun contrasto non arreca s' io non m' inganno. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci quasi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, ma esprimendole adagio le lascia anch' ella intere nè più nè manco, come fa la scrittura. Non si deono adunque in iscrivendo por tronche tutte le voci, le quali in favellando tronche si profferiscono. Imperciocchè egli accade spesse fiate il legger come s' è detto, cioè con tardità; il che le parole impediscono mozze nella scrittura più che non fanno le voci intere il legger velocemente. E riconoscesi questo ch' io dico spezialmente in queste parole appiè: *tuo*, *tua* e *tue*: *suo*, *sua* e *sue*, le quali, sì come innanzi a consonante, favellando distesamente, si pronunziano quasi sempre *tuo* e *suo*, come anche *mio*, *mia* e *mie*, e *sia* e *via* nel detto luogo si rivolgono in *mie*, in *sie* ed in *vie*, e queste e quelle d'una sillaba sola; così le prime innanzi a certe vocali, e con alcune eccezioni dell' accento nel predetto parlar disteso risuonano talor *su*, secondochè anche queste, cioè *tuoi* e *suoi*, o sia pronome o sia verbo, e *puoi* e *vuoi*, e talvolta *voi* e *noi*, segua o non segua presso di loro consonante, e *tuo* e *suo*, e *può* e *vuò*, e *vo* e *no* pur d'una sillaba spesso si profferiscono; nonpertanto parlando come abbiam detto, a bell' agio, si scolpiscono intere, e così intere per la detta cagione scriver si deono nella prosa

ad ognora, e dentr'al verso quant'è possibile il più. Ma questo della pronunzia sia detto per incidenza, posciachè 'l nostro fine nel presente trattato è di propor le regole dello scriver correttamente, ciò che correttamente si sappia pronunziare; il che, cioè la corretta pronunzia delle nostre parole in chi legge questo discorso del tutto presuppognamo. Perciocchè il mostrare anche questo, è proprio uficio di chi partitamente insegnar debba la gramatica; il che come dicemmo sin da principio per al presente non è nostro proponimento.

## Particella XXIX.

*Se quando s'estingue una delle due vocali che s'intoppano tra parola e parola, tocchi ad estinguersi all'ultima della precedente, o alla prima della voce che segue, e quali voci sien quelle che nella fronte ricevano il troncamento.*

Fassi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte.

Il, così articolo, come pronome: *in* ed *im*, delle quali l'ultima non è mai se non sillaba; la prima talor sillaba, ed alcuna volta è parola.

*E tra'l Rodano e'l Reno, e l'onde salse.*
*Or chi fia che me'l creda.*
*Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,*
*Ne 'nvidio 'nsieme, o mio nobil tesoro.*
*Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.*
*Non lassar la magnanima tua 'mpresa.*

Così si vuole scrivere lo 'mperadore, lo 'mbandimento, lo 'nvitò, la 'ntrinsichezza e simili, non ostante che nelle stampe si sia nel verso introdotto abuso in contrario, senz' altro fondamento che dell' essersi fatti a credere, senza saper perchè, che l'invidia, l'incarco, l'innanellato, e sì fatti abbiano un non so chente più del peregrino e del vago, secondochè d'ogni tempo corrono, e sono andazzi, per dirlo con la voce del nostro presente popolo, di vane immaginazioni, come fu anche quella del miglior secolo della favella, intorno all' uso, pur nel verso altresì, delle due sillabe *uo* ed *ie*, delle quali i cattivelli u ed i senza alcuna lor colpa dal detto verso per una simile opinione furono sbandeggiati, riempiendo per ciò il dir poetico di mille ambiguità, e d'infinita confusione, mentre che *sono* per *suono*, *sole* per *suole*, *vole* per *vuole*, *leve* per *lieve*, e mille altri si leggono di questa fatta, che dopo la morte di Dante ebber principio, per quel che si comprende; la quale usanza, per ripigliar la pri-

ma, e accordarsi forse con la ragione, stimo che senza biasimo, anzi con certa lode da alcuni de' novelli sia stata abbandonata. Ma ritornando alle dette voci *in* ed *im*, dico, che quando sillabe sono, e principio d'una parola, la posta regola non v'ha luogo, se precedano a consonante, o consonante s'interponga tra l'i e la n, e parimente tra la m e l'i; e oltr'a ciò, se non si posi l'accento sopra di loro; ma se a vocale sien preposte, o sopra esse si riposi l'accento, la regola si svanisce. E direbbesi *l'impio* e non *lo 'mpio*, *l'Indo* e non *lo 'ndo*, *l'inclita* e non *la 'nclita*, *l'iniquità* e non *la 'niquità*, *l'inestimabile* e non *la 'nestimabile*, *l'Imolano* e non *lo 'molano*, *l'immagine* e non *la 'magine*, come allo 'ncontro *l'ammagine* e lo *'nnestimabile* per la seguenza dell'altra consonante si scriverebbe correttamente, se mai a uopo venir potessero sì fatti accorciamenti. Abbiam detto che *la 'magine* non si direbbe, come parola tronca, conciossiacosachè come voce intera, i nostri del miglior tempo l'usassero spesse volte, ed in tal guisa l'apostrofo non v'ha luogo. Ma se la *in* sia parola da se, potrà soggiacere alla regola, quantunque appresso non le venga vocale, perciocchè la distanza che fia tra essa e la susseguente parola, il suono della n, come doppio farà uscire, e tanto sonerà *in Arno*, *in Egitto*, *in Atene*, quanto se *innatene*, *innegitto* e *in-*

*narno* venisse pronunziato. Onde sarà ben detto, e correttamente si potrà scrivere: *Ricciardo si partì d'Imola, e 'n Alessandria si ritornò*, e così gli altri tutti della stessa maniera. Adunque fuori delle dette tre voci, il, in, im, sempre nel fin della parola lo scacciamento si fa della vocale, avendo l'uso approvato per minor danno, che alle voci si tronchi lor la coda, rimanendo condannate queste tre sole a riceverlo nella fronte. Fallirebbe tutta fiata la detta regola, se dopo *in* o *im* venisse appresso, o venir potesse alcuna di queste lettere l r ovvero s, dopo la qual seguisse qualch' altra consonante; perocchè allora si scriverebbe *l'inlecito*, *l'inregolato*, *l'instigamento*, e non *lo 'nstigamento*, *lo 'nregolato* e *lo 'nlecito*. E ciò avviene, perchè queste pronunzie non son del volgar nostro, e si considerano come se nostralmente fosser pronunziate, cioè *illecito*, *irregolato*, *istigamento*, e sì fatte, dove nè *in*, nè *im* la voce non profferisce, nè la sua regola per conseguente ci potrebbe operare. Ma domin se alle sì fatte voci la prima lettera, quando per alcuna diritta cagione è majuscola (così chiamano le maggiori) potrà mai dileguarsi per la predetta legge? Mentova Dante tra l'antiche famiglie della mia patria quella degl' Importuni, e parimente quella degl' Infangati. Pognamo ora per esempio, che due persone di quelle schiatte dal nome della ca-

sa, come talvolta s'usa, nominar si dovessero, come per via di dire, da una parte i compagni dello Importuno, dall'altra tutti si trassero i seguaci dello Infangato. Lo i così dello Infangato come dello Importuno, notar si debbe con lettera majuscola: dovrà o no il detto i cacciarsi della scrittura, e scriversi *dello 'mportuno*, *e dello 'nfangato*, secondo la posta regola? E perchè non dovrà egli farsi? qual cagione ci ha di dubitar del contrario? Forse per non tor via la majuscola? E qual disconcio del torla via potrà venirne a chi legge? Forse lo star dubbioso qual lettera sia che vi manchi? Ma ciò, perchè più di majuscola che di qualsivoglia altra? Senzachè per la regola è manifesto ad un'ora, che altra lettera che lo i in principio di voce non può cedere al troncamento. Fu introdotta ne' principj d'alcune voci questa usanza della majuscola, non per necessità, ma per ornamento della scrittura, e oltr'a ciò, perchè valesse, come per segni e rubrica da trovar prestamente le cose più notabili, il che a' nostri tempi, che l'uso delle tavole (così oggi le chiamano) s'è cotanto allargato, gran fatto non abbisogna. Perchè picciola perdita in una intera carta fia quella d'una majuscola fra tante che vi rimangono. Ho detto che altra lettera che lo i in principio di voce non può cedere al troncamento, ciò intendendo del favellare sciolto; imperciocchè nel verso cade

talvolta sopra *ove*, che posta sia dopo *la*. Dante Inf. can. 26.

*Tosto che fu là 've 'l fondo parea.*

E 'l Petrarca:

*Là 've dì e notte stammi.*

E altrove.

*Là 've sempre son vinto, e s'io ne scampo.*

Ed in più altri luoghi. Ma alla regola ritornando della sillaba *in*, è tuttavia da sapere, che chi seco medesimo n'andasse ricercando, qualche parola troverebbe per avventura, che di special privilegio (come in tutte le leggi le più volte addiviene) da essa regola non verrebbe compresa: chente per dire di quella, che ora appunto presta mi si para nella memoria, è questa *dell' Inghilterra*, che altramente giammai non si direbbe, tutto che *della 'nghilterra*, secondo l'altre della stessa maniera, sicuramente dovesse pronunziarsi.

## Particella XXX.

*Quando non si tolga via alcuna delle vocali che fanno l' accidentale intoppo.*

Ma del tor via lo 'ntoppo, o lasciarlo, queste, che si pongono appresso, saranno per avventura le regole più principali.

Ciò, che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è difforme.

Scrivansi nella prosa comunemente quanto pertiene allo 'ntoppo tutte le voci intere, da quelle in fuori di cui specialmente o per alcuna special regola sia determinato il contrario: nel verso lascinsi intere quelle, che troppo non lo sforzino: nell' altre servasi con parsimonia al bisogno della pronunzia, fuggendo i troncamenti proibiti dall' altre regole che son poste in disparte.

*Vedi quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra.*

La voce *quanta* finita in tutto, troppo per avventura sforzerebbe quel verso: ma lo *imperla* e lo *innostra*, forse che meglio stavano intere amendue, posciachè intere altresì senza noja del detto verso, anzi forse con miglior suono si profferiscono

l'una e l'altra, s'io non sono ingannato.

Non s'estingue vocale dov'ella vaglia per una voce intera, come in *tutt'suoi* (1), che invece di *tutti i suoi*, leggono in Mad. Beritola il 27. e'l 73. e *fare' suoi piaceri* (2), che per *fare i suoi piaceri* ha l'ultimo testo nello 'ncanto de' vermini. E simile scorrezione è quella del nostro testo nella penna della Fenice *vendeva' gusci a ritaglio*, che in luogo di *vendeva i gusci a ritaglio*, fummo, come sforzati a ricevere, poichè in niuno de' primi quattro ha lo i, e che senza esso non pare in tutto legittimo il sentimento.

Dove sia posa nel favellare, che punto fermo o mezzo punto, o punto coma, o segno di parentesi richiegga, come che sia, non può in alcun modo estinguersi la vocale. Al luogo per lo contrario della semplice coma, può alcuna fiata concedersi il troncamento.

Vocale sopra cui sia l'accento, nè in principio, nè in fin di parola non si dilegua mai. Escono di questa regola le voci uscenti in *che*, ed in principio alcune d'una sillaba, che poco appresso in disparte si noteranno.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 7. *n.* 3.

Vocale di dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì: e la cagione è questa, che il torne via una sola a rimuover lo 'ntoppo non è sufficiente, e lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola, in guisa che per la stessa più non si riconosce.

*Acqua ha nel vaso, onde 'ncantate stille.*

*acq' ha* sarebbe troppo accorciamento, e guasterebbe la parola: *acqu' ha* non basta a tor via il concorso: e quantunque nella pronunzia si profferisca *qu' ha*, come se fosse una sillaba, tutta fiata nella scrittura, essendo parti di due parole, non si farebbe senza difformità.

Non seguendo vocale, forse che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti, come è in uso specialmente nella sillaba, *nio*, *Marcanton venne*, ma non *Marcanton' era*: *ed ecco il demon comparse*, ma non il *demon' apparve*. Ma questo ultimo per avventura da una regola più generale è compreso: ed è cotale, s' io non erro: che

La scrittura contr' a quel, che s' è detto generalmente dello 'ntoppo delle vocali, par che tronchi men volentieri la coda delle parole, quando parola segua,

che da vocale incominci. Il che per questo esempio solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana e Salabaetto: *ed ella a fargli i maggior piaceri ed i maggiori onori del mondo.* Scrivesi adunque, *beffar colui*, *poter salire*, e non mai altramente: ma *di beffar ingegnato*, *e le permisero di poter alcuna parola dire* (1), siccome in Martellino e in Mad. Beritola (2) leggevano col 27. quei del 73. comunemente, e come si dice per l'ordinario dalle prose non si riceve, e anche il verso, quando può farlo, lo sfugge volentieri; e questa è forse la ragione, che la parola mozza, venendole vocale appresso, resta senza sostegno: ma intoppandosi in consonante, trova luogo dove appoggiarsi: così alla pronunzia si scema la fatica, che più d'altro le spiace. E se in Tito e Gisippo abbiamo scritto *contr'a voler de'padri* (3), partendoci dal Mann. e dal Terzo, che hanno *contra a volere*, e molto più dal Sec. e dagli altri che leggono *contra a' voleri*, sì il facciamo, perchè quella particella, *contr'a volere*, nel sentimento, come un avverbio, e nella pronunzia è divenuta come una voce sola: e delle tali dell'altre se ne ritrova: senzachè il *contra* tra le pa-

(1) *g.* 2. *n.* 1.
(2) *g.* 2. *n.* 6.
(3) *g.* 10. *n.* 5.

role, che in ciò hanno privilegio, e che notate sono in disparte, acconciamente si potrebbe accettare.

E larga non si discaccia mai, nè in principio, nè in fin di parola, come si vede nella *nè* negativa. Egli è il vero, che in e larga non termina voce intera, ch'abbia più d'una sillaba.

L'o largo anch'egli non si lascia mai discacciare, o sia nella fronte, o sia nella coda della parola. E questo, cioè nella coda della parola, nasce per avventura dalla regola dell'accento: poichè tutte le voci che escono in o largo, hanno l'accento, che sta sopra di lui.

Ma l'altro o, cioè lo stretto, che nel fin sia della voce, se parola gli venga appresso cominciante da i, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciocchè da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura non si guastasse il suono. *Quant'io v'abbia sempre onorato. Estimand'io. Quand'io pensava d'esser ridotto in porto*: e non tanto in questa vocale, ma in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa, che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio e artificio procacciato dal dettatore, di simili accorciamenti usar potrassi talor nella scrittura, eziandio dalla prosa, *togliendon'una, credendom'io*. Ma di sotto si noteranno alcune voci partico-

lari, che a ricever siffatti troncamenti, pajono acconce, oltr' all' altre.

L' U dovunque si sia, non avvien mai che s' estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandio dell' accento: perciocchè in u non finisce parola nell' idioma nostro, che sopra esso l' accento non riceva.

A queste voci d' una sillaba specialmente non si tronca la coda: *da*: e se abbiamo nelle rime.

*Che già d'altrui non può venir tal grazia,*

non per regola, ma vuol prendersi per licenzia. Oltr' a ciò, *fa*, *gia*, *la*, *ma*, *qua*, *sta*, *va*, *se*, pronome, e *te* e *me*, e se si legge:

*M' empiè d' invidia l' atto dolce e strano.*

fu per licenza adoperato altresì. Appresso, *te*, *se*, *pie*, *li*, avverbio di luogo, e articolo ancora, se mai si ritrovasse precedente a vocale: ma nel vero egli non è in uso, se non gli venga appresso lettera consonante: *li buoni*, *li savj*, e siffatti: ma innanzi a vocale s' adopera il *gli* in sua vece, che la vocal sua lettera giammai non abbandona se non quando s' intoppa in se stesso, ma la incorpora nella seguente, e si ristrigne con essa in una sillaba: *gli amici*, *gli eretici*, *gli odj*, *gli uniti*:

ma incontrandosi in un altro i, cede all'accorciamento, *gl' irati*, *gl' Ircani*, ec. Ultimamente, *qui*, *no*, *Po*, *pro*, *puo*, *sto*, *vo* per *vado*, *vo* per *voglio*, *giu*, *gru*, *piu*, *fu*, *su* e *tu*. Ed in brieve tutte l'altre da quelle in fuori che poco appresso si raccorranno in disparte. Anzi il nominar queste non era di mestieri, poichè alcuna di esse dalla regola dell' u, altre da quella dell' o, e quasi tutte comunemente erano escluse da quella dell'accento.

## Particella XXXI.

*Quando, e a quali voci nel fin della parola nel verso e nella prosa s' estingua sempre la vocale, che s' intoppa con la seguente.*

Queste parole che si pongono appresso, se dietro venga lor voce, che da vocale incominci, ed in verso ed in prosa mozze si profferiscono, e tanto nella scrittura, quanto nella pronunzia s'uccide loro la vocale. LO, *l'amore*, *l'inimico*, *l'onesto*, *l' edificio*, *l' umore*. LA, *l' amica*, *l' erba*, *l'ira*, *l' onta*, *l' umidità*. LE, *l' amicizie*, *l' enfiature*, *l'immagini*, *l'ombre*, *l'unzioni*. MI, *m' alza*, *m' esce*, *m' inimica*, *m' opprime*, *m' uccide*: e così TI, SI, e VI. Ma il *Ci*, fa appunto, come del *Gli* abbiam detto, e ritien sempre la sua vocale, e alla seguente la caccia in corpo,

e se ne forma il dittongo: *ci ajuta*, *ci empie*, *ci onora*, *ci unisce*: ma percotendo in se stesso, la perde ed egli altresì: *c' imita*, *c'immaginiamo* e gli altri. Presso alle dette segue, *DI*, *d' Atene*, *d' Evandro*, *d' Ibernia*, *d' Omero*, *d' usbergo*. *Ne* uscente in e stretta, perocchè l' altra per altra regola si cava di questo numero, *n' avvisa*, *n' elegge*, *n' irrita*, *n' odia*, *n' uscio*. Il *CHE*, ed il *SE* (intendo del *SE*, congiunzione) nel verso quasi sempre gittan via la vocale, quando in altra s' incontrano.

*La donna, che colui, ch' a te ne 'nvia.*
*Ch' esce dal cor profondo.*
*Ricorro al tempo, ch' io vi vidi pria.*
*Vita mortal ch' ogni animal disia.*
*Ch' uscir non lece.*
*S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto, e 'l lamento.*
*S' erba, o fior mira.*
*Or s' io lo scaccio, et e' non truova in voi.*
*S' onesto amor può meritar mercede.*
*S' uno scaccia il desir, l' altro l' affida.*

Nel dire sciolto ancora si scrivon talor tronche queste due particelle, ma rade volte, e solamente per sicurezza, come si disse addietro, di molto ristretto suono: *gl' impose, ch' a Napoli se ne tornasse: Il secondo, ch' era venuto seco. Comandagli ch' indi non parta fino all' arrivo suo. E poi ch' e' vede, ch' ogni indugio*

*era tardo. E gli ricorda, ch' ora era il tempo di trarsi di quella noja. Ed uccise le tutte, ch' una sola non vi rimase. S' a questo adunque non vorrai consentire. S'ella non è comparsa, che colpa n' ha costui? S'io osservo quel ch' io promisi, di che si lagna il mio sposo? S' ogni altro mi dispiacque, fin ch' a te piacque il mio amore? S' una volta, ch' io lo ci vidi non potè subito compiere il suo disio.* Ma per certo la prosa con siffatte pastoje cammina malvolentieri, ed ha quasi sembiante di nobile matrona e antica, che per ispaziosa contrada si vada passeggiando a termine di balletti: ed in brieve molto meglio e più giojosa e più lieta, secondo la sua natura, libera e sciolta ad arbitrio suo va vagando. Ma ritornando alla CHE, oltr' ad ogni parola, che tronca la riceva con alcuna durezza, si è questo nome *esso*, con tutte le sue voci, *ch'esso*, *ch'essa*, *ch' essi*, che par che rendano un non so che di suono spiacevole ed isforzato. La SE ancora, se la segua vocale, che dea principio a voce che sia voce di verbo, non ben cede all'accorciamento. Perocchè *s'ama*, *s'entra*, *s'immagina*, *s' orna*, *s' unisce*, par che stia per *si ama*, *si entra* ec. con diversa significanza: onde nel verso ancora è, secondo ch' io credo, da fuggirla quando si può. Troncansi, oltr'alle dette, si può, credo dir sempre, come nel verso, così nel dire sciolto, tutte le

particelle, che ai predetti, *lo*, *la* e *le*, si congiungono davanti, siccome DELLO, DELLA, DELLE: ALLO, ALLA, ALLE: DALLO, DALLA, DALLE: NELLO, NELLA, NELLE: COLLO, COLLA, COLLE: PELLO, PELLA, PELLE: SULLO, SULLA, SULLE: TRALLO, TRALLA, TRALLE: *dell' alto*, *all' Ermo*, *dall' Indo*, *nell' oro*, *coll' uomo*, *pell' antro*, *pell' Euro*, *pell' istrice*, *sull' omero*, *tral' uno*: *Dell' uva*, *all' onta*, *dall' ira*, *nell' erba*, *coll' ampia*, *pell' unta*, *sull' aja*, *tral' empia*, *tral' invida*, *tral' orrida*: *dell' aure*: *all' ugola*, *dall' ebbre*, *nell' ore*, *coll' orbe*, *pell' orche*, *sull' avide*, *sull' enfiate*, *sull' intime*, *tral' unite*. E dico *pello*, *pella*, *pelle*: *sullo*, *sulla*, *sulle*: *trallo*, *tralla* e *tralle*: quando così congiunte si volessono scrivere: come ch'io abbia per iscrittura molto meno sforzata, e per più distinta e più bella: *per lo*, *per la*, *per le*, *su lo*, *su la*, *su le*, *tra lo*, *tra la*, *tra le*, così spiccate in due voci, secondochè molti l'usano: ed in tal guisa dalla regola del *lo*, del *la*, e del *le*, vengon comprese senz'altra menzione, e parimente si mozzano nè più nè meno. Le medesime particelle, quando s'uniscono, o s'accompagnano con quell'altre due voci *GLI* e *LI*, di che dianzi si ragionò, la natura d'esse due voci conservano interamente, e scriverebbesi, se fossero in usanza, *degli animi*, *agli eretici*, *dagli onesti*, *negli*

*umidi*, *delli animi*, *alli eretici*, *nelli onesti*, *colli umidi*, e così l'rimanente. L'i solamente dileguandosi, quando s'avviene in se stesso. Ma ciò di sopra fu dichiarato a bastante. Ultimamente vengono in questo numero queste due voci *UNO*, e *UNA*, le quali ed in verso, ed in prosa gittan via quasi sempre avvenendosi in altra l'ultima lor vocale: *un' asino*, *un' ebbro un'istrice*, *un' oppio*, *un' umore*, *un' asta*, *un'esca*, *un' ira*, *un'ostrica*, *un' unzione*.

## Particella XXXII.

*Quando ed a quali voci nel fin della parola eziandio nella prosa s'estingua non sempre, ma talvolta la vocale che s'intoppa con la seguente.*

Ma ci ha di quelle voci alle quali nella prosa non ogni volta, ma alcuna fiata, rimovendo lo 'ntoppo, s'estingue in fine la vocale, a qual più spesso, a qual meno, secondochè ve n'ha certe che portan seco quasi questa natura, ed altre per lo contrario, per ubbidire al suono si lasciano smozzicare. Porrolle adunque con sì fatto ordine, che le primiere fien quelle di mano in mano, che più sovente cedono al troncamento.

*Quello*, *Quella*, *Quelle*: *Oltre*: *Altro*, *Altra*, *Altre*: *Quale*: *Contro*: *Entro*:

*Ove*, *Dove*: *Sovra*, *Sopra*: *Come*: *Onde*: *Questo*, *Questa*, *Queste*, *Questi*: *Senza*: *Sotto*: *Benchè*: *Comechè*: *Tuttochè*, *Ancorchè*, *Ancorachè*: *Avvegnachè*: *Perchè*: *Perocchè*, *Imperocchè*: *Perciocchè*, *Imperciocchè*: *Conciossiechè*, *Conciossiecosachè*, e tutte l'altre che nella *che* finiscono con l'accento in su l'ultima, benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano e separatamente distinguersi nella scrittura, come innanzi vedremo, e così fien comprese dalla legge del *che*, onde non sia necessario metterle in questo novero, come allo 'ncontro: e *qualche* e *quanto* e *quanta* e *quante* e *quanti* e *quando* e *sempre*, ottimamente ci potranno aver luogo. E veggiamo gli esempli in ciascuna: *quell' altro*, *quell' empio*, *quell' iniquo*, *quell' onesto*, *quell' uno*, *quell' anima*, *quell' erba*, *quell' intima*, *quell' opra*, *quell' ultima*, *quell' aride*, *quell' eccelse*, *quell' ispide*, *quell' orme*, *quell' umili*. *Quelli* e *quegli* seguon la regola del *li* e del *gli*. *Oltre* si tronca volentieri se stia davanti ad a, che segno di caso sia, o che s'unisca con alcuno degli articoli: *oltr' a ciò*, *oltr' a questo*, *oltr' ai primi*, *oltr' alli statichi*, *oltr' agli altri*, *oltr' all' uno*, *oltr' alla donna*, *oltr' alle leggi*. E così innanzi ad *ogni*: *oltr' ogni credere*: e ad *uno*: *oltr' un di loro*, e forse anche altramente, ma rade volte e non così bene. *Altro* è in questo più generale,

ma tuttavia manco fermo: *altr' amore*, *altr' emulo*, *altr' idiota*, *altr' osso*, *altr' uomo*, *altr' aria*, *altr' esca*, *altr' ira*, *altr' opera*, *altr' uscita*, *altr' ali*, *altr' esequie*, *altr' immagini*, *altr' orecchie*, *altr' urne*. *Altri* non ben di grado patisce l'accorciamento, e meglio si scrivono interi: *altri amori*, *altri empiti*, *altri irati*, *altri onori*, e *altri uomini*. *Quale*, sì come nel verso cede agevolmente la sua vocale a ciascuna altra che gli seguiti appresso, così quasi sempre con più convenevolezza nel favellare sciolto gli si potrà lasciare, poichè la l, che a quella precede, la fa in guisa arrendevole, che quasi punto non fa noja alla susseguente. Tuttavia non è in tutto tolto eziandio alla prosa lo scriver talor *qual'abbia*, *il qual'era*, *qual' ira*, *qual'onta*, *qual' umore*. Ma più si tollera quando precede a vocale, che per se stessa sia una voce intera: *qual'ha tra voi che più vaglia? qual è tra costoro il più prode? Qual ho veduto Cesare pur testè nella zuffa?* Perciocchè queste voci sicuramente cominciano da vocale, e vi si pone la h per contrassegno da distinguere il senso, all'ajuto della chiarezza donandosi questo misuso. Comechè sia, il *quale* fuor del verso per quel ch' io creda sta sempre meglio intero. Ed il medesimo di tutte l'altre voci di sopra poste è da dire, che troppo lungo sarebbe forse discorrer sopra ciascuna. Scrivesi nondimeno assai acconciamente, *contr'a*, e *con-*

*tr'al*, e gli altri lor compagni; e così *entr' al fiume: ov' è Tindaro? dov' hai tu lasciato il mio letto? sovr' ogni, sopr' un di loro, come hai tu fatto? ond' è in costei tanto ardire? ond' uscistu?* E per lo suono; ma ha forte del poetico: *quest'anno, quest' uso, quest' empia, quest' immagini, quest'ombre, quest' uve.* E peggior mostra fa ancora, non so perchè, *quest'amori, quest' erbosi, quest' irati, quest' ontosi, quest' ufici.* Concedesi talor, *senz'altro, senz'un di loro, sott'a, sott' al*, con gli altri lor seguaci: *perch' io abbia, perch' egli era, bench' e' dica*: e così il *benchè*, il *comechè*, il *tuttochè*, e gli altri ch' hanno la medesima fine, e massimamente il *qualche* davanti ad *altro*, e ad *uno*, e con altre parole, e altre vocali ancora: *qualch'erba, qualch' immagine, qualch'ombra, qualch' uccio.* Così: *quant'è che tu ci fosti? Quant' ha di qui a Roma? Quant'era lungo il Castello? quant'io mi dolga, quant'un de' primi.* Ma le più hanno dello sforzato. E più ancora il *quanta*, il *quante* ed il *quanti*. Il *Quando* seguita quasi la natura del *Quanto*, e gli convengono i medesimi esempli: *quand' io venni, quand' egli era, quant' e' cadde.* Il *sempre* si tronca talor nel verso.

*Così sempr' io corro al fatal mio lume.*
*Tutti 'nsieme pregando ch'io sempr' ami.*

Ma nella prosa non veggio quasi come quest' uso potesse mai accadere. Alla parola *loro*, che sopravvenendole consonante, comunemente perde la sua vocale, se in vocale s'intoppi, nella sciolta favella, la predetta sua ritien sempre, e nel verso assai spesso: imperciocchè la r ancora più vivamente, ciò adopera in lei, che nella voce *quale* della l abbiam detto. Ma *ogni* non tanto nella prosa, ma nel verso altresì intero resta ad ogni ora, e la cagione è la stessa che si disse di *gli*, dal quale questa sillaba *gni* in questa condizione non è punto diversa: e perch' ei resti vivo, sostien di grado che il suo i le venga tolto e incorporato con tutto se in una sillaba dalla vegnente vocale, nè altramente sè in se stesso non percuota, non potrebbe mai avvenire. Laonde *ogni altro*, *ogni erba*, *ogni ombra*, *ogni uomo* scriver dobbiamo tuttavia. E chi scrivesse anche *ogni immagine*, non perciò fallirebbe, poichè alla pronunzia senza fatica viene sfuggito il concorso col legger velocemente. Altre voci simili alle predette ci avranno peravventura, che fien considerate dal discreto lettore. Ma in genere si può aggiugner questo, che le primiere, di cui si disse, che anche nella prosa perdevan sempre la vocale, non solamente separate, ma con altre parole, quando di dietro, quando davanti, s'uniscono spesse volte, e tanto unite quanto disceverate, ritengono la stessa forza,

cioè si troncano, o troncar possono ad arbitrio del dettatore: *amandol' io*, *togliendon' una*, *credendom'egli*, e tutt' altre per simil modo. Alcune voci hanno l'una con l'altra sì agevole e sì acconcia l'appiccatura, che anche in prosa, avvegnachè fuor di regola, ad ogni modo si pronunziano insieme, ed insieme scriver si possono con l'ammorzamento della vocale: *tutt' altre*, *alcun' altre*, come nell' introduzion dell' opera con l'autorità del Mann. si legge nel nostro testo: *ed alcune più*, *ed altre meno* (1). Tra le quali ce n'ha di quelle le quali non solamente tutte insieme si proferiscono, ma che veracemente son divenute una sola, ed a questo si riconoscono, che separate cangiano il sentimento, come *tuttuno* in Calandrino dell' Elitropia. *Ed il dir le parole, e l'aprirsi e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tuttuno* (2): che in tal guisa e senza apostrofo le sì fatte scriver si deono ognora, e così quivi la nostra stampa si conviene ammendare.

Ci sono ancora delle parole, le quali, perciocchè a quelle che si troncano comunemente nel sembiante si rassomigliano, volentieri l'imitano in questo essere, chente

(1) *Introd.*
(2) *g.* 8. *n.* 3.

è la voce *bello* e *bella*, e talora anche *belle*, le quali per la sembianza che nella forma hanno col vicenome *quello*, ad uccider loro la vocale, quando in vocale intoppano, il dettatore invitano spesse volte nella prosa, non che nel verso: *bell'uomo*, *bell'aria*, *bell'opre*; e tanto più se voce sdrucciola, che l'accento abbia su la primiera sillaba, seguiti appresso a loro; conciossiacosachè le parole sdrucciole a profferirsi con l'altre voci insieme, e sotto lo stesso accento, e quasi unirsi con esso loro in un corpo, sieno oltr'all'altre acconce massimamente. *Bell'ordine*, *bell'anima*. Non per tanto, con parcità, come s'è detto, è nella prosa da cedere a questi inviti.

## Particella XXXIII.

*Del segno dell'apostrofo, e come i nostri vecchi non l'ebbero in costume, ma altro usarono in quella vece.*

Adunque le predette sono le parole o la maggior parte delle parole che nello 'ntoppo delle vocali la lor vocale o sempre o le più volte o alcuna fiata perder sogliono nel detto incontro. La qual perdita col segno dell'apostrofo posto sopra lo spazio dove manca la lettera in forma d'un piccolo c con la pancia così rivolto alla destra ' come si vede nella greca scrittura a' nostri

tempi, generalmente si suol contrassegnare. Questo apostrofo nelle scritture del miglior secolo non si ritrova nell' idioma nostro, ma altro usarono in quella vece, cioè scrivevano la voce intera, e sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano un picciol punto, simile a quello, che per chiarezza si suol por sopra l'i, e titolo gli si suol dire. Così adunque scritto avrebbon quel verso.

*Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde aure soavi.*

Tuttavia nè anche cio s' adoperava da tutti gli scrittori, ma solamente il facevano alcuni de' più discreti, e più nel verso, che nel parlare sciolto, anzi nel dire sciolto rade volte l' usavano: nè anche i più discreti, in esso verso, a mente l' avevano a tutte l'ore, nè ad ognora, che se ne ricordavano, servavano, in facendolo, sempre la stessa regola: e brievemente erano in ciò, come nell' altre parti della scrittura, disordinati, e confusi. Restano spezialmente dell' uso di questi punti assai esempli nel libro del Mannelli. Perciocchè nella canzone della seconda Giornata (1) vi se ne veggono alquanti: più in quella della

(1) *g.* 2. *canz.*

quarta (1); in quella della sesta (2) ve n' ha alcuno: la settima (3) n' è tutta piena: nell' ottava si legge, *mai recato*, (4) per *m' ha' recato*: nell' ultimo recato col punto sotto all' i: nell' ultimo verso della nona. (5)

*Ch' io son per dir, deh vien, ch' io non disperi.*

In vece di, *ch' i' son*, *ch' i' non*. E nella prosa nel proemio della terza Giornata: *di molte altre cose, che per lo giardino olivano*, (6) col punto sotto al primo o, *d' olivano*, che sta contr' ogni diritta regola: ed in Giletta di Nerbona: *con grandissimo piacere di quanti ve ne erano* (7) col punto sotto all' e d' *erano*, che parimente sta male. Ed in Michele Scalza e Baronci: *con alquanti a Monte Ughi* (8) col punto sotto all' e, in cambio di Mont' Ughi, come si chiama ancora oggi, divenuto quasi una voce. Altrove mostra, che usi questo punto per segno di cassamento, come nel titolo di Guidotto da Cremona: la quale *Giannuol di Severino*, (9) col

(1) *g.* 4. *canz.*
(2) *g.* 6. *canz.*
(3) *g.* 7. *canz.*
(4) *g.* 8. *canz.*
(5) *g.* 9. *canz.*
(6) *g.* 3. *proem.*
(7) *g.* 3. *n.* 9.
(8) *g.* 6. *n.* 6.
(9) *g.* 5. *n.* 5.

punto sotto all' u, di *Giannuol*. E nella canzone della nona Giornata. (1)

*De' quali, quand' io ne trovo alcun, che sia*

col punto sotto alla l, della parola *quali*, come se nell' un luogo e nell' altro, v' avesse quelle lettere scritte per errore il copista. Ma Vincenzio Buonanni, nel suo comento dello 'nferno di Dante, rende testimonianza, che questo punto segnarono i nostri vecchi sotto all' e stretta nel miglior secolo della volgar favella, per distinguerla dalla larga: il che da noi in niuno di quei libri, che di quel tempo abbiam letti, forse per nostra poca cura, in fino ad ora, non è stato avvertito.

## Particella XXXIV

### *L' Apostrofo, come, e dove, e quando dirittamente si debbe adoperare.*

Ma checchè fatto s' abbiano i nostri ne' trapassati tempi, certissima cosa è, che con guadagno di chiarezza, al bellissimo volgar nostro, s' è questo Apostrofo introdotto nella scrittura: ed anche mostra, che quasi da ciascheduno infino a oggi

(1) *g.* 9. *canz.*

s' adoperi dirittamente. Perciocchè se dopo il troncamento seguiti consonante, come *aver compassione*: *son disposta*: *il qual pianto*: *tiratol da parte*: *ancor sapeano*: *furon cantate*: *figliuol mio*: *venir non degnaste*: *si dava buon tempo*: *esser forte*, *un buon fante*: e gli altri di cotal guisa, che bisogno ha d' Apostrofo sopra quelle parole *aver*, *son*, *qual*, *tiratol*, *ancor*, *furon*, *figliuol*, *venir*, *buon*, *esser*, *un*, se si conosce di presente, senz' altro dimostramento, che *avere*, *sono*, *quale*, *tirátolo*, *ancora*, *furono*, *figliuolo*, *venire*, *buono*, *essere*, ed *uno* si sono l' intero delle predette voci? Perchè adunque pur sopra le medesime si pone il detto Apostrofo, quando segue vocale appo loro? *aver' animo*, *son' andata*, *il qual' uomo*: *tiratol' entro*: *ancor' ama*: *furon' ombre*: *figliuol' era*: *venir' alto*: *buon' ajuto*: *esser' unto*: *un' esercito*, e simiglianti? Perchè il fine dell' Apostrofo quello non è nel vero, che molti si fanno a credere: cioè il far palese, che alla voce, a cui egli soprastà, sotto di lui appunto manca alcuna vocale: perocchè questo sa troppo bene ognuno senza quel contrassegno: e a chi nol sapesse, il riducerlo a mente ad ogni modo non sarebbe bastante, ma converrebbe, oltr'a ciò, che gli si palesasse di quale delle vocali v' avesse mancamento: il che un segno solo, per avviso mio, non può fare: ma saria di bisogno, che tante

fossero le forme dell' Apostrofo, quante le vocali sono appunto. Non è adunque il di fatto l'uficio dell' Apostrofo, ma il mostrare, che la parola, a cui nel fine di essa è tolta via la vocale, con la seguente, se pure anch' ella da vocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente, come una voce sola, sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato, si suol pronunziare. E questo perchè? Perchè profferendola separata, la distanza tra le due voci, l' ultima consonante della primaia, diversa nella pronunzia da ciò, ch' ell' è nel vero, cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto sonerebbe, *aver animo*: *son andata*: *il qual uomo*: *tiratol entro*, quanto se le due voci con quelle consonanti addoppiate, in questa guisa, unitamente si scrivessero insieme: *averranimo*, *sonnandata*, *il qualluomo*: *tiratollentro*. Onde per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si doverrebbono, *aver animo: sonandato, il qualuomo*: *tiratolentro*; e perchè si conosca, che le due voci non son naturalmente una sola, ma insieme attaccate per accidente, si pon l' Apostrofo per contrassegno sopra la congiuntura, *aver' animo*: *son' andata*: *il qual' uomo*. Ed in tal guisa tutte in un corpo dirittamente ristrigner si dovrebbono da chi le scrive altresì. Tuttavia, perciocchè l'aste delle lettere portano al farlo alcuna volta

qualche difficultà, ha ottenuto l' uso, che sotto al segno dell' Apostrofo si lasci in bianco lo spazio d' una lettera, il che rende anche più graziosa la vista della scrittura. Ma se l' Apostrofo, non per segno del mancamento, ma s' usa acciocchè scempia si pronunzi la consonante, dov'è l'appiccatura: perchè nol pogniam noi, quando in vocali si s' intoppano, sopra le particelle, le quali in consonante finiscono naturalmente? in *con*, *per*, e se altre ce ne hanno della medesima uscita: e non iscriviamo *in' animo*, *con' esso*: poichè *innanimo*, *connesso*, scrivendole distinte, risoneranno, secondo il nostro divisamento? Adunque converrà dire altramente, cioè, che per chiarezza dell' una cosa, e dell' altra, quando s' accozzano insieme, il mancamento dico della vocale, ed il dover congiugnere due parole in un corpo, l'uso vale dell' Apostrofo, e che, per mostrarne una sola, non è lecito l'adoperarlo: conciossiecosachè se per mostra d'una di quelle cose adoperare il dovessimo, nelle parole troncate davanti a consonante, e nelle dette particelle *in*, *per*, e *con*, simigliantemente l' adoperremmo. Per la qual cosa, o separate, ovvero unite con la seguente voce che esse particelle sieno scritte da noi, in ogni guisa rimarria la scrittura in questa parte senza intera perfezione. Percioc-chè così distinte *in animo*, *con esso*, renderà il suono, che pur ora abbiam detto;

ed in quest' altra guisa *inanimo, con esso*, l'appiccamento delle due voci espressamente non sarà manifesto. E se pur con l' Apostrofo in questa guisa vorrem contrassegnarlo, *in' animo, con' esso*, parrà a molti oltr' al vero, che vi manchi qualche vocale, e lo 'ntrodur novelle cose, non è impresa da prendersi da un solo. Ho detto in queste particelle, che escono in n, ed in r, posciachè delle voci, che caggiono in una l, da *il* in fuori, non ha veruna, la qual naturalmente termini in quella uscita, ma tutte sono accorciate, e solamente, davanti a consonante, in quella forma ce ne serviamo: ma innanzi a vocale con la l addoppiata, e non altramente è in uso, *del, dell', dello: al, all', allo: dal, dall', dallo: col, coll', collo, nel, nell', nello: quel, quell', quello: caval, caval-l', cavallo: fratel, fratell', fratello: fanciul, fanciull', fanciullo*, e molti altri. Hannoci oltre alle dette *in, con*, e *per*, tre altre particelle, le quali per accidente in ciò, che davanti è mostrato, divengono lor compagne, ciò sono *ad* per *a*, *ed* per *e*, *od* per *o:* delle quali il medesimo, che delle precedenti senza alcun divario è da dire. Ora ciò, che per regola è stato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiscono il troncamento, *il, im, in*, e se altre ne fossero della stessa natura, non pur per regola, ma per

necessità, bisogna che si conchiuda: cioè che unite alle precedenti convenga pronunziarle, posciachè separate esprimer non si potrebbono.

*Sì traviato è 'l folle mio desio.*

Come si può la'l dalla precedente e, separata pronunziare?

Come in quest' altro, dalla *che*?

*Nella stagion, che 'l ciel.*

Come nel seguente, dal *mai*?

*Vedrò mai 'l dì?*

Come scrivendosi lo 'ntrigo, la 'ntenzione, le 'nterne, lo 'mperio, la 'mpresa, le 'mpressioni, dal lo, dal la, dal le, si potrà separato esprimere il rimanente? Nè solamente in queste, che l'estinguimento della vocale sofferan nella fronte, ma in gran parte ancora di quelle voci, che nella coda il ricevono, la stessa cosa addiviene: cioè che la parola tronca, disgiunta dalla compagna, non si può profferire. E ciò sono tutte quelle, che per la fuga della vocale, o si rimangono una lettera sola, o in alcuna di queste tre l, n, r, non raddoppiate, e davanti a cui stia vocale, non hanno la loro uscita: sì come, l per lo, o per la, o per le: l'amica, l'amabili d' per di, d'*Annibale*: m' per *mi*, *m'avan-*

*za*: *t'* per *ti*, *t'ammoglia*: *s'* per *si*, *s'onora*: *c'* per *ci*, *c'empie*: *v'* per *vi*, *v'illustra*: *n'* per *ne*, *n'adorna*: ed ogni altra di questa schiera. Così *dell'*, *all'*, *dall'*, *coll'*, *nell'*, *quell'*, e simili, poste ciascuna d' esse per la sua voce intera. E parimente *tutt'*, *senz'*, *quand'*, *sempr'*, *quest'*, e tutti gli altri, che non finiscono, come pur ora è detto: *tutt' altro*, *quand' io*, *sempr' arde*, *quest' animo*, e simiglianti. Per la qual cosa peravventura stimerebbon alcuni, che solamente a queste voci, che separate profferir non si possono, convenisse l'apostrofo, ed in ogni altro luogo vi stesse di soverchio, la qual credenza non avrei io per difforme, nè gran fatto, per quel ch' io creda, fallirebbe chi la seguisse.

## Particella XXXV.

*L' Apostrofo s' usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante.*

Ma procedendo avanti, un altro luogo rimane ancora all' Apostrofo del quale infino a ora non s' è da noi ragionato, e doveva per avventura più convenevolmente favellarsene addietro, laddove il naturale intoppo, il quale accade nel fin della parola, venimmo considerando. Ma fu studiosamente serbato a questo luogo, ac-

ciocchè avesse questo trattato dell'uso dell' Apostrofo tutto insieme il lettore. Dico adunque, che non solamente s'usa l'Apostrofo nello sfuggir lo 'ntoppo, a cui accidentale abbiam detto, ma in quell' altro ancora che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono in due vocali, nè mai s' adoperano, se presso a quelle non segua voce che da consonante incominci, e son queste: *ai* per *alli*, o *agli*: *ci* per *egli*, o *eglino*: *dei* per *delli*, o *degli*: *dei* e *dee* per *debbi* e *debbe*: *dai* per *dalli*, o *dagli*: *coi* per *con li*, o *con gli*: *nei* per *nelli*, o *negli*: *pei* per *per li*, o *per gli*. Nel proemio della quarta Giornata: *non solamente pe' piani*. E nelle pistole di Seneca. *Queste cose si dimostrano apertamente pe' segni*. *Trai* o *frai*, per *tra li*, o *tra gli*: o *fra li*, o *fra gli*: *su i* per *su li*, o *su gli*: *quei* per *quelli*, o *quegli*, o *quellino*, o *queglino*: *tai* per *tali*: *cotai* per *cotali*: *quai* per *quali*: *bei* per *belli*, o *begli*: *fratei* per *fratelli*, o *frategli*. E ne' preteriti che abbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei* e siffatti: e altre voci simili di che forse non mi ricordo. A ciaschedun de' quali a giudicio del dettatore, s' estingue l'ultima di quelle due vocali, e scrivonsi con l'apostrofo in questa guisa sopra lo spazio che la detta vocale occupar dovrebbe naturalmente: *a' buoni*, *e' mi diede*, *de' savj*,

*du' nostri, co' primi, ne' monti, pe' piani, tra' fossi, fra' luoghi, su' campi, que' fanti, qua' leggi, be' giovani, frate' miei*, e siffatti.

## Particella XXXVI.

*L' apostrofo s' adopera anche in fine di parole, che s' usano tronche segua, o non segua consonante, per isfuggir lo 'ntoppo nélla voce medesima.*

Ma hacci ancora alcuna delle siffatte voci, che nel predetto modo danno luogo all' apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguiti immantinente: siccome i' per io, *de'* per *dei*, verbo: *mie'* per *miei*, *tuo'* per *tuoi*, *suo'* per *suoi*, così verbo, come nome: *vuo'* per *vuoi*: e altri di simil guisa. Perciocchè potrebbe scriversi *t' amo* e *i' debbo*: *tu de' ugnere*, *tu de' tignere*: *i mie' amici*, *i mie' parenti*: *i tuo' intrinsichi*, *i tuo' compagni*: *i suo' ardori*, *i suo' dolori*: *tu suo' ire*, *tu suo' stare*: *tu vuo' essere*, *tu vuo' credere*: e così gli altri altresì. *Se'* per *sei*, seconda voce del verbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s' è usato da tutti, e noi nella stampa del nostro testo, non ce ne siamo potuti difendere in tutto nel libro delle Novelle (tanto puote il misuso, che lungo

tempo è trascorso) tra queste particelle non debbe annoverarsi: perciocchè *sei*, come voce di verbo, in niun buon libro a penna di quanti io n' ho veduti della migliore età, non ho letto ancor mai: e dove nelle stampe ha questa voce ne' libri di quel tempo, riscontrando i medesimi luoghi nelle copie migliori, che scritte furono allora, per tutto in questa parte ho i novelli da quegli antichi trovati discordanti: ed in brieve, altro che *se*, da quel buon secolo non veggio, che si dicesse. Il che da un Italico uomo, se pure Italico veracemente è costui, che per gl' Italici s' arma in battaglia per lo nome della favella, in un suo libro fu, non ha guari, avvertito, che altrettanto per avventura non ebbe di vero in quell' opera: e per lo proprio nome l' appellerei di buon grado, se egli udire il potesse, e rispondere alla querela: di che egli vivendo fece professione: ma contra i vivi, anzi che per se stesso, più volentieri per altrui. E tanto basti aver detto degl' intoppi delle vocali e del modo dello schifargli, e dell' uso dell' apostrofo: e in brieve dell' asprezza e della fatica, che con istudio nel parlar nostro si fugge dalla pronunzia.

## Particella XXXVII.

*La pronunzia cerca la brevità: del troncamento delle parole che precedono a voci cominciantisi da consonante.*

E parliamo della brevità, che con iguale industria si cerca dalla medesima: possiachè quindi altresì possono uscir molti, che utili sieno a quest'arte. Dico adunque che per abbreviare il suo corso, eziandio seguendo voce cominciata da consonante, si mozza, quando si può dalla pronunzia alle parole, la lor natural fine, cioè la vocale, in cui escono naturalmente: ed in vece di dire: *andare correndo, credono potere, sostiene francamente, umile donna, il cuore gentile, pieno di fango, meno che l'altro, il pensiere gli piacque, e bene fu vero*, e gli altri simili, e d'altre guise si pronunzia e si scrive: *andar correndo, credon potere, sostien francamente, il cuor gentile, pien di fango, men che l'altro, il pensier gli piacque, e ben fu vero*, con tutto il rimanente. Nè per tutto questo contrasterei, che oltr'al fin della brevità, eziandio altro riguardo, essa pronunzia in ciò facendo, non avesse ad un'ora: cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno ed appoggio, col quale proceda con una cer-

ta ferma sicurezza il suo corso. Perciocchè in quel troncamento appiccandosi quasi tutte le voci insieme a guisa di catena, si tiran quasi l'una l'altra e si sostengono senza molta fatica: senza il rispetto del miglior suono che da cotal legame nasce comunemente, col quale, e di dolcezza e d'alleggiamento di fatica, si fa procaccio in un tempo, come si vede per la prova del verso: il quale, per se medesimo, quasi sopra una ruota par che cammini senza fatica di chi lo profferisce, e basta quasi solo il muoverlo da principio: laddove il dire sciolto convien quasi sempre tirarlo: e quando è sciolto in tutto da buona forma di suono, non solamente tirarlo, ma quasi portarlo addosso è mestiere. Onde quanto il verso, più che la prosa, tanto il sonoro più che 'l discordato favellare agevolmente si scolpisce nella memoria. Per la qual cosa quasi da tre riguardi par che si muova questo scacciamento della vocale, di cui ora favelliamo, il primo della brevità, il secondo dell'alleviamento della fatica, e l'ultimo della dolcezza. Ma perocchè fu posto che il predetto discacciamento, quando si può, non ad ogni ora si fa dalla prontunzia, veggiamo appresso, quando di farlo acconciamente se le presti il tempo opportuno: e servano le poste appiè per una parte di quelle regole, che raccoglier se ne potrebbono.

Qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi per isfuggir lo 'ntoppo d'altra vocale tra parola e parola, eziandio davanti a voce che da consonante incominci, non si potranno nè mozzare nè rimuovere. Perchè dove appaiano mancar le regole, a quelle d'esso concorso sarà da rifuggire.

Non si mozza parola cui segua voce cominciante da s che sia seguita da altra consonante. *Un spirto*, *un stocco*, *un studo*, e altri di questo genere. Tuttavia dai poeti si rompe talor la regola. Dan. Inf. Can. 29.

*Credo ch'un spirto del mio sangue pianga.*

E di cotali n'ha eziandio nel Petrarca, che da altri si son notati.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro l, r, m, n, e queste sempre nel mezzo di due vocali: ma la m e la r sempre scempie: la l e la n, ora scempie e or doppie: *amavan meglio*, *aver caro*, *umil donna*, *fratel mio*, *la quale*, *come Messer Torel vide*, *sentivan dire*, *dan fede*, *saran care*, che così scrivono i nostri cinque migliori, cioè *dan* e *saran*, checchè altri si dica nella sua Giunta, parlando di quei due luoghi. Ma di quelle delle due n, che si trovchino in simil guisa, forse che non ci ha altro che la sesta voce di

certi verbi nello 'ndicativo presente, la quale in *anno* o in *enno* o in *onno*, termina la sua fine: *fanno*, *denno*, *ponno*, e sì fatti: ma in alcuni con più, ed in altri con minor grazia: imperocchè *stan bene* e simili appajono nella prosa più duri che molti altri. Quelli delle due ll che si lasciano così mozzare, solamente ne' nomi il consentono, e ciò nel numero che si chiama d'un solo, ne' nomi dico, che finiscono in *allo*, *cavallo*, *caval*: in *ello*, *rubello*, *rubel*: in *illo*, in qualche nome proprio: *Cirillo*, *Ciril*: in *ullo*, in alcuno, come *fanciullo*, *fanciul*: in *ollo*, si può dir in niuno, che composto non sia, perocchè non si direbbe *Apol*, *tracol* e simili, se non con gran durezza. E generalmente ciascuna di queste uscite qual più qual meno patiscono eccezione; poichè nè *cristal*, nè *coral*, nè *tra-stul*, nè altri simili si profferiscono senza spiacevolezza: e molte voci di due sillabe cotale accorciamento sostengono malvolentieri: perchè nè *tal* per *tallo*, nè *fal* per *fallo*, nè altri molti s'adoperrebbono senza difformità. Hanno sì fatti mozzamenti, come si vede in tutti, questa proprietà, che non solo la vocale nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante che raddoppiata siede davanti a lei, e ciò necessariamente addiviene, poichè consonante addoppiata esser fine di parola non potrebbe giammai. Ma se finiscano in *i*, e ricevano l'accorciamen-

to, non tanto la metà, ma tutto lo 'ntero perdono d'essa consonante addoppiata, e ritengono la vocale: *dalli*, *dai*: *cavalli*, *cavai*: *belli*, *bei*: *quelli*, *quei*: *fratelli*, *fratei*: e di quella anche talor fan dono all' apostrofo, e restano *da'* e *cava'* e *frate' miei* disse più d'una volta il Boccaccio. Tuttavia nè *fei* per *felli*, nè *snei* per *isnelli*, nè *fanciui* per *fanciulli*, si direbbe correttamente, nè altri simiglianti, avvegnachè l'ultima senza l'i, cioè *fanciu'*, si dica da ciascheduno. Miracoli della Mad. *onde co' fanciu' loro, e con le donne loro andavano a questa chiesa.* Ma questo troncamento alle parole di scempia consonante convien nè più nè meno, dicendosi *tai* e *ta'* per *tali*: *cotai* e *cota'* per *cotali*: e *quai* e *qua'* per *quali*, e tutti gli altri della stessa maniera. Fra Giordano: *e fecer ta' palagi ta' maraviglie, che non si potrebbe.* Vita di S. Giovambattista: *stanno dunque insieme in una casa cota' madri* e *cota' figliuoli.* E di sotto. *Sì che questo luogo dov' erano cota' persone era quasi* ec. In molti per lo contrario falla la simiglianza, posciachè *pai* per *pali* e molti simili dall' uso non si ricevono, nè eziandio *mai* per *mali*: comechè *ma'* per lo contrario si dica senza durezza: Gio. Vill. *per purgare i peccati e i ma' guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi, ed eziandio de' Lombardi*: e di sotto: *ove scrivevano i ma' fattori de' grandi*: e altrove: *per to-*

*gliare di fatto piedi e mani a' ma' fattori*. e appresso: *volendo far giustizia di certi ma' fattori, i quali erano masnadieri.* Pistole di Seneca: *si guarderà dalle tempeste e da' ma' venti. Me'* per *meglio* e per *mezzo* non è di questo luogo, e tra le voci tronche forse si noterà. Ma non pertengono a questa particella, nè di parlarne così distesamente in questo, nè in altro de' presenti libri ho in animo; perciocchè maggior volume richiederebbe, e che della gramatica trattasse diffusamente; poichè ad altri mozzamenti che pajono di simil guisa, come del *toi* e *to'* per *togli*: del *vivi* e *vuo'* per *vuogli*, e cotali altri assai, converrebbe render ragione: il che ad altri più che io non sono intendenti, o pure ad altro tempo ho proposto di riserbare. E torniamo alle regole che di questa parte d'ortografia a raccogliere incominciammo.

Nelle parole le quali troncate restino col fine in m, la m solamente, quando percuote in p o in b, o in se stessa, cioè quando le viene appresso un' altra m, si rimane quel ch'ell' è: *andiam presto, crediam bene, pogniam mente*; ma incontrandosi in altra consonante vien trasformata in m, *buon dice possian torre, dobbian correre, sappian dire, ottegnian grazia, veggian lume, rechian novelle, prendian questo, andian ratti, staren sopra', cadren tutti, eravan venuti, portian zoccoli*; ma

intoppandosi con la f o con l'u consonante, il fatto suo par dubbioso, perchè queste due lettere senza congiungersi le labbra, mostra che anch' elle non possano pronunziarsi; il qual congiugnimento a profferir la m è in tutto necessario. Ma nel vero quel della f e dell' u, chi ben riguarda, non è de' labbri vero congiugnimento, ma avvicinamento; il che alla pronunzia di essa m non è sufficiente. Onde sì come è detto solo col p e col b, e con se stessa, nelle quali lettere solamente in espressa maniera le labbra si congiungono, si manterrà la m nel detto troncamento, e con la f e con l'u come con l' altre, in n si cangerà: *sian fatti*, *verren fuori*, *andian via*, ed ogni altro. Cangerassi dico nella pronunzia, e per conseguente cangiar dovrebbesi anche nella scrittura. Ma perchè ciò apparirebbe nuovo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerebbono le sì fatte parole, dalla 'nvecchiata usanza, in questa parte per avventura non è da discostarsi, e con la m le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente: facendo ragione, che l'arbitrio dell'uso a quella lettera in questo fatto abbia mutato il valore.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, perciocchè *ne* e *lo* quando pur perdono la vocale, seguendo consonante, non sono voci per se, ma parti d'alcune voci con cui si sono unite, come si vede in *sen*

*gia*, *sen fugge*, *ten dee*, *ven lasciai*, *credendol morto*, *feol cadere* e simili. Dan. Inferno can. 20.

*Ben ten de' ricordar, che non ti nocque.*

Ma questo della *ne*, come nel verso è sovente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri, *che'l potesse scoprire*, *a casa sua sel menava*, *via nel fece portare* la l sta per il: *che il potesse*, *il si menava*, *il ne fece portare*: ma nel primo è voce che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro: *che'l potesse scoprire*: negli ultimi, e col *se*, e col *ne* s'è unita in composizione, e l'apostrofo non v'ha luogo; ma *sel* e *nel* tutto in un corpo, convienși scrivere senza disgiugnimento. E nella voce *sel* si muti l'i in e per una regola, la quale altrove si farà manifesto.

Non si tronca parola la qual finisca in a, fuorchè *ora*, quando è avverbio con tutti i suoi composti: *ancora*, *allora*, *qualora*, e se altre ve n'ha: e così suora, quando serve per titolo: *suor Maddalena*, *suor Lisabetta*, *suor Costanza*, *suor Catterina*. Ma quando sta per sorella, serva anch'ella la regola, nè si direbbe la suor mia, e ai fatti.

Non si tronca nel numero de' più voce di nome, la qual termini in e.

Non si mozza alcun nome nel numero de' più, il quale mozzato resti finito in l;

tuttafiata l'uso per compiacere al suono, rompe talora la regola in alcuni che escono in i, come in Calandrino innamorato: *e da parte di lei, ne gli faceva tal volte* (1): che così, cioè *talvolte*, hanno il Mann. e'l 27. e'l 73, e può anche essere di quegli avverbi, che una sola parola son doventati. Il Petrarca disse.

*E di lacciuoli innumerabil carco:*

Onde peravventura troppo rigorosi giudici son coloro, che al moderno Poeta rimproverano i *giovenil furori*, e gl' *immortal trofei*, poichè in lungo e continuato poema eroico, non gli concedono oggi l'uso di quelle cose, che dall'antico nostro, in breve ed interrotta poesia, non fu schifata nel miglior tempo del fior della favella.

I medesimi nomi della predetta regola, maschili e femminili, quasi sempre troncar si possono nel numero dell' uno: *cotal*, *tal*, *qual*, *mal*: mal compagno: *sal*, *sal grosso*: *stral:* Petrarca

*L'ultimo stral la dispietata corda.*

*fedel*, *mel.* Il detto.

*E qual è il mel temprato con l'assenzio.*

(1) *g.* 9. *n.* 5.

Fel. Il medesimo.
*Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ira.*

*Sottil*: *vil.* Pure il Petrarca.
*Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno.*

il *Sol*: il predetto.
*Vinca il tuo sol le mie tenebre nuove.*

*pal* per *palo*: *gli diede d'un pal nelle reni*: *vangel*, *pel*, *di pel rosso*: *fil*, *un fil d'oro*: *sibil*: *figliuol*: *sol per solo*, il Petrarca

*Nè sa star sol, nè gire, ov'altri il chiama.*

*bioccol*, *anitroccol*, *stimol*, *emul*, *Trasibul*, *grembiul*: *mul* per *mulo*: *il mul che cadde*: ma in ogni guisa sforzatamente. E non pure in questo, ma anche in altri di questi troncamenti, convien guardarsi da tutti i suoni che punto sieno sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene con l'orecchie: ed in queste massimamente che tronche restan d'una sillaba sola, sì come *polo*, *stelo*, *calo*. Perocchè non si direbbe *quant' ha di cal quella balla*: nè *lo stel della pianta*, nè *il pol di Settentrione*: ed anche la voce *frale* difficilmente si lascia manomettere. Tuttavia il Bembo la mozzò con vaghezza.

*E 'l piè, che'l fral di noi porta e conduce.*

*Telo* con l'*e* aperta, che stá per dardo o per freccia, quando s'usasse, non cederebbe all'accorciamento: nè può udirsi

*Ove 'l dorato tel volando aggiunse.*

ma *telo* con l'*e* chiusa, che assai diversa cosa significa dalla freccia e dal dardo, si potrà bene egli accorciare, dicendosi: *un tel di lenzuolo*, ed in ogni altra guisa, che venir possa a uopo il suo nome, e di molte di queste cose non ci ha altra ragione, che 'l consenso e 'l costume. Laonde in quelle che si ritrovan nelle buone scritture, nell'uno e nell'altro modo, è da ricorrerne, sì com'io dissi, per la sentenzia all'orecchie, e nell'altre all'usanza del popolo che le favella.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in l fuor che la terza del numero dell'uno nello 'ndicativo del primo tempo, quando finisce in *le*: *vale*, *cale*, *sale*, *assale*, *suole*, *vuole*, e sì fatti. In Andreuccio da Perugia. *E mentre parlavano, disse l'uno. Che vuol dir questo?* (1) se già alcuno non istimasse di poterlo nel verso fare anche nella prima del medesimo tempo, quando è parola sdrucciola, e si termina in *lo*, come *stimolo*, e simili; ma tuttavia con durezza.

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.

Delle voci de' verbi alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la m, poche, o niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la prima d'esso verbo non sia, la quale con questa uscita non si tronca giammai. Dirassi adunque, *amiam*, *amavam*, *amerem*, *solem*, *solavam*, *direm*, *crederrem*, *uscirem*: ma non *richiam* per *richiamo*, nè *iscem* per *iscemo*, o alcun altro di somigliante guisa. Altrettanto forse de' nomi e degli avverbi di questa uscita della m. è da dire, e di tutte altre parti del favellare altresì, cioè, che niuna di loro mozzar si lascia, la qual non caggia in uno de' predetti due fini, *amo* ed *emo*. E se Dante disse.

*Che più mi graverà, com più m'attempo:*

Ed il Petrarca.

*Com perde agevolmente in un mattino.*

E altre simili: fu licenzia e non regola, e per mio credere non è da seguitargli.

I nomi che smozzicati restino in fine con la n quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in a, e nel numero de' più in e. Nella figliuola del Re d'Inghilterra *avvenne che contr' all' opinion*

*d' ogni uomo* (1). E di sotto. *E quivi poichè alcun di dimorati furono*: così 'l Mann. e 'l 27. In Cimone. *Sopra la nave de' Rodian saltò* (2): così leggiamo col migliore. Nella penna della Fenice: *e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame* (3). In Gulfardo. *Le mise in mano questi dugento fiorin d' oro* (4). E in Calandrino pregno: *come se da spendere avesse avuti dieci mila fiorin d' oro* (5). Nel Giudice Marchigiano. *E fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali* (6). Nel Re Carlo innamorato. *Furono di Firenze i Ghibellin cacciati* (7). In brieve dicesi e scrivesi: *La diman venne: ben fu: fin diede, il fellon cadde, comun danno, il pagan crudo, il terren peso, vin forte, divin poeta, perdon chiede, suon di Tromba, il digiun sostennero.* E anche questi, avvegnachè men domestichi: *i Cristian furono, i fossi pien di morti, i saracin perderono, gli spron ne' fianchi, i prun lo punsero.* Ma

(1) *g.* 2. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 1.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 8. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 3.
(6) *g.* 6. *n.* 5.
(7) *g.* 2. *n.* 6.

ci hanno parole sdrucciole, e voci di due sillabe ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, siccome *fun* per *fune*, *nan* per *nano*, *amén* per *améno*, *osc.en* per *oscéno*, *amendun* per *amenduni*: imperciocchè l'orecchie non sosterrebbono *amendun vennero*, benchè i *digiun sostennero*, senza gran fatto nojarle, dir si potesse eziandio nella prosa. E nasce forse la differenza del rimbombo, che fa quel d tra la liquida e la vocale nella voce *amendun*: laddove l'altra, cioè *digiun*, tutta piana e tutta soave, e senza veruno intoppo, non si conosce appena che termini in consonante, perchè più arrendevole soggiace al troncamento. Onde più ad ogn'ora mi fermo nel mio credere, che in siffatte cose, dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudicio sia dell'orecchie.

Ne' verbi tutte le voci di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso e nella prosa, dalla prima in fuori di esso verbo, la qual per avventura non si mozza giammai, fuorchè nel verbo *sono*.

I nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini, *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: *compar*, *comar*, *desir*, *furor*. In *ure*, forse niuno, se non se forse alcuno sdruc-

ciolo, come *augur* e simiglianti. In questa regola par duro *for* per *fuore*, e *fuor* per lo contrario s' adopera acconciamente. Eccone esempio nella canzone della quarta Giornata (1).

*Dentro racoolto, e me cacciato fore.*

E nel seguente verso.

*Com' io conobbi me, di fuor cacciato.*

Il Petrarca altresì, che a *fuore*, e a *fuori* spesse fiate nel fin della parola levò via la vocale, *fore*, lasciò tuttavia intera, se pur siam certi che l' usasse giammai. Ma della comune regola, poichè molto è palese, sieno assai due esempli del libro delle Novelle. In Mad. Beritola. *Che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te* (2). Così scrivono i due migliori. Nel Gerbino: *il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse sentire* (3).

Voci di nome, quantunque se ne trovino che nel singolar numero abbian l' uscita in *ri*, con r scempia e susseguen-

(1) *g.* 4. *canz.*
(2) *g.* 2. *n.* 6.
(3) *g.* 4. *n.* 4.

le a vocale, d'esser troncati sostengono comunemente.

I medesimi anche nell'altro numero, che de' più è chiamato, quantunque a molti paja contr' alla regola, spesse fiate ricevono il troncamento, l' Autor nostro nella introduzione delle Giornate. *Li quali volentieri, e guida, e servidor ne saranno* (1). Ed in Martellino: *e alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca* (2). E nella figliuola del Soldano: *ed in ajuto di lui molti signor vennero*: (3). così leggiamo con le due migliori copie. Ed in Federigo degli Alberighi: *quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili* (4). E nella penna della Fenice. *Le maggior croci, che vi capevano* (5). Nel Geloso, che confessa la moglie: *E'mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa.* (6). E nello Scolare e Vedova: *il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte* (7). E di sotto. *La quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò.* E nel maestro Simone in corso.

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 1.
(3) *g.* 2. *n.* 7.
(4) *g.* 5. *n.* 9. *proe.*
(5) *g.* 6. *n.* 10.
(6) *g.* 7. *n.* 5.
(7) *g.* 8. *n.* 7.

*E voi, signor medici, ve ne guardate molto* (1). E nella Ciciliana e Salabaetto: *Ed ella a fargli i maggior piaceri* (2). E nel Pont' all' oca: *gli 'ncominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo* (3). E nel giardin di Gennajo: *fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior che v'erano.* (4). E nel Saladino e Messer Torello: *avvisò, che gentiluomini, e stranier fossero* (5). E di sotto: *dove già ben cinquanta de' maggior cittadini*. E ne' Dialoghi di S. Gregorio: *cominciógli a chiamare, e a dire per nome, signor miei, signor miei.* È tuttavia questa regola men sicura ne' nomi, che finiscono in *ari*, perchè diremmo bene *gli scolar furono, i marinar gittarono*; ma non gli *avar, gli amar, i car*, e la maggior parte del rimanente. E nell' altre fini altresì, *eri, iri, ori*, sono, e parole di due sillabe, ed altre, che alla regola difficilmente ubbidiscono, *cer* per *ceri*, *gir* per *giri*, *mor* per *mori*, e molti altri.

Dei nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano, nè nel verso, nè nella prosa, alcuni il fanno nell' un luogo e nell' altro, ma non davanti ad ogni parola. Perciocchè

---

(1) *g.* 8. *n.* 10. (2) *g.* 8. *n.* 10.
(3) *g.* 9. *n.* 9.
(4) *g.* 10. *n.* 5.
(5) *g.* 10. *n.* 9.

innanzi a voci d'una sillaba sola, o con altre parole, seco non sì congiunte, chente sono gli epiteti, molti nomi troncar si lasciano, che con gli epiteti o nomi aggiunti, o pitetti, che chiamar gli vogliamo, rifiutano l' accorciamento. Comporterebbesi in qualche modo, *avar fu sì*, ma non *l'avar vecchio*: *il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*. E questo fia il paragone da conoscere i più duri e men duri. Perocchè quando l'accorciamento non appare sforzato, tra i nomi così congiunti, usalo pure arditamente non pur nel verso, ma eziandio nella prosa.

Di questi che caggiono in *ero*, di que' che scendono in *iro*, e di que' che finiscono in *oro*, quasi lo stesso è da dire, che degli uscenti in *aro*, pur testè abbiam detto: se non in quanto alcuni d'essi, di lor natura son più tronchevoli assai, per chiamarli con questo nome, dicendosi, *Pier* e *ver*, e *nocchier* e *sentier*, ed *altier* e *pensier*, e *sospir* e *martir*, e *zaffir*, e *lor* e *lavor*, e *tesor* e *Medor*, la maggior parte senza alcuna durezza. Se già alcuni di questi dall' altra terminazione, cioè in *ere*, *pensiere*, *nocchiere*, *sentiere* e *martire*, non volessimo riconoscere.

Dei terminati in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso, non in ogni postura, ed alcuni in niuna, chente sono le parole d'una sillaba sola, come *duro* e sì fatte:

avvegnachè 'l Petrarca, o per licenza, o per assomigliar col suono della parola il concetto, dicesse.

*Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.*

Come anche forse in quest' altro, con la forma del verso, volle imitare il salto.

*E gran temp' è, ch'io presi il primier salto.*

Non si tronca voce di verbo, la qual troncata resti finita in r, fuorchè nel numero dell' uno, la prima e la seconda del presente del primo modo nel verbo *pajo* e *appajo*, e altri di quella schiera: *tu par mezzo morto, e' par che tu non vegghi.* Appresso in tutti i verbi, nel detto primo modo, la terza voce nel numero de' più, in quel preterito che si chiama perfetto, la terza dico, quando per troncamento o per natura viene a cadere in *ro*, *amaro*, *amar*: *potero*, *poter*: *videro*, *vider*: *sedettero*, *sedetter*: *lessero*, *lesser*: *sentiro*, *sentir*. E oltr' a ciò la terza del medesimo numero ne' modi, che ottativi e subjuntivi da' latini Gramatici s'appellan comunemente: la terza dico di quell' altro preterito, che non perfetto s' intitola dai medesimi, quando la detta voce viene a cadere in *ro*, *stimassero*, *tenessero*, *credessero*, *coprissero*: e quella ancora, che da alcuni con esso lei s'accompagna, *sti-*

*merebbero*, *terrebbero*, *crederebbero*, *coprirebbero*, peravventura, sia divisa di tempo. Ultimamente la prima di quel modo, a cui dicono *infinitivo*, *portare*, *vedere*, *commettere*, *intervenire*. E ciascuna delle predette, come nel verso, sì si troncano nella prosa, e come in tutte l'altre, così ancora nelle parole sdrucciole. Eccone esempio in *essere* in Andreuccio da Perugia: *e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo* (1).

Gli avverbi e l'altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto del troncamento, quasi sempre seguono i nomi o l'altre voci, a cui son simiglianti nella terminazione. E del troncar le voci, basti quanto s'è detto: perocchè a parlarne compiutamente, farebbe luogo di più lungo trattato, che capir non potrebbe nel presente volume.

(1) *g.* 2. *n.* 5.

## Particella XXXVIII.

*Che la nostra lingua volentieri addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il scrivere non è veramente, nè può essere raddoppiamento di consonante. Ma checchè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando lo accaggia, e quando no, e come debba scriversi in questa parte: ed alcune voci spezialmente più, che nelle altre, si raddoppi la consonante.*

Presso allo studio dell' esser breve, a mandar fuori le sue voci scolpite, e con proprio suono, e quasi noderoso rappresentarlo all' orecchie, come anche addietro accennammo, è rivolta la lingua nostra. E per questa cagione nelle sue voci, le più fiate contr' all' uso d'altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addoppiamento, col por la stessa lettera due volte allato allato per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella scrittura, segnando *sano* nome con una sola n, e *sanno* verbo, così con due, appresso l' una all' altra, poste, come si vede. Non per tanto non ci dobbiamo fare a credere, che le due consonanti due volte si profferiscano: perciocchè se ciò fosse, due fiate altresì, d' essa medesima conso-

nante, nella bocca di chi favella, si faria la battuta, e sentirebbesi espressamente, là dove altro che una non vi si fa giammai, nè far vi si potrebbe, senzachè suono di vocale tra l' una e l'altra vi si sentisse interposto. Per la qualcosa, come s'è detto, più per consenso, che per ragione, fu questa usanza introdotta del soggiugner nella scrittura la medesima consonante: e più diritta, chi ben riguarda, fu la costuma che nel latino idioma, e forse in altri, secondo il testimonio d' approvati Autori, prevalse per alcun tempo, ciò fu di porre in quella vece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi: il che ancora nelle nostre scritture si costuma da' copiatori, così scrivendo, *fiãma*, e *dãno*, per *fiamma* e *danno*. E non pur sopra la m e sopra la n, dove più comune è questo uso, ma sopra altre lettere ancora, nelle copie del miglior secolo si vede alcuna volta. Ecco il Villani dello Sperone. *E 'l popolo fu molto allegro, ch' ella non cãde*, con la linea sopra in vece d'un altro d, e ciò nel Tesoro del Giamboni si vede molto spesso. Non perciò ad altro fine si faceva da' nostri, o si fa oggi, che d' abbreviamento. Ma cheunque in ciò si sia la ragione, all' usanza invecchiata non è da contastare: ed ha potuto il comune consentimento mutare in questa parte la natural forza dei

segni di quelle lettere, sì che le due medesime in quella guisa, una dopo altra allegate, vagliano per una sola, che con doppia forza si profferisca. Dico con doppia forza, posciachè nelle due, più forte, e più robusta, nella bocca di chi la proffera, si sente la battuta, che nell'una non addiviene. Il che nascere da doppio spirito si stimerebbe da chicchessia: ma la dottrina d'alcuno antico savio par che voglia il contrario: cioè, che dal farsi quel muovimento più tardo, o più veloce, e della battuta e del suono, derivi la differenza. E forse che non fia malagevole l'averne alcuna prova in opere più sensate. Perocchè se si riguardi (sieci permesso co' nostri esempli provar gli altrui pareri) che il vento chiuso nel mantice esce con tanto maggior forza, e percuote con tanto maggiore empito la parte contrapposta, e brievemente tanto più forte e più robusto, e più granito ne fa sentire il suono, quanto con più prestezza la sovrana parte di esso mantice si fa scender da alto a basso, benchè nel tardo movimento esca per tutto ciò tanta parte di spirito, quanta fa nel veloce, ma n'esce meno in un tempo. Così delle due lettere forse si potrà dire: e aggiugnerci appresso, che i muscoli di quelle parti, che nella bocca concorrono al profferire, secondino il movimento: e più piano o più forte battano anch' elle, secon-

do che più o men veloce lo spirito venga fuori. Ma è forte duro a comprendere, onde ciò nasca, che pronunziando noi in quella guisa le consonanti, cioè con doppia forza, la metà meno di fatica ci par durare, che se scempie le profferiamo: che mostra per lo diritto, che anzi il contrario dovesse intervenire. E che alleggiamento nella doppia pronunzia (diciamle così per ora) si senta naturalmente; ciò eziandio il dimostra, che tutte le nostre voci, che da consonante incominciano, in quella maniera si mandan fuori, cioè con la predetta consonante, (diremmo oggi noi, raddoppiata) dico tutte le nostre voci, che sien principio di ragionare, o che se pure immantinente vengano appresso ad altre, e senza posa seguano la lor catena, la voce che sta davanti a loro, abbia l'accento sopra l'ultima sillaba, o che consista d'una sillaba sola, o che d'una o di più che consista, non abbia l'Apostrofo addietro.

E di quelle d'una sillaba escono di regola le sottoscritte, *lo*, *li*, *gli*, *la* e *le* articoli o vicenomi, *di* segno di caso: *mi*, *ti*, *si*, quando è accompagnanome o pronome: *ne*, che finisca in e stretta: *ci*, *vi*, e altre peravventura, che di tutte non mi ricordo: dopo le quali, consonanti, onde la seguente voce incominci, con doppia forza non s'esprime giammai. Ma ne' principj de' ragionari, e come dicono delle clausule, e de' periodi, e anche de' membri,

o membretti, la consonante che principia sia di parola, con doppia forza si pronunzia ad ogni ora. *Carissime donne*, si pen*le parole de' savj uomini udite*, nel c di *carissime* si sente il suono addoppiato: ciò si è quello appunto che si pronunzia in *tocca*, da quel di *poca*, che scempio si profferisce, differente, come si vedrà, il d di *donne*, perciocchè seguita senza posa incontanente dopo il nome *carissime*, per lo contrario rende semplice il suono, quale in *freddo*, ma chente in *rado* si scolpisce dalla pronunzia: in guisa che se *medonne* intera voce dovessimo pronunziare. *Si per le parole de'savj uomini udite*. Il p di *per*, per lo stargli dinanzi la voce d'una sillaba, non compresa da quelle, che non servan la regola, con doppia forza esce fuori, come in *capperi*, non semplice, come in *capo*: in breve, così appunto, come se in una voce fosse scritto *sipperle*. Per lo contrario quel di *parole*, perocchè il *le*, a cui egli viene appresso, tra l'eccettuate voci è compreso, nella pronunzia scempio si fa sentire, come in *Papa*, non doppio, come in *pappa*. Il simigliante addiviene, se altri dica, *la parola del Re*: ma dicendosi, *là parole*, *e qua fatti*, il suono del p divien doppio, perciocchè questo secondo *là*, non è come il primiero, di quelle voci, ch'alla regola non ubbidiscono. Se tu dirai *si fece*, *e si disse*, *che tutti si racchetarono*: la f di

*fece*, e il d di *disse* escono di doppio suono, ma dicendo *si fece, e si disse di molte cose*, l'una e l'altra di loro scempia si profferisce. Io *porto costui a Roma*: il c di *costui* con semplice forza s'esprime dalla pronunzia, perocchè senza posa si profferà appresso a *porto*. *Esso portò costui*: il medesimo c doppio diventa senza alcun fallo: perchè la voce, che gli sta innanzi, si è di quelle, che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba. *Egli non potè fornir la bisogna*, è doppia la f della voce, fornire, per la stessa cagione. *Io non potè fornir la bisogna*: così ne' due migliori in Guifardo: in semplice, per la regola dell'Apostrofo si cangia la medesima. Profferiscesi adunque nel principio della parola doppia la consonante, quando altra voce non le sta innanzi, cui ella seguiti senza posa, quando continua presso a parola ch'ha l'accento in su l'ultima, o che consista d'una sillaba sola. Del qual numero si traggono tutte le voci, o d'una sola o di più sillabe, che si sieno, ch'hanno l'Apostrofo nella coda. Hacci però tra i nostri, e questi sono i Lucchesi, chi scempie profferisce nel principio delle parole tutte le consonanti: e dicendo eglino *va a casa*, di quelle voci *a casa*, quel suono appunto si sente venir fuori, che se *acasa*, tutto in una parola, con un c semplice (per chiamarlo così) dagli altri si profferisse: dove il rima-

so della Provincia con c di doppia forza la pronunziano in modo, come se scrivessero *accasa*. Ed è quest' uso de' Lucchesi argomento contra coloro, che con l' esempio del martello, che più da alto cadendo sopra la 'ncudine rende maggiore il suono, alla sola distanzia assegnano la ragione del detto raddoppiamento. Imperciocchè se la distanzia fosse di ciò cagione, tutte le voci, che da consonante incominciano, nel principio de' ragionari (dove non ha luogo il martello) con essa consonante di suono scempio si manderebbon fuori. E altrettanto tra parola e parola ovunque distanzia fosse, sanza altro ragguardamento, si farebbe nè più, nè meno. Da qual principio adunque prenderem noi questo effetto? Perocchè se dall' accento, anche dentro alle voci, in ogni luogo presso all' accento, le consonanti si dovranno addoppiare, e non mai allo 'ncontro nel principio de' favellari, a cui niuno accento non è posto davanti. Nè da parole d' una sillaba sola, nè da e larghe, nè da e strette, altresì, questo accidente non si può riconoscere: posciachè senza alcuna di queste cose, forse le più fiate si vede intervenire: e con esse non ogni volta. *Se cotesto pensiero*, il c appresso alla *se*, che termina nella e stretta, s si pronunzia doppio, come se dica *secco*. *Ne governa discretamente.* Il g a cui il *ne* sta davanti, che pure anch' esso nella medesima e stretta ha l'u-

scita, per lo contrario scempio si proferisce, come se dica *nego. La donna vidi, onde poi sempre ho pianto.* Il *la*, se il prendiamo per articolo, il d, che segue fa di semplice suono: se per avverbio, e per colà, per lo contrario di doppio lo fa uscire. Perchè alcuno forse sospicherebbe, che questi articoli, e altre voci d'una sillaba sola, presso alle quali la consonante doppia non venga fuori, non avessero accento, cioè non fosser voci, le quali per se medesime star potessero in piede, ma che ad altre s'appiccassero ognora, e così appiccate si dovessono scrivere: *lostame, glisproni, glispiriti, ladonna, lebelle, mipare, ticredi, siconta, ciguarda, nepiace, vicerca, digola.* Ma troppo s'aggiugnerebbe di confusione allo scrivere. Senzachè se *di*, è cotale, cioè, che per se stesso non si può reggere in piede, cotale dovrà anche esser *da.* Ora se appresso al *di* non esce doppia la consonante, perchè doppia esce presso al *da*? Se questa si scrive in disparte, perchè quella si dee congiugnere? Se quella non ha accento, perchè questa lo dee avere?. Laonde più lungo investigamento, per mio avviso, a questa materia è richiesto, e forse altri trattati, sì ce ne presteranno in altri tempi l'acconcio più opportuno. E per ora basti ciò: che doppie, cioè di doppia forza, sono nel principio della parola, quando abbiam detto, tutte le consonanti: e per lo diritto, poichè per

entro le voci si scrivono raddoppiate, eziandio davanti raddoppiar si dovrebbono, e scriver *fu Ppapa*, *sentì ccadere*, *me ccopersa*, e tutt'altre di simil guisa. E quindi si conferma ancor più ciò che di sopra del detto raddoppiamento fu da noi ragionato, cioè che replicate lettere non son quelle veramente: perciocchè se replicate fossero, come mai star potrebbono nel cominciamento d'alcuna voce? Onde se appo i Greci, e' Latini ciò che vale appo noi la stessa consonante, posta due volte, valse nella scrittura; più la sgridarono nella fronte della parola, che non era mestieri, posciachè il porlavi non sarebbe però stato sì sconcia cosa, quanto stimarono eziandio nel volgar nostro quei del tempo migliore: i quali, per isfuggirla, univano spesse volte le parole alle precedenti; quelle parole dico, nel cui principio, di doppia forza sentivan la consonante, e così scrivevano *accaso*, *aggara*, *dabbeffe*, *alluscio*, *allor cammino*, e altre cotali assai: la quale usanza, come per lo diritto della pronunzia riprender non si potrebbe, così perchè confusa ne divien la scrittura, secondoch'io estimo, non è da seguitare: nè manco da soggiugnere in fronte la stessa consonante, *ccapo*, *ggaggio*, e sì fatte: avvegnachè la ragione il richiegga: quando di ciò, come di cosa troppo nuova alla vista si scandalezzerebbe il lettore: ma è

da lasciare in questa parte, posciachè altro non si può, con questo poco di non perfetto, la moderna scrittura. Ma avendo di queste cose pure assai ragionato, ritorneremo a dire, che la pronunzia, e per vaghezza di scolpir le parole, e perciocchè in un cotal modo fatica ha per fuggire, raddoppia volentieri (così sempre pur lo comune vocabolo ricevuto dall' uso, senza più favellarne gli diremo per innanzi) volentier dico e più spesso, ch' altre favelle, per non dire altro de' principj, per entro alle sue voci, raddoppia le consonanti: dicendo *cammino*, e *femmina*, e *obbligo*, e *rettorica*, e *soddisfare*, e brievemente nella stessa maniera quasi la maggior parte, e più assai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo* nome, che così le più volte lo scrissero i nostri antichi, e *presummo*, e *presummere*, con tutte le lor voci, che con due m m scrisse sempre il Mannelli: e le più volte gli altri del medesimo secolo, e altre assai d' ogni guisa, massimamente voci composte, *rinnovare*, *addivenire*, *sopravvenire*, *rappattumare*, *raddormentare*, e mill' altre. Le quali avvegnachè spesse volte ne' libri di quei tempi si trovino scritte altramente, cioè non raddoppiate, e *contrafare*, e *abondare*, e *sopragiugnere*, e altre di questa fatta si leggano in più luoghi del libro del Mannelli; tuttavia nell' altra guisa, come dicemmo, e nel suo libro, ed in altri ritrovandosi ancora,

per diffalta d'ortografia, non per uso della pronunzia, si de' prendere il peggior modo. Perciocchè tanto è proprio questo raddoppiamento della nostra favella, che non pur ne' comuni, ma ne' proprj nomi oltr'a ciò, che d'altre lingue nominar le convenga, usa lo stesso arbitrio, non guardandosi di trasformargli. Onde non solo *commedia*, *femmina*, *rettorica*, *fummo*, *cammino*, e *fabbrica*. che nelle Pistole di Seneca talor si trova scritto; *ma Babbillonia*, e *Ovvidio*, e qualunque altri ne' lor linguaggi di semplice pronunzia proffera raddoppiati, se spezial riguardo d'altra cosa in contrario talvolta non la ritenga. Ecco in una lettera scritta nel miglior secolo, il cui titolo si è questo: *lettera del Presto Giovanni allo 'mperador Messer Carlo di Boemia. Ed il Soldano di Babbillonia ogni anno manda a noi uno pome d'oro, cioè una mela tonda.* E di sotto. *L'altro si debbe tornare sino in Babbillonia*: ma di cotali esempli son pieni i libri del medesimo tempo: e seguegli in ciò l'usanza del nostro presente Popolo.

## Particella XXXIX.

*Il raddoppiar le consonanti appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi, e i Greci la l, e la n, sempre volentieri addoppiarono.*

Ma perciocchè s'è detto, che 'l volgar nostro, oltr'al costume di molti altri linguaggi, studiosamente raddoppia le consonanti, ciò, quanto è il Latino idioma, si vuole intendere nel miglior tempo del fior della favella: conciossiecosachè nel più vecchio secolo le consonanti, per qualche tempo, più spessamente doppie si profferissero: *caussa*, *Paullus*, *Sallustius*, e simiglianti, secondo il testimonio degli antichi Gramatici: avvegnachè in questa ultima, cioè nella l, e più ancora nella n, i Greci, più che i Latini, volentieri il facessono. Onde, siccome testimonia appo di loro un valentissimo maestro del ben parlare, le voci, dove quelle due lettere, o alcuna di loro si sprimevano con doppio spirito, erano sonore, e soavi, e belle, e vaghe, e quasi ridenti oltr' all' altre. Onde gli Ateniesi, che della n spezialmente s'erano innamorati, spesse fiate là l'aggiugnevano, ov' ella comunemente non doveva aver luogo. La qual testimonianza vien forse contra coloro i quali in certi luoghi la greca n, e parimente la greca l, quando

sono scempie nella parola, con mischiato suono quella di g, e di n, e questa di g, e di l, a' tempi nostri voglion che si pronunzi: poichè sì fatto suono si dolce cosa non perciò sembra all'orecchie, e qualunque si sia, doppio, per quel ch'io creda non si può profferire. Onde due l, e due n, nella pronunzia converrà ch'avessero i Greci, l'una addoppiabile, e l'altra no: il che niuno non ha detto di bastevole autorità. Ma lasciando gli altrui linguaggi, nel nostro ancora nell'addoppiamento di quelle lettere si sente quella letizia, che della sua favella da Demetrio si riferisce. E son pieni i poeti di simiglianti voci, *innanellato*, *rinnovellando*, e sì fatti.

## Particella XL.

*Voci, nelle quali il Mannelli mai non raddoppia le consonanti.*

Ci ha ben delle parole, che nel detto Mannelli non son quasi mai raddoppiate, siccome *imagine*, e *imaginare*, con tutte le lor voci: e *publico*, e *obligo*, e *obligare*, con le lor voci altresì: e così *ebriachi*, comechè *ubbriachi*, dal medesimo copiatore s'adoperi spesse volte. Ma perchè in altri libri di quell'età medesima d'eguale autorità, pur raddoppiate si ritrovano anch'elle, a proprio vezzo, o del Mannelli, o del Boccaccio si deono attribui-

re: e *immagine*, ed *ebbriachi*, e *pubblico*, e *obbligare*, come oggi si pronunzia dalla voce del Popolo, scriver dovrassi, s'io non sono ingannato.

## Particella XLI.

*La lingua nostra allo 'ncontro talora sdoppia le consonanti.*

Ma pare alcuna volta allo 'ncontro, che 'l volgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si vede in *oficio*, in *comune*, in *gramatica*, in *autore*, e molte altre, che così le più volte, come anche oggi si profferiscono, scritte si trovano nelle copie migliori: e altresì in *posessione*, che scrisse sempre il Mannelli, ed in molte altre, che lungo sarebbe l'annoverarle. Di che altro non è da dire, se non che particolari cose sono, che o da caso o da particolari cagioni proceder possono, che di cercarne non porta il pregio, avvegnachè d'alcune, leggiere opera fusse il farlo. Basta, che non sono sì gran novero, che alle contrarie possano recarsi in contrasto.

## Particella I.

*Lo i raccolto, che altri chiamano liquido, e altri consonante, si ficca volentieri innanzi alla e, e anche talora innanzi all'a, e all'o.*

Lo i, che altri chiaman liquido, e altri consonante (ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo nomeremo) volentieri si caccia davanti all'e, e anche talora all'a, e all'o. Nel proemio di Feroni: *brievemente narrata fosse*. (1) così leggiamo col Mannelli, e trovasi spesso per tutto, comechè anche *brevemente* si dica senza divario. In Ruggieri dell'arca: *e sappiendo egli iersera*: (2) che ha, si può dire, dato bando a *sapendo*, che regolatamente verrebbe da sapere. Ne' libri antichi si legge anche *sapondo*: se perciò altri del fatto loro in questa parte si può assicurare. Nella Tavola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* (3) Nella canzone della sesta Giornata.

---

(1) *g.* 3. *n.* 8. *proem.*
(2) *g.* 4. *n.* 10.
(3) *g.* 6. *canz.*

*Deh i' ti priego, Signor, che tu vogli.*

Così 'l Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. e così spesso *priego*, e *prego*, indifferentemente dice il Boccaccio, e gli altri. Nel Maestro Simone in corso. *Il medico rompiendogli le parole in bocca*: (1) così scriviamo col Mann. cioè *rompiendogli*, avvegnachè *rompendogli* si dica comunemente: e che *rompiere* non si dicesse, nè altra voce di questo verbo per simigliante guisa: ma è proprietà di questo gerundio, come in altri si può vedere. Quinci, per quel ch' io creda, ha vinto l'uso della voce richiesto, quantunque l'altra cioè *richesto*, che pure anche è rimasa più d'una volta nel libro delle Novelle, si vegga quasi sempre nelle scritture del primo tempo, e così *cheggiamo*, e cheggendo. Nelle meditazioni della vita di Gesù Cristo: *Va dunque messer Gesù continuando le giornate sue, e cheggendo limosina.* Avviene anche il medesimo innanzi all'a e all'o. In Messer Gentile de' Carisendi. Il Mann. e 'l Sec. *che vi debbia piacere*: (2) che così, come *debba*, s' usa dall' Autore. Nelle predette meditazioni. *E la superbia, e rigogliosa*

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 4.

*corne sua.* E di sotto. *Ed uccidere lo superbio avversario.* Nè m'è nascosto, che anche l'i disteso, alle medesime vocali si mette talora avanti, siccome in *Europia*, e *splendiente*, e molte altre: ma non è questo il luogo di tal ragguardamento.

## Particella II.

*Lo i raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre.*

Il medesimo i raccolto, partendosi dal latino, nel principio della parola, in queste due lettere *gi*, le più volte veggiam mutato: *iam*, *già*: *Iovem*, *Giove*: *Iunonem*, *Giunone*: *iudico giudico*: *iudicium*, *giudicio*: *Iosephus*, *Giosefo*: e altri assai simiglianti. Non per tanto nelle scritture, che più vicine furono al nascimento dell'idioma nostro, eziandio nell'altro modo le medesime voci si trovano spesse fiate. Laonde, e *Iosefo*, e *iudico*, e *iudicio*, su 'l testimonio del Mannelli, più d'una volta si leggono nel nostro testo.

## Particella III.

### *L'i, e l'u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino.*

Il predetto i raccolto, quando è davanti all'e, e così anche l'u, quando preceda all'o, e di raccolto per simil guisa il nome se gli convenga, in alcune parole una sì fatta regola servano comunemente: che ritrovandosi in certi nomi, o verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso luogo conservino l'accento altresì: ma trasportandosi l'accento innanzi, svaniscono, e si dileguano: *leggiero, leggierò, leggieri, e leggiera*: ma non *leggierissimo*: perchè trapassando l'accento nell'altra sillaba, la pronunzia non vuol più lungamente quel peso sopra le spalle: ma gitta via quell'i, che troppo l'affaticava, e leggerissimo profferisce. E così degli altri addiviene. Per la qual cosa in tutti questi luoghi, che si pongono appresso, ha com'io credo, errore in alcuni de' cinque miglior testi, cioè nel 73. in Ser Ciappelletto leggendo *riscuoterai*, per *riscoterai*. (1) Nel medesimo, e nel 27. in Mad. Beritola: *una*

(1) *g.* 1. *n.* 1.

*sua bella figliuoletta*, (1) in vece di *figlioletta*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. nel titolo d'Agilulf: *trovalo, e tondelo*, (2) che *truòvalo*, scriver si dee col Mannelli. Nel medesimo 73. e nel Terzo. in Giletta di Nerbona: *con questi suoi figliuoletti*,(3) pure in luogo di *figlioletti*. Nel medesimo, e nel 27. in Guido Cavalcanti, *che leggierissimo era*, in cambio di *leggerissimo*. (4) Nel medesimo solo nel Geloso, che confessa: *alcune pietruzze in bocca* (5); *petruzze* in tutti gli altri: e *petruzza* si legge altresì nel Maestro Alobrandino. P. N. E nell'Ovidio del Simintendi. *Netto di polvere, e di petruzze. Invita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelonca.* Nel predetto 73. e nel 27. nel maestro Simone in corso: *perche mi truovava così buon segretario*: (6) negli altri, *mi trovava*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. in Tito, e Gisippo: *e perciò potend' io leggierissimamente*,(7) *leggerissimamente*, secondochè vuol la regola, è scritto nel migliore.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 9.
(4) *g.* 6. *n.* 9.
(5) *g.* 7. *n.* 5.
(6) *g.* 8. *n.* 9.
(7) *g.* 10. *n.* 8.

Ma questa regola, sì com' io dissi, non in tutte le voci, ma ha luogo in alcune. Imperciocchè falla in molte sillabe, sì come *bie*, *chie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche: ed in *pie*, ed in *tie*, non è comune in tutto: perchè se da *pietra*, petruzze, e da *tiene*, vien *tenevi*, da *pieno*, non vien perciò *penissimo*, nè da *frontiera*, *fronteraccia*. Ma queste minute distinzioni, o per lo nostro Vocabolario o per le regole della lingua, se da noi o da altri partitamente quando che sia, fien raccolte, più convenevolmente si potranno vedere. Per lo presente basti aggiugnerci questo, che con altre vocali, i predetti i, ed u raccolti non servano la stessa regola, come allo 'ncontro dovette credere il Ter. e col 27. quei del 73. poichè per *testimonianza*, *testimonanza*, scrissero in Bernabò da Genova, contra le due miglior copie: *testimonianza di ciò, che fatto avessero.* (1)

(1) *g.* 2. *n.* 9.

## Particella IV.

*L'e, e l'o, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette.*

L'e, a cui preceda l'i raccolto, e l'o, che all'u pur raccolto immantinente ne venga appresso, larghe sono ad ogni ora: perciocchè dalla pronunzia si fugge la fatica, che troppo grande durar dovrebbe nel trapassar di quelle voci, senza il mal suono, che n'uscirebbe, e cui l'orecchie discernerebbono appena. Dicesi adunque, *brieve*, *tiene*, *siede*, *possiede*, *fuoco*, *vuole*, *pruovano*, *rimuovono*, e tutte l'altre sempre con la e, e l'o larghe, e altramente non mai. Ma dileguandosi l'i, o l'u, come ognora si dileguano, che l'accento si porta innanzi, le dette vocali e, ed o, sempre di larghe si fanno strette: *brieve*, *brevissima*: *leggiera*, *leggerissima*: *siede*, *sedeva*: *sostiene*, *sosteneva*: *fuoco*, *focolare*: *figliuolo*, *figlioletto*: *muove*, *moveva*: *ritruova*, *ritrovava*: e cotal regola non fallisce giammai.

## Particella V.

*L' e, e l' o larghe, sempre che perdono l'accento, perdono anche la larghezza.*

E non depende questo tramutamento dal dileguarsi della precedente vocale: perchè può essa vocale dileguarsi, e nientedimeno l'e, e l'o, rimaner larghi, come davanti erano nè più nè meno: come si vede in *brieve* e *breve:* e *truova*, e *trova*, e mill'altre. Ma la cagione vien tutta dall'accento, il quale ognora che quelle due vocali abbandona, ed innanzi se ne trapassa, o abbiano, o non abbiano dinanzi l'*i*, o l'*u*, d'aperte in chiuse le trasforma sempre nel volgar nostro. E di ciò anche si potrebbe mostrare il perchè: ma perciocchè niente ajuta la presente notizia, e far non puossi senza lungo sermone, ad altro tempo ci piace di riserbarlo. Basta che le predette lettere, insieme con l'accento, eziandio la larghezza perdono, come s'è detto: *bene, beneficio*: *semenza, sementine*: *opra, oprare: corno, cornuto*: *risolve, risolveva:* ed ogni altra sì fatta per simigliante guisa.

## Particella VI.

*Della l, e come in certe voci, simile all' i raccolto si pronunzi da' Fiorentini.*

La fiorentina lingua, quando la l scempia segue appresso a vocale, ed in consonante viene a percuotere, sì dolce la profferisce, che a sentirla par quasi un i raccolto. Pare un i dico, a coloro a cui l'idioma è straniero. E perciocchè par loro, e non è, di qui avviene, che contraffar non ci possono: che se potesson contraffarci, non sempre ce n'avvedremmo, quando per gabbo di farlo studiano alcuna volta: e dicono: *aitre voite, Aimo Sole, tra l'Eiba e i Giglio, appiè dell' oimo, un uom dei vuigo*: ed altre cotali giullerie. Egli è il vero, che incontrandosi nella r la detta l non si finisce di profferire, ma solamente s'avvicina la lingua a quella parte, che dovrebbe percuotere, se si dovesse la detta l scolpitamente pronunziare. E ciò avviene, perocchè le battute di quelle consonanti si fanno in luogo, ed in guisa, che da quella della l a quella della r immantinente, e senza mezzo non si può trapassare: o fassi con tal fatica, e con suono sì difforme, che nè dalla pronunzia, nè dall'orecchie, non si può sostenere. Ned è novello questo ch'io dico, che più o men finite le lettere si mandin fuori,

ma in ogni lingua è comune, e poco innanzi d'altre si mostrerà. È della stessa cosa di questo genere nel latino idioma a chi n'udì la voce, siccome a Plinio, pareva di sentire, cioè tre suoni nella predetta lettera, un debole, un pieno, un mezzano. Ma tornando alla nostra, ella, come s'è detto, percotendo nella r, la pronunzia quasi per via ne lascia addietro una parte, ciò si è la sezzaja, ed alla seguente lettera se ne salta, non finita la prima. Laonde spesse fiate *irre*, e talora anche *ire* in cambio di scrivere *il Re*, segnarono i nostri antichi. E nel Livio M. si legge di rado altramente. Così stimavano di più avvicinarsi a quel suono, il quale interamente non potevano rappresentare. Ma nel vero la l, perchè finita non vi s'esprima, secondochè a me pare, vi si dee scrivere in ogni guisa. Virtù adunque è quella, e dolcezza spezialissima, che nella Fiorentina pronunzia gabbano gli stranieri. La qual dolcezza da grosse orecchie comprender non si potrebbe: e a coloro, che la scernano, il ragionarne è soverchio, massimamente, che general costume fu d'ogni tempo fra tutte le favelle, il motteggiarsi l'una l'altra: e più motteggiano i più barbari, perciocchè la loro pronunzia più s'allontana dalla migliore, e a ciascuno diletta più la sua, e appresso alla sua quell'altra di mano in mano, che alla sua più s'accosta.

## Particella VII.

*Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere.*

Lasciando di dire della m ciò, che di essa, e della sua natura, e de' suoi accidenti nel latino idioma, altri Autori hanno scritto; posciachè a noi non rilieva, consideriamo nel volgar nostro ciò che di dei fa mestieri per lo scriver correttamente. E poichè ogni altra parte di questa lettera è assai manifesta, favelliamo, checchessia di quella trasformazione, che in lei fa la n, quando precede a essa medesima m, ed al p, ed al b, che in due modi per che possa avvenire: cioè nel corpo della parola, che per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo e semplice concetto nell' animo ci appresenti: *immobile*, *imperfetto*, *imbecoare*, appresso in alcune voci, che ristrette insieme si possono dire, anzi che unite o composte: *davanmi*, *sonmi*, *caccinmi*, *sonmene*, *mostraronmi* e *ajutaronmi*, e altre simili che semplice cosa non significano, come le prime: e che nel nostro testo così si leggono con la n, talvolta co' miglior libri, e talora anche partendoci da' più sicuri: perciocchè vari, e non costanti fusono in questo affare, come per le differenze si può

vedere, che dietro al libro notammo delle Novelle. Dalla qual briga sviluppandoci immantinente, diciamo, che la m appo noi, non' ell' ebbe anche, per nostro credere, appo i latini, ha due suoni, l'uno imperfetto, e l'altro scolpito: lo scolpito ricerca il chiudere e l'aprir delle labbra, allo imperfetto il chiuderle solo è bastante. Questo, cioè lo imperfetto avevano i Latini nel fin della parola, e dentro a quella innanzi al p, ed al b, ed alla m scolpita, *impium*, *imbrem*, *immobilis*, noi davanti alle stesse lettere, ma nel fin della voce non mai, non ricevendosi dal volgar nostro parole di quella uscita. Quello, cioè il suono scolpito, s'era appresso i medesimi nel principio delle parole, e anche per entro a quelle, fuor de' predetti luoghi: e così parimente nella nostra favella: *membrum*, *membro*, e sì fatti. Nell'una e nell'altra di queste voci la prima m è scolpita, e chiuggonsi, e riapronsi incontanente le labbra nel profferirla: tutte l'altre sono imperfette, ed esse labbra, per cagion della m solamente si chiuggono. Ora noi diciamo, che nel *sommene* (torna in acconcio, che si favelli prima della seconda guisa) la lettera, che andava a farsi n per lo subito congiugnimento, che delle labbra le sopravviene, mal suo grado, riesce in m, ma nella m imperfetta, non mica nella scolpita. Due mm adunque son quelle che en-

trano in questa voce *sommene*, ma la prima imperfetta, la seconda scolpita. Ma nel *sommene* e *sommi*, scolpite sono amendue, o perch' io parli più diritto, altra che una sola veramente non ve n' ha luogo, ciò si è la scolpita di raddoppiato suono. Perciocchè due nel vero, come addietro mostrammo, dir non si possono le consonanti, che s' accoppiano in quella guisa. Adunque con due m scriver dovrebbonsi tutte quelle parole *sommene*, *davammi*, e l'altre, se distinto carattere la m scolpita avesse dalla imperfetta. Ma perciocchè non l' ha, e l'esprimerle col medesimo troppo della pronunzia può defraudare il lettore; il minor male fia seguir l'uso della moderna età, e scriver *davanmi* e *sonmene*, con la figura della n, la qual fia posta in vece della m imperfetta: poichè per ogni modo di essa m imperfetta, e della n, che imperfetta sia anch' ella altresì, nella pronunzia di cotai voci, da finissime orecchie, non che da altre, non si scerne la differenza. Per lo contrario nelle parole della prima maniera, *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, l'una e l'altra m con l'usitata sua figura dovrà contrassegnarsi: poichè, nè l'uso il contrasta, nè inganno d' altra pronunzia, a chi legge, ne può venire. E se ne' libri che scritti furono nel fior della favella, *enpio*, *menbro* ed *inmenso*, e altre di questa sorta, alle volte si vede scritto: altrettante per lo contrario dell' altra miglior

forma, esempli vi si ritruovano: siccome sotto la particella undecima fu dimostrato nel precedente capo per li tre luoghi della Penna della Fenice, *tempio*, *ampolletta* e *campane*. E non pur ciò, ma tra parola e parola il facevano non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior* novero, e simiglianti.

## Particella VIII.

### *Della n scolpita, e della n imperfetta, e dubbio contro ad Agellio, e Nigidio, intorno a questi due suoni.*

Della n convien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita, che della m abbiam fatto: poichè altro divario non ha quasi tra loro, se non che la n imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della m non così addiviene. Vera cosa è, che la n imperfetta appo di noi da ciò, che fu appo i Latini bisogna che sia diversa, se non vogliamo, che Agellio, da' libri di Nigidio, sconcia cosa ci rapportasse, cioè che quella lettera dinanzi al g, e al c, non legittima n riputar si dovea: posciachè in *Anguis*, e in *àncora*, e in tutte altre della stessa maniera, nella pronunzia della seconda lette-

ra non si tocca il palato, come toccarlo conviene a forza, quantunque volte la scolpita n si profferisca. Conciossiacosachè se la n, di quelle latine voci *Anguis*, ed *ancora*, la medesima fosse stata, che sentiamo noi in *ancora*, ed in *anguilla*, ed in *languido*, non pur dell'e, e del g, ma di tutto il rimanco dell' altre consonanti detto avrebbe il medesimo. Alle quali, ed a qualunque s'è di loro, quantunque volte la n sta davanti, non si finisce di profferir giammai, e la cagione è la stessa che poco fa dicemmo nell'altra particella. Adunque quanto in *Anguis*, ed in *ancora*, cotanto della n sentiamo noi il suono in qualsivoglia delle soscritte voci, *andare*, *enfiato*, *in questo*, *in sala*, *in tutto*, *in voglia*, *in zelo*, *in zimarra*: imperciocchè in niuna di queste di essa n si fa da noi la battuta: onde stimerebbe forse alcuno, che in tutte le simiglianti, la parola che esce in n con la seguente nella scrittura si dovesse appiccare, e scrivere *nzelo inquesto*, e similmente ogni altro di simigliante guisa. Ma il nome di Natan, ed altri simili, che senza toccare in fine il palato si pronunziano da noi, il profferir la n sempre scolpita, ed espressa nel fin della parola, ci fan conoscere che non è necessario nell' idioma nostro, come esser dovea nel latino, se vero è ciò che della stessa lettera ne fu lasciato scritto, cioè, che ella, come

nel mezzo della parola più debole si sentiva, così più risonava nel principio, e nel fine. Il che a tutte le lor lettere per comune accidente da altri s'attribuiva. Ora, poichè la n, senza espressa battuta, infin di voce, può appo di noi venir fuori, a congiugner per questo le nostre voci insieme, e confonderne la scrittura, non saremo sforzati, ma spiccate e distinte, siccome oggi s'usano, in tutto le lasceremo.

## Particella IX.

### *Z aspra, e z rozza in che sieno differenti, e se sien doppie.*

Che la differenza, che ha tra la z aspra, e la rozza, non possa nascere dall'esser questa lettera una o due volte posta nella scrittura, lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano, *zelo*, *zappa*, e sì fatte, oltre al dimostramento, che ne facemmo addietro, pur nel presente libro, per via de' movimenti, e de' luoghi, onde e dove quelle due zete si generan nella bocca. Senzachè per coloro che sanno, che da questo fatto dell'addoppiar le lettere non può il suono divenire altro, siccome altro espressamente in *zimarra* ed in *zotico* si riconosce; ma solamente più o men pieno per lo predetto rad-

doppiamento può rappresentarsi all'orecchio, troppo è soverchio l'affaticarsi in cosa che per se stessa è palese. Basta che coloro, non solamente dall'esempio del miglior secolo, ma anche dalla ragione, restano abbandonati, i quali il suono della rozza, col porla nella scrittura solamente una volta, e la pronunzia della z aspra, col soggiugnerla due fiate, distinguono comunemente. Si tolgono dico dall'esempio del miglior secolo, perciocchè ne' libri di quell'età, che si son potuti veder da noi, che quelli sono, che nel secondo di questi libri abbiam detto, ed altri di minor pregio, l'aspra e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata: e raddoppiata, senza alcun fallo, le più volte vi si ritrova, fuorchè nel libro del Mannelli, che l'una e l'altra senza divario più spesso scempia pose nella sua copia. Ma il Mannelli, quanto nell'altre cose a tutti gli altri, che libri copiarono in quell'età, fu quasi da porre avanti, cotanto in questa parte della nettezza della scrittura, che ortografia è chiamata, da alcuni altri del medesimo secolo fu vinto di purità: forse, siccome quelli che intendendo il latino molte cose trasportò quindi nelle nostre parole, che nel Giovan Villani, nel Fra Giordano, e nelle Pistole di Seneca ed altri, peravventura più fiorentinamente si ritrovano scritte: o perchè più lontani dallo 'mbastardimento della nostra favella, o perchè laici, e idioti fosso-

no i copiatori. Ma dell' esser poi le dette zete appo noi o semplici lettere, o doppie, la più corta prova si è quella senza fallo, che poco addietro, cioè nel primo capo di questo libro, per contrario argomento, accennammo: che se doppie fossero, altro che doppie non potrebbono pronunziarsi: ed a me sembra di sentire il contrario, cioè che profferirle scempie si possono amendue, e che così da *pozzo*, come da lezzo, senza confondere il suon dell'una con quel dell'altra voce, tor si possa una z, ed il suo proprio suono, avvegnachè più debole, conservare a ciascuna. Ho detto si possa torre, non si tolga: perchè nel vero egli non si fa, e scempi, in nostra parola, i detti suoni, per mia credenza, in uso non vengon mai: o perchè faticosi sieno a pronunziarsi, o perchè ciò, per alcuno altro accidente, abbia ottenuto il costume. Ma che fa forza, che non sieno in usanza? Deesi per ciò privargli della natura loro? Se non s' usano oggi, forse che s' useranno eglino quando che sia. E quando mai non s'usassero, sarà per questo, che usar non si possano? che cotal non sia la lor forza? che 'l non recarsi ad effetto tolga loro il potere? Se Socrate o Senocrate, o alcun altro forse non rise mai, fu perciò che egli di ridere, come gli altri uomini non avesse la podestà? L' essere una lettera o

scempia o doppia, non consiste nell'uso, ma nella sua natura. E che scempie queste due zete esprimer si possano dalla pronunzia, con la prova d'essa pronunzia è leggier cosa a far sentire all'orecchie: di significarlo con la scrittura c'è tolto via il potere, poichè, come dicemmo, (parole e voci da torne esempio, non ha la lingua nostra. Ma come questo fatto si può nascondere alle moderne orecchie, in questi affari cotanto assottigliate, se a i nostri nonni, e quarti avoli, i quali in questa parte più rozze l'ebbero assai, o men fini, più che nell'altre lettere lo conobbero espressamente? Imperocchè in raddoppiando tutte l'altre, che poco meno, che da tutti si raddoppiano al tempo nostro, assai manco che nelle zete fermi furono i nostri antichi. Onde non mica trovamento del Bembo, come alcuni gli rimproverano, ma savio avvedimento tratto dai libri della migliore età, e confermato dal senso dell'orecchie, fu in quel valent'uomo, intorno all'uso del raddoppiar le zete, questo ripigliamento dell'antica scrittura,

## Particella X.

*Col z, e non col t si dee scrivere malizia e sentenzia, e tutte altre voci simili nel volgar nostro.*

Della z sottile, davanti all'opera delle Novelle, e nel presente libro sotto l'undecima particella del primo capo, e nelle are che seguono appresso a lei, a sofficienza, per quel ch'io creda, s'è parlato da noi; e dimostratosi, che per ragione, col carattere della z, e non col t, dobbiamo scrivere nell'idioma nostro, e *diligenzia*, e *letizia*, e tutte l'altre della stessa maniera. Altrimenti che differenza avrebbe tra *Strazilia* e *Stratilia* (1), che nella introduzion si legge del libro delle Novelle; e tra *fronziere* e *frontiere* (2), nella figliuola del Soldano; tra *senzieruolo* e *sentieruolo* (3), scritte in Pietro Buccamazza, ed altre assai simiglianti, dove del t espressamente si riconosce l'uso del vero suono? Della ragione adunque della scrittura s'è favellato assai, resta che con esempli ren-

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 5. *n.* 3.

diam sicuro il lettore, che seguitandola, il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori verrà seguendo in un tempo. E cominciamo da colui, che forse per la cagione, che pur testè accennammo, fu nel servar quest' uso, men fermo di molti altri del medesimo secolo. Dico dal Manu. e suo testo, nel quale assai sovente le dette voci sono scritte con la z, e producianne alcun luogo.

## Particella XI.

*Esempli delle scritture del miglior secolo, nelle quali malizia e deliberazione e scienza ed altre voci simili sono scritte con la z.*

Ne' tre giovani e tre sorelle: *in tanta tristizia cadde* (1). In Monna Nonna de' Pulci: *la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta* (2). Nella Penna della Fenice: *e oltr' a questo niuna forza avendo* (3). In Tito e Gisippo. *Senza alcuna deliberazione* (4). Nella conclusione dell' opera. *Non*

(1) *g.* 4. *n.* 5.
(2) *g.* 6. *n.* 3.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 10. *n.* 8.

*per malizia di loro* (1). Ed in più altri luoghi: *Lizio*, *letizia*, *giustizia e sentenzia e presenzia*, ed altre simili assai, che troppo il mentovarle tutte, nojoso sarebbe al lettore. La medesima bontà di scrittura si vede, che conobbero ancora i correttori del 27. benchè per lo misuso trascorso allora nelle stampe, non vi potessono in tutto provvedere. Tuttavia in molti luoghi lasciaron segno in questa parte dell'ottimo avviso loro: sì come per torne esemplo di due sole novelle. In Rinaldo d'Asti: *acciochè egli niuna sospizion prendesse* (2). Ed in Felice e Puccio scrivono con essa z tutte queste parole, e l'ultima più e più volte: *instanzia*, *astinenzia*, *diligenzia*, *penitenzia* (3), e seguongli per tutto quei del 73. De' quali non è da dubitare, che per tutto non avesson fatto il medesimo, se dietro a questa parte dello scriver correttamente fin da principio, come essi medesimi affermano, non avesson proposto di non s'affaticare. Trapassiamo ora ad altri de' libri scritti a penna, de' quali si registrarono i nomi nel precedente libro: ad alcuni dico di quelli che usarono la z nelle parole della predetta guisa, e furono

(1) *Concl.*
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 4.

oltre agli altri questi notati appiè: perciocchè troppo lungo sarebbe forse l'annoverargli tutti. La Tavola ritonda, che fu dello Stradino, e così l'altra, la qual da noi G. S. sempre si contrassegna. Le prediche di Fra Giordano hanno questo uso tanto domestico, che l'osservano alcuna volta eziandio nel latino: si come in questo luogo: *et factum est silenzium in coelo: dice, che in cielo fu silenzo una mezz' ora e non più.* Il Maestro Aldobrandino avuto da Pier del Nero. Il Livio M. che fu scritto nel 1326. sempre con la z fuorchè in alcuni nomi propri, come Quinto, e sì fatti, che non doveva il copiatore esser certo, come sonassero nel latino, come non siamo anche noi. Le Pistole di Seneca si può dir sempre. L'ottima copia della seconda parte della cronica del Vill. Il leggendario di Messer Baccio Valori sempre, e sempre parimente nel Difenditor della pace. Il Palladio indifferentemente con la z e col t. L'Ovidio maggiore volgarizzato dal Simintendi quasi sempre. Le Meditazioni della vita di Gesù Cristo le più volte con la z, alcuna fiata col t, e talora con la s in vece di z, alla Pisana, *spesialmente*, e simili, perciocchè per Pisano, anche ad altri riscontri, il copista si riconosce, come peravventura fu eziandio l'Autore. La Genologia degl' Iddii, il Valerio Massimo ed altri molti: così quasi comune si vede nel miglior secolo, e tra quello e 'l moderno,

sempre continuato di tempo in tempo quest'uso della z nella nostra scrittura.

## Particella XII.

*Dia x se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole che si tolgono dal Latino, si rivolga in due ss, e quando in una sola.*

Lo x hanno i moderni uomini nel volgar nostro, come dalla pronunzia, così distintamente spacciato dalla scrittura, come troppo aspro e discordante dalla natura delle nostre parole. Ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede usato da chi la nostra lingua parlava naturalmente; ma fu più tosto usanza de' letterati. Questa lettera x quando è in voci che noi prendiamo dal Latino, talora in due vere ss, talora in una sola non vera, cioè nella semplice z siamo usati di trasformarla. In due ss, sì come in *Alessandro*, nella semplice z, come in *esempio*, e Senocrate. E perchè l'uso della miglior età è variissimo in questa parte, e trovansi le medesime voci appo i medesimi scritte diversamente, *esseguire*, *eseguire*: *essequie*, *exequie*: *essercito*, *esercito*, e così quasi tutti gli altri, al moderno uso della voce del nostro popolo interamente è da ricorrere in questa parte, e qualsia cotale uso per lo Vocabolario si farà manifesto.

## Particella XIII.

*Il c e'l g da certi popoli non si posson pronunziare.*

I suoni del c e del g, che morbidi si mandan fuori, de' popoli della Toscana proprj si posson dire: perciocchè gli altri gl' imbastardiscono stranamente in vece di *cervello*, *zervel:* di *cipolla*, *zigola o ziuola*: di *ciancia*, *zanza*: di *giunto*, *zonto o ghionto*: di *giglio*, *zio*: di *gente*, *zente o ghiente*: di *giuggiola*, *zuzzola* o *ghiugghiola*, o in altra simil guisa da molti pronunziandosi. E quando pure sforzar si vogliono, o da vero o per gabbo, il c e 'l g, in suono vicino a quel della s e del c, o a quel della s e del g, mal lor grado, son trasportati, *scipolla*, *fansciullo*, *mansgiare e sgiusgiola*, che è quasi natío a' Franceschi. Ed anche il c rotondo di scempio suono con malagevolezza profferiscono i più di loro: ed imputando a difetto quella dolcezza, che è virtù propria del nostro Popolo, e che essi disperano di poter mai apparare, se ci voglion correggere o doppia o mezza doppia quella lettera profferiscono, e dicono *recco* per *reco*, *dicco* o *digo* per *dicò*, e così gli altri altresì: se prendono a contraffarci, favellano in gola come gli Ebrei, ed esso c mandano fuori aspirato, *choteste chose* e simili, con

le quali facendo ridere i circostanti, fanno maravigliosa festa, non accorgendosi, di che si rida. Egli è il vero, che dell' abuso dell' sc, eziandio nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, siccome addietro dicemmo del Mann. che *basciare* e *camiscia* e *sdruscire* e sì fatte, per proprio vezzo, scrisse non poche volte. E dico proprio, conciossiecosachè negli altri di quell' età si trovi molto di rado, come nel Livio M. *furono messi sotto il giogo e spogliati in sola camiscia*; e innanzi: *di lasciare la cittade e tutta la roba, e d'uscirsene in pura camiscia.* E nelle Pistole di Seneca, e *cuscia* e *cascio* per *cuoia* e *cacio* troverà pure alcuna volta, chi di cercarne talor si prenda cura. *Ma coloro medesimi osano parlare, a' quali l'uomo non cuscia la bocca*; e di sotto: *o che'l mio libro non manuchi il cascio.* Tuttavia poco di sopra in una stessa riga si legge due volte, *cacio. Il sorcio è una parola: il sorcio rode il cacio: dunque la parola rode il cacio.* Che si vede che il primiero, cioè il *cascio*, non era costume fermo: come lo stesso altresì si comprende d'esso Mannelli, il quale avvegnachè quelle voci, le più delle fiate scrivesse scorrettamente; anche per lo diritto modo alcuna volta l'espresse nella scrittura, sì come nella Penna della Fenice: *e alle calze sdruscite* (1)

(1) *g.* 6. *n.* 10.

[redacted]

Particella XIV.

Il g, o morbido o rotondo, nel parlar nostro volentier si raddoppia, come nelle parole che seguono non solamente nelle parole che seguono, ma in molte altre ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali esso g nè semplice nè raddoppiato in quella lingua non si trova: *poggio*, *coraggio*, *vantaggio*, *maleggio*, *poggio*, *moggio*, *chieggio*, *deggio*, *peggio*, *maggio*, *richieggo*. Nè pure in queste, che così oggi nel comune uso da tutti si proferiscono, ma in alcune ancora le raddoppiavano i nostri antichi, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle, come in questi due nomi, *fugga* e *fuggio*, il fecero quasi ad ogni ora, e ne chiamone alcuni esempli. In Cupido fatto volare: *non avendo altro rifuggio* (1); così

(1) *g.* 4. *n.* 2.

leggiamo col Mann. e col Ter. In Teodoro e la Violante: *non avendo più presto rifuggio* (1). Negli Ammaestram. degli antichi: *Nella povertà e nell' altre sventure sole refuggio sono gli amici*. Nella Rettorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *ed agli amici ed a' parenti è grandissimo rifuggio*. Ne' Miracoli della Madonna: *voi sola siate mio ajuto e refuggia*. E simigliantemente in molti altri. E della voce *fugga*. In Nastagio degli Onesti: *e da capo comincia la dolorosa fugga* (2). In Gio. Villani: *Si ruppono tra loro e missonsi in fugga*. E nel Livio M. *più tosto in luogo di fugga, che di cammino*. E altrove: *E riprendeli e biasimali fortemente della partita e della fugga*. Nelle Pistole di Seneca: *così volgiamo il dosso, e mettianci in fugga, sì come quelli che per un polverio smosso si mettono in fugga, o abbandonano le tende loro*. E nell' Ovidio del Simintendi: *diede gli rimossi membri alla fugga*. E negli Ammaestram. degli antichi: *ferma imprima la fugga del corpo*. E ne' Miracoli della Mad. *spaventò il demonio con le chiavi ch'egli avea in mano, e mettelo in fugga*. E nel Salustio R. *La nostra famiglia sarà sempre in ferro, in sangue, ed in fugga?* E brievemente così si può

(1) *g.* 5. *n.* 7.
(2) *g.* 5. *n.* 8.

dir sempre, scritte si trovano queste due voci ne' libri del miglior tempo: e così parimente per lo tanto consenso e sì comune di quel secolo, stimo che oggi scriver si debbano, da chi di scriver brami correttamente.

## Particella XV.

*H, come abbia luogo in questa lingua.*

Della h dicemmo alcuna cosa innanzi all' opera delle Novelle, alcuna se n'è parlato addietro nella prima parte di questo libro, ed alcun' altra in questo luogo appresso se ne soggiugnerà. Questo carattere, come altrove si ragionò, quanto è la pronunzia e la voce senza il seguito del c e del g appo di noi non è nulla: posto innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera, ch, gh, onde mezzo carattere nel volgar nostro più veramente si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera qualche fiata, ma in vano e per abuso, e fuor di ragione: perchè quanto è l'effetto ed il suono, non v'è giammai la cosa per la quale egli è posto, cioè l'aspirazione: e tanto suona *huomo* per *uomo*: *hai* quanto *ai*: *ha* quanto *a*: *ho* ed *oh*, quanto *o*: *deh* quanto *de*, e con gli altri tutti nè più nè manco senza diversità. E avvegnachè in quello *oh oh* di Chichibio, che dal Mann. fu scritto appunto nella

contraria guisa, cioè *ho hò* con la h posta davanti, ma noi per non confonderlo con la prima voce del verbo *avere*, l'abbiam ridotta al moderno: avvegnachè, dico, che nelle dette voci ed altre simili a loro, in alcune con più fiato, in alcune con più disteso, appaja uscir la parola, che l'altre nostre comunemente non fanno, ciò essere generale accidente non pur di queste, ma di tutte le voci, quando o s'alza il tuono o s'abbassa, o si sospende o si piega, troverà forse chi attentamente il ragguardi. E se in tutti questi luoghi la h si dovrà porre, troppo avranno i sermonatori da brigar seco nelle sue dicerie, e niun fermo luogo questo carattere avrà nelle parole, ma secondo le passioni e i concetti e i modi e gli artificj del rappresentargli a chi ode, toccherà al Rettorico a darne le regole altrui. Afferma alcun valent' uomo, che in *uomo*, in *uovo* ed in *uopo*, ed in altre parole di simigliante guisa, l'aspirazione della h gli sembra di sentire. Io confesso, che per molte cose ch' io n'abbia lette negli antichi Gramatici, così Greci come Latini, di saper veramente, che cosa fosse quello accento aspirato, non son punto sicuro. Ma in *uomo*, in *uovo* ed in *uopo* non mi par già di sentire altro che ciò che nasce da quel raccoglimento di quelle due vocali, che a profferirle in un fiato, è necessario che l'alito di due tempi si raccolga in un solo, che se per queste

vi richiesta la h nelle latine: *justus*, *Jovis*, *jam* e *Jupiter*, dovrà porsi altresì. Il che se non si sente nelle cotali nostre voci, dove quelle vocali hanno davanti altre lettere; *gia*, *giusto*, *cuore*, *gaudio giulio*, e si fatte; ciò addiviene, perchè l'empito del detto fiato con la pronunziq viene a nascondersi della lettera precedente. Comechè sia eziandio nel Mannelli, ed in altri di quell'età, davanti a *uopo* e *nuovo*, talor la h si trova scritta: ed in ciò seguongli alcuna volta, benchè di rado, insieme col 27. quei del 73. Ma *uopo* e *nuovo*, con due u u nel principio (comechè *uovo* e *uopo*, scrivessero anche assai volte) ne' libri di quel buon secolo si legge molto più spesso. Fra Giordano. *L'Agnello ucciso quel, che sia non fa uuopo dire.* E di sotto. *Ma quel che tu fai, tu fai pur per te, pur a tuo uuopo, non a suo.* Che forse potrem credere, che il primo u pronunziassero in suono di consonante, come si profera in *vuole*: e tanto più, quanto il medesimo altra parola simile, cioè *vihuola*, così con la h, scrisse due volte nel Re Pietro e la Lisa: *Che egli alcuna cosa cantasse con la sua vihuola*: e di sotto: *senza ristare con la sua vihuola n'andò* (1). Nella quale scrit-

(1) g. 10. n. 7.

tura, non solo il 27. e'l 73. ma (ciò, che vale a questa prova assai più) sunfronta seco il Sec. E nel Virgil. volgarizzato, *morbida viuuola*. E che la h. per lo v. consonante, e sua pronunzia, si creda posta nella predetta voce dirittamente, addiviene, poichè *uiuuola*, in questa guisa non dura u u, nelle stesse si legge non poche volte; siccome appunto una riga sotto a' predetti luoghi: *e poi la canzon cantò con la sua viuuola*. Onde par quasi che per lo vecchio digamma, come talvolta fu in costume degli antichi linguaggi, il segno della h. da' nostri del miglior secolo, fosse riconosciuto.

## Particella XVI.

*H pare, che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, che avesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta.*

Altra fiata mostra, che per segno l'adoperassero della consonante addoppiata; cioè che con doppia forza si manda fuori, e che scrivessero, *veghi*, e *rivegha*, e *achuora*, ciò che oggi, *vegghi*, e *rivegga*, e *accuora*, si scrive comunemente, come in questi tre luoghi. In Mitridanes, e Natan: *nè mai ad altro, che tu mi veghi*

*mi trasse.* (1) Cosa hanno ( che par gran cosa ) senza divario tutte le cinque miglior copie. Nel Saladino, e Messer Torello: *se egli avviene, che io muoja, prima che io vi rivegha*: (2) lettura del Mannelli, del Sec. e del Ter. E nella canzone dell' ultima Giornata ne' medesimi testi.

*Questo m' achuora, e volentier morrei.* (3)

E questo, secondo ragione, chi discretamente il considera, il più legittimo uso della h, segno d'aspirazione nella Toscana lingua sarebbe peravventura. Non per tanto posciachè dal consenso, e dall' uso, il soggiugner nella scrittura la stessa consonante s'è già gran tempo approvato, fa di mestieri secondarlo, e più avanti non è da ragionarne.

(1) *g.* 10. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 10. *canz.*

## Particella XVII.

### *H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare.*

Ma della h, segno d'accento aspirato, vogliono alcuni che tutto che ella non si profferi, ad ogni guisa ce ne serviamo per distinguere alcune voci. Ai quali, quantunque contra 'l diritto, posciachè questo non è l' uficio suo, nè sono a questo fine negli alfabeti stati ordinati i caratteri, ad ogni modo bisogna acconsentire: conciossiecosachè troppo scandalo dello sbandirla in tutto prenderebbono gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla. Per la qual cosa in alcune voci del verbo avere, che tor si potrebbono per altre, secondoch' io avviso, questa h scioperata si potrà rimanere: ciò sono quattro, e non più: *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno*: e ci pongo *hai*, e *hanno*, poichè quella per *alli*, e questa dicono, che per un nome in fallo tor si potrebbe. Nella parola *huomo* niuna cagione ci avrebbe di lasciarla: ma il consenso la ci pur vuole, ed all' arbitrio del tutto convien donarla. Ed in certe particelle altresì, che nelle passioni s' interpongono in favellando, *ahi*, *deh*, e cotali,

ed in alcuni più tosto suoni, che parole, come di riso, o di pianto, o di fischio, o di grido, o di strepito di qualunque maniera, che bisogni rappresentare. Nel rimanente si va pur tollerando, ch' ella si scacci in tutto, ed ubbidiscasi alla ragione, e per lo più all'uso della migliore età, ed al moderno ancora del nostro popolo, nel quale senza artificio adopera la natura. E se nel nostro testo del libro delle Novelle in assai più parole questo segno della h, che non istà per lettera, per entro vi si ritruova, in iscrittura altrui ci piacque andarne con l'uso più comune. Perciocchè altro è dire il suo credere, ed eziandio eseguirlo nelle sue cose proprie, e altro il procedere al fatto, e metterlo in opera nell' altrui.

## Particella XVIII.

*H mezzo segno di lettera, se ben s' adoperi in tutto nella nostra scrittura.*

Della h, quando mezzo segno è di lettera, se pure alcuna cosa c' era da ragionarne, addietro far si dovea. Ma nel vero egli non cen' ha veruna, se già noi non dicessimo, che quando s' addoppiano le consonanti, a cui ella si congiugne, non s' adopera dirittamente, ma come all' usan-

za è piaciuto. Perocchè presupposto ( ciò, che non è nel vero ) che 'l soggiugner nella parola la medesima consonante si faccia da noi con ragione, e *traghghi*, e *tocchchi*, e tutte l'altre simili scriver dovremmo se si considera discretamente: poichè tanto al secondo, quanto al primiero c, o g, il rotondo suono è richiesto. Non di manco per brevità, e per non empiere di tante h la scrittura del volgar nostro, il consenso, e 'l costume acconciamente in questa parte prevagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme con la vocale questo carattere al che, quando cozza in parola a cui essa h si scriva innanzi: e scrivono *c'ha*, per *che ha*, o *ch'ha*, *c'ho*, in vece di *ch'ho*, e tutti gli altri della stessa maniera. Ma cotal modo, benchè non alteri la pronunzia, troppo è tuttavia fuor di regola, ed anzi che riceverlo, la scrittura, quelle due *hh* si può tor volentieri, eziandio che men graziosa, e men vaga dovesse divenirne.

## Particella XIX.

*Delle parentele, e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra.*

Diciamo appresso delle quasi amistà, e parentele, che tra le lettere si ritrovano, e del mutarsi, che d'una in altra far sogliono spesse volte, e ciò, secondo l'ordine tenuto da noi in fin qui, cioè incominciandoci prima dalle vocali, e nell' ultimo luogo dietro alle mutole discorrendo, lasciando quel di mezzo a quelle, che partecipai son dell' une e dell' altre.

Parentela tra l'a, e l'e: *senza, senzer danari, denari: guarire, guerire: piatoso, pietoso*: *Ventavolo*, ed *Eolo*, e molte altre Vite di Plutarco. *Essi non volsero, che un uomo sì impiatoso prosperasse in signoria.* Ne' miracoli della Madonna: *Ma dieci beni ebbe in se, che fu piatoso in ver di poveri.* In Don Giovanni delle Celle. *Voi fate andare oltre a mare: piatoso desiderio è quello nella corteccia.* Così *sanato*, per *senato* si legge quasi sempre nel Livio B. ed anche spesso nel Livio M. e negli altri due altresì.

Tra l'a, e l'o, in *prologo*, *astrologo*, e *filosofo*, e altri simili, che si partono da altra lingua, le quali in *prologo*, *astrologo*, *filosafo*, e così l'altre volen-

tier si rivolgono dalla nostra favella, nè quasi mai altramente ne' libri del miglior tempo non si truovano scritte.

Tra *au*, e *o* *auro*, *oro*: *mauso*, *moro*: *tauro*, *toro*: *pistauro*, *ristoro*: *metauro*, *metaro*: *austro*, *ostro*: *Paulo*, Polo. Dante Paradiso canto 18.

*Ch' i' non conosco il pescator, nè Polo.*

Esperimente in molte voci tirate dal Latino *claustro*, *chiostro*, *gaudeo*, *godo*; *audio*, *odo*, ed altre non picciol numero. Tra l'*e* e l'*i* *peggiore*, e *piggiore*: *desio*, e *disio*: *avante*, e *avanti*: *Sire*, e *Siri*: *lungo*, e *lungi*: *smemorata*, e *smimorata*: *beneficio*, e *benificio*: *immantenente*, e *immantinente*: *determinati*, e *determinanti*: *pelliccioni*, e *pillicciori*: e mille altri, che dal Boccaccio, e da tutti quelli del miglior tempo, s'adoperarono indifferentemente nell' un modo e nell'altro: e così dissero talor *biltade* per *beltade*: e *mistieri* per *mestieri*, si legge in Fra Giordano non una volta sola. *Neuno* altresì per *niuno*: *neente* per *niente*, ed altri di simil guisa nelle scritture si leggono spesse volte, che più vicine furono al nascer della favella. Vita di Gesù Cristo. *Piagneva, e lagrimava senza rimedio neuno*: la medesima: *Ma voi signor mio siete potente di rendermi senza neuna macola.*

Tra l'i e l'o: *dovizia* dal latino *divitiae*: *dimando* e *domando* verbo: *dimanda* e *domanda* nome: *dovenia* e *divenia*, che tutti si leggono nelle Novelle: *dividere* e *dovidere*: *mobile* e *mobole*: *utilità* e *utolità*: *orribile* e *orribole*: *profittabili* e *profittaboli*: che si leggono appo gli antichi e spenti non sono in tutto nella voce del Popolo: *volgibile* e *volgibole*. Nel Livio M. *E tutto primieramente dovise l'anno in dodici mesi.* E nelle Pistole di Seneca: *e non sarà bisogno di doviderlo in molte parti.* Nel sopraddetto Livio: *e perduto quanto avea mobole, e non mobole.* Gio. Vill. *e poco mobolati di moneta comunemente.* E altrove: *e non mobolato: sì che non potea prestare al comune.* Nelle predette Pistole. *Metello tornò dal suo sbandimento per utolità dello 'mperio di Roma:* E nel volgarizzamento d'una epistola di Tullio a Quinto suo fratello dietro al libro de' Maccabei: *si converrebbe provvedere a' loro comodi e alla loro utolità.* Negli esordj di cose giudiciali dietro al predetto libro: *grande e orribolissima cosa.* Nel Maestro Aldobrandino. P. N. *E li frutti più profittaboli, che meglio nodriscono si sono fichi, ed uve mature.* Nell' Arrighetto: *La volgibole Fortuna esalta gl' ingiusti.*

Fra l'i e l'u, *vitiperio* e *vituperio*, *vitiperare* e *vituperare*, che quasi sempre nel primo modo le scrissero quei del buon

tempo. Così ancora *compitare* e *computare*, che anche di questi due, appo i medesimi, fu il primiero, si può dir solo in usanza: perciò che ora si dice mettere, recare, o tirare in conto, e contare. Gio. Vill. *il valore e compito di diciotto milioni di fiorin d' oro*. Pistole di Ovidio G. D. *e convienti rendere il filato per compito alla tua donna nuova*. Nell' Arrighetto: *quelli, il quale sostiene più cose, che non si posson compitare*: comechè oggi si sia ristretto alle lettere, che si raccolgono in sillabe, e alle sillabe, che riduciamo in parole.

Tra l' i raccolto, e la l in molte voci, che vengon dal latino: *ampla*, *ampio*: *duplo*, *doppio*: *claro*, *chiaro*: *exemplo*, *esempio*: benchè questa ultima sia tutta de' moderni.

Tra l' i e la r, *marinari* e *marinai*: *scolari* e *scolai*: che dissero i più antichi, e altri di simil guisa. Pistole di Seneca: *anzi se ne guarderà a suo podere altresì, come il buono marinajo, si guarderà dalle tempeste*. Nelle dette: *il buono nocchiere, il buono marinajo sa navicare ancora, poichè la forza del vento gli ha le vele spezzate*. Nelle medesime: *come, dunque farò io quello, che fanno i giovani scolai?* Negli Ammaestramenti degli antichi. L' amore della scienza e l' uso della legge, non si dee *finire per lo tempo*

*dallo svolajo*. Nel Tesoretto di Ser Brunetto:

*Risoontrai uno soolajo.*
*In su un muletto bajo.*

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed *ario*, ed *arolo*, ed altri simili, comunemente poco dimestica della Toscana lingua: ed unica per lo contrario d'altri volgar d'Italia, i quali, *fornaro*, *notaro*, *calzolaro*, *cuochiaro*, *mortaro*, *caldaro*, *mannara*, *acquarolo*, *vignarolo*, *Caprarola*, e sì fatti, ciò usano di proferire, che *fornajo*, *notajo*, *calzolajo*, *cuochiajo*, *mortajo*, *caldaja*, *mannaja*, *acquajuolo*, *vignajuolo* e *Caprajuola* dai nostri Popoli si suol pronunziare. Tuttavia *Portinari*, *Bottegari* e *Scolari*, ed altri di questa fatta, si truovano appo di noi ne' nomi delle famiglie, che pur si vede che straniera del tutto non è a noi quell'usata. Nè solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comune senso si trova usata la voce *Portinari*, siccome nelle Pistole d'Ovidio G. D. *E non ti converrae ingannare, o lusingare li Portinari.*

Tra l'o e l'u *fosse* e *fusse*: benchè l'ultimo nel miglior tempo nel favellare sciolto, di rado s'adoperò: *sepoltura* e *sepultura*: *stoltizia* e *stultizia*: *stormenti* e *sturmenti*: *trionfi* e *triunfi*: che anche

questa si legge nel Minucci: ma così ancora pre nel Livio M. *triunfo* e *triunfare*, parimente in altri del medesimo tempo. E questa parentela si trova in voci, si può dir senza numero, massimamente in quelle che dal latino idioma sono a noi pervenute.

Tra l'u e la l, in *laldo*, ed altre parole simili, che proffferire in vece di *laudo*, per più agevolezza, è speciale uso del nostro Popolo, ed halle per sì distorsione, che da cotal pronunzia spesse fiate non sa guardarsi nelle voci latine, dice talvolta *aldio* per *audio*, *galdium*, per *gaudium*, ed altre simiglianti. Ma nelle nostre fa uso del buon secolo. Ecco nel Quaderno d'Or San Michele: *Adunanza di Jacopo Biffoli cantatore alla lalda*. Nell' Allegorie sopra le trasformazioni d'Ovidio: *cantando le lalde loro vestiti di panni festerecci.*

Tra l v consonante e la m la parentela in due verbi *svembrare* e *menovare*, che per *menomare* e *smembrare* talora usarono i nostri antichi, si vede massimamente. Pist. d' Ovidio G. D. *la mente mi fugge, e li miei vembri divengono gelati.* Giovan Villani. *Il tagliarono e svembrarono a minuti pezzi.* Livio M. *alcuni v'ebbono, che vollono dire, ch'elli fue ucciso e svembrato per man de' padri.* Pistole di Seneca, *l'altro toglia gli uccelli dilungi da noi e svembragli, il meglio che puote*

*in diverse maniere.* Nel Ciriffo Calvaneo: *vedendo Carlo così bello, e così vombruto e ben fatto.* Livio predetto. *Per menovare la loro majestade.* Il medesimo. *Potea accrescere gli animi a menovare.*

Tra 'l v consonante e 'l b: non solamente *in voce* e *boce*: e *voto* e *boto*: e altre notissime senza recarne esempli, ma in alcune ancora non così manifeste. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *ed ancora dovete sapere, che l' acqua tiepida dà talento di bomicare* per *vomicare*: che così allora dicevano ciò, che *vomitare* si dice oggi. Nelle Pistole di Seneca: *e perciò si debbono guardare quelli, ch' hanno le cervella fiebole.* Nell' Arrighetto. *Hai veduto spezzarsi il bomero nella terra.* Nella Retorica di Tullio Str. *ed essa fonte siccome originavole e abbondevole.* Nella storia di San Giovanni Battista: *non ci ha nè ago, nè refe, non ci ha nè forvici, nè coltello,* detto in vece di *forbici.* Ne' Miracoli della Madonna, *di fuori nel civorio dell' altare era la magine del Crucifisso,* per *ciborio.* Nel Salustio B. *a torto si lamentano gli uomini della loro natura dicendo, che è fiebole.*

Tra 'l v consonante, e 'l d, *chiovo* e *chiodo*, *avoltero* e *adoltero*, e se altri, se ne ritrovano. Nelle Meditazioni nella vita di Gesù Cristo. *E schiavato lo chiovo dei piedi.* Nella terza Deca di Tito Livio. *Portanti seco chievi di ferro per quelle parti*

*Volla ripar* Nella Tav. ritonda G. S. *L'avoltera diliberasti, che gli scribi t' elevano a menare.* Nelle predette Meditazioni: *dubitava, ch' ella non avesse commesso avolterio.* Nell' Ovidio del Simintendi: *per l'ira della Puttana appalesa l'avoltèrio*: e così scrive sempre.

Tra 'l v consonante e 'l g, *piova* e *pioggia*, *vivore* e *vigore*, *serventi* e *sergenti*, *pavolo* e *pargolo*, *avola* e *ugola*. Vita di Gesù Cristo: *ma Iddio le diede vivore in questo grande fatto.* Quaderno d' Or San Michele: *pagammo per vivore d' uno stanziamento fatto per li detti Capitani.* E di sotto: *pagammo per vivore d' una rinforniagione.* Vita di sopra detta: *d' infino alla mia giovanitadine vivorosamente entrasse.* Libro di sagramenti: *non vogliono prestare di loro mano, ma fanno prestare a' loro sergenti.* Vita di Gesù Cristo: *E fatti pargolo con Gesù piccolino.* E di sotto: *stà dunque pargolo con Gesù fanciullo.* E nella creazion del mondo dietro alle Pistole di Santo Antonio: *se fosse pargolo senza conoscimento, bastigli la fede altrui.* Nel Maestro Aldobrandino P. N. *alquante fiate l'uvola cade con febbre:* e così *volpe* e *golpe*, *Tivoli* e *Tigoli*, *Pavolo* e *Pagolo*, e *sevo* e *sego*: e altri di tal maniera si sentan tutto giorno nelle bocche del Popolo.

Tra 'l v consonante, e 'l p, *savere* e *sapere*, *savore* e *sapore*, *savorosore* e *sapo-*

viso, e molte altre. Fra Giordano: *pensa se non è da dire altro, se non cosa savia, che dà sapore.* Nel Maestro Aldobrandino P. N. *L'acqua dunque, che è buona ad usare, si dee essere chiara, e ch'ella non abbia punto di savore, nè d'odore, nè colore.* Così si dice *scovrire* e *scoprire*, e simili. Ma molti di questo genere son propri d'altre favelle: come *cavo* per *capo*, *cavra* per *capra*, *aviri* per *aprire*, *zivola* per *cipolla*, *lavrare* per *lepre*, e non poche delle citate.

Tra la l, e la n, *calonica* e *camonica*, *calonaci* e *canonici* nella Penna della Ferite. *Venuti su la piazza della calonica* (1): e G. Vill. *e morivvi il Siri di Balcamonte, e più gentiluomini de' calonaci.* Tra la l, e la r, *albori* e *arbori*, *albuscelli* e *arbuscelli*, *albitrio* e *arbitrio*, che tutti si leggono nelle buone copie del libro delle Novelle: e Giovan Villani: *con grande albitrio e balia*, e oltr'a ciò *esemplo* ed *esempro* ed *asempro*, *complessione* e *compressione*, *affligge* e *affrigge*, *oblianza* e *obrianza*, *semplice* e *semprice*, *obligati* e *obbrigati*, *flagella* e *fragella*, *negligenza* e *negrigenza*: delle quali abbiamo esempli ne' sottoscritti Autori. Livio M. *Quando Agrippa ebbe suo esempro contato.* Il Maestro Aldobrandino P. N. *E di ciò*

(1) *g.* 6. *n.* 10.

*vi mostrerò ragioni per esempio.* Pistole di Seneca: *noi gli lasciamo predicare l'esempio, e 'l saggio di tutte le cose, ch'è uno.* Nel Giudice Albertano: *Acciocchè ad quello esempro un altro non faccia rahorna di te.* Fra Giordano: *Questi sono, che sono di buona natura, e di buona complessione.* Pistole soprascritte: *s'ella non ti tempera, affligge.* Ammaestramenti degli antichi: *rimedio delle ingiurie è l'obliviànza.* Il Maestro Aldobrandino P. N: *tutti le sapete nella partita, dove noi parleremo di semprici cose.* Vita di Gesù Cristo. *E per questo modo sono beati, senza lettera, e semprici.* G. Vill. *rimanendo obligato al suo creditore.* Salustio Castellano G. S. *nè guardava spesa, nè temperamento, par chi egli se gli potesse fare obrigati.* Nelle declam. di Quintil. *Da questo lato le verghe, da quell'altro le fragella si portavano.* Gio. Vill. *ma fallirono di nigrigenza.* Ma tra i popoli della Toscana, i Pisani, non solamente nel mezzo della parola, ma spesse volte tra voce e voce si rivolgono in profferendo, e dicono: *er ponte, er duomo, er castello, er migliore*, e sì fatti; in vece di *al ponte, al duomo, il castello* e *it migliore*; e ancora nel principio, come *rimosino* per *limosino*, che nella vita si trova scritto di San Giovambattista: secondochè ciascun luogo qualche spezial vezzo, quasi naturalmente, serba nella favella.

(1)

Tra la l, e'l d in *odore*, e *onore* che senza differenza si dicono dal nostro Popolo. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *buon vino, ch' abbia buono odore, buon colore e buon sapore*: e di sotto, *e ch' elli non abbia punto di savore, nè d' odore, nè di colore*. E altrove per lo contrario: *si dee ripulare e annasare cosa di buono odore*. E più innanzi: *e perciocchè ne viene buono odore*, ed *è amurretta, si conforta lo stomaco*.

Tra la l, e'l g, li e *gli* articoli *quali* e *quegli*, *capelli* e *capegli*, *cavalli* e *cavagli*, *fanciulli* e *fanciugli*, e altre simiglianti, che senza differenza in tutte le scritture del vecchio secolo e del novello, si trovano adoperate. Ma de' predetti articoli, lo *gli* più rado nelle buone scritture si trova dopo il per: il che dal Bembo eziandio s'avverti: ed il luogo che nella figliuola del Soldano leggono le due buone stampe, *e per gli costumi avvisando, che tra gli Turchi era* (1), nel Mann. nel Sec. e nel Ter. è scritto per li costumi. Non per tanto (come a ogni scrittore altri modi, più ch' altri sogliono essere speziali) *per gli* si trova scritto, si può dir sempre nel nostro Giovan Villani: sì come *per li* allo 'ncontro, nella copia dello Spe-

(1) *g. 2. n. 7.*

rono si legge tuttavia. In altre guise ancora si scopre l'amicizia, che è tra la l, e la g, e la prima si è questa, che essa il volendio, quando è scempia, il detto g, in alcune parole addietro si lascia entrare, e volentieri il riceve: *sagli, saglirò, vogliendo, vogliente, benivoglienza*, e sì fatte: ma in queste tre ultime, ed in ogni altra di loro schiera, s'aggiugne davanti l'i, per divenirne di suono infranto, in altra guisa non comportando la natura del volgar nostro. In Gian di Procida: *e per quella scala leggermente se ne sagli.* Nella Sibilla, la vedova: *sopra la quale io saglirò* (1). Nella vita di Gesù Cristo, *e vogliendo ritornare a lei.* E di sotto: *dicendo dunque lo Signore vogliendole consolare.* Nel Maestro Aldobrandino P. N. *tutte vivande, che l'uome prende non debbono mai esser bogliente* (2). Nelle Pistole di Seneca, *e poi appresso in un tegolo bogliente.* Nell'Ovidio del Simintendi: *e lavata che l'ebbe la donna con bogliente acqua.* E tanto comunemente s'amano queste due lettere, l e g, e sì volentieri s'ubbidiscono l'una all'altra, e cotanto piace ad entrambi quel suono infranto che davanti abbiam detto, che per raccordo in se stesse,

(1) *g.* 5. *n.* 6.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

non pure a servirsi l'una l'altra vengono, dove non erano, ma dove sono, per compiacersi, scambian luogo molte fiate, ritirandosi indietro quella, ch'era davanti: sì come in *dolgo* e *doglio*, in *tolgo* e *toglio*, in *colgo* e *coglio*, in *salgo* e *saglio*, in *iscelgo* ed *isceglio*, ed altre simili si vede manifesto. Ed astiensene in *volgo*, per non incorrer nella ambiguità. E dietro a questo mutamento dall' Autor della Giunta alcune cose furon considerate.

La n ancora ha con la detta lettera, cioè col g si può dir quasi la stessa parentela, che della l abbiam mostro. Imperciocchè, e chiamalo alle volte, in un cotal modo, per suo sostegno, nelle parole, dove prima non era, e dietro a se gli fa luogo, ed in quelle, dov'egli è nato, d'addietro, alcuna volta se 'l fa saltare avanti, pur per lo detto fine del suono infranto altresì. Esempi del primo modo: *tegnendo*, *pigneta*, *pognendolesi*, *pogni*, *spognendo*, *sostegnendo*, *divegnendo*, *appartegnenti*, e simili, oltr' a' luoghi, dove s' aggiugne alle parole vegnenti dal latino, come *calognare*, e sì fatte. Del secondo *piangere* e *piagnere*, *avvenga* e *avvegna*, *aggiungere* e *aggiugnere*, *infingere* e *infignere*, e simiglianti. E delle prime rechiamo avanti alcun luogo: perciocchè delle seconde tutti i libri son pieni. In Tedaldo Elisei: *e più giorni*

*appresso questa maniera tegnendo* (1). La Nastagio degli Onesti: *Se medesimo trasportò, pensando, nella pigneta* (2). Nello Scolare, e Vedova, *li quali pognendolesi sopra le carni aperte* (3). Nelle Pistole di Seneca: *alcuno guardiano a cui tu pogni mente.* In Don Giovanni dalle Celle. *Onde Santo Gregorio spognendo queste parole.* Nella Storia di Barlaam: *priegoti, se ti piace, che tu mi spogni la figura della vanità* E di sotto, *sostegnendo per essa molte pene.* Nel Livio M. *E poi appresso divegnendo i Romani più fieri, e più battaglieri, che' Galli.* Nelle predette Pistole. *La natura ci ha ingenerati tutti parenti, e appartegnenti l' uno all' altro.* Nelle Pistole d' Ovidio Str. *Troja chiamata Ilio e distrutta con tutte le sue appartegnenze.* Nella vita di Gesù Cristo: *e non tegnendo a mente le 'ngiurie.*

Tra la r e 'l d: *dierono* e *diedono*: *contrario* e *contradio*: *contrariare* e *contradiare*: e altri di tal maniera. Nel proemio della terza Giornata: *e a' canti e ai balli da capo si dierono* (4). E nel proe-

(1) *g.* 3. *n.* 7.
(2) *g.* 5. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 7.
(4) *g.* 3. *proe.*

mio della nona: *al carolare, e al sonare si dierono* (1). In Calandrino innamorato: *dieron per consiglio a Calandrino* (2). Nella Tavola ritonda G. S. *io non mandai lo corno a vostro contradio.* In fra Giordano: *acciocchè 'l faccia bene, e guardisi de' contradi.* Nel Livio M. *Che la 'nvidia di signoria nolli facesse contradi.* E di sotto: *tanto m' ha Fortuna fatto di contradio.* Nelle Pistole di Seneca: *tutte le cose in tra loro sono comuni, e più le contradie, e le penose, che l' altre.* Nel Difenditor della pace: *e gravi danni e nocimenti di discordia e di tenzione sono i contradi.* Nelle vite di Plutarco. *E ancora disse, che tutti quelli, che contradiavano a Pompeo, se ne penterebbono.* Nel Livio soprascritto: *E perciò più agramente contradiava la legge.* Nelle Pistole sopraddette: *la fedita non torna giammai a guerigione.* Così si dice *raro* e *rado*, *ferire* e *fedire*, *ferita* e *fedita*, e qualunque si trovano altre delle cotali.

Tra la s e la z aspra, *solfo* e *zolfo*, *sanne* e *zanne*, *sampogna* e *zampogna*, *sampognare* e *zampognare*, *sufolare* e *zufolare*, *sufolamento* e *zufolamento*, *elsa* ed *elza*, e forse d' altri non poco novero.

---

(1) *g.* 9. *proe.*
(2) *g.* 9. *n.* 5.

la Pietro di Vinciolo: *a ciò la forza del solfo strignendolo* (1): che solo il Ter. legge *zolfo*. Nel Genesi: *che Iddio fece piovere dal cielo fuoco e solfo molto tenebroso*. Ne' dialogi di San Gregorio: *che sopra li soddomiti Dio piovve fuoco e solfo*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *quelle ch' hanno natura di solfo, che nel loro condotto asolfoniscono*. E di sotto. *Sapiate, che tutte acque solfonaje amare, e di mare, vagliono a malattie fredde e umide*. Nell'Ovidio del Simint. *E crudele dirizzoe le due sanne*. Ne' soprascritti Dialogi di San Gregorio: *perciocchè 'l dragone mi tiene e hammi afferrato con le due sanne*. Nelle Pistole di Seneca: *si fucea ogni sera portar nel letto suo, cantando a suono di sampogna: goduti, goduti siamo oggi*. Nelle medesime: *ivi con sommo studio si giudica chi è buono violatore, e chi ben sa sampognare, e chi ha buona boce*. Da questo verbo è nato lo *inzampognare*, che oggi si dice per metafora, per istudiare di recare altrui con dolci e belle parole a fare il piacer tuo; che altramente si chiama *infinocchiare*; che del greco verbo παραπείθειν si deriva per avventura. Nelle dette: *imperciocchè egli sufola alcuna volta, e si fiede d'una*

(1) *g.* 5. *n.* 10.

*mano nell' altra.* Nel Maestro Aldobrandino. P. N. *Che vale a gravezza dell'udire, e a suono, e a tutto sufolamento.* Nelle già dette Pistole: *tu non dirai, che quella spada sia buona, ch' ha l' elza orata.* Oggi l' uso più comune dice, *elsa.*

Tra la s e l c, *Sicilia* e *Ciçilia*: *visitare* e *vicitare*: e altri forse che qui non mi sovvengono. Nel Tit. del Volgariz. di Piero de' Crescenzi: *ad onore dell' Eccellentissimo Re Carlo di Jerusalem e di Sicilia.* E Cicilia allo 'ncontro dice sempre il Boccaccio. Nella vita di Gesù Cristo: *puosesi in cuore di vicitarla.* E in quella di Giobbo dietro al libro de' sagramenti: *grandissimi litterati vennono ciascuno da casa a vicitarlo.*

Tra la s e la f *sino* e *fino*: *insino* e *infino*: *dolsi* e *dolfi*: *dolse* e *dolfe*: *dolsero* e *dolfero*: *dolsono* e *dolfono*, che senza produrne altri esempli, sono molto spessi nel libro delle Novelle, ed in tutti altri del medesimo secolo. Ma nell' ultime, cioè, *dolfi*, *dolfe*, *dolfero* e *dolfono*, vuole un letterato uomo de' nostri tempi, che discenda la f dal primo nascimento, in derivando dal Latino idioma, per quasi natural mutamento dell' u vocale in f, e fassi beffe del Bembo, che ciò non abbia veduto, oltr' al convenevol della modestia, con parole pungenti, dispregiando quel valent' uomo, a cui ed esso, e gli altri che s'affaticano in questa lingua, obbligati sono oltremodo. Ma ciò che piggiore è assai,

cade esso nel fallo, s' io non m' inganno, che rimprovera altrui, e ciò per due ragioni. La prima, perciocchè non mica dell' ù vocale, ma solamente del consonante la mutazione in f può venir dal latino, secondo il testimonio degli antichi Gramatici, che l'una e l'altra di quelle lettere per quell' antica Eolica, vogliono che in alcun tempo sia stata adoperata. La seconda, perchè senza la f ciascuna di quelle voci, in tutte le scritture dell' uno e l'altro secolo si legge così sovente, che soverchio sarebbe mostrarne alcuno esemplo.

Col t ancora par che tenga la s una cotale amistà: così mi par di dirle più tosto che parentela. Conciossiecosachè in alcune voci lo prenda innanzi tra se e la vocale: *nascoso* e *nascosto*: *rimaso* e *rimasto*: e se altri ce n'abbia della stessa maniera.

Tra *schi* e *sti*, più tosto nella voce del Popolo, che nell' uso della scrittura: *schiavo* e *stiavo*, *schiena* e *stiena*, *schiera* e *stiera*, *schiacciare* e *stiacciare*, *schioppo* e *stioppo*, *schiatta* e *stiatta*, *mischio* e *mistio*, e molti di simil guisa, che più spesso col t si sentono pronunziare. Per tutto ciò anche nelle scritture della migliore età, alcun vestigio ne troverebbe, chi n'andasse caendo, come nel Livio M. *con preghiere mistiate a paura*.

Tra le zete e la s così propria, come non propria, nella pronunzia d'alcuni po-

poli, parentela si riconosce: ciò sono tra i nostri i Pisani spezialmente e i Lucchesi, ed in parte ancora i Senesi: tra i non Toscani i Genovesi e i Francesi: *pessa* per *pezzo*, *strossare* per *istrozzare*, *giustizia* per *giustizia*, *clemensia* per *clemenzia*, *Orasio* per *Orazio*, *Terensio* per *Terenzio*, *e altre molte altresì*. E di questa maniera pronunzia si ritrovano esempli eziandio in quei libri, che da i cotali o compilati o scritti furono, quando la lingua era pura, come ne' sottoscritti. Nella vita di Gesù Cristo: *e levando gli occhi a cielo si gli offerse dicendo, oh Iddio padre pasiosissimo*. E di sotto: *discese in ispezia di colomba*. E appresso: *visitare almeno una volta lo die, e spezialmente, ec.* E ancora: *considera qui la benignità, la pasienza*. E più basso, *quando sasiò tante migliaja d'uomini*. E nella vita di San Giovanni Battista: *ringraziando Dio tutto infocato d'amore e di letisia*. E di sotto: *e però sono stato più che non me ne potea sasiare, sì n'ha bello stallo*. Ma l'altra z, che rozza da noi è nomata, in z semplice rivolgono spesse volte, cioè in quella che s dolce, o non propria è stata detta da alcuni de' moderni, e dicono *leso* e *ribteso*, ciò che *ribrezzo* e *lezzo* si pronunzia da noi.

Tra la z sottile o aspra ed il c ora sempio e or doppio: *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudizio*, *pregiudicio* e *pregiu-*

*dizio*, e molti de' simiglianti, comechè ne' siffatti, la z ne' libri antichi rade volte vi si ritruovi. Ma sì bene in *sospizione*: e in alcune alle quali era il t nel latino idioma più proprio e più natío, come *giustizia* e molte altre. Ma forse che per niuna delle predette tra la z ed il c si scuopre la parentela: posciachè tanto il c quanto la z nella lor nascita trar possono dal latino, nella qual lingua e per c e per t, che nella z ne' sì fatti vocaboli si rivolge da noi, si profferiscon le medesime voci. Ma la z, alla quale aspra abbiam detto, nelle scritture del miglior secolo, in alcune parole, per espressa consorteria si vede posta per esso c: *merze* e *merzede* per *mercè* e *mercede*, *dolze* per *dolce*, e *dolzore* per *dolciore*, come nell' ultimo di questi libri, sotto al capitolo delle voci straniere a suo luogo potrà vedersi. La medesima parentela si riconosce in *tencione* che per *tenzone* da' miglior del buon secolo fu scritta spesse fiate: conciossiecosachè dalla latina *contentio*, per abbreviamento sia nata senza alcun fallo. Ma prendasi alcuno esempio delle predette cose. In Andreuccio da Perugia: *pur dopo lunga tencione un disse* (1): così tutti fuorchè 'l 73. Nelle Pistole di Seneca: *più spesso è l'uomo in travaglio ed in pena per credenza e per*

(1) *g. 2. n. 5.*

*sospeccione*, *che per verità*. Negli Ammaestramenti degli antichi: *ogni molto dimostramento non è senza sospeccio di falso*. Nel Livio M.: *tanto furono sospecciosi d'avere Re*. Nelle Pistole sopraddette: *cose sono avvenute, che mai non furono' sospeccionate*. Nel Salustio Catellinario R. *e me per falsa sospeccione vedea dall'onore alienato*. Negli Ammaestram. di santi Padri dietro alle Pistole di Santo Antonio: *non volere essere tencionatore d'alcuna cosa*.

Tra la z rozza e'l d: *fronzuto* e *fronduto*, *ardente* e *arzente*, che solo del vino lambiccato è rimaso titolo al tempo nostro, e chiamasi acqua arzente. Il che davanti al libro delle Novelle antiche, fu da un valent'uomo prima considerato. In Cimone: *e perciocchè del mese di Maggio era, tutto era fronzuto* (1). Nella Tavola ritonda G. S. *o dattero fronduto, palma del Paradiso diluziano*. Ne' Miracoli della Madonna: *pregoti, che la santa croce allora mi liberi dalle fiamme arzenti*. Ne' medesimi: *vollelo il Signore mettere in una fornace arzente*.

Tra la z e'l g: ammonigione, comparagione, informagione, e altri simili senza fine, che nel Latino hanno il t. In

(1) *g.* 5. *n.* 1.

Gio. Villani. *E richiesono i Pisani per parte del Re con solenni protestagioni.* E di sotto. *Ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della chiesa.* Negli Ammaestram. degli antichi: *ad ammonigione suole seguitare vergogna.* Nelle declamazioni di Quintiliano: *e per più aperta dimostragione.* Ma ciò è manifesto senza produrne esempli.

Tra'l b e'l g *abbia* e *aggia*, *debbia* e *deggia*, *gabbia* e *gaggia*, e *subbietto* e *suggetto*, e altre peravventura. Vuole l'Autor della Giunta, che nella nostra voce *giva*, il g sia succeduto al b della Latina *bam*, che a confermar verrebbe la detta parentela. Ma come può il g essere in quella guisa saltato addietro nella detta parola se pur nel *giva* si riman nel suo luogo, nel consonante v essendosi trasformato, secondo quasi naturale uso della nostra favella.

Tra'l b e'l p. Giovan Villani: *in quello parlamento si piuvicò con brivilegj*: E di sotto: *E levò l'armi a tutti i cittadini brivilegiati.*

Tra ch e cc, in alcune parole, che con quelle due lettere accompagnate, cioè ch si scrivon nel latino: *Antiochia*, *Antioccia*: *Antioco* e *Antioccio*. Nella Storia d'Apollonio di Tiro e di Tarsia: *in Antioccia ebbe un Re ch'ebbe nome Antioco.* Nel Genesi volgarizzato: *il patriarcato di Gerusalem e quello d'Antioccia.* Nel libro de' Maccabei: *del secondo Re Antioco*

*d'Antiocchia*, e *Antioccia* la chiama anche il Boccaccio. Nel Livio M. *ma nel tempo dello Re Antioccio e dello Re Filippo*.

Tra 'l c e 'l g, *Cajo* e *Gajo*, *faticato* e *fatigato*, *castigato* e *gastigato*, *Piacenza* e *Piagenza*, *pacientieri* e *piagentieri*, e altri di questa guisa. Nel Re Carlo innamorato: *non mica d'uomo di poco affare* (1). Nel Livio M. *ma non assaliron mica le tende, perch' era tardi*. Nel Maestro Simone in corso: *che voi non apparaste miga l'a bi ci*.(2) In Bernabò da Genova: *chiamato Ambrogiuol da Piacenza* (3). E di sotto: *era quivi venuto Ambrogiuol da Piagenza*. Giovan Villani: *per la qual cosa quei di Milano cavalcarono sopra la città di Piagenza, e così sempre*. Nella terza deca di Livio: *ma quando il console pervenne a Piagenza*. Piero de' Crescenzi nel tit. dell' opera: *Frate Amerigo da Piagenza*. Dan. Purg. cant. 17.

*Si fa con voi come l'uom si fa sego.*

Tra 'l d e 'l g morbido raddoppiato, *vedendo* e *veggendo*, *cada* e *caggia*, *fiedo* e *feggio*, e così molti altri della stessa maniera.

---

(1) *g.* 10. *n.* 6.
(2) *g.* 8. *n.* 9.
(3) *g.* 2. *n.* 9.

Nella vita di Gesù Cristo: *non si potrebbe essere riposato sopra'l petto del Signore, se non seggendo.* Nella medesima: *poi seggendo abbondua insieme.* Nelle Pistole di Seneca: *per dirizzare e raccomciare le case che ogni dì vanno caggendo.* Nelle Pistole d'Ovidio G. D. *Allora tramortisco, e caggendo sono ricevuta dalle mie cameriere.* E vedesi questa amicizia nelle voci che caggiono in noi dal latino, *medium, moggio: radium, raggio,* e altre non poco novero.

Tra'l d e'l t: *et, ed: caduno, catuno: podere, potere: podestà, potestà: nudrire, nutrire,* e molti di questa fatta. Nel libro de' sagramenti: *tu se' troppo sovvemente nodrito:* E negli Ammaestram. degli antichi: *nodritura passa natura.* Ma questa parentela tra'l d e'l t, quasi in ogni linguaggio, si può dir naturale. E non pur questa, ma buona parte dell'altre ancora, che di sopra abbiam tocche dai Latini Gramatici nel Latino e nel Greco si mostrano parimente. Di che spezial menzione non prendiam cura di fare in questo luogo, peichè il vederle ne' libri di coloro è assai presto a ciascuno, e al nostro proponimento, niun profitto per nostro credere non potrebbe arrecare.

Tra'l g e'l q, *seguente* e *sequente, seguestro* e *sequestro, freguentare* e *frequentare,* e qualunque altri del medesimo

# DELL' ORTOGRAFIA

## DELLE PAROLE, E LORO MEMBRA: E DI QUELLA DELLE PARTI DEL FAVELLARE.

## CAPITOLO IV.

---

### Particella I.

### *Delle Sillabe.*

Che cosa sia la sillaba, non tanto solamente da antichi Gramatici, ma da gravissimi Filosofi ancora, in alcune loro opere, è stato diterminato. Perchè lasciando questa, e ciascuna altra cosa, che a questo trattato dell' ortografia non attenga, di essa eziandio ciò, che contrasto non riceva nel comune consenso delle nostre scritture, con silenzio trapasseremo: e so-

lamente del partimento di esse sillabe alcuna cosa si dirà brevemente. Perciocchè spesso accade, che nel fin della riga, nella scrittura dividiamo la parola; ma dividere la sillaba troppo si disconviene: onde di termine di cosa sillaba fa mestier, che si sappia. Ma quasi ogni altra parte di queste picciolezze ne' primi insegnamenti ci insegnano i pedagoghi: e solamente d'alcune sillabe conviene aver riguardo, nell'ompito delle quali ci sogliono i maestri spesse fiate indirizzare a ritroso: quando facendoci, come essi lo chiamano, compitare, *oste*, o *disteso*, comunemente così ci fanno dire: o, s, os: t, e, te: oste. d, i, s, dis, t, e, te, diste: s, o, so, disteso. Il che essere torto procedere, nella parola *omnis*, ci scuoprono anche i latini in cui prima sillaba si è o, e non *om*, e e la seconda *nnis*, e non *nis*, e altrettanto delle nostre voci è da dire, *ogni*, *istanco*, *istrutto*, e tutte l'altre di simigliante guisa, le quali alcuni in questo modo distinguer sogliono in sillabe: og, ni, is, tan, co, dis, trut, to: là dove o, gni, i, stan, co: di, strut, to, è, senza fallo, il lor legittimo partimento: e così deono dividersi le sì fatte parole nell'ultimo termine della riga, quando di dividerle fa di bisogno. E dico questo il lor legittimo partimento, quanto alle sillabe *gni*, *stan*, e *di*: imperciocchè in *distrutto*, quella di mezzo, cioè, *strut*, anzi che la ragione

e 'l diritto, segue l'uso, e 'l consenso, e secondo ragione stru, tto, esser dovrebbe, delle sezzaie sillabe di quella voce, la vera divisione: e simigliantemente di tutte altre parole, dove la stesta consonante è soggiunta: e la cagione è quella, che dianzi si dimostrò, cioè, che quelle consonanti nella pronunzia due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza. Per la qual cosa, e *tutto*, e *posso*, e *stracco*, così in sillabe separar si dovrebbono, tu, tto, po, sso, stra, cco, e ciascuna altra simile per simil modo, secondo la ragione. Che se in queste voci *fu tutto mosso*, nella parola *tutto*, così nella primiera, come nell'altra sillaba, il t, con egual forza, cioè con doppia, si pronunzia da noi, avvegnachè per ubbidire al costume nella prima una sola, e nella seconda due fiate, nella scrittura il pognamo, per qual cagione, se pure in quella si profferisce ttu tto, anche ttu; tto in questa, non si dee profferire? Come che sia in questa parte, come prima abbiam detto, alla comune usanza per sì lungo spazio invecchiata, e a noi pervenuta, come si crede da' Latini e da' Greci, e ricevuta da molti altri linguaggi, per quel ch'io creda, non è da contrastare.

## Particella II.

### *Dell' ortografia delle parole.*

Della vera scrittura di ciascuna parola ciò, che da noi si giudichi, e la cagione insieme del nostro credere, per lo Vocabolario potrà vedersi, che assai tosto, ajutanteci la divina grazia, avrem finito di divisare: e al presente solamente d'alcune poche voci, di cui più spesso suol nascer dubbio, alcuna cosa ragioneremo, e fieno divise in due capi.

## Particella III.

### *Voci, e parole, che di più pajono divenute una sola se scriver si debbano unitamente.*

Il primo d'alcune voci, le quali, di più parole, o pajono, o sono divenute una sola, e son tra l'altre le sottoscritte, d icui, una per una, partitamente direm nostra credenza. Ma prima in genere porrem questo, per comun fondamento, che le sì fatte, dove non caggia spezial cagione in contrario, posciachè l'uso l'ha ristrette egli in un corpo, in un corpo altresì, e tutte insieme nella scrittura, se io non sono errato, si vogliou rappresentare.

*Addietro*: così unita, e con due d d, sì perchè il suono il richiede, sì perchè spesso cotal si trova nel testo del Mann. e in altri libri del medesimo tempo. Nel Re di Spagna e' Forzieri. *Messer Ruggieri incontanente tornò addietro* (1). Il Sec. *adirieto*. Il Terz. *adietro*: nel 73. *a dietro*.

*Addosso*: così come il Mann. e l'altre in più luoghi, e specialmente in Andreuccio da Perugia: *tutti quelli della contrada abbaiano addosso* (2). Il Sec. e 73. *adosso*. Terz. ✠

*Allungiù*: così si proffera tutta insieme, ed è divenuta uno avverbio, e il distinguerla nella scrittura nelle tre voci *alla in giù*, ond' ella fu composta dapprima non par ben fatto, poichè distinta appare cosa fuor di ragione sì per l' articolo, che mal conviene a sì fatte parti, sì per lo sesso della femmina, del quale in questa voce non si vede il perchè. Non pertanto *alla in giù* si legge sempre ne migliori testi del libro delle Novelle, sì come in Riccardo Minutolo, *l'acqua è pur corsa alla in giù* (3). Nella quale scrittura, per più

(1) *g.* 10. 1.
(2) *g.* 2. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 6.

regioni, le quali generalmente di queste cose in questo libro abbiam dette, per mio avviso, non son da seguitare.

*Allato*: così le più volte ne' migliori libri: avvegnachè nelle rime quasi sempre si legga *a lato*: se però fede prestar dobbiamo alle stampe: conciossiacosachè delle scritte in buon tempo, poche, per quel ch'io creda, sono a noi pervenute.

*Allei* ed *Allui*: così più spesso nel favellare sciolto, come della precedente abbiam detto.

*Altrettali*, fattasi anch'ella una voce: e così la scrive il Mann. nella introduzion dell'opera: *e gli altrettali sono per morire* (1), e seguonlo quei del 27. Il Sec. *altri e i tali* divisa in quattro parti: il Ter. *altretali*, che si vede che volle scriver bene: Il 73. *altri tali*.

*Appiè*, in questa guisa le più delle fiate nelle scritture della migliore età. In Bernabò da Genova. Il miglior testo: *lo 'ngannatore rimane appiè dello 'ngannato* (2). E nella Simona, e Pasquino: *adpiè* (3), che appo lui è lo stesso: ma il Sec. e 'l Ter. e 'l 27. *appiè*, scrivono espressamente, sì come altrove talora *a piè*. Dal 73.

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *n.* 7.

solo *a pie* si legge nell' un luogo, e nell' altro.

*Appieno*: questa è la più comune, e la più spessa de' libri antichi a penna. In Bernabò da Genova Mann. e Ter. *non ne parlerei io così appieno* (1): Sec. *adpieno*, che tanto importa nè più nè manco. 27. e 73. *a pieno*.

*Assapere*, è diventato un verbo. Nel Pedante mezzano: *che io non vel faccia prima assapere* (2): Sec. *adsapere* tutto insieme. Ter. *prima sapere*: 27. e 73. *a sapere*. Nella medesima: il Mann. *io non so qual mala ventura gli facesse assapere* (3): Sec. *adsapere*: Ter. *asapere*, che si conosce che l' uno e l' altro vollon dire *assapere*: 27. e 73. *a sapere*. In Gulfardo: Ter. e 27. *e allora ella gliele farebbe assapere* (4). Il Mann. *adsapere*: che secondo lui è tutt' uno.

*Colassù*, segue l'esempio di *Costassù*, che seguita appresso a questa. In Calandrino innamorato: Mann. e Sec. *egli si è innamorato d' una donna colassù* (5): 27. e 73. *colasù*, pur tutto in una voce: Ter.

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *g.* 3. *n.* 3.
(3) *g.* 3. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 5.

*che è lassù.* E di sotto: *più colassù non ovendo ardir di tornare* (1): così tutti, fuor che 'l 73. che legge *colassù.*

*Costassù*, da tutti in una parola, ma con una sola s, secondochè spesso lasciano di raddoppiar la lettera, dove di raddoppiarla è mestieri. Così, dico, tutti dal Ter. in fuori, che raddoppia la detta s, scrivon questa parola. Nello Scolare, e Vedova: *e etti grave il costassù ignuda dimorare.*

*Daddovero*: così congiunto, e con due dd, nell' ottima copia della seconda parte sta di Giovan Villani: *e chiunque gli reveleva trattato, o da beffe, o daddovero, o parlava contr' a lui, il faceva morire di crudeli tormenti.* E anche, a dirne il vero, in altro modo non si potrebbe scrivere: poichè *dovero* niente per se significa: comechè l'Autor della Giunta, non so perchè, in cambio di *dovere*, l'adoperi tuttavia: e così *il Varcho* per *il Varchi*: se già in questo, come tal volta s'usa, nol facesse per gabbo. Il che per una, o due fiate forse si crederebbe: ma sì continuo, non par da prenderlo, in questo sentimento. E perchè *il Varco* sia mal detto, e il Boccaccio, e il Maggiolino, e 'l Mannello, per lo contrario, regolatamente

(1) *g.* 9. *n.* 5.

si possa dire, sarà forse materia d' altro ragionamento.

*Daddosso*: tutta una voce composta di *da* e *dosso*, sì come *addosso* d' *a* e di *dosso* similmente è formata. Tuttavia *da dosso*, così distinta, ne' libri antichi si legge non poche volte. In Ricciardo Minutolo: *io me l'avrei per maniera levato da dosso* (1): solo il Mann. ha *di dosso*.

*Dallato* e *Dalato*, indifferentemente nelle buone scritture, e nell' un modo e nell' altro estimo parimente, che la possiamo scrivere con diritta ragione, posciachè anche in due voci può star senza l'articolo: essendo il *lato* una di quelle, che, per proprio uso della favella, lo gittan via volentieri.

*Da prima*, altramente, che così spiccato in due membri si ritrova di rado: onde per questo, e perchè congiugnendolo bisognerebbe scriverlo con due pp, *dapprima*, che sarebbe nuova cosa a vedere, spiccato dai moderni, secondo il mio avviso, eziandio può lasciarsi.

Da *sezzo*, e *Dassezzo* ne' miglior libri si trova senza divario: ma per la simiglianza, che ha con la precedente, cioè *da prima*, scrivendola spiccata, forse il faremo con vantaggio. Nel proemio di Guido

(1) *g.* 3. *n.* 6.

Cavalcanti, Mann. Sec. e Ter.: *che per privilegio aveva il dir da sezzo*: *dassezzo* (1) per lo contrario leggono le due buone stampe.

*Dattorno*, segue la regola del *Daddosso*: e dattorno tutto insieme si legge nelle buone scritture delle cinque volte le sei, comechè spesso per l'abuso di quell'età, si veggia con un t solo, siccome nel Saladino, e Messer Torello, *gli fece metter d'attorno*: (2) solo il Ter. cui segue il Nostro, ha *dattorno*.

*Gentiluomo*, e *Gentiluomini*: quanto alle nostre orecchie, e nel nostro pensiero ancora, è diventato nome d'una sola sustanzia, come signore, o villano: nè in udendolo, o profferendolo, altro, che per un semplice concetto, niente da noi si considera: nè a *gentile*, e ad *uomo*, in quanto sieno in disparte, non abbiam mai il pensiero, se non quando abbia innanzi altro titolo a cui segua la copula, come se tu dicessi: costui era bello, e gentile uomo: che allora non saria più lo stesso, e altra cosa verrebbe a dire, e in due voci scriver si converrebbe. Ma in ogni altra guisa, per mia credenza, nella scrittura vuole star tutto insieme, secondochè tut-

(1) *g.* 6. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

to insieme, e nella voce, e nel concetto, sta eziandio, senza fallo. Nè h, nè apostrofo in alcun modo luogo ci può avere. E quantunque nelle vecchie scritture più spessamente si trovi scritto nella contraria guisa, cioè *gentile uomo*, e *gentili uomini*, non per tanto, anche in una parola, *gentiluomini* e *gentiluomo*, nelle medesime il troverai molte volte. In Paganin da Monaco: *perciocchè piacevol gentiluom mi pare* (1): così tutti, fuorchè 'l Ter. e così senza segno d'aspirazione, o d'apostrofo, si debbe leggere anche nel nostro testo. Nella stessa maniera, altre fiate ancora, le dette voci si leggono pur nel Manu. come per quelle note, che delle differenze de' cinque miglior libri ponemmo addietro al Nostro, veder potrassi dal discreto lettore. E comechè l'altra lettura prevaglia di spessezza, per tutto ciò estimo, che col disavvantaggio di sì forti ragioni, debba credere ad ogni guisa, e *gentiluomo* e *gentiluomini* sia la più diritta e migliore.

*Giammai* e *Giamai*, quasi egualmente ne' libri del buon secolo: la onde non ci avendo special cosa in contrario, potrà con la comune regola, per quel ch'io presuma, accordarsi: e poichè si pronunzia sotto un accento solo, e val per

(1) *g.* 2. *n.* 10.

un avverbio, con la m soggiunta fia bene scritta, com' una voce sola: *giammai*; e così molte volte si scrive dal Mannelli. Ma ne' poeti per lo contrario più spesso separata, cioè *Già mai* la ci mostrano le stampe.

*Laggiuso*: così più spesso nel Mann. e negli altri: e così anche e più diritta e più dimestica suol parere a chi legge. In Anichino: Mann. e Sec. *e andar luggiuso ad aspettare* (1). Ter. 27. e 73. *là giuso.*

*Lassù*: altrettanto è da dirne, che della precedente. In Calandrino innamorato (2) Mann. Ter. e 27. *Lassù n' andò*: gli altri *lasù*, pure in una parola.

*Ognissanti*: così si proffera da ciascuno, e *ogni santi* ci rappresenta molto diverso suono: senzachè *ogni* col numero del più d' uno s' accorda malvolentieri, avvegnachè contra 'l creder dell' Autor della Giunta, pur se ne trovi esempio in qualche libro della migliore età: come più innanzi veder potrassi sotto quel nome a suo luogo. In Giletta di Nerbona (3): il Mann. *e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa.* Gli altri quattro: *Ogni Santi.* Gio. Villa-

(1) *g.* 7. *n.* 7.
(2) *g.* 9. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 9.

ni: *andò a Padova e assalì la porta del borgo a Ognissanti.* E di sotto: e *una nel borgo d' Ognissanti.* Il medesimo nella copia dello Sperone: *alla porta del ponte alla Carraja, ove è oggi il borgo d' Ognessanti.* E altrove, *i religiosi della badia di Settimo, e di quelli d' Ognessanti di sei in sei mesi.*

*Oltr' a ciò, oltracciò, oltre a ciò, e oltre acciò* in tutti e quattro questi modi nei libri antichi scritta si vede questa parola: la seconda s'accomoda alla pronunzia e alla comune regola di così fatte voci, che par che servano per una sola, e che basti loro un accento. La prima serve alla pronunzia altresì, e i principj di cotal voce distinti ci fa vedere, e mantiencene la memoria. La terza non s'accorda col suono. La quarta, nè con esso, nè con ragione. Per la qual cosa, o la seconda o la prima, o l' una e l' altra indifferentemente sarà da seguitare.

*Quaggiù*: tutta in una parola e con due gg, e con l' accento sopra l' ultima sillaba secondo la forma del *costassù*, ancorchè in Calandr. innamorato un g manchi in tutte le copie, fuorchè in quella del 27. che sola tra tutte l' altre la divide in due voci e scrive: *egli è una giovane qua giù, che è più bella, che una lammia.*

*Treppiè*: è nome d' uno strumento notissimo da cucina, nè perchè sia com-

posto di *tre* e *più*, dobbiamo nella scrittura risolverlo ne' suoi principj: altrimenti tutti i nomi così formati non sarebbe agevole a discomporre, che sarebbe buona cosa, non che altro a pensarla. Deve adunque nel Re Carlo innamorato da questa voce solamente il Mann. il qual legge: *e posto lo padella sopra 'l troppiat* gli altri tutti *tre più*. . . . . nel *Tutti e quattro* leggonsi tre migliaia il *tutti e quattro*: quei del 1670 nel Sinesi della casa si vede, che *tutti e quattro* vollero scrivere tutto in una parola: e nella miglior copia del mondo *tutti e quattro dissimarono insieme*: comechè forse per negligenza di chi vacava alla stampa, uno q in quella voce venisse lasciato addietro. Questa scrittura del *tutteq quattro*, porrei davanti ad ogni altra, poichè nel vero la detta voce non ha altra pronunzia, e un concetto semplice pare, che sia divenuta. Ma il congiugnersi parimente lo stesso *tutti* e *tutte*, con ciascuno altro numero, *tutti e sei*, *tutti e cento*, *tutti e mille*, par che contrasti sì fatto congiugnimento. Perchè il *tutti* e *quattro* sarà forse il migliore: e potremo dire, che la *e*, non per copula semplicemente, ma vi stia per cioè, nel qual significato in tutte le favelle s'adopera spesse volte. *Tutti e tre*, così distinto in tre voci, come del *tutti e quattro*, pur testè abbiam detto.

## Particella IV.

*Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un corpo, o distinte nelle lor membra si debban rappresentare.*

Ci hanno altre particelle, come congiunzioni, o avverbi, o altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente: onde da tale tutte insieme, da tale divise in tutte lor parti, da tal si scrivono parte distinte, parte raccolte in un corpo. D'alcuna adunque delle siffatte, il nostro avviso ci piace di dichiarare, ed in brieve si è questo, che

Quelle, che il medesimo separate nelle lor membra mantengono il sentimento, distinte, per nostro credere, nella scrittura si deono rappresentare, *sì che*, *secondo che*, *tanto che*, *tosto che*, *posto che*, *se non che*, che presuppone un verbo tacito, che risponda alla *non*: *se non*, che pur tacitamente vuol replicato il medesimo, per cui è fatta l'eccezione: *non per tanto* e *non per questo*, quando negano: il che il primo fa di rado, il secondo le più volte: *non per ciò*, *con tutto ciò*, *per tutto ciò*, *con tutto questo*, *per tutto questo*, *per la qual cosa*, *oltr'a ciò*, *oltr'a questo*, *intorno a ciò*, *intorno*

*a questo*, *dietr' a ciò*, *dietr' a questo*, *sopr' a ciò*, *sopr' a questo*: conciocchè fan se questi sien più tosto funellari, che partecipe del parlare, *sopra tutto*, *oltre modo*, *fuor di modo*, *senza modo*, *oltra misura*, *fuor di misura*, *di qua*, *di là*, *di giù*, *di su*, *di sopra*, *di sotto*, *di dietro*, *di dentro*, *di fuori*, *di nuò*, *da canto*, *da lungo*, *in dietro*, *in qua*, *in là*, *in giù*, *in su*, *ogni volta*, *ad ogni ora*, *ad un' ora*, *come se*, *cziandio se non se*, a cui un verbo tacitamente s'intende aggiunto alla *se* sino, o fuori, o insino, o infino, a ora, o a qui, o in tanto, come prima, alla fine, *si fatto* per così fatto, quindi giuso: *da quinci*, o *quindi innanzi*, o *innanti*, o *innante*, o *avanti* o *avante*, e altre molte della stessa natura: perciocchè le cotali così distinte la stessa cosa ci rappresentano: e davvantaggio della lor prima nascita portano scoperto il segnale; ed hocci posto *il si fatto*, poscia chè il sì, se non altro ne' versi è pure in uso in quel senso. A questa prima regola non ubbidiscono, nè *perciò*, nè *ognora*, perchè ciascuna d' esse senza curarsi di memoria di suoi principj è diventata una voce sola. Molte altre per lo contrario, che divise nelle lor parti, non hanno sentimento, o non l' hanno diritto, o l' hanno più confuso, o non hanno in tutto il medesimo, con le lor membra tutte strette in un corpo, dovranno scriversi,

raddoppiando le consonanti, dove la pronunzia il richiegga, e seguando l'accento sopra l'ultima sillaba, se cotal sia nella voce. Scriveremo adunque, *perchè*, *conciossia*, *conciossiecosa*, *giassiecosa*, che nel valore stesso, e talora per *benchè*, fu in uso del miglior secolo: *poichè*, *poscia-chè*, *benchè*, *comechè*, *ancorachè*, *avveggnachè*, *tuttochè*, *eziandiochè*, *avvegnadiochè*, *purchè*, *oltrechè*, *senzachè*, *fuorchè*, *solochè*, *checchè*, *casochè*, se non si regga da verbo espresso, che posto gli sia davanti: *laonde*, *imperciò*, quantunque di questo, e di *benchè*, e di *perchè*, e d'altri simili, i quali espressamente si veggiono fatti una voce, non era mestieri di parlare: come tra l'altre della contraria schiera non abbiam posto il *ciò che*, essendo due voci, e non una, nè solamente due, ma dal segno divise della posa del favellare. Dietro alle dette voci seguita *nondimeno*, *nientedimeno*, *nientemeno*, *nulladimeno*, *nondimanco*, *nientedimanco*, *nientemanco*, *nullamanco*; se talvolta pur si trovassero: *nonpertanto*, *nonperquanto*, *nonperquesto*, quando stanno per *nondimeno*: *inoltre*, *oltraddiqueesto*, poichè ne' suoi principj non si lascia ridurre: *imprima*, *insomma*, quando risponde a *denique*: *infine*, quando val pure il medesimo: *infatti*, che *in effetto*, dicono gli altri Italiani: *intanto*, *inquanto*, e non poche altre di simigliante guisa,

che tutte avviso, per le dette cagioni, doversi dai moderni scrivere unite in un corpo. Ed alcun'altre appresso aggiugnersi ancora al lor novero: le quali avvegnachè disgiunte ad ogni guisa mantengano la lor forza, o la scuoprano; tuttafiata nella scrittura si raccolgono insieme, poichè spiccandole, o virgola, o altro segno di divisione, o di posa, nel mezzo di lor corpo, converrebbe interporre: il che all'uso, che le pronunzia sotto uno accento solo, troppo, a dirne il vero, è contrario. E sono queste le voci delle quali si ragiona: *accioccchè*, *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*, *sinchè*, *finchè*, *insinchè*, *infinchè*, e qualunque altre ne fossero di tal maniera. Conciossiecosachè se scrivessimo *per ciò che*, il segno della posa tra la *che* e la *ciò*, senza alcun dubbio, dal sentimento vi sarebbe richiesto: onde, oltr'a ciò ch'è detto, dubbio di doppio senso alcuna volta eziandio n'avverrebbe. Per la qual cosa con tutte le lor parti, tutte raccolte insieme, e con l'accento sopra l'ultima sillaba, e con la consonante in alcuna di loro addoppiata, le sì fatte parole andranno scritte, s'io non sono ingannato. E se l'ultime quattro con le lor membra dalla voce intere s'esprimeranno, *sino che*, *fino che*, *insino che*, *infino che*, allora sciolte, e con la virgola dietro alla *che*, ottimamente staranno nella scrittura. Rompono questa seconda re-

gola, *sì veramente* e *sì come*, che benchè scevre ne' membri loro, non ben palesino il lor significato, per tutto ciò speciale privilegio hanno dall' uso ottenuto di scriversi in due partite, poichè troppo rapisconsi con le consonanti addoppiate, *sicome*, *sivveramente*, alla vista di chi le legge, soglion rappresentarsi. Ma parrà forse ad alcuno, che il *conciossiecosa* ed il *conciossia* sua compagna, star potessero così distinte, *con ciò sia*, *con ciò sia cosa*, e che il *con*, altro non sia, che il *come* tronco e abbreviato, e con la mutata in n dal c sopravvegnente: il che come talora addivenga, addietro s' è ragionato: in breve, che tanto vaglia *con ciò sia cosa*, quanto *come ciò sia cosa*, cioè posto, e dato, *che ciò sia cosa*, che tanto viene a dire, *che ciò sia vero*. Perocchè *cosa*, nel volgar nostro, perciocchè i Loici chiamano *ente*, troppo ben si può prendere, e che il *vero* e l'*ente* sieno una cosa stessa i libri lo c' insegnano de' savj letterati. Ma per certo troppo è sottile al fatto nostro questa dichiarazione: e d' assai più presente la subitana vista abbisogna della scrittura: onde scriver come s' è detto, fia forse più opportuno, cioè *conciossiecosa*, e parimente l'altre di sua famiglia. E scrivo *sie*, e non *sia*, perocchè *sia* in questa voce cotanto lunga, sotto l'accento posto davanti all'ultima nè si pronunzia, nè può pronunziarsi, sì,

perchè scritta in tal guisa, ne' libri del buon secolo si ritrova talvolta: siccome in Fra Giordano: *conciossiecosa, che questa festa sia principalmente di Cristo.* E così *avvegnaddio* con due dd. Nel Valerio Massimo *Ancora avvegnaddio, che li Nolani.* E di sotto: *avvegnaddio, che neuna sospeccione vi fosse.* E l' una e l' altra voce scritta ne' detti modi, ne' libri di quel tempo, trovar potrassi, da chi ne prenda cura.

## Particella V.

*Se ufici o uficij, vizi o vizij, torchi o torchj, invidi o invidij, cominci o comincij, od altre simili si scrivano correttamente.*

Ma del fine delle voci si dubita d'alcune, che da parole caggiono, che hanno l'uscita in io, cioè se in due ij, o in un solo, nel numero de' più escano le così fatte: e se *ufici* o *uficij*, *vizi* o *vizij*, *torchi* o *torchj*, *invidi* o *invidij*, da *uficio*, *vizio*, *torchio* e *invidio* derivin nel volgar nostro, ed in qual de' due modi le predette parole, e tutte l'altre simili si scrivan correttamente; conciossiecosachè vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro. Ma cotal dubbio è per mio credere assai agevole a diffinire. Perciocchè appo gli antichi altresì, in cotal fatto, fu diverso

il costume, quando nell' una guisa, e quando nell' altra scrivendosi da coloro che vissero in quella età, anzi i medesimi da se medesimi ne' medesimi libri in questo affare discordavano spesse volte, in maniera che quella parte a cui la pronunzia è in favore, o per dir meglio, che con la pronunzia è d'accordo, non ha dubbio che non avanzi, e che all' altra non si debba anteporre. Ma del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi: perocchè certissima cosa è, che niuna parola che finisca in due ij, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritruova della nostra favella, e *sacrifici e oli* e *avversarj* e *principi* e *propi* e *occhi* e *contrari*, non *occhij* e *proprij* e *olij*, e così gli altri della stessa maniera, da tutti si profferisce. Così adunque rappresentar dovrannosi anche nella scrittura; e dove dubbio nascer potesse di doppio sentimento, come in *principi* o si fatti, col segno dell'accento si può tor via di leggieri senza esso scrivendo *principi*, quando cade da *principe*, e con esso princípi, quando a *principio* ha riguardo, e parimente gli altri di simigliante guisa. E quando altri dicesse, che se l'i solo ha dal lato suo la pronunzia, i due dalla ragione son difesi all' incontro, e che troppo è fuor del diritto, che la principal voce nel suo piegarsi e cadere debba perdere una vocale, già s'è mostrato addietro, che la ragione nell' o-

pera delle lingue cede alla pronunzia e all'uso, senzachè io non so, perchè dobbiamo per ragione ricever quel presupposto, poichè alle regole dell'altre lingue non è la nostra obbligata più ch'a quelle del parlar nostro si sien l'altre favelle. Ma che l'uso del miglior secolo nello scrivere le dette voci indifferentemente usasse l'una e l'altra maniera, con qualche esempio è da dimostrare. Nella fine della prima Giornata: *e fatti i torchi accendere* (1): così tutte le buone copie. Nello 'ncanto de' vermini. Mann. e Sec. *e di guastadette con acque lavorate e con oli* (2): soli il Ter. e'l 27. *olij*. In Fra Giordano. *La virtù sta nel mezzo, e i vizi nelle estremitadi.* Nel medesimo: *e di tutti i rei vizi.* Nelle Pistole di Seneca: *quando egli vede e conosce i suoi vizi.* Nelle medesime: *s'ella levasse via di tutto in tutto i vizi.* Nelle dette: *i vizi che vengono per riposo si partono e svaniscono per operare.* In Fra Giordano: *acciocchè 'l faccia bene, e guardisi de' contradi.* Nel Livio M. *Se noi fummo ritenuti da' nemici per paura, noi parlammo de' sacrifici.* Nelle Pistole di Seneca: *imperciò, che ella non si inframmette degli altrui fatti, altro che de' suoi propri.*

(1) *g.* 1. *fine.*
(2) *g.* 7. *n.* 3.

G. Vill. *ma saziati i loro avversari non l'addimandarono.* Nella vita di Gesù Cristo: *da' miei avversarj.* Per lo contrario con due ij in tutti questi luoghi, che si pongono appresso. In Mad. Beritola, il Mann. e l Sec. *avendo prima molto con Madonna Beritola pianto de' suoi infortunij.* (1) Nel Gerbino, il Mann. *con poco lieta vittoria de' suoi avversarij avere acquistata.* (2) Nel Livio M. nel luogo di sopra allegato: *noi parlammo de' sacrifici e de' tempij*: vedesi allato allato l'incostanza della scrittura. Nelle Pistole di Seneca: *sospignegli in diversi vizij.* Nelle medesime: *a imprendere le virtudi, e a disapprendere i vizij.* Ma troppo s'allungherebbe il volume, se delle voci particolari la diritta scrittura partitamente si cercasse da noi, o se ancora delle lor guise compitamente dovessimo ragionare. Per la qual cosa quel che dietro a questa materia s'è considerato in fin qui, per un cotal digrossamento della presente notizia si prenda dal lettore, ond'altri appresso di più conoscimento, e meno in altro occupati forniscano il rimanente. E noi ancora nel nostro Vocabolario, quando potremo il più, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 4. *n.* 4.

## Particella VI.

### *Dell'ortografia d'alcune parti del favellare, dove si rimetta il lettore.*

Ora che dell' ortografia d'alcune parti del favellare che che sia si dicesse, richiederebbe forse l'ordine incominciato, e spezialmente di certe voci, che spesse volte con altre si congiungono, e da alcuni affissi, da altri chiamar si sogliono particelle disaccentate; perciocchè proprio nome non hanno appo di noi: così ancora d'altri congiugnimenti, sì come degli articoli con le proposizioni, alcune delle quali segni di casi sono state nomate, e brievemente d'altre sì fatte parti, che dubbio recano molte fiate a chi scrive. Ma di cotali ne' propj ragionamenti di ciascuna di loro, eziandio la scrittura dove paja opportuno, nel medesimo tempo s'andrà da noi riguardando.

## Particella VII.

### *Della particella chiamata copula, e de' suoi segni e caratteri.*

Solamente della particella chiamata copula, che *et* appellano i nostri pur con voce latina, alcuna cosa pareva da dover dire. Ma perchè parte ne ragionaron quei

del 73., e parte addietro per incidente se n'è dai noi favellato, anche di questo peso in questo luogo vegnamo alleggeriti. Basta, che *et*, come già s'è mostrato, o consonante o vocale che le seguiti appresso, nelle scritture del miglior secolo di rado si trova scritta: e quelle cotante in suono di semplice *e*, e come se'l t non v'avesse nè più nè meno. Il che dimostrano apertamente non pochi luoghi delle vecchie scritture, simile a questo del Vill. dello Sperone: *ed ebbono i Pisani la caccia dietro da' Fiorentini infino alla badia a San Sovino.* Egli è il vero, che per chiarezza della scrittura all' espressione della copula la ℭ antica avevan quasi dato per suo proprio carattere, il quale per tutto ciò, quanto è il suono, dalla semplice e in alcuna sua parte non era differente, e ciò mostrarono a sufficienza quei del 73. E abbiam detto quasi, perchè nel vero anche nell'altre voci del predetto carattere alle volte sì si valevano. Di che all' esempio, che dal Mannelli, e da quell'altro che da Giovan Villani ne producono quei valent'uomini, alcuni appresso tratti del detto testo e d'altri libri del medesimo tempo, per certezza del vero mi piace recare avanti.

sto
me
me
battista
per no
se n'
dee es
egli de
a predi

Pe
a

Nel ti
so: fatto a
da R...

ficato della latina *est*. Nella vita di Cristo. *imperciocché ogni cosa* ζ *possibile allui*. E di sotto. *e vedessi la Maddalena, come* ζ *ebbra del maestro suo*. Nel titolo del Salustio Jugurtino R. *e come principalmente* ζ *utile lo studio delle veraci storie*. Nel medesimo: *e il reggitore, e 'l signore della vita* ζ *il nostro animo*. Nel detto: *e a' corporali diletti* ζ *sottomesso*. E di sotto: *che siccome l'umana generazione* ζ *composta di corpo, e d' anima*. E appresso: *il quale* ζ *occupato, e tenuto dal disonesto, cioè disonorevole, e pistolenzioso disiderio*.

## Particella X.

ζ *per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo.*

Nella vita di San Giovambattista: *disiderava, che l' acqua stesse ferma per volervisi gittare* ζ *ntro*. Nella medesima. *Da ch così* ζ *ra presso,* ζ *egli il sapeva*. Nella detta: *come* ζ *rode aveva mandato per lui:* e così quasi sempre per tutto 'l libro. Nella vita di Gesù Cristo: *se voi andate tra loro* ζ *gli vi piglieranno*. Nella medesima: *li quali* ζ *rano riprovati, e indurati*. Nella detta: *e simigliantemente* ζ *tternale, e iguale*: dove se la ζ stesse

per *et*, tra le due e sarebbono tre tt interposti. E di sotto: *nella quale mi conviene ℭntrare.*

## Particella XI.

*Ed, e non et scrivevano i Toscani del tempo del Bocc. quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali.*

Ma che *ed*, e non *et* si scrivesse dai nostri della migliore età, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, perciocchè pieni se ne veggiono i libri del tempo del Boccaccio, pochi esempli ne produrremo. In Giovan Villani nel dodecimo libro: *ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'uomo tre dì.* Nella vita di San Giovambattista: *ed al dì d'oggi basta, che la chiesa ne fa festa magna della sua nativitade.* Nella medesima: *ed ecco, che se ne vengono insieme a terra del monte.* E di sotto: *ed incontanente udì queste parole.*

## Particella XII.

*La copula segnavano quei del buon secolo anche con la comune, e semplice e.*

Ma siccome di quella ℈, che quasi propria pareva della copula, anche in altre parole si servivano alcuna volta, così per lo contrario la comune e semplice e per esprimer la detta copula adoperavano spesse fiate nel miglior tempo del fior della favella, o consonante, o vocale, che le venisse incontra nella seguente voce. E di ciò parimente, come di cosa, che ne' volumi di quel fiorito secolo si ritrova ad ogni ora, non molti esempli di produrne è mestieri. In Martellino: il Man. e 'l Sec. *e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo.* (1) gli altri, & *sanza* In Calandrino pregno: *dolorosamente cominciò a gridare, e a dire:* (2) così il Mann. il Sec. e 'l Ter. il 27. e 'l 73. & Nella vita di San Giovambattista, *e ecco Giovanni, che se ne ritorna al popolo.* Dal quale esemplo, come da altri della stessa maniera, si può dir senza novero, possiamo vede-

(1) *g.* 2. *n.* 1.
(2) *g.* 9. *n.* 3.

re oltr'a ciò, che di fuggir lo 'ncontro delle vocali, dagli scrittori di que' tempi, quella cura non si prendeva, che forse in questa parte con orecchio più fine da' presenti uomini si costuma ne' libri loro. Ma dietro all'uso della copula, quella è nostra credenza, che nel secondo capo di queste terzo libro, nella fine ne dicemmo della ventitreesima particella: cioè, che l'aggiunta del t all'e, è costume a noi tutto strano, che con l'antico e natìo in alcun modo non par che sia da mutarlo: massimamente quando il proprio e nostrale alla dolcezza è più sembiante della nostra favella.

## Particella XIII.

*Il moderno segno della copula così formato*, &, *se paja da doversi usare.*

Nè il segno di essa copula, che oggi ne' libri a penna, e nelle stampe assai più, in vece dell'antico spesse fiate s'adopera per brevità, la cui figura si è questa &, peravventura fia da ricevere nella nostra scrittura: conciossiecosachè egli, chi ben riguarda, altro non sia nel vero, che una e, e un t, per abbreviamento ridotte insieme in un corpo: e quando pur ciò si negasse, si non potrà egli negarsi, che dubbio non possa nascere, e se per et

stia, o per ed lasciar confuso il lettore, il quale ad una guisa non è sempre discreto, nè intendente ad un modo. Senzachè la cagione, che ad usare la & antica mosse quei del buon secolo, che fu il distinguerla per contrassegno dall' e che usa per est, e da quell'altra, che si scrive per ei, senza alcun fallo cessa nel tempo nostro, nel quale prima col segno dell' accento e la seconda con esso quel dell'apostrofo, acconciamente si suol contrassegnare. Adunque per la comune e, senza alcuna aggiunta di consonante, e per la ed, quando delle vocali si voglia schifare il concorso, e non per et, nè per altri caratteri, la nostra copula, per quel ch' io creda, dirittamente nelle scritture sarà espressa della Toscana lingua.

## Particella XIV.

### *Dell' uso dell' abbreviature, e se paja commendabile.*

E non pur questo della &, ma ogni altro simile abbreviamento, è, com'io credo, quando si può da fuggirsi nella scrittura: posciachè quindi altro, che dubbio e disconcio non può venire a chi legge. E se l' antiche lingue altresì, e la Greca specialmente, pur n' ebbero de' siffatti, ciò non per comodo de' lettori, ma come anch' oggi nel volgar nostro addiviene, per

avarizia o per pigrizia degli scrivani addivenne: tuttavia ne' titoli, ed altre voci simili, l'uso che corre mezzanamente si vorrà secondare: e in certi parlari altresì, che molto spesso siam costretti a ripetere: siccome nello *&* *caetera*, che di salvatico e straniero, domestico e nostrale è divenuto oramai: avvegnachè in sua vece, *a ciò che segue*, sia per avventura il migliore, che con l'e e col c in questo modo ec. si scrive pure anch'egli. E ciò val sempre quello abbreviamento appo noi, e per *&* *caetera*, ne' nostri libri non si prende giammai, checchè talvolta per trascorso di stampa n'apparisse in contrario.

## Particella XV.

*Accenti, se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra, e se nel vero scerna differenza tra l'acuto e 'l grave.*

Posto per vero e per fermo, che accento sia quello, che per accento nel volgar nostro si reputa comunemente, ciò si è quella posa, che in ogni parola sopra una delle sue sillabe, più che su l'altre dalla pronunzia si fa specialmente: e oltr'a ciò, che dell'acuto accento e del grave, eziandio nella voce, sieno, e si scernano le differenze appo noi, come elle furono, e si scernevano

negli antichi volgari, secondo il testimonio de' Gramatici e d' altri, e che altro nel fin della parola, altro nell' altre sillabe, nell' idioma nostro si senta il suono dell' accento: e che nell' ultima sillaba di *sarà*, *potè*, *udì*, *andò e Corfù*, e di tutte altre simili chiamar si debba grave e grave sia in effetto, e nelle voci che la posa abbiano altrove, che nella fine, acuto sia allo incontro, e acuto dirsi si convenga a quell'accento per diritto vocabolo: niuna delle quai cose, senza disputa per avventura non sarebbe da trapassare: consideriamo, come di questi accenti, e dei loro contrassegni nelle scritture del presente linguaggio possa l' uso accadere.

## Particella XVI.

### *Il segno dell' accento grave, dove e come nelle nostre scritture s' adoperi dirittamente.*

Il segno dell' accento grave, il quale è questo ` , cioè una corta e diritta linea, che partendosi da man sinistra scende verso la destra, altrove mai non s'alluoga che sopra l' ultima vocale della sezzaja sillaba in quelle voci, che quivi hanno la posa, *tornò*, *soprastà*, *risciacquò*, *Natán*, *Alibéc*, *chermisì*, e sì fatti. In alcune delle quali solamente alla posterità, ed agli stranieri ha riguardo, acciocchè quel-

(perchè da e' per ei, per l'apostrofo vien distinta) il segno del detto accento, più per costume e per consenso s'adopera, che per ragione. Comechè sia l'usanza è utile, nè non se le dee far contrasto. Scrivonlo ancora la maggior parte de' presenti uomini sopra certe parole d'una sillaba sola, come sì, quando val per *sic*, o per *ita*: *là* avverbio di luogo: *dì* nome; *piè* per *piede*: *già* avverbio, ed alcune altre di simigliante fatta, per iscoprirle differenti da sì affisso, accompagna verbo, o ripieno: da *la* pronome mozzo, o articolo: da *di* proposizione o avverbio, da *pie* nome di due sillabe, da *già* per *giva*, e così altre da altre simili a loro.

## Particella XVIII.

### *Segni d'accenti per distinguere i sensi è abuso, e non basta.*

Ma questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti, come in un altro ragionamento dicemmo eziandio altra volta, dinanzi al nostro testo del libro delle Novelle, si è abuso, e non basta. Abuso, perciocchè altro è l'ufficio di questi segni, e non è cotale il lor fine, ed il servirsene a ciò è storcimento d'ordine di Natura, e un confonder l'operazion delle cose. Non basta: perchè in ogni guisa non si compie ciò, che vogliamo;

ed è menoma parte, verso quella, che resta dubbia, la chiarezza che si procaccia. Conciossia che non due soli, ma più di due i sentimenti sien di quelle parole; perchè d'altri segni d'accenti converrà provvederne. E oltr'a questo se sopra quelle voci l'accento si contrassegna per rimuovere il dubbio, sopra tutte altre di doppio significare, il medesimo fia di mestieri.

## Particella XIX.

*Sopra quali voci d'una sillaba sola, il segno dell'accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare.*

Adunque sopra niuna voce d'una sillaba sola, poichè del luogo della posa dubbio non vi può nascere, il segno dell'accento, secondo il convenevole, dovrebbe adoperarsi. Nondimeno, perciocchè all'uso non è, come più volte abbiam detto, smoderatamente da far contrasto; dove l'ajuto è maggiore, l'abuso più risolutamente si potrà seguitare, sì come nella è verbo, e se altrove paja richiedersi nel medesimo modo. E in sì fatto caso potrem difenderci forse con questa scusa, che i segni, che per distinguere i sensi sopra le lettere scrive la lingua nostra, checchè si

sieno altrove, contrassegni d'accenti non son nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che, ad arbitrio di nostro comun volere, hanno da quei primieri cangiata la lor natura. I quai segni, se pure sopra ad alcune delle dette parole d'una sillaba sola pajano da dovere allogarsi, in quelle per nostro credere fieno eglino più dirittamente impiegati, le quali alla seguente voce nella pronunzia addoppino la consonante, cioè con doppia forza la facciano uscir fuori: sì come *dì* per *giorno*, e per *dici*, *tu dì' cose*, *il dì venne*: perocchè il *di* proposizione non adopera lo stesso effetto: *si trasse di capo*. Il *c* si rimane pure scempio, in guisa che se *da capo* fosse congiunto insieme. E lo stesso divario ha parimente in molte altre, di che addietro ragionammo a suo luogo: sì come in sì posto per *ita*, o per *sic*, in *là* avverbio, in *o* congiunzione, e brievemente in tutte altre, nelle quali abbia la detta condizione, dalla copula in fuori, che per non la confondere con è voce di verbo, senza alcun segno convien lasciarla stare. Così parrà, che con qualch'ombra di ragione proceda questa scrittura: posciachè queste voci, che alla consonante, che viene appresso raddoppiano il suono e la forza, si può presumere per questo effetto, con alcun buono argomento, che accento abbiano sopra l'ultima sillaba d'alcun solenne suono.

come dell'altre, che ciò non operano stimar possiamo il contrario.

## Particella XX.

*Il segno dell'accento acuto dove possa riceversi nella nostra scrittura, e come i nostri del miglior secolo talvolta l'adoperarono, ma il segno del grave, nè altro non mai.*

I nostri del miglior secolo, i quali in altra guisa contrassegno d'accento si può dir quasi che non ch' altro non conoscessero, non che l' usassero giammai, di questo solo dell'acuto, nelle loro scritture benchè di rado lasciarono alcun vestigio. Perciocchè non solamente nel Tesoro del Giamboni, ma eziandio nel Maestro Aldobrandino P. N., ed in altre scritture del medesimo tempo, alcune volte si vede notato. I presenti uomini per lo contrario, che del segno del grave la scrittura hanno piena, dell'immagine dell'acuto rade volte si servono. E pur talvolta acconciamente ne vien l'uso di lui a bisogno in alcune parole, che altro vagliono, secondochè altrove han la posa, come *principi* e *princìpi*, ed altre di simil guisa, sopra le quali, e brievemente in ogni luogo, dove tolga via la scurezza, ajuti lo 'ntendimento ed il corso agevoli della lettura, avviso che si richiegga per iscriver correttamente.

## Particella XXI.

*Se sopra la stessa lettera si debba por due o più segni, siccome per esempio dell' apostrofo, dell'accento grave, e del titolo che suole stare sopra l'i.*

Ma talvolta addiviene, che sopra la stessa lettera, due segni par si richieggano, come per questi esempli. In Gulfardo: *perciocchè io non potè' fornir la bisogna* (1); così l Mann. e 'l Sec. E nella Ciciliana e Salabaetto: *che io al termine promesso non ti rendè' í tuoi denari* (2): lettura de' medesimi. Il *potè* ed il *rendè* hanno la posa nel fin della parola; e perciò vogliono il segno dell'accento su l'ultima vocale: appresso il quale eziandio per segno del troncamento si richiede l'apostrofo, conciossiacosachè per *potei* e per *rendei*, sien detti sicuramente. Adunque dell' apostrofo e dell'accento grave vi dovrà stare il segno? Così credo senza alcun fallo: e chi considera la forma dello scrivere d'alcuna antica lingua, a cui fu propriissimo l'uso di cotai segni, di questa mia credenza non avrà maraviglia, nè nuova cosa, quando la veggia,

(1) *g.* 8. *n.* 1.
(2) *g.* 8. *n.* 10.

parragli questa scrittura. In questa guisa adunque *potè'*, *rendè'* scriversi deono per quel ch' io stimi le simiglianti voci, cioè l'accento sopra la lettera che resta in essere, e l'apostrofo sopra lo spazio che dovrebbe occuparsi da quella che vi manca. Il punto per lo contrario, che per chiarezza si segna sopra l'i, e titolo comunemente il chiama la lingua nostra, come non necessario quando s'avvengano insieme, potrà senza rimanervi esso al segno dell'accento o all'apostrofo, per acconcio della scrittura, ed anche per ornamento, cedere il luogo suo.

## Particella XXII.

*Se sopra le maggiori lettere che si chiamano majuscole, segno d'accento o apostrofo o titolo si debba porre.*

Sopra le lettere che si chiamano majuscole, se dell'antiche lingue l'esempio dobbiam seguire, non si vuol porre alcun segno. Di che peravventura non ci ha altra ragione che alcun disconcio che ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe se si facesse il contrario. Come che sia questo difetto, se pur difetto è, a noi, che più di rado pognamo i segni sopra le nostre lettere, manco rilieva che a coloro, che spessissimi gli adoperavano, e leggier-

mente in questa parte gli possiam seguitare.

## Particella XXIII.

*Di quali parole la prima lettera si debba scriver majuscola, e della Parentesi per incidenza.*

Per qual cagione nel principio di certe voci fosse l'uso introdotto di quelle lettere, che si chiaman majuscole, in questo libro stesso sotto la ventinovesima particella del secondo capitolo dicemmo per incidenza. Ma le dette parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser majuscola, se io non erro, si sono le poste appiè.

I nomi proprj tutti, così d'uomini, come di donne: i soprannomi, ed i nomi delle famiglie, e brievemente i proprj nomi di qualunque cosa particolare, o vera, o immaginata, o sustanziale, o accidentale, o corporale, o senza corpo, o con ispirito, o senza. E chiamo nome proprio quel, che non sia dell'altre cose della specie medesima: sì come *Cesare* non è nome di ciascuno uomo, nè Bajardo d'ogni cavallo, nè Italia d'ogni provincia, nè Vinegia d'ogni città, nè Parione d'ogni contrada, nè Arcipelago d'ogni mare, nè Scilla d'ogni scoglio, nè Arno d'ogni fiume, nè Trievi d'ogni fontana, nè Iliade d'ogni poema, nè Incanto de' vermini di

ciascuna novella, nè Ritonda di ciascun tempio, nè Durindana di tutte spade, nè Primavera di tutte le stagioni, nè Sabato di tutti i giorni, nè Matematica d'ogni scienzia, nè Equinoziale, e Chimera d'ogni immaginazione: e così parimente di tutte l'altre simili.

I nomi delle nazioni, quando stanno, come sustanzia: *i Franceschi fecero oste*, *i Romani sconfissero*: *quivi erano due Viniziani*. Ma quando cotai nomi s'aggiungono a' sustantivi (come gli chiamano nelle latine scuole) majuscola non richieggono: *un mercante Genovese*: *questi era Parmigiano*: E così tutti gli altri per simigliante modo.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, o naturali, o soprannaturali, o dell' arte: sì come la *Sustanzia*, la *Quantità*, l'*Animale*, il *Pesce*, l'*Angelo*, l'*Uomo*, il *Delfino*, il *Cavallo*, l'*Uccello*, il *Falcone*, il *Cielo*, il *Mondo*, il *Sole*, l'*Aria*, la *Vite*, il *Sasso*, l'*Oro*, il *Vetro*, e tutte altre sì fatte, quantunque volte sì come specie son nomate da noi. Perciocchè dicendosi, *quivi era un uomo*: o *egli non è uomo da ciò*, non si noma la specie, secondo specie, ma per la specie si disegna il particolare. *La bombarda trovarono gli Alamanni*: qui è specie: *voltò una Bombarda verso quella difesa*: qui è cosa particolare, e majuscola non v'ha luogo.

Le parole che stanno, e che s'espri-mono in vece de' nomi proprj, come *il Padre disse*, *il Medico vi ritornò*, *il Maestro si turbò forte*, *la Donna non gli rispose*. E forse che d'alcuni pronomi oltra à ciò, si come *egli*, ed *ella*, la prima lettera secondo questa regola vorrebbe esser majuscola, posciachè in vece di nomi proprj stanno questi altresì. Ma egli convien sapere, che gli altri nomi, de' quai di sopra esempli si son mostrati, le più volte si trovano in altra guisa, che posti per nome proprio: perciò, quando stanno per proprio nome ricercano quel contrassegno: ma *egli*, ed *ella*, e *lui*, e *lei*, e *costui*, e *colui*, e *costei*, e *colei*, e *costui*, e *costei*, e se altri ce n' abbia della stessa natura, si può dir quasi che altro, che in vece di nomi proprj non sien posti giammai: onde di cotal contrassegno di lettera majuscola non hanno di mestieri.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, si come Papa, Imperadore, Re, Duca, Principe, Marchese, Conte, Cavaliere, Capitano, Signore, Monsignore, Donno, Messere, Maestro, Sore, Imperadrice, Reina, Duchessa, Principessa, Marchesana, Contessa, Signora, Madonna, Donna, Monna, e tutti gli altri, i quali al nome proprio, se venga a uopo, si costumano di porre avanti; non solamente, quando per esso nome proprio son posti senza lui, il che come s'è detto a' dì i

nomi è comune, ma anche quando con esso si pronunziano insiememente, più per usanza che per ragione si scrivono con la majuscola: *Papa Martino*, lo *Imperador Federigo*, il *Re Piero*, il *Duca Borso*, il *Principe Rinuccio*, il *Marchese Azzo*, il *Conte Guido*, il *Cavalier Currado*, il *Capitan Moretto*, il *Signor Giulio*, *Monsignor Claudio*, *Don Giovanni*, *Messer Ricciardo*, *Maestro Alberto*, *Ser Pasquino*, la *Reina Giovanna*, *Madonna*, o *Madama Beritola*, *Monna Nonna*, *Donna Berta*, e tutti gli altri. E non pur posti davanti a' nomi proprj, ma a quelli anche di loro giurisdizioni, e podestà, e uficj, e brievemente a ciascuna parola, o parlare, che in vece del proprio nome si mentovi alcuna volta, sì come *lo Imperador d'Oriente*, *la Reina de' Baschi*, *il Prenze di Salerno*, *il Conte di Monforte*, *il Senator di Roma*, *il Podestà di Prato*, e ciascun altro simile in cotal guisa con la majuscola, dall'usanza s'è ricevuto. Ma fuor de' detti modi, quelli che altramente trovar si possono, caggiono dal privilegio, e con la prima lettera eguale all'altre si rimangono in tutto: *i Papi che succedettero furono i sottoscritti*: *fu in quel tempo uno imperadore*: *avevano bisogno di re*: e ogni altro per simil modo. Nè di tanta licenzia s'è contentato il costume (e forse più propriamente si direbbe l'adulazione), ma trapassando più

avanti eziandio ne' titoli, e loro pronomi; l'usanza della majuscola è stata da loro introdotta: e vuol del tutto che si scriva così. *Lo invittissimo Imperadore, il Cattolico Re di Spagna, il Serenissimo Principe di Vinegia, l'Eccellentissimo Signor Duca, l'Illustrissimo Signor Marchese, il Magnifico Messer Piero: Sua Maestà, Vostra Eccellenza Illustrissima*, ed in brieve *Reverendissimo, Reverendo, Spettabile, Onorando*, e *Carissimo*, e qualunque altro, che nelle soprascritte, o altrove, sì come titolo si ponga nella scrittura. Nelle quai cose, come ubbidirle conviene, anche in molte altre da essa usanza, per quel ch' io creda non è da dipartirsi. Ma più dirittamente nel principio de' favellari, e di ciascuna di quelle parti, che clausule, o periodi chiamar si sogliono nelle latine scuole, quando di sopra non dependono, quanto alla legatura, è richiesta la maggior lettera nella fronte della parola. Ed è talvolta, che anche dentro alla clausula, bisogna porlavi per alcuno accidente. Sì come quando o verso d'alcun poeta, o inizio d'alcun parlare, che di fuor venga, si rechi d'onde che sia. Pognamo per via d'esempio, che ci venisse a bisogno di ragionar così. *Avendo il Boccaccio cominciato il suo libro con sì fatto principio: Umana cosa è aver compassione agli afflitti; con questa massima potè conchiudere il suo proponimento.* E di co-

tali n'occorrono spesso a chi scrive, eziandio di quelle, che malagevol cosa sono a pensarvi avanti. E non pur questi, ma altri ancora d'altre maniere accaggiono i favellari, che dentro al corpo d'alcuna clausula, come corpi che stien da se, possono talora aver luogo. Ciò sono spezialmente quegli interponimenti, che i Latini anchè egli con istraniero nome, soglion chiamar parentesi. Imperciocchè i cotali, quando dirittamente quel nome si convien loro, e sanza essi può star la clausula, nella quale son racchiusi, ed eglino ancora, in ciò ch'appartiene al legame, senz'essa si possono reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto. E dico qualche lunghezza: perciocchè i molto brevi, come, *dirò così*, *sallo Iddio*, *sì com' io credo*, *s'io non m' inganno*, e sì fatti, non si comprendono in questo novero, e tra i due segni della parentesi non si deono racchiudere, ma fien loro assai le due virgole, come di sopra sono distinti da noi. Nè anche tutti quelli che chieggono la parentesi, patiscono la maggior lettera: ma vuolsi ancora in questo fatto più lunghezza per la majuscola, che per essa parentesi non saria necessaria.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, majuscola richiederebbono la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte, in quei parlari,

i quali in altra, ad arbitrio dell'uso, hanno rivolta la lor forza natia, della medesima perdono il privilegio: *Vatti condio*, *Fatti condio*, *Addio* per la latina *vale*: e *perciocchè la più agiata donna del mondo non era* (1): simile alla latina *gentium*, ed altre assai simiglianti. Anzi alcune delle predette son divenute sillabe, e con la precedente scriver si vogliono tutto insieme in un corpo: *Che rilucon di mezza notte*, *vatti condio* (2). E in *addio*, congiunta, e con due dd conviene esprimerla, s'io non erro, per le dette ragioni. Ma in *a Dio t' accomando*, *Se Dio m' ajuti*, *non piaccia a Dio*, *fo priego a Dio*, *per Dio*, *per solo Iddio*, ed altri modi simili, forse che cotal voce ritiene il suo sentimento, e con la maggior lettera potrà nel suo principio scriversi dirittamente: e dell'uso della majuscola basti quanto s'è detto.

---

(1) *g.* 8. *n.* 4.
(2) *g.* 8. *n.* 3.

## Particella XXIV.

*Del punto e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura.*

Dell'uso degli antichi così Greci, come Latini intorno al punto, ed altri segni, onde i ragionamenti, ed i lor capi, e giri, membra, e particelle, si distinguono nella scrittura, varie tra gli uomini de' nostri tempi sono in ciò le credenze, molti dei quali avvisano, che niuno dei siffatti segni (checchè si dicano Donato, ed altri) dagli antichissimi Greci e Latini, in certi tempi s' adoperasse: altri quel solo che punto fermo è chiamato, estimano che fosse in usanza: alcuni ci aggiungono il mezzo punto posto alquanto più alto: oggi il figurano con due punti: sonci di quelli, che la virgola (altri le dice coma) arrecano in questo novero: non manca chi estimi, che anche il punto coma, cioè il punto e la coma, s' usasse ne' primi tempi: ed hacci ancora chi maggior numero che oggi non si costuma, agli antichi n' attribuisca. Ma che alcuna guisa da distinguere il favellare nella Greca scrittura avesse ne' miglior tempi, eziandio da parole d' Aristotile in più d' un luogo per mio avviso si può comprendere in alcun modo, e de' Latini altresì per Tullio, per Quintiliano e per altri. Del rimanente, se

più o men distinta fosse in ciò la lor cura, come forse è malagevole l' accertarsene, così per avventura non molto rilieva il cercarlo. Quanto ai nostri del miglior secolo, certissima cosa è, che oltr'al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro. Ma cheunque di ciò sia da stimare degli antichi, ne' tempi nostri s' è questa usanza assai a sufficienza nel volgar nostro allargata, in guisa che gran vantaggio d' agevolezza e di chiarezza n' ha guadagnato il lettore, se per alcun discreto modo, da chi la rechi in opera, gli sia rappresentata: conciossiecosa che in altra maniera, confusione e sicurezza in quella vece per sì fatto distinguere si rechi nella scrittura. I segni, che per ajuto di questa parte usar si possono a' tempi nostri, e che da tutti conosciuti sono egualmente, son questi, s' io non m' inganno. Il punto fermo, il mezzo punto, il punto coma, e la coma: oltr'a ciò il punto, che si fa con dimanda e dicongli interrogativo, e li due segni dell' interposizione, che si chiama parentesi. Ed ecco le figure di tutti e sei posti secondo l' ordine, onde qui son nomati. . : ; , ? ( ) Il luogo, che convenga a ciascun di loro, secondo i gradi del lor valore, fia da determinare. Il primo grado si è del punto fermo, il secondo del mezzo punto, il terzo del punto coma, e l' ultimo della coma. Il punto fermo dallo

interrogativo di grado non è diverso, ma per lo esservi solamente, o non esservi la dimanda.

Della parentesi fu ragionato nell' altra particella. Convien bene aver cura, che esso punto fermo, più e men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, trafermo, e fermissimo, e trafermissimo: concedansi alla necessità questi antichi vocaboli, poichè pur son nostrali. Appresso al fermo non seguirà majuscola, al trafermo sì: dopo il fermissimo non pur verrà majuscola, ma doppio spazio tra lui e la majuscola s' interporrà. Il trafermissimo richiede il capoverso. Secondo questa misura dovrem segnar le pose di tutti i ragionari: cioè la menoma posa col menomo contrassegno, la maggiore col maggiore, e così tutte l'altre, secondo il grado loro. Perciocchè il darne partite regole, troppo lungo sarebbe, e forse ad ogni modo non sarebbe bastante. Di che forte argomento ci può esser la prova, che benchè questa parte da molti valent' uomini sotto certe e ferme regole sia già stata ristretta, per tutto ciò in particolari cose, spesse fiate nello scrivere ci avvegnamo otta per vicenda, che per alcuna di quelle regole, per mala guisa si posson diffinire. E ciò avviene, siccome dicono delle leggi, perchè più sono i casi di questa pratica, che i comuni luoghi, che comprender gli doverrieno. Lasciando dun-

que intorno a ciò la cura particolare al buono avviso degli scrittori, e al discreto giudicio loro, solamente diremo in somma, che le pose del favellare, prima secondo la legatura delle parole, che dai Grammatici si chiama costruzione, e secondariamente dal concetto e dal senso, che i medesimi noman sentenza, la più o manco posa si dee da noi estimare. Appresso finito e non finito può essere un favellare in due modi, cioè, o assolutamente, o per rispetto a se. Rispettivo, dirò così, se egli verso di se bisogno non abbia del susseguente, assoluto, se nè esso di quel che segue, nè il seguente punto di lui abbisogni. Oltr' a questo la posa non pur maggiore o minore, non pur di costruzione e di senso, non pur può essere o dell' una o dell' altra, ma riposata o pendente avviene ancora ch' ella sia, avvegnachè cotal qualità ad alcuna delle predette, anch' ella per avventura si potesse riducere. Per queste due differenze il mezzo punto si spicca dal punto coma: col primo la quieta e la pendente posa seguandosi col secondo. E qual sia la pendente, si vede per questo esempio, perocchè l'altra è notissima, e d' esempio non ha bisogno. *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare.* Qui il favellare riman sospeso, e necessariamente richiede,

che si soggiunga, *per non parere ingrato lo meco stesso proposto*, e quel che segue. Ma vuol due condizioni questo sospendimento, se notar debbasi col detto punto coma. La prima, che ciò che si soggiugne non dipenda da voce, che nel precedente membro abbia luogo. *Maestro Simone Medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo.* Qui resta sospeso il periodo, e parrebbe richiedersi il puntocoma: ma perchè la parola che seguita immantinente, cioè la voce è, *e da Buffalmacco gittato in una fossa*, pende da quel *Maestro, Simone*, che fu principio di quel membro di sopra, non si riceve per proprio sospendimento, ed evvi assai una coma. In questo luogo allo 'ncontro il detto punto coma, si reputa necessario: *Essendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della Donna commendato da tutti;* perchè la voce, che viene appresso, cioè *la Reina*, non si spicca di sopra: *la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua.* Egli è il vero, che non ostante, che la voce che segue scenda da voce, che sia riposta nel precedente membro, il punto coma ad ogni guisa vi potrebbe aver luogo, quando lunghezza d' assai parole, troppo sospeso avesson tenuto il parlare, siccome in questo luogo. *La Reina, la quale lui, e sollazzevole uomo, e festevole conoscea, e*

*ottimamente s' avvisò, questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrar con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece.* La lunghezza delle parole dopo il, *da ridere*, per privilegio concede il punto coma, dove la semplice coma, senza questo riguardo si doveva segnare. Per lo contrario la brevità delle medesime, del suo legittimo luogo alcuna volta la caccia via. *E comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto.* Appresso allo *stea bene* sarebbe sedia propria del punto coma: ma tanto poco spazio s' è tenuto sospeso il parlare, e così tosto gli sopravviene il suo fine, che breve posa per ricor l' alito è sufficiente al lettore, onde semplice coma occupa quivi l' altrui giurisdizione. E più avanti di questa parte non ci aggrada di ragionare. La quale se nel nostro testo delle Novelle, secondo queste regole non si trovasse ognora così appunto osservata, non è gran fatto da prenderne maraviglia, posciachè il fatto è tanto dubbioso verso di *sè*, e così variabile, che spesse fiate i medesimi, il medesimo ragionare distinguono oggi in un modo, che jeri, non ricordandosene, lo divisarono in altro. E nel vero le troppo minute leggi, in questo affare, non rilevano per avventura:

ma basta, che s' adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e'l sentimento s'appresenti al lettore.

## Particella XXV.

*Del segno della divisione delle parole nella fine della riga e d'alcuni altri segni, che s'usano ne' margini, ovvero orli de' libri.*

Quando nel fine della riga la parola non si può compiere, e che dividerla in sillabe perciò fa di mestieri, con una breve linea nel detto fin del verso, la quale in questa guisa posta sia per lo piano - il detto troncamento si vuol significare: perciocchè può talora cadere in voci, che lascino sospeso il lettore, se per sillaba, o per parola si debba prender l'una delle due parti. Altri segni s' adoperano nel margine del libro: così gli orli si chiamano, che nella carta dall'uno e dall'altro lato si rimangono in bianco; ciò sono in forma di c volti a ritroso, in queste modo quasi con la pancia alla destra o e pongonsi incontro alle righe dove abbiano voci, o parole, che come cosa non vi sieno dell' Autore d' esso libro, ma secondochè oggi dicono, allegate vi sieno, o citate come che sia. E della maggior parte se ne segnano due allato, secondochè in questo margine si veggiono a rincontro.

Altri segni particolari, secondo diversi stili, intorno ad altre parti s' usano della scrittura. Ma questi sono i comuni. Onde di simiglianti cose più oltre non è da dire, e forse che se n' è egli troppo, oltre al convenevole della lor picciolezza, ragionato in fin qui.

## Particella XXVI.

### *Se l' ortografia del verso debba essere differente da quella della prosa.*

Ma se l'ortografia del verso debba esser differente da quella della prosa par che ancora in ogni guisa convegna diterminarsi, acciocchè si manifesti, se le già dette cose, nell' una e nell'altra maniera di scrittura, ci possano indirizzare. Ma già d' alcune parti abbiamo a' proprj luoghi, quanto per noi s' è saputo, tolto via questo dubbio, sì come del troncamento delle parole, che richiede l'apostrofo, nel quale molte licenzie spezialmente si concedono al verso: ed in alcune allo 'ncontro dovria la regola esser comune: e ciò sono quelle voci, che da *in*, o da *im*, cui segua consonante, prendon cominciamento: alle quali in amendue le forme della scrit-

tura egualmente dovria toccare a troncarsi, quando di troncamento, per fuggir lo scontro delle vocali, pur vi sia di mestieri: non ostante che il contrario, da buona parte de' dicitori in rima, si vegga adoperato, e che *l'invidia* scrivano più volentieri, che *la 'nvidia*, *l'infinito*, che *lo 'nfinito*, *l'interne*, che *le 'nterne*, e tutte l'altre della stessa maniera. Dal quale abuso, coloro lodammo, ch'a' tempi nostri se n' erano allontanati, e più quegli altri, che di quei rimatori non seguivan l'esempio, il quali *foco*, *gioco*, *loco*, *core*, *noce*, *nòja*, *ricopra*, *mantene*, *convene*, *avvene*, *sole*, *vole*, *dole*, *move*, *nove*, *fero*, *pensèro*, *altèra*, *guerrëra*, *leve*, *fora*, *rinova*, *poi*, *pò*, *leve*, *possede*, ed altre simili di straniera pronunzia, scrivono per *fuoco*, *giuoco*, *luoco*, *cuore*, *muove*, *muoja*, *ricuopra*, *mantiene*, *conviene*, *avviene*, *suole*, *vuole*, *duole*, *muove*, *nuove*, *fiero*, *pensiero*, *altiera*, *guerriera*, *fuore*, *rinnuova*, *puoi*, *può*, *lieve*, *possiede*, che nostrali sono, e natíe, ed in niuna parte, nè di dolcezza, nè di bellezza, son vinte dalle primiere. E comechè io sappia, che i poeti in tutte le favelle alcune voci, e modi si sogliono appropriare, e oltr'a ciò, che 'l peregrino, dirò così, ha in se molte volte del magnifico, e del gentile, non perciò credo io, che le pronunzie, che muover ci sogliono a riso, nell'altezza del verso si debbano introdurre: ma sì ben prendersi

da stranieri idiomi (tutta fiata con parcità) ciò che del nostro ci sembri migliore, o più bello. Lasciamo stare i sensi, che spesse volte per cotale scrittura divengono dubbi, o nascosi: sì come appunto è avvenuto di quel verso di Dante:

*E nove Muse mi dimostran l'Orse,*

dove il vocale u, secondo quell' abuso, tolto alla voce *nove*, la qual per altro, che per *nuove*, non è da credere, che da cotal Poeta posta fosse in quel luogo triviale, dirò così, fa parer quel concetto, che per finissimo si manifesterebbe dalla buona scrittura. E riguardandosi il luogo del latino Poeta, il qual dal nostro qui si volle imitare, ciò ch' io ho detto diviene ancora più palese. Ma seguitando l'impreso capo dell' uso de' poeti, essi in due altre cose, oltre alle dette infin qui, dalla scrittura della prosa, nel volgar nostro costumano d'allontanarsi. La prima si è questa, che in alcune voci composte e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo incontro una sola fiata la vi soglion notare, ora sciogliendo, or non disciogliendo il composto, e così scrivono *a pena, a pieno, aveggio, oblio, avampare, aventare, amendare, a lo, a la, a li, a le: de lo, de la, de li, de le: da lo, da la, da li, da le: ne lo, ne la, ne li, ne le*, e altri

di questa fatta: in vece *d' appena*, *appieno*, *obblio*, *avveggio*, *avvampare*, *avventare*, *ammendare*, *allo*, *alla*, *alli*, *alle*: *dello*, *della*, *delli*, *delle*: *dallo*, *dalla*, *dalli*, *dalle*: *nello*, *nella*, *nelli*, *nelle* (Avvegnachè quest' ultima nell' altra guisa stia sempre male, come innanzi si mostrerà) che con più fermo suono, secondo la pronunzia si scrivono da' prosatori. La seconda, che in molte parole alla latina ortografia s'attiene il verso, molto più, che la prosa, scrivendo *exemplo*, con la *x*, *et* per *e* cupola, la h, come segno d'aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quai cose estimo io, che da' presenti uomini debbano esser seguiti, sì perchè del costume del miglior secolo, in questa parte non ci ha ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in picciol numero sicure copie a' nostri tempi potute pervenire, e quelle poche in se medesime, ed infra loro, in questa parte, incostanti, sì perchè contr'alla pronunzia, e contro alla ragione, s'io non m'inganno, procede quella scrittura. Per lo contrario in altre cose, che ad ortografia non pertengono, con la 'nvecchiata usanza de' nostri Trovatori, ho per costante, che ne' poetici componimenti convenga di camminare: come in assai vocaboli, li quali in essi versi si usano men trasformati dal nascimento loro, e più vicini al lor fonte, che non gli

adopera la detta prosa. D' alcuni de' quali addietro, cioè nel quindicesimo capitolo del precedente libro, alquanti esempli si recarono avanti. Nel rimanente, dove nei proprj luoghi in questi nostri libri non si sia fatta menzione in contrario, ciò, che da noi s' è detto dietro all' ortografia, secondo il nostro credere, alla prosa, e al verso parimente è comune. Alle quai nostre regole, perchè il testo non corrisponda in tutto del libro delle Novelle, il quale ultimamente per nostra cura fu renduto alla stampa, assai se n' è addietro più d' una volta ragionato da noi.

*Fine del terzo libro.*

# NOVELLA IX.

DELLA

## GIORNATA PRIMA

DEL

## DECAMERONE

*Volgarizzata in diversi volgari d'Italia.*

---

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro: donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare al Re, ma detto le fu, per alcuno, che la

fatica si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene, sosteneva: in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello, col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la Donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re: e andatasene piangendo davanti a lui disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè così gran portatore ne se. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa Donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

## IN LINGUA BERGAMASCA.

Perzo au dighi, ch' ai tep dol prim Re de Zipri, daspò ol recuperamet, che fes Gottfred de Baiò de la Terra Santa, al se imbattè una fomna de sang zentil de Guascogna, ches fes pelegrina, e andet al Sepulcher del Nos Signör per so devotiù: e in dol torna in drè, e zota in Zipri, al ghe fu fag u' trent' ù da chi se fos homegn de mal affà, e bruttamet inzuriada: tant che qula povreta nos podiva consolà per neguna manera ches fos: pur las pense de voli andà dinaz a ol Re per fag savì ol tug, perchè lu po stramenes quei iottò, che l' avea stramenada lè. Ma, com se fus, la intis ad ì che qul Re era un turlulù, e ù pastonaz da fa di gnocch, da nient, e che la so fadiga saref u pestà l' aigua in du morter, perchè l' era tat da pouch, chel no averef fach' vergotta in sta fazeda: che lu no faseva rasò a negù, cha fus tortizat da i oter: nè manch contra chi l' inzuriava lu medem mostrava segn negù de resettimet, come sel fos stag ù zocat. Quant ch quella mal arivada sentì sta tant' al' ora, se det de le ma in dol cò, es comenzè a strazzà i cavei da desperatiò de no poui trovà chi ghe fes la so vendetta, e che del so dolur la consoles: pur las pensè de voli a tug i muod dar na stramazzada in sul zervel de quel

corbacchiò dol Re, e provà, se la podiva fa d' un hom de strazzi un hom da be: e in sto pensamet l' andet da lu; e zota inaz, che lag fo, lag dis: Segnur, nò sò vegnuda chi loga da vù, perque mi sper migotta d' aiut dai fag vostr de i mai parol, e pezzor fag, che me è stag fag in sto vos pais. Ma ol desideri, eh' lo in dol veter, de savi, e d' imparà da vù el muod, ei archet, cha un usè a no senti quei parol, e quei fag, che vè fag contra da vù, m' a condut chiloga naz a vù, perque imprendend quag cosa da vù in sto lavur, fors che con mac dolur biassarò zus la inzuria, che m' e stà fag da sti marioi: che mi ve zuri, che, sel podis fa, vè la doneref ichsi de cor, quag cosa abbi ma fag alla me vita; vedet, che vù le savi supportà con tal zentilisia, che l' è un plasi sentil' à di. Quel test de manz senza coren de quel Re, che infin a quel pot era stag se pol di ronchuzer nel son, a quei paroi de quella fomna pars, ch el fes una cavriola co i pè, co i mà, e se dealighes, e for bis i ghivocch fort del son de prima buttada vendichet quela povretta inzuriada, e devente po ichsi sbricch e valent' hom, a savi rez al so Ream, e defend ol so onur: che guàrda la gamba, chi avis signat vergotta contra de lù.

## IN LINGUA VENEZIANA.

E ve voi donca dir, che al tempo del primo Re de Ciprio, quando el Signor Gottafreo dei Baioni se fese patron della Terra Santa conquistandola da un Tullio, con spada e brochier in man, l'intravenne, ch'una certa Zentildonna da Vascogna, mettandose in dosso una schiavina, e un cappello, se fese pellegrinà, e a quel muodo andete per so devotion, com' accade, a visitar il Santo Sepulcro, e compio el so viazo, tornando indrio la povera Asapa zonzette in so mala constellazion in Ciprio, e qua no voiando dette in to le man de alguni giottoni, che ghe fese de stranj schrici intorno, e fo cosi oltrazà da quei marioli, che no possandose atta sentar nè consolarse per neguna maniera, dentro al so cuor appassionao se deliberette de darghe una querela inanzi al Re per farli castigar. Ma fosse chi se voia ghe fo pur ditto, che essa laverave el cao al' aseno, perchè quel Re giera un certo pezzo de carne con do occhi, murlon, nassuo co permesse il so pianeto, e che esso no solamente no averave punio quei cavestri, che l'avea inzuria essa; ma se quei stessi ghe avesse fatto l'istesso arlasso a ello medemo, che nè pi nè manco el se l'averave tolto in santa pase, e puliamente senza altro, e che questo giera el so trotto ordi-

nario, di muodo che, sel faseva qualche volta qualche torto a qualcun, quei, a chi el giera fatto, ghe li rendeva a quarta colma anch'essi a essu, e sastu a che muodo il goffo à mandava zoso co farave mi un vuovo fresco, e tanto se resentiva co farave un stramazzo chi ghe fesse contraponto suso, e così chi da esso si sentiva offeso se sbotava a sto muodo. Quando quella grama sentì sto refolo di sto Re da tarocchi, se la vite persa e desperà de trovar chi per fare la so vendette fesse el so dretto a quei mascalzoni, che l'aveva offesa, con che la podesse aver qualche refrigerio alla so passion, dentro al so cuor determenete d'andar a dar una sperona in tol viso a quel Buffallo da Mestre de quel Re, e così andandoghe innanzi disse, Signor do parole piasandove. Mi non son vegnua qua da vù, perchè abbia un tantin de speranza, che vù facè vendetta d'una gran villania che me xe sta fatta qua in sto vostro territorio da alguni desbrenai e vagabondi, ma son vegnua fe vostro conto a scuola da vù, perchè vù me insegne qualche recetta da soffrir così dolcemente le inzurie così co vù soffri quelle che ve vien fatte a vù: perchè, imparandone qualchuna, forsi che meio e con pi patientia sopporterò al muodo che fe vù l'inzuria che me è sta fatta a mi, che sora l'anima mia se podesse farlo ve la darave con tutto el cuor, ne xe tanta

la malenconia ch' ho habbuo del despiaser in nel riceverla mi co sarave el piaser ch' haverave da darvela a vù za chel se vede, ch' un altro no manzerave così zentilmente un buon bruetto d' un varuol, così co par che vù guste l' inzurre fatteve ogni dì da questo e quello. V-levu veder quanta forza qualche volta abbia una parola o più varde qua. Quel Pincon de quel Re che infina a quel dì giera sta sepelio in una grassa e grossa ignoranzia, se resenti sentandose a ponzer da questa donna, co sel fosse sta mezo indormenzao, e che ghe fosse stà buttao un secchiel d' acqua fredda in to la schena, e qua deventè così bravo breghente, che da saccente omo el fese vendetta contra quei mozzina, che avea straparla co le man contra quella poveretta, e dala indrio pottenè de muodo a rebuffo, chi el toccava niente niente su l' onor, che 'l fo tegnuo pò sempre un omo dalla capellina.

## IN LINGUA FURLANA.

Io dij adonchie, ch' al timp dal prim Re de Zippri, dopò l' acquist fat da Tiarre Scente da Gottifretti di Buglion, intravigni, chu une zintildonne di Guascogne si in pilligrinazz al Sepulcri, e di là tornant, arrivade in Zippri, riseve d' algun sceleraaz umign pur assai inzurye, e oltraz: diche dulintsi iee senze consolazion

alghune, pensà da haa a lamentaasi cul Re: ma ij fo dit, che fares la fadie di bant, parzeche lui iare d'anim tant vil, e sì dapoch, che no solamentij no chiastij ave iu tuarz, che vigni iunfaz ad altris, ma sopportavé cun grandissime viltaat ang cheij, chiu vigaij un faz ben spes a se midiesim: di tal sorte, ch'ognun, cha aveve qualchi travai, e fastidi, lu sfogave cul fsij qualchi oltràz, e vitupieri. La qual chiose intindint la donne, piardude la speranze di vendette, disegnaà par consolaasi in qualchi muut di rinfazaa al Re la sio miserie. E presentantsi devant lui cu lis lagrimis ai voij, e disè: Signor, io no ven alla too prisinze par domandaati vendette da i tuarz, chu mi son staaz faz, ma in luuch d'une tant iuste domande io ti preij, che tu m'insegnis ze muut chu tu suppuartis tantis inzurijs, cha (com'intint) ti vignin continuamentij fattis: azzoch' impari di te a sopportaa cun patientie lis mees, des quals, sel fos pussibil, vuluntijr ti fáres un prisint, za che tu soos cussì pazient, e cussì ben saas portaà ogni inzurie. Lu Re, lu qual fin a chel timp iarè staat pegri, e lent, comenza a dismovinsi, e avint prime fat grant risintiment dall' oltraz, ch' aveve rizivut cheste zintildonne, deventà par l' avegnij severissim quintre dug cheij, che avertin ardiment d' uffindi l' onoor de soo Corone.

## IN LINGUA ISTRIANA.

Digo donca, che in toi tempi del primo Re de Zipro despò ii vadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo de i Bajoi, fo intravegnù, ch'una Zentildonna de Vascogna fo zuda in peligrazo al Sepurchio. Do la tornando in drio zonta in Ziprio de no se quanti scelerai omi, fo con gran vellania svergognada. Donde che ella cenza consolazion niguna lementandose, s'habù impensà de voler cigar dananzi lo Re. Ma a ghe fo ditto de un, che indarno le se averes fadigà. Perchè lui rieva d'una vita tanto minchiona e de poco, che no solamente l'inzurie de altri con zustizia fadeva vendetta, ma pur asse, che ghe riera fatte a lui, con gran vergogna padiva. Donde che quando calcun aveva calche dolor, lui con farghe valguna inzuria o despresio, se sborava l'animo so. E cusì avendo bù inteso la femena, desperada de far la so vendetta per calche consolazion del so travajo, s'habù impensà de voler sojar le sturdità de sto Re. E zuda pianzendo alla so presenzia g'abù ditto: Signor mio, i' no vegno za de ti azzocchè ti vendicheis l'inzuria che me se stada fatta, ma in gambio de quella te priego che ti m'insegnis co che ti sopportis quelle che me vin ditto che te se fatte, azzocchè imparando de ti

possis anche mi con pazienzia soffrir la mia, che Dio il sa se lo podes far, volentiera i te la donares, despò che ti ses così bon minchion. El Re inchinta quella hota, essendo sta longo e priego, co a se fos desmesedà del sonno, scomenzando della inzuria fatta a sta femena che amaramente la bù vendicada, crudiel persecudor fo deventà de tutti che incontra l'onor della so Corona cosa neguna fades de za ananzi.

## IN LINGUA PADOVANA.

Adonca a ve dirè, che ai tempi del primo Re de Ziprio, daspò che Gottafreddo Babion se fè paron della Santa Terra, l'intravegne, che una zettaina de Guascuonia si se fe pellegrina, e si andè arvisitar el Santo Sepurchio, e tornando da livelo la arrivè in Ziprio, e per so mala desgrazia la fo malmenà malamen da non so qui cattivi Cristiani: ben sa, che la poveretta no possando darsene pase, nè sapiando che fare altro, la se deslibrè d'andare da Messer Segnor el Re, che fesse rason; ma el ghe fo pur ditto da chi aea la tratega de quel Re, che la faiga serave persa, perque li era d'una vita si sdramazza e così da puoco ben, che ello no solamentre el no fasea vendetta con justizia a chi se doleva, che qualcun ghe aesse fatto qualche inzuria, ma, che è pezo, le soffria quello

che a ello menchesimo ghiera fatte, de muò che chi aea da ello qualche gambaruola, se sborava con farghene anchiggi a ello; e ello le sorbivazzo poliamen, senza saverse parar le mosche da cerca. Quando quella povera femena sentì sta novella, desperà d'aver chi fesse le suo vendette, e in le su turbulazion la sconsolasse, se deslibrè de voler in ogni muo morsegar la miseria de quel Re, e pianzando se ghe presentè denanzo, e disse: Signore, mi no vegno chivelò da vu per que me faghè justizia de quel che contra mi me se sta fatto. Ma in scambio de questo ve prego che me insegne comuo vu soffrì tanti tuorti, inzurie e caleffaminti che a intendo, che tuttol dì ve ven fatti da questo e da quello, per que imparando da vu a porè po con pazzenzia soffrir i mali portamenti che me xe fatti. Che se Dio me ai, se mi ei poesse fare, volentiera a ve donarave el danno e la vergogna che me xe sta fatta, za che a vezzo, che a gh'hi buona fozza da portaroi su la schina. El Re che infina in quel punto jera sta tardivello e da puoco, fe conto chel se disdromenzasse con le parole de quella femena, e scomenzando a far la vendetta de quel che ghiera sta fatto a ella da valente, deventè po sì fastubioso in trar di pie contra quigi che contra l'onore della so Corona s'imaghenesse, che da lì indrio agnon tremava dei fatti suo.

## IN LINGUA GENOVESE.

Dico adunca, che a ro tempo dro primo Re de Zipri da puedro conquistò che fe de Terra Santa Giofrè Buglion, intravegne, che unna gentildonna de Guascogna zè in peregrinaggio a visità ro Sepurero, de donde tornandosene, zuinta in Zipri fo villanamente otraghià da zerti gajoffi, dra qua cosa a sentì tanto de spiaxè, che a pensa d'andasene a lamentà da ro Re. Ma ghe fo dito, che l'era briga perdua, perchè o l'era un omo sì dezutre e da poc, che non soramenti o no se curava de fa vendetta dreeniurie ch'eran fete a riatri, ma che o ne soffriva mille, che tutto ro jorno ghe venivan fete a le mesmo, tanto che tutti quelli ch'eran con seigo scorrozzè, se ne pagavan con farghe quarche despeto. La donna senti questa cosa, e perdua za speranza de' puisè vendicà, a fe pensè per alenzerì un poco ra so ragghia, d'andà a ponze con parole ra miseria dro ditto Re: e quando a ghe fo davanti chiamando ghe disse: Segnò, mi no vegno za a ra to presenzia, perchè aspette vendetta de quell'engiuria che m'è steta feta; ma te prego ben, che in cangio per me consorazion, ti me mostri como ti fe a soferì quelle che me disan tutto ro jorno che t'è fete; perchè imprendendo

da tie, me sachie porta in pazienzia ra me, ra qua se mi pui se, De ro sa como te ra renonziereiva vorentera, da pue che ti re se sì ben portà. Ro Re che fin l'ant' ora era steto così pigro e da gnente, come se queste parole l'avessan desciao da un lungo suenno, comensando dalla enjuria feta a questa Donna, de lì avanti castigà sempre rigidamente tutti quelli che favan quarche ofeisa all' onò dra so Corona.

## IN LINGUA MANTOVANA.

Ossù, dig donca, ch' in del temp del prim Re de Cipri, dapo ch' Gotfri d Bulion quiste Terra Santa, accaschè, ch' na zntildona d Guascogna andè in plgrinaz a vussità 'l Spulcr, d'ond tornand' in dri, dapo ch la fo rivada a Cipr, da cert marihuei malandrin la fu assaltada e dsnorada, e d' cost tant la s lamntava, e l'ira tant dsprada, ch la n saiva ch fas, ma pur finalment la s pensè d'ndà dal Re, e digh i oltraz ch ghira stat fat. Ma po n'so chi d sengh, ch la n'arav fat ngotta, prche'l Re ira sì dabben e d' sì bona vita, ch'l n s curava solamente di d piasi ch'ira fat a i altr', ma po gnanc hl n' dava ment a coi ch' gh' ira fat a lu, e d' pu hl li soportava po anc con so gran biasm, ch

n' ira n' altra, sì ch' s' ghira qualcun ch' avubs avù qualc dispiasi da un altr, hl n' possiva vubgni più in s' la so, s' na com hl fa po qualc dispiasi anc lu al Re. Donca la Donna intendend schib bei trat., d'sprada p'r n' possi fa pu so vundta p'r sfogà almanc qualc poc l'anima so, la s' pnsè anca lì d'voli rprhndr la miseria d'col Re. E' ch' fela? la gh ande lì dinanz pianzand, e s' lagh comenze di: Signor, mi è n' uh vubgn miga d'nanz per fa ch' vunbndichè l'insolentij ch' m' sta fatti, ma sunt ben vubgnuda, p'rche voriv ch' m' insgnhsso in ch' mud sofrì coli ch' u ven fatti a vu, p'rche anca mi imparand st secret, sapia com soporta li mij. Ch' M. Domubdi'l sa, s' posshs uh, li donari volhntira, dapò ch così ben vh li comportè. Il Re ch' fin all' ora ira dapoc e pigr' in li so cosi, pars ch' all' ora l s d'sd's, comzand esser crudhlment vubndicativ prima d' coli d' son' stà, ch' ira sta fatti a cola donna, e po d' tutti coi ch' fasiva qual cosa contra la dgnità d' la so Persona.

## IN LINGUA MILANESE.

Adigh donca, che al temp del prim Re de Cipr', de poù che Gofred da Bujon piè Terra Santa l'accaschè, ch'una zentildonna da Guascogna andè in peregrinag' al Sepolchr, e nel tornà a cà la passè per Cipr' es la fo svergonava da non so chi forfanton; e le dal gran dorò la pensè d'andagh a dà na quarella al Re; ma el ghe fu digh da sciert person, che no l'averav fac negotta; perchè ol Re era tant da puoch, che nol feva gnanc ment a ingiuri che ghereu' fag a lui, guardè mo se voleva gastigà i giut' che ne feven a joltr'. La donna de' pou che l'intis sta rason, e vist che no la poseva fa i so vendet contra quij gogò che ghevan toltg l'onò, las mis in tol scervel da vole andà dol Re, e fagh na gran vergogna, perchè l'era inssì minchion. È quand la ghe fo andac iunanz, las mis a piansg, es comenzè a digh: El me car signio, ve son vegnù a trovà, no perchè vu fe la vendetta dell'ingiuria che m'è stag fa, ma perchè m'insegnassù un poù come fe a comportà i ingiurij che intend che ve fu fag ogni dì, perchè sapia un poù an mi com ho da fà a porta in pas quela che m'è sta fag ades. E ve digh de più, che se mi poses ve laghau anc' a vù

quest incarigh che man fagh, el fareva tropo volentera per avè vù inssì bon spal. Ol Re, che fin all' ora era stagh un da puoch, e un dormion, quand el se sentì dà sta nasava, el scomenzè avrì i uog, e per fa bon prinscipij, el se mis per la prima a fa i vendet de quela povera Donna, e poù da man in man l'andò drè a castigà tug' color che gheven fag qualche despegh per ol passà: e da chi lo vengn' poù, che tug' el temeven come 'l foug.

## IN LINGUA NAPOLITANA.

Dico adunca, che ne lo tiempo de lo primmo Re de Cipro, da po che fo acquistata la Terra Santa da Jufredo de Buglione 'ntravenne, che una gentile donna de Guascogna, io in pellegrinaggio allo Seburco, e tornandosene, come fo arrivata in Cipro da certi uomenni tristi fo assai mal trattata: della quale cosa essa senza nisciuna consolazione pigliannose dolore, pensao de se ne ijre a fare na querela a lo Re: ma li fo ditto dà cierti, che ce perdarria la fatica, perzocchè isso era d'una vita così paurosa e tanto da poco, che non solo non vennica na lo male d'autro, ma ne comportava assai, che erano fatte ad isso con gran svergognamento; che 'n concru-

sione, qualunche aveva quarche colera con isso, se la sfogava con fareli quarche dispietto. La quale cosa avenno sentuta la Donna, desperata de non potere fare vennetta, per consolazione dello fastidio suio, se risolvio de volere tacciare lo Re, ch'era no ignorante: e jutasene chiangnendo nanzi ad isso, desse: Segnore mio, io non vengo nella presenzia toia per vennetta che io desidero della ingiuria che m'è stata fatta, ma azzocchè io non aggia tanto dolore di chella, te prego, che tu me 'mpari comme tu compuorte chelle, le qual io intenno che te so fatte a te, azzocchè 'mparanno datene, io possa panientemente comportare la mia, la quale Dio sa se io lo potesse fare de bona voglia te la refonneria, da po che ne sì cossì bono portatore! Lo Re che per fino 'ntanno era stato tardo e pegro, quasi che dallo suonno se scetasse, commenzanno dalla ingiuria di chella Donna, la quale bravamente vennicao, è diventao grannissimo persecutatore de tutti chilli che commettessono quarche cosa contra l'onore della suia Corona.

## IN LINGUA BOLOGNESE.

Adigh dunca, ch' in tal temp dal prim Re d'Zipr, dop l'acquist fatt d' la Terra Santa da quel franzos, che ij disevan Gutfrè d' Bujon, l' intraviegn, ch' una zentildona d' Guscogna andò pligrinand al Spuler; e in tul turnar indrie da ciert ladrunzie e homn dij malafatta alie fu fat vrgogna au pusì mò pinsar vù quel ch' i fu fat: a tal ch' la slamintava pur assa stand d' mala vuoja, tant ch' la non truvava luogh, e così las pinsò d'andar dal Re prcha lie fes rason: ma i fu ditt da ziert, ch' la possiva metr al son coria par, che la n' farè negotta, perch' 'l jera un hom fred e tant da poch e cusì minchion, ch' non solament al ne feva justizia d' l pultrunarij, e d' linzuri e tuort ch jeran fatt a ialtr, ma sa i niera ben fatt anch' a lu, con vituperi el slapassava, es li padiva; a tal ch' negun jera castiga, sben al vegnia umor a qualcun d' sfogars a farij di dispiett ed le vergogn. Udend così questa Donna, com dsperà, nè pussend l veder le vindett, e aver un po d' confort dal so dolor, las pinsò d' voler motezar e punzr al Re, ed tucaral in sul vif d' la so dapucazin, e saguradaria, e così mal vsti, scavià e tutta imbrattà, pianzend la i andò dinanz, e sì i

dis: Signor mie, net pinsar chat sippa vegnu dinanz perch' tfagh le mi vendett delinzuri ch' m'in sta fatt da ziert jut; ma in scambi d' quelli, at priegh ben chet minsegn almanc a ch' mod a fadi a suportar quelli che intend chtin fatti dal zent' atti, azò cha possa imparar d' guvernarmi, e d' suportar anca mi la mia cun pazienzia, la qual Dio sa ben chat la dunarò voluntiera, é tant più cha ved, ch' ti è bem da zo, ed cusì bona pasta. All' ora al Re, al sdusunio e sdesdans al cminzò à pensà al fatt so, es vurgnò a tal, ch' al fe le vindet malament delinzuri ch' ieran sta fatt a quella Donna, e pò devintò brusca contra tutt quij ch' fevan cos che niera da far, n'avevan respett all' hunor d' la Curona sempr dalinanzi.

## IN LINGUA PERUGINA.

Dico donca, chen sul tempo del primo Re de Ciprio doppo l'arquistamento fatto della Terra Santa da Gottifreddo de Buglione, viene, che una gentildonna de Guascogna gi in pellegrinaggio al Sepolcro e de chello arnendo, arnuta in Ciprio, dansochi sciaurati uomini, azzotecamente gli fu messo le mani per dosso: del che senza gnuna consolazione sapendoghe ordo, gli bacari da 'ngirsene archiamare al Re; ma gli fu arditto da nò so chine, che si

saria bugliato onne cosa, perchè la sua vita era tanto armessa e tanto da poca, che non che via s'arsentisse con la giustizia dell' ingiurie degli altri, n'arceveva moltissime, che gli n'erano state fatte cor na vituperosa viltà: per tanto che se chinchasia ch'aveva da far covelle se sfojava col fargli qualche smacco o vergogna. La qual cosa stanno a oselare la Donna, desperata de non gliele potere arfare la scacciata, per consolare un cico la sua pena, se mise in tol capo de volere morschare la miseria del detto Re, e piangoluscia argitosene denanti a lui disse: Signor mio, io non vengo per la vendetta denanti a la tua presenza, ch' io pretendeva dell' ingiuria che m'è stata fatta, ma per mia soddisfazion te priego, che tu m'ansegni mo, che tu le sopporti quelle che m'è stato detto che te son fatte, acciò amparando da te io possa con la pacenzia la mio sopportare, la quale el sa l Signore se io el potesse fare, volentieri ti donaria da po che tu ne sei così buon portatore. Il Re, infinteli essendo suto lento e pligro, mo che dal sonno s'arsvegghiasse, comenzando dalla 'ngiuria fatta a questa Donna la quale fortemente vendicò druinne stranissimo perseguitore d'ognuno che da quilio innanzi facesse qualche cosa contra l'onore della sua Corona.

## IN LINGUA FIORENTINA DI MERCATO VECCHIO.

Dico dunche, che al tempo del primo Re di Cipri, dopo che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch' una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Re; ma gli fu detto da certi, ch' ella perderebbe il tempo, perch' egli era sì vile e sì dappoco, che non ch' e' gastigasse chi faceva villania agli altri, e' comportava che gliene fussin fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo vituperosa; talmentechè com'uno aveva punto di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella Donna, la poveretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch' ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciaguratàggine di questo Re; e così piagnendo a caldocchi se andò innanzi a lui, e dissegli. Signor mio, io non vengo 'nnanzi a voi per isperanza ch' io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare chi m'ha fatta villania, ma per pregarvi, che in quello

scambio voi m'insegniate come voi fate a patir quelle che io sento dire che vi son fatte a voi, acciocchè io impari da voi a sopportare anch'io la mia con pazienza; che Dielsà s'io ve la donerei più che volentieri s'i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Re, che sino all'ora era stato un uomo di cenci, e uno scimunito, parve ch'e' si destasse da un gran sonno; e cominciando da questa ingiuria, ch'era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta, e da lì innanzi doventò terribile uomo nel gastigare qual si voglia persona che facesse cosa nessuna contra l'onor della sua Corona d'allora in poi.

# TAVOLA

## Del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone, e de' Capitoli del medesimo

E

## Delle Particelle de' Capitoli e delle Regole, e altre membra delle dette Particelle.

---

*Proemio del terzo libro pag.* 5.

Della Lettera, Capitolo primo.

*Se tutte le lettere s'abbiano a nominar come femmine, come sogliono alcuni, la bi, la ci, part.* 1. 17.

*Se i nomi del b, c, d, g, p, t s'abbiano a pronunciare, be, ce, de, ge, pe, te, come c'insegnano i Latini gramatici, o pur, bi, ci, di, gi, pi, ti, come costumano gl'idioti, part.* 2. 20.

*Se veramente alla Toscana Abbicci manchino segni o caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere, part.* 3. 21.

*Quante e quali nel volgar nostro son le lettere che si scrivono: e quanti e quali quelle che si pronunziano, o si posson pronunziare, part.* 4. 27.

*Come si distinguono le lettere, part.* 5. 28.

*Quante e quali sono le vocali del volgar nostro, part.* 6. 29.

*Se più vocali in una sillaba siano a' Toscani ciò ch'appo i Greci e i Latini fu il dittongo, e se dittongi abbia veramente la lingua nostra, e quali, part.* 7. 39.

*Quante e quali sono le consonanti nel volgar nostro, part.* 8. 43.

*Quante e quali sono appresso di noi le lettere semivocali, part.* 9. 44.

*Quale è il suono del gl infranto, e del gn infranto, part.* 10. 44.

*Quali sono i suoni delle zete, e come diversi, part.* 11. 50.

*Come s' approuova l'uso della z per t, part.* 12. 52.

*Z per t se è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppi, part.* 13. 55.

*Il tz in vece delle zete, messo avanti da un moderno, perchè non si ricevano, part.* 14. 57.

*I suoni delle lettere mutole quanti e quali sono appo noi, part.* 15. 59.
*Quale è l'u consonante, part.* 16. 59.
*Come sono diversi i suoni del c, del ch rotondo, e del ch schiacciato, part.* 17. 60.
*Come sono diversi i suoni del g, del gh rotondo, e del gh schiacciato, e quanti sono in tutto i caratteri che ci mancano nell'Abbicci, part.* 18. 63.
*Se a tempo del Boccaccio erano ancora i detti suoni, che oggi mancano di proprj segni, o se sono sopravvenuti dappoi. E quante e quali sieno le rime improprie, e se si possono difendere e usarsi ne' tempi nostri, part.* 19. 64.
*Come si potrebbe sopperire nella nostra abbicci al difetto de' caratteri, senza introdur figure strane nella scrittura, part.* 20. 66.

## Dell'Ortografia capitolo secondo.

*Ortografia quanto talora importi allo 'ntendere i sensi del favellare, part.* 1, 70.
*Quanti e quali luoghi nel Decamerone si sono acconci con l'ajuto dell'ortografia solamente, part.* 2. 73.
*Quanto è difficile in questa lingua il fermar l'uso dello scriver correttamente, part.* 3. 76.
*Se la volgar favella volentieri si discosti dalla Latina, e se da essa nelle no-*

*L'accidentale incontro delle vocali si fa scacciandone una, e di quattro riguardi, che ci conviene avere, part.* 25. 133.

*Se nell'uso dell'apostrofo sien comuni regole alla prosa e al verso, part.* 26. 134.

*Se ognora, che tra parola e parola si fa intoppo di vocali, s'estingua l'una delle vocali, part.* 27. 135.

*Se la scrittura seguiti ognora la pronunzia nell'estinguimento della vocale, part.* 28. 135.

*Se quando s'estingua una delle due vocali che s'intoppano tra parola e parola, tocchi ad estinguersi all'ultima della precedente, o alla prima della voce che segue, e quali voci sien quelle che nella fronte ricevano il troncamento, part.* 29. 137.

*Quando non si tolga via alcuna delle vocali che fanno l'accidentale intoppo, part.* 30. 143.

Regole della detta particella.

*Ciò che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è difforme* 143.

*Scrivonsi nella prosa comunemente quanto pertiene allo 'ntoppo tutte le voci intere* 143.

*Non s'estingue vocale dove ella vaglia per una voce intera, ed esempli* 144.
*Dove sia posa nel favellare, che punto fermo, o mezzo punto, o punto coma, o segno di parentesi richieggia, come che sia, non può in alcun modo estinguersi la vocale* 144.
*Vocale sopra cui sia l'accento, nè in principio, nè infin di parola non si dilegua mai* 144.
*Vocale di dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì* 145.
*La scrittura, contra quel che s'è detto generalmente dello 'ntoppo delle vocali, par che tronchi non volentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da vocale incominci, ed esempli* 145.
*E larga non si discaccia mai nè in principio, nè in fine di parola* 147.
*L'o largo non si lascia mai discacciare, o sia nella fronte, o sia nella coda delle parole* 147.
*L'o largo nel fin della voce se parola gli venga appresso cominciante da i, anche nel dire sciolto si dilegua tal volta* 147.
*Troncar si può anche nella prosa per servire al suono, ed esempli* 147.
*L' u dovunque si sia non avvien mai che s'estingua* 148.

*dicativo del primo tempo, ed esempli* 182.

*Voci de' verbi alle quali se si tronchino, l'ultima lettera rimanga la m, poche o niune forse si mozzeranno, ed eccezioni, ed esempli* 185.

*Nomi che smozzicati restino in fine con la n, quasi tutti troncar si possono, ed eccezioni, ed esempli* 183.

*Ne' verbi tutte le voci di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lascia nel verso e nella prosa, ed eccezioni,* 185.

*Nomi di queste quattro fini are, ere, ire, ore, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: ed esempli,* 185.

*Voci di nomi, che nel singulare finiscano in ri sostengono il troncamento,* 186.

*Le medesime anche nell'altro numero spesse fiate ricevono il troncamento, ed esempli* 187.

*Nomi uscenti in aro alcuni non si mozzano nè nel verso, nè nella prosa, ed eccezioni, ed esempli* 188.

*De' nomi in ero, in iro, e in oro, quasi lo stesso è da dire, che delli in aro, ed esempli* 189.

*Nomi in uro non si troncano nella prosa ed anche nel verso non in ogni postura* 189.

*Non si tronca voce di verbo, la qual*

troncata resti finita in r, ed eccezioni, ed esempli 190.

Gli avverbi, e l'altre parti del favellare nel troncamento seguono i nomi a cui son simiglianti nella terminazione 191.

Che la nostra lingua volentieri addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il siffatto non è veramente, nè può esser raddoppiamento di consonante. Ma checchè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando accaggia, e quando no, e come debba scriversi in questa parte, ed in quali voci specialmente più che nell'altre si raddoppi la consonante, part. 38. 192.

Il raddoppiar le consonanti appò i Latini fu più in uso ne' primi tempi, e i Greci la l e la n sempre volentieri addoppiarono, part. 39. 203.

Voci nelle quali il Mann. mai non raddoppia le consonanti, part. 40. 204.

La lingua nostra allo incontro talora sdoppia le consonanti, part. 41. 205.

## Delle lettere quanto appartiene all'ortografia. Cap. III.

Lo i raccolto, che altri chiamano liquido e altri consonante, si ficca volentieri innanzi all'e, e anche talora innanzi all'a e all'o, part. 1. 208.

*Lo i raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre, part.* 2. 210.

*I' i e l' u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino, part.* 3. 210.

*L' e e l' o, che seguono dopo lo i e l' u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i ed u, le predette e ed o sempre di larghe si fanno strette, part.* 4. 214.

*L' e e l' o larghe sempre, che perdon l' accento perdono anche la larghezza, part.* 5. 215.

*Della l e come in certe voci simile all' i raccolto si pronunzi da' Fiorentini, part.* 6. 216.

*Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere, part.* 7. 218.

*Della n scolpita e della n imperfetta, e dubbio contro ad Agellio e Nigidio intorno a questi due suoni, part.* 8. 221.

*Z aspra e z rozza se sien doppie, part.* 9. 223.

*Col z e non col t si dee scriver malizia e sentenzia, e tutte altre voci simili nel volgar nostro, part.* 10. 227.

*Esempli delle scritture del miglior secolo, nelle quali malizia, e deliberazione, e scienza, e altre voci simili sono scritte con la z, part.* 11. 228.

*Lo x se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole, che si tolgono dal Latino si rivolga in due ss, e quando in una sola, part.* 12. 231.

*Il c e'l g, da certi popoli non si posson pronunziare, part.* 13. 232.

*Il g nel volgar nostro volentier si raddoppia, part.* 14. 234.

*H come abbia luogo in questa lingua, part.* 15. 236.

*H pare che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, che avesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta, part.* 16. 239.

*H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare, part.* 17. 241.

*H mezzo segno di lettera se ben s' adoperi in tutto nella nostra scrittura, part.* 18. 242.

*Delle parentele e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d' una in altra, part.* 19. 244.

Delle sillabe e loro ortografia. Cap. IV. Part. 1. 269.

*Dell' ortografia delle parole, part.* 2. 272.

*Voci e parole, che di più pajano divenute una sola, se scriver si debbano unitamente, part.* 3. 272.

*Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un*

*corpo, o distinto nelle lor membra si debban rappresentare, part.* 4. 283.

*Se ufici o uficij, vizi o vizij, torhi o torchij; invidi o invidij, cominci o comincij, od altre simili si scriva correttamente, part.* 5. 288.

*Dell' ortografia d' alcune parti del favellare, dove si rimetta il lettore, part.* 6. 292.

*Della particella chiamata copula, e di suoi segni, e caratteri, part.* 7. 292.

*Ç per e' in sentimento d' egli scritta ne' libri del tempo del Boccaccio, part.* 8. 294.

*Ç per è verbo scritta ne' libri del tempo del Boccaccio, part.* 9. 294.

*Ç per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo, part.* 10. 295.

*Ed e non et scrivevano i Toscani del tempo del Boccaccio, quando fuggir voleano lo 'ntoppo delle vocali, part.* 11. 296.

*La copula segnavano quei del buon secolo, anche con la comune e semplice e, part.* 12. 297.

*Il moderno segno della copula così formato, e se paja doversi usare, part.* 13. 298.

*Dell' uso dell' abbreviature, e se paja commendabile, part.* 14. 299.

*Accenti se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra, e se nel*

vera scerna differenza tra l' acuto e il grave, part. 15. 300.
Il segno dell' accento grave, dove e come nelle nostre scritture s' adoperi dirittamente, part. 16. 301.
Il segno dell' accento grave sopra alcune voci più per consenso, e per uso s' adopera, che per ragione, part. 17. 302.
Segni d' accenti per distinguere i sensi è abuso, e non basta, part. 18. 303.
Sopra quali voci d' una sillaba sola il segno dell' accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire alla usanza, si possa adoperare, part. 19. 304.
Il segno dell' accento acuto, dove possa riceversi nella nostra scrittura, e come i nostri del miglior secolo talvolta l' adoperarono, ma il segno del grave, nè altro, non mai, part. 20. 306.
Se sopra la stessa lettera si debba por due o più segni, siccome per esempio dell' apostrofo, dell' accento grave, e del titolo, che suole stare sopra l' i, part. 21. 307.
Se sopra le maggiori lettere, che si chiamano majuscole, segno d' accento o apostrofo, o titolo si debba porre, part. 22. 308.
Di quali parole la prima lettera si debba

*scriver majuscola, e della parentesi per incidenza, part.* 23. 309.

*Del punto e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura, part.* 24. 316.

*Del segno della divisione delle parole nella fine della riga, e d' alcuni altri segni, che s' usano ne' margini, ovvero orli de' libri, partic.* 25. 322.

*Se l' ortografia del verso debba esser differente da quella della prosa, part.* 26. 323.

# TAVOLA

*Di tutte le materie,*
*e parti, e parlari, e parole,*
*e cose notabili di questo volume.*

---

*A*

A vocale, ebbe appo i Latini dieci diversi suoni. *pag.* 25. *e segg.*
Abbreviature, e loro uso, se pajano commendabili. 229
Accenti, cioè i loro segni per distinguere i sensi è abuso, e non basta. 303
Accenti se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra:

e se nel vero scerna differenza tra l'acuto, e 'l grave. 300
Accento acuto, cioè il suo segno, dove possa riceversi nella nostra scrittura. Che i nostri del miglior secolo tal volta l'adoperarono: ma il segno del grave, nè altro non mai. 306
Accento, cioè il suo segno, sopra quai voci d'una sillaba sola, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare. 304
Accento grave, cioè il suo segno, dove, e come nelle nostre scritture s'adoperi dirittamente. 301
Accento grave, cioè il suo segno, sopra alcune voci più per consenso, e per uso s'adopera, che per ragione. 302
Accento, o altro segno, se sopra la majuscola si debba porre. 308
Addietro, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Addosso, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Alfabeto, chi volesse ridurre a perfezione, a che bisognerebbe aver l'occhio. 67. 68
Alfabeto Toscano se manchi di caratteri come credette il Trissino. 21
Alfabeto Toscano se si potesse ridurre

369
a perfezione senza introdur figure strane nella scrittura. 68
Allangiù, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Allato, se così, o altramente sia bene scritto. 274
Allei, Allui, se così, o altramente sien bene scritte. 274
Altresì, o altressì se debba scriversi. 98
Altrettali, se così, o altramente sia bene scritta. 274
Apostrofo anche in fin di parole, che s'usano tronche, segua o non segua consonante, s'adopera per isfuggir lo 'ntoppo della vocale nella voce medesima. 170
Apostrofo, come e dove e quando s'adoperi, e a che fine. 162
Apostrofo, e suo segno: e come i nostri non l'ebbero in costume, ma altro usarono in quella vece, ed esempli. 159
Apostrofo, e suo segno se abbia regole comuni alla prosa, e al verso. 134
Apostrofo s'usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante. 168
Appiè, se così, o altramente sia bene scritta. 274
Appieno, se così, o altramente sia bene scritta. 275
Ariosto difeso. 180

Aspirazione, e sua forza. 62
Assapere, se così, o altramente sia bene scritta. 275
Avvenire, e Adivenire, e Addivenire come sien nati. 108

*B*

Bembo difeso contra 'l Castelvetro, e lodato. 260
Boccaccio ed effetti maravigliosi, che si veggon di lui. 39
Brevità, studio specialissimo, e principale impresa del volgar nostro. 125

*C*

C, ch rotondo, e ch schiacciato: come sien diversi di suono. 60
C d'altro, che d'un suono se conoscessero i Latini. 60
C, e g di suon morbido, o di rotondo da certi popoli in quali pronunzie si trasformino. 232
C, e sua pronunzia a qualunque vocale porta seco la stessa forza. 60
Capoverso dove si richiegga. 318
Caratteri, che mancano al Toscano alfabeto, che importino, e possano importare: ed esempli. 66
Caratteri, che mancano all' alfabeto, se si debban supplir di nuovo. 26
Caratteri nuovi non poterono i Ro-

mani Principi aggiugnere all'alfabeto. 26
Caratteri nuovi quanto, come, e perchè sia difficile ad introdurre. 67
Caratteri quanti manchino in tutto al Toscano alfabeto. 63
Caratteri quanti manchino, o si confondano nel Toscano alfabeto secondo il Trissino. 22
Caratteri se fosse meglio, che non mancassero al Toscano Alfabeto. 26
Caratteri se manchino al Toscano alfabeto, come credette il Trissino 21. 26
Caratteri se sieno mancati anche agli alfabeti dell'altre lingue. 27
Ci, se perda mai la vocale. 149
Colassù, se così, o altramente sia bene scritto. 275
Compitare se insegnino bene i maestri e se sia da seguirli. 270
Conciossiecosa, se così, o altramente sia bene scritta: onde sia formata, e che significhi. 287
Consonanti anticamente i Latini non addoppiavano nella scrittura, ma altro usavano in quella vece, come anche talor fecero, e fanno i nostri; ma ad altro fine. 193
Consonanti da che organo si pronunzino. 33. 34
Consonanti diverse accozzandosi come si rompano. 45

Consonanti in quali parole non raddoppi il Manuelli. 204
Consonanti por raddoppiate nella scrittura appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi: e i Greci la l, e la n sempre volentieri raddoppiarono. 203
Consonanti quante, e quali nel volgar nostro. 43
Consonanti talora sdoppia la lingua nostra. 205
Consonanti volentieri addoppia la lingua nostra, e non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: e se addoppiamento di consonante sia da dirgli nel vero: onde si generi, e quando accaggia, e quando no: se la medesima consonante posta allato due volte per esprimerla, sia diritta scrittura: come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci spezialmente più che nell' altre s'addoppi la consonante: ed eccezioni. 192
Contenuto del secondo volume di questi libri. 14
Contenuto del terzo di questi libri. 13
Contesa tra i Fiorentini, e' forestieri per conto della favella. Proem. del 3. lib. 5
Copula, che volgarmente si chiama &. e suoi segni, o caratteri. 292
Copula segnavano quei del buon se-

oglo anche con comune, e semplice e: ed esempli. 297
Correggimento si fa quasi naturalmente dal contrario. 78
Costassù, se così o altramente sia bene scritto. 276

## D

D speciale interponimento nell'accidentale scontro delle vocali. 132
Da prima, se così, o altramente sia bene scritta. 277
Da Sezzo se così o altramente sia bene scritta. 277
Daddosso, se così o altramente sia bene scritta. 277
Daddovero se così o altramente sia bene scritta. 276
Dallato se così, o altramente sia bene scritta. 277
Dattorno se così, o altramente sia bene scritta. 278
Dittonghi appo i Toscani, altri distesi, altri raccolti: ed esempli. 41
Dittonghi, chi n'abbia scritto appo i Toscani. 42
Dittonghi se ai Toscani sieno più vocali comprese in una sillaba. 39. 40
Dittonghi se abbia la lingua nostra, e quanti, e quali. 39. 40

374
Dittonghi se sieno alcuni, che per dittonghi dal Trissino son proposti. 40
Dittonghi, e trittonghi, e quadrittonghi pronunzia la lingua nostra, ed esempli. 42
Dittongo raccolto, e dittongo disteso se lalor s'uniscano in una sillaba, e con qual ordine: ed esempli. 42
Dittongo sono appo noi certe vocali raccolte in una sillaba, che dittongo non erano appo i Latini. 41
Division del terzo di questi libri. 13
Divisione delle lettere. 28
Doppie per le consonanti nella scrittura appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi: e i Greci la l, e la n sempre volentieri addoppiarono. 203
Doppie talora, non solo non usa le consonanti la lingua nostra, ma sdoppia l'addoppiate: ed esempli: e perchè 'l faccia. 203
Doppie volentieri dal volgar nostro si pronunziano le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: e se addoppiamento di consonante sia da dirgli nel vero: onde si generi, e quando accaggia, e quando no: se la medesima consonante posta allato due volte per esprimerlo sia diritta scrittura: come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci

specialmente più che nell' altre s'addoppi la consonante: ed eccezioni. 192

Dovero, per dovere, che si scrive da un Moderno, se sia ben detto. 276

É

E, ed o, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti sono sempre larghe: e perchè dileguandosi li detti i ed u, le predette lettere e, ed o sempre di larghe si fanno strette; ed esempli. 214

E, ed o larghe sempreché perdano l'accento, perdono anche la larghezza, e qual sia la ragione: ed esempli. 215

E larga non è fine d'alcuna parola intera, ch'abbia più d'una sillaba. 147

E larga non s'estingue giammai nè in principio, nè in fine di parola. 147

E per copula scrivono anche quei del buon secolo: ed esempli. 297

E vocale di tre diversi suoni sentivano i Latini nella voce reddentes. 29

Ed, e non et scrivevano i nostri del buon secolo, quando schifar nolevano lo 'ntoppo delle vocali. 296

376
Esempio con lo i, voce tutta moderna. 247
Et c, per la latina et caetera, se paja da usarsi nel volgar nostro. 300
Et, cioè la copula, segnavano quei del buon secolo, anche con la comune e semplice e. 297
Et non iscrivevano i Toscani del buon secolo, ma ed, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali. 296
Et per copula se si trovi ne' libri del buon secolo. 133
Et per copula uso a' Toscani tutto straniero. 133
Et, ovvero copula, e suoi segni, e caratteri. 293
Et per e copula, che uso sia, e se paja da seguitarlo. 298
Et quando scrivevano quei del buon secolo, che di rado il facevano, ad ogni modo pronunziavano e senza t, e come si pruovi. 293

*F*

F, e u consonante se a pronunziarsi ricerchino congiugnimento di labbra. 178
Fiorentini, che saprebbono scrivere, e non iscrivono; e perchè 'l facciano. 9. 10. 11

Fiorentini di quattro sorte nel fatto dello scrivere; o no. 9
Fiorentini, e loro scritture accusate da' forestieri per conto della favella. 6
Fiorentini in certe voci pare agli stranieri, che pronunzino la l simile all' i raccolto, se così sia nel vero, se sia difetto, o virtù: onde nasca; ed esempli. 216
Fiorentini perchè men che i forestieri s'affatichino intorno alla lor lingua. 8
Fiorentini perchè nella pronunzia sien motteggiati dagli stranieri. 217
Fiorentini se scrivano manco, che gli altri nel volgar loro, e se scrivano men bene. 8
Forma senza materia se in cosa sensata trovar si possa. 88
Frale, fraile, o fragile, se si dicesse nel miglior secolo. 126
Fugga per fuga nome. 234
Fusse di rado si legge in prosa nelle scritture del miglior secolo. 248

## G

G, e c di suon morbido, o di rotondo da certi popoli in quali pronunzie si trasformino. 232

G, e q tra l'altre lettere sono attissimi specialmente ad ajutar raccogliere più vocali in un fiato. 35
G, gh rotondo, gh schiacciato, come sien diversi di suono. 63
G nel volgar nostro volentier si raddoppia: ed esempli. 234
Genere, o sesso ne' nostri nomi se segua la natura della cosa, o la figura del vocabolo. 17
Gentiluomo se così, o altramente sia bene scritto. 277
Giammai se così, o altramente sia bene scritta. 279
Gio. Villani, luoghi scorretti nelle stampe. 71
Gl infranto, Gn infranto, di che lettere sien composte, e se son doppie: e perchè. 44
Gl infranto qual lettera sia, e di che suono. 44
Gli d'Angli, e gli d'agli in che sieno diversi, e in che consista la differenza di lor pronunzia. 32
Gli, o li se si dica, e se si scriva dopo il per. 254
Gli se perda mai lo i. 148. 149
Gn, di suono infranto se fosse appo i Latini. 44
Gn infranto qual lettera sia, e di che suono. 44
Gn non infranto in parole d'altre lin-

gue pronunziano i Toscani: ma in niuna delle loro non già. 45
Gorgozzule principale organo della voce. 43

H

H appo noi è la metà del segno d'una lettera intera: e come, e qual sia l'altra metà. 62
H appo i Toscani è la metà del segno d'una lettera. 27
H, come abbia luogo in questa lingua. 236
H, come aspirazione nelle nostre scritture niente mai non adopera. 62
H, come aspirazione se abbia luogo nella Toscana lingua. 27
H è mezzo carattere in questa lingua. 236
H mezzo segno di lettera se ben s'adoperi in tutto dalla moderna usanza. 242
H ne' libri del buon secolo talora per l'u consonante. 238
H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare. 241
H par che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, e forse con ragione, ch'avesse forza di

raddoppiar la consonante a cui era preposta. 239
H per l'antico digamma par che talor si trovi ne' libri del buon secolo. 241
H per segno d'aspirazione, come s'adoperi in questa lingua: ed esempli. 236

## *I*

I anch'egli, come l'u precede talora a vocale in una sillaba stessa. 36
I consonante, e semplice, e doppio tenner d'avere i Latini. 31
I consonante se abbiano i Toscani. 31. 32
I due, e tre volte alla fila scrissero talora i Latini in una sillaba sola. 31
I, ed u raccolti quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino: ed esempli. 211
I grosso, dove si senta. 30
I liquido, o altramente, che vocale, se abbiano i Toscani. 39
I raccolto appo i Toscani di due guise. 39
I raccolto, e i disteso, che sieno appo i Toscani, e perchè differenti. 39
I raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre. 210

I raccolto si ficca volentieri innanzi alla e, ed anche talora innanzi all' a e all' o, ed esempli. 208
I se due si pronunzino o scriver si debbano in fine d'alcuna voce che non abbia l'accento sopra veruno de' detti due i: ufficij, vizij, torchij, invidij. 288
I se dirittamente dovrebbe porsi nella scrittura in certe voci dopo il ch schiacciato, dopo il gl infranto, e dopo il gn infranto, e scrivere chiave o chave, ghianda o ghanda, piglia o pigla, reguia o regua. 46
I solo o due i se debbano esser fine del plurale del nome occhio, cioè se occhi o occhij si debba scrivere, e così l'altre simili. 30
I sottile, dove si senta. 30
I vocale di più d'un suono appo i Latini. 32
I vocale se appo i Toscani sia uno o due. 39
Il, in ed im, se sole tra tutte l'altre voci nella fronte ricevano il troncamento, ed esempli ed eccezioni. 137 139. 142.
In ed im si troncano nel verso per abuso. 137. 138. 139
Incontro delle vocali, vedi scontro.
Infinocchiare, onde sia detto, e che significhi. 67

Intoppo delle vocali, vedi scontro.
Invidia naturalmente segue gl' Introduttori delle novità. 67
Inzampognare, onde sia detto, e che significhi. 259

## K

K a qual suono fosse destinata da prima. 24
K male usata dal Trissino. 24
K vano carattere, così nel Latino come nel Toscano alfabeto. 28

## L

L di tre suoni appo i Latini. 217
L ed r, perchè convenevolmente si posson chiamar liquide. 107
L ed r sono oltr' all'altre trattabili e arrendevoli, e atte naturalmente ad appiastrarsi con l'altre consonanti. 107. 119
L in certe voci simile all' i raccolto pare agli stranieri che si pronunzi da' Fiorentini: se sia vero, se sia difetto o virtù, onde nasca, ed esempli. 216
Laggiuso, se così o altramente sia bene scritta. 280
Lassù, se così o altramente sia bene scritta. 280

Lettera, e suo trattato. 17
Lettera vocale appo i Latini che aveva un suono di mezzo tra l'i e l'u. 32
Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola per ischifare il percotimento delle diverse consonanti. 104
Lettere appo i Toscani se nella voce sien più che non furono appo i Latini. 26
Lettere cangiate dalla pronunzia per tor via il percotimento delle diverse consonanti, ed esempli. 105
Lettere, cioè caratteri, se manchino al Toscano alfabeto, come credette il Trissino. 21
Lettere, cioè pronunzie quante sieno nella Toscana lingua, e quel che di ciò parve al Trissino. 22. 23
Lettere, che oggi mancano appo noi di proprj caratteri, se erano ancora nella pronunzia a tempo del Boccaccio, o se sono sopravvenuti dappoi. 64
Lettere come possano esser composte e non doppie: e come possa aver ne' corpi luogo questa mischianza. 46
Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci o parlari per fuggire il percotimento delle diverse consonanti: ed esempli. 103
Lettere e loro divisione. 28
Lettere, e loro trattato quanto appartiene all' ortografia. 207

Lettere, e parentele, che hanno l'una con l'altra: e del mutarsi, che fanno d'una in altra. 244
Lettere interposte nella parola. 11
Lettere mutole quanti, e quali suoni abbiano appo noi. 5
Lettere non sempre finite si profferiscono. 21
Lettere, o vocali, o consonanti convien, che sieno, e tra cotali non si dà mezzo. 3
Lettere quante, e quali sieno appo di noi nella scrittura, e quante, e quali sieno, o esser possano appo di noi nella voce. 28
Lettere, quante terminazioni, e uscite hanno i lor nomi. 17 18
Lettere, se i nomi d'alcune di loro con l'uscita in e, ovvero in i, pronunziar si debbano nel volgar nostro: cioè il be, il bi, ec. 20
Lettere se tutte s'abbiano a nominar come femmine, la b, la c, ec. 17
Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverse consonanti, ed esempli. 109
Li o gli se si scriva dopo il per. 254
Linguaggi sempre usarono di motteggiarsi l'un l'altro, e perchè, e quali motteggino, e quali sien motteggiati più che gli altri, e perchè. 217
Lucchesi nel principio delle parole

385
proffer:scono scempie tutte le consonanti. 197

*M*

M appo i Toscani di due guise, ovver suoni, cioè scolpita, e imperfetta: ed esempli dell' uno, e dell'altro: e in che consista la differenza, e se tale fu in tutto la detta lettera appo i Latini. 219
M in vece della n scrivevano talora quei del buon secolo anche tra parola, e parola, facendone di due voci una sola: imbuono, impotere, immaggiore. 221
M se divenga sempre la n innanzi a certe lettere, e quali sieno le dette lettere, ed esempli, ed eccezioni e come si debba scrivere in questa parte. 218
Majuscola di quali voci debba scriversi la prima lettera. 309
Majuscola, e suo uso perchè fosse introdotto. 141
Majuscola vocale principio di parola se mai si scacci della scrittura per fuggir l'accidentale scontro delle vocali. 140
Mannelli nell'altre cose superò gli al-

tri copiatori del suo tempo, ma nella purità dell'ortograf. no, e onde avvenisse. 224
Mann. oltr' al costume degli altri del suo tempo più spesso sole, che raddoppiate usò le zete nella sua copia, e onde ciò in lui avvenisse. 224
Mutole lettere, come, e da che organo si profferiscano. 34
Mutole lettere quanti, e quali suoni abbiano appo noi. 59
Mutole perchè si chiamino alcune consonanti, contr' ai Gramatici. 43

*N*

N appo i Toscani di due guise, ovver suoni, cioè scolpito, e imperfetto, e in che sieno in questo dissimili alle due m: e se in ciò convegniamo co' Latini, e dubbio contro ad Agellio, e Nigidio intorno a questi due suoni, ed esempli, e come si debba scrivere in questa parte. 221
N se innanzi a certe lettere si trasformi sempre in m: e quali sieno le dette lettere, ed esempli, ed eccezioni, e come si debba scrivere in questa partic. 218

Nomi uscenti in a, d' una sillaba sola o con l'accento su l'ultima sillaba, se come maschi si nominino, o come femmine. 19
Nomi uscenti in aro, ed in arolo se ai Toscani sieno in tutto stranieri. 248

*O*

O di due suoni, cioè largo, e stretto se ebbero i Latini. 33
O, ed e, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti sono sempre larghe: e perchè: e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette, ed esempli. 214
O largo non s'estingue giammai, nè in principio nè infin di parola, e perchè. 147
O largo sempre, che è fine di parola, ha l'accento sopra di se. 147
Oltr'a ciò se così o altramente sia bene scritta. 281
Omega da prima non ebbero i Greci. 33
Ordine del terzo di questi libri. 13
Orecchie, e loro giudicio, dove la regola va vagando, è la più sicura regola nel fatto del troncamento. 185

Ortografia d' alcune parti del favellare, dove si mostri dal Salviati. 292
Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro se sia costante, o no. 88
Ortografia del verso se differente esser debba da quella della prosa. 323
Ortografia del verso, e suoi proprj abusi e mali, che quindi nascono 137. 138. 139
Ortografia delle sillabe. 269
Ortografia delle parole. 272
Ortografia e suo trattato. 69
Ortografia quale abbia per suo vero, primo e general fondamento. 79
Ortografia quanto sempre sia stata incostante nel volgar nostro. 77
Ortografia quanto sia difficile a fermarsi nel volgar nostro. 76
Ortografia quanto talora importi allo intendere i sensi del favellare: ed esempli. 70
Ortografia solamente quanti luoghi ha acconci nel Decamerone, ed esempli. 73
Ortografia Toscana onde, e come prender debba i fondamenti delle sue regole, e quale sia il primo fondamento, quale il secondo, quale il terzo, quale il quarto 92. 93
Ortografia Toscana se da' nostri ne sia stato trattato. 77

Ove, che posta sia dopo là, se talor si tronchi nella fronte. 142

## P

Paragone tra gli Scrittori del buon secolo. 195
Parentela, anzi amistà tra la s e 'l t. 261
Parentela tra au ed o. 245
Parentela tra 'l ch e cc. 265
Parentela tra 'l b e 'l g. 265
Parentela tra 'l b e 'l p. 265
Parentela tra 'l c e 'l g. 266
Parentela tra 'l d e 'l g morbido raddoppiato. 266
Parentela tra 'l d e 'l t. 267
Parentela tra 'l g e 'l q. 267
Parentela tra la a, e la e. 244
Parentela tra la a e lo o. 244
Parentela tra la e e lo i. 245
Parentela tra la l e 'l d. 254
Parentela tra la l e 'l g. 254
Parentela tra la l e la n. 252
Parentela tra la l e la r. 252
Parentela tra la u e 'l g. 256
Parentela tra la r e 'l d. 257
Parentela tra la s e 'l c. 260
Parentela tra la s e la f. 260
Parentela tra la s e la z aspra. 260
Parentela tra la z e 'l g. 264
Parentela tra la z rozza e 'l d. 264

Parentela tra la z sottile o aspra, ed il c 262. 26
Parentela tra le zete e la s, così propria, come non propria. 26
Parentela tra lo i e la r. 24
Parentela tra lo i e lo o. 24
Parentela tra lo i e lo u. 24
Parentela tra lo i raccolto e la l. 24
Parentela tra lo o, e lo u. 24
Parentela tra lo u consonante e 'l b. 25
Parentela tra lo u consonante e 'l d. 25
Parentela tra lo u consonante e 'l g. 25
Parentela tra lo u consonante e 'l p. 25
Parentela tra lo u consonante e la f nel Latino. 26
Parentela tra lo u consonante e la m. 24
Parentela tra lo u e la l. 24
Parentela tra schi e sti. 26
Parentele e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra, ed esempli. 24
Parentele tra le lettere, che sono appo i Toscani le medesime, in buona parte sono anche appo i Latini e i Greci. 26
Parentesi, e suo uso, e sue regole. 31
Parole a cui nella lor fine s'estingue sempre la vocale per fuggir l'accidentale scontro. 15
Parole alle quali nella lor fine eziandio nella prosa, s'estingue non sempre, ma talora la vocale, che s'intoppa con la seguente. 15

Parole, che del lor nascimento hanno perduta la ragione. 108
Parole che di più pajono divenute una sola, se scriver si debbano unitamente. 272
Parole che nella coda danno luogo all' apostrofo, segua o non segua consonante. 170
Parole che nel testo del Mann. sono scritte or bene e or male. 95
Parole, che non s'adoperano se presso ad esse non segua consonante, e le quali posson ricever l' apostrofo nella coda 168
Parole, che scrivendosi separate mutan senso. 168
Parole, che si pronunziano e si scrivono in più d' un modo. 108
Parole, che si troncano per la similiglianza, che hanno con alcune, a cui sta bene il troncarsi. 158
Parole d' una sillaba, alle quali non s' estingue mai la vocale, che le finisce. 148
Parole e loro ortografia. 272
Parole e parlari che ad arbitrio dell' uso hanno rivolta in altra la lor forza natía, e che talora di parole son divenute sillabe. 314
Parole nel testo del Mann. che pajon sempre male scritte 100
Parole nelle quali dal Mann. non si

raddoppia la consonante, e se si debba imitare. 204
Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un corpo, o distinte nelle lor membra si debban rappresentare. 283
Perchè più scriva chi manco sa. 9
Pietro Bembo. Vedi Bembo.
Pisani, Lucchesi, Sanesi, Genovesi, Franceschi, come in certe voci pronunzino le zete. 262
Pisani pronunziano r per l. 253
Pistola a M. Pino. Vedi Epistola.
Popolo è più assoluto signor della pronunzia, che dell' altre cose della favella. 65
Proemio del terzo libro. 5
Pronunzia ama l' agevolezza, e le parole scolpite, ed esempli. 117
Pronunzia cerca la brevità. 172
Pronunzia degli antichi, o de' moderni se debba seguirsi nello scriver correttamente. 91
Pronunzia del popolo di Firenze, o d' altro di Toscana se si debba seguire nello scriver correttamente. 89
Pronunzia naturalmente cerca la brevità. 116
Pronunzia quale seguir si debba nello scriver correttamente nella Toscana lingua.

393
Pronunzia se dal vecchio secolo al nuovo sia andata vagando. 87
Pronunzia se debba seguirsi dalla scrittura. 79
Pronunzia se si debba nella scrittura anteporre alla derivazion delle voci, o al nascimento delle parole, ed esempli. 85
Pronunzia specialmente soggetta al popolo. 65
Pronunzia Toscana è infingarda. 114
Pronunzia Toscana fugge il percotimento e lo strepito delle diverse consonanti. 102
Pronunzia Toscana fugge la fatica e l' asprezze. 101
Proposta del soggetto del terzo di questi libri. 213
Prosa cammina malvolentieri con certe pastoje, nè vuol ristrignersi a numeri molto sforzati. 151
Prosa senza buon suono, non pur tirarla, ma bisogna quasi portarla addosso. 173
Prosa sonora perchè si scolpisca nella memoria più, che la scordata. 173
Punti, cioè loro regole raccolte dal Salviati, perchè non sempre si veggano in tutte osservate nel Decamerone dell' 82. 321
Punti e altri segni, onde oggi si distinguono le parti della scrittura, se tutti o parte fossero in

uso appo i Latini e i Greci: come sieno utili, se da' moderni s' adoperino dirittamente, quanti e quali sieno quelli, i quali da noi acconciamente si possono adoperare. Della figura del grado, della sedia e degli spazj di ciascheduno. A quali di essi venga appresso la majuscola. Del diritto uso di tutti loro: delle loro regole, circostanze, differenze, distinzioni e varietà; con gli esempli del Decamerone. 316

Punto sotto la lettera usaron talora i nostri in vece di cassamento. 162

Punto sotto in vece d' apostrofo nelle scritture del miglior secolo. 159 160

## Q

Q appo i Latini a che servisse. 28

Q appo i Toscani nelle scritture s' adopera senza bisogno, e se cotale fu nel latino. 27 28

Q e g, tra l'altre lettere sono attissimi specialmente ad ajutare il raccoglimento di più vocali in un fiato. 35

Quaggiù se così, o altramente sia bene scritto. 281

Quinci e quindi se col dinanzi stien bene. 145

R

R ed l perchè convenevolmente si posson chiamar liquide. 107
R ed l sono oltr' all' altre trattabili, e arrendevoli, e atte naturalmente ad appiastrarsi con l'altre consonanti. 107 119
R in certi tempi di certi verbi per solennissimo privilegio si raddoppia contr' alla regola. 111
R in vece di l, da quai popoli si pronunzi. 253
R interposta nella parola, e perchè, ed esempli. 117, 118
R talor gittavan via, talor la mettevano gli antichi, dove ella non era, e perchè. 104. 118
Regole del troncare o non troncare le parole a cui segua consonante. 174 sino alla 192
Regole della Toscana lingua, che son prese dal miglior secolo, se si potrebbero avere a dimettere per altre nuove. 325. 326
Regole tredici del non estinguere alcuna delle due vocali che s'intoppano tra parola e parola. 143

Rifuggio per rifugio. 234. 235
Rime improprie quante e quali sieno, e se si possono difendere e usar ne' tempi nostri. 248. 249. 250
Rime improprie sono spesso più false che quelle che false si chiamano comunemente. 66

## S

S anzi che lettera, un fischio. 56
S, che principio sia di parola, e a cui segue diversa consonante, quando prenda davanti a se lo i o la e, e quando avendole le scacci via, ed esempli ed eccezioni 111. 112. 114. 115
S e sua amistà col t. 261
S lettera strepitosa e fischiante. 50
Salviati, che permetta di fare intorno al sostenere o no le cose di questi libri. 8
Se, in vece del c morbido, da chi si pronunzi, e se si trovi nelle scritture del miglior secolo. 233
Scontro accidentale delle vocali, come accaggia nel volgar nostro, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia, ed esempli. 129
Scontro accidentale delle vocali in quali parole accaggia, che nella

prosa e nel verso perdon sempre la vocale che le finisce. 149
Scontro accidentale delle vocali in quali voci accaggia, a cui nel fin della parola, eziandio nella prosa s'estingua non sempre, ma talora la vocale che le finisce. 153
Scontro accidentale delle vocali, quando non si tolga via. Regole tredici. 143
Scontro accidentale se ognora che avviene s'estingua l'una delle dette vocali. 135
Scontro accidentale delle vocali si fa scacciandone una, e di quattro riguardi che ci conviene avere. 133
Scontro accidentale delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante, ed esempli: primo modo, perchè non si schifi sempre. 130
Scontro delle vocali che si chiama scontro naturale. 119
Scontro delle vocali non fuggivano i nostri del buon secolo, quanto fanno i moderni. 297
Scontro delle vocali pare che si procacci studiosamente dalla pronunzia, ed esempli; e se nel vero così sia. 125
Scontro delle vocali se ognora che si schifa nella pronunzia con l'estin-

guimento della vocale schifar si debba col medesimo anche nella scrittura. 135
Scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica, e in quanti modi si schifi, e qual sia lo scontro naturale, e qual l'accidentale, e quanti e quali sieno i lor seggi, ed esempli di tutte queste cose. 119
Scontro naturale delle vocali, e suo trattato. 119
Scrittura, che abbia per suo fine, e qual sia l'ufficio suo. 79. 80
Scrittura dee esser ritratto e sembianza della pronunzia. 53
Scrittura se debba contentarsi d'esprimer la pronunzia. 86
Scrittura se, e come debba alla ragione la pronunzia anteporre. 85
Scrittura se in qualche parte sia più chiara che la pronunzia, e la pronunzia allo 'ncontro più chiara che la scrittura, ed esempli. 82
Scritture del buon secolo se erano conformi alla pronunzia. 91
Sdrucciole parole a troncarsi, e unirsi con altre sotto un accento sono oltr' all' altre acconce massimamente. 159
Segni se ben si pongano più d'uno nella scrittura sopra lo stesso luo-

go, si come per esempio, il grave, l'apostrofo e 'l titolo che suole star sopra lo i. 307
Segno della division della parola nella fin della riga, e d'alcuni altri segni che s'usano ne' margini de' libri. 322
Sei per se' seconda voce del verbo sono se si trovi nelle scritture del miglior secolo. 170
Semivocali come si pronunzino. 43
Semivocali lettere, come, e da che organo si profferiscano. 34
Semivocali perchè si chiamino alcune consonanti contr' ai Gramatici. 43
Semivocali quante e quali sieno appo di noi. 44
Sesso o genere ne' nostri nomi se segua la natura della cosa, o la figura del vocabolo. 17
Sillaba qual sia la materia, e qual la forma di che ell' è composta. 31
Sillabe come si debbano compitare, e dell' errore de' maestri nello insegnarle, e dell' abuso che in ciò bisogna seguire a forza. 269
Sillabe d'una sola vocale se sien forme senza materia. 68
Sillabe e loro ortografia. 239

## T

T, e sua amistà con la s. 261
T se appo i Latini rendesse il suono della nostra z sottile: gratia, grazia: sententia, sentenzia: ec. 53
T, se appo noi abbia più d'un suono. 54
Tema per soggetto con l'articolo femminile. 17
Termini gramaticali, e altri, come s' usino in questi libri, e perchè. 14
Toglie terza voce del verbo tolgo, morendo nella voce la Toscana favella, per lo difetto dell'alfabeto, e d'altre cose della scrittura, in più di venti diversi modi potrebbe pronunziarsi. 26
Toscana lingua, che si parla oggi, se sia la stessa, che quella del miglior secolo. 65
Toscana lingua se volentieri si discosti dalla Latina: e se da essa nelle nostre parole dobbiamo allontanarci, come presuppongono alcuni. 73
Toscana se favelli tutta a un modo. 89
Toscane parole escono la più parte in vocale: e se perciò la lingua sia più, o men perfetta. 129
Toscani popoli in che sien differenti nel favellare. 93

401
Toscani studiano alcuni di parer tanto che si scuoprono non Toscani. 79
Trenzei, e trenzette non si scrive, nè si pronunzia: ma sì bene venzei, quaranzei, cinquanzei, e tutte l'altre loro compagne. 57
Treppiè se così o altramente sia bene scritta. 281
Trissino in quante cose, e in quanti modi parve, che s'ingannasse intorno al Toscano alfabeto. 22. 23. 24. 25
Trissino non istà fermo nell'uso delle sue nuove lettere. 24
Troncamenti delle parole usi la prosa con purità. 159
Troncamento delle parole, che precedono a voci comincianti da consonante: e suo trattato, e sue regole, ed eccezioni. 172
Troncamento di qual vocale far si debba delle due, che s'intoppano, tra parola e parola, o dell'ultima della precedente, o della prima della voce, che segue: e quali voci sien quelle, che nella fronte ricevano il troncamento. 145
Troncasi per tre cagioni la fin di certe parole seguendo consonante. 172
Tutti e quattro, se così o altramente sia bene scritta. 282
Tutti e tre, se così o altramente sia bene scritta. 284

402
Tutto nome se segua dopo per, si mantien maschio, benchè s'accompagni con voce femminile. 20

## V

U, a cui l'accento non soprastia, non è mai fine di Toscana parola. 148
V consonante, ed f, se a pronunziarsi ricerchino congiugnimento di labbra. 178
V consonante liquido se abbiano i Toscani. 39
V consonante per tramezzo dello scontro accidentale, dove, e come s' usi. 131
V consonante qual sia. 59
V, e diverse cose, che di lui si ragionano appo i Latini, e se mai era in una certa terza forza tra consonante, e vocale. 33
U, ed i raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino, ed esempli, ed eccezioni. 211
U, ed i scacciati dal verso fuor delle sillabe ua, ed ie senza lor colpa, e con danno della scrittura. 102 324
U, quanti abbiano i Toscani. 39
V raccolto, e u disteso, che sieno appo i Toscani, e perchè differenti. 39

403
U se appo i Toscani abbia altro, che due suoni: e se nella prima sillaba d'uovo, sia pur vocale, e differente da quel d'umido. 33. 34
U se s'estingua mai. 148
Varco per Varchi, che si scrive da un moderno, se sia ben detto. 276
Vecco, e veccolo in vece d'ecco, e d'eccolo, se, e come s'adoperi. 132
Versi Toscani, ne' quali sia trascorso di vocali, come si debban pronunziare. 40
Verso, e suoi proprj abusi dietro all'ortografia, e mali che quindi nascono 138. 324
Verso perchè si tenga a mente più che la prosa. 173
Verso quasi sopra a una ruota par che cammini senza fatica di chi lo profferisce. 173
Verso Toscano comporta per entro il suo corpo il trascorso delle vocali. 40
Ugola quasi la madre delle vocali. 43
Vocabolario del Salviati. 101
Vocale appo i Latini, che aveva un suono di mezzo tra l'i, e l'u. 32
Vocale, che si scontra con altra vocale, se si scacci solamente per servire alla brevità. 129
Vocale, che vaglia per una parola se s'estingua per fuggir lo scontro accidentale. 145

Vocale di dittongo se s' estingua. 145
Vocale medesima raddoppiata strignevano i Latini in un fiato, e se il facciano i Toscani altresì. 35
Vocale sopra cui stia l'accento, nè in principio, nè in fin di parola non si dilegua mai: ed eccezioni. 144
Vocali che s'incontrano. Vedi scontro delle vocali.
Vocali, che s'inteppano tra parola e parola, quando si lascino stare senza estinguere niuna di loro. Regole tredici. 143
Vocali da che organo si pronunzino 33. 34
Vocali due, o più, come si debba intendere, che capir non possano in una sillaba. 179
Vocali quanti, e quali nella scrittura, e quante, e quali nella pronunzia sieno appo i Toscani. 29. 30
Vocali: quanti sieno appo noi gli accoppiamenti delle vocali. 40
Vocali: quanto di valore, e di dignità avanzino le consonanti. 37
Vocali scaccia la pronunzia nel principio di certe parole, e perchè il faccia. 116
Vocali, se nella sillaba, come forma, e consonanti v' intervengano come materia. 38
Vocali son quasi il curro dell' altre lettere. 114

405
Vocali son quasi l'anima ed il legame dell' altre lettere. 29
Vocali tre alla fila, come pronunziar si possano in una sillaba, e sciogliesi un dubbio dietro a ciò. 38
Uovo, come talor si truovi ne' libri del buon secolo. 238
Uso migliore nelle lingue se si debba seguire, e in che massimamente. 65
Uso si fa ubbidire, come diritto signore; Abuso, come tiranno. 80

## X

X appo i Latini perchè fu messo tra le semivocali, essendo mutola la prima lettera, la quale entra nel suo componimento. 44
X dalla moderna usanza dismessa con gran ragione, e perchè. 27
X se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole, che si tolgono dal Latino si rivolga in due s, e quando in una sola. 231
X se pronunziassero i nostri del miglior secolo, e perchè lo scrivessero. 27

## Z

Z appo i Greci dolcissima sopra tutte altre lettere. 51
Z appo i Latini se mai era scempia, e come. 53
Z appo i Latini talor vocabolo, e doppia sillaba. 53
Z aspra, e z rozza in che sieno differenti, e se sieno scempie lettere, o doppie: e come si pruovi, che non sien doppie. 223
Z aspra, z sottile, e z rozza di che lettere ciascuna sia composta. 51
Z aspra, z sottile, e z rozza in che, perchè, e come sien differenti l'una dall' altra. 51
Z, che il Salviati chiama sottile, se è la medesima, che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile. 55
Z col t davanti, cioè tz messa avanti da un moderno, perchè non si riceva. 57
Z così la rozza, come l'aspra indifferentemente raddoppiarono i nostri antichi, e raddoppiaronle le più volte fuor che 'l Mannelli. 224

Z, e suo carattere, come s' appruovi nella scrittura in vece del t, che s' usa da molti. 52

Z, e suo carattere, usata dal Mann. e da gli altri del miglior secolo in vece del t, col quale molti hanno scritto Latio, clementia, ec. ed esempli. 228

Z, o t se si debba usare nella nostra scrittura nelle parole grazia, vizio, diligenzia, ec. 227

Z più che il t fu in uso nel miglior secolo in vizio, clemenzia, e simili. 52

Z più che l'altre consonanti ne' libri del miglior secolo si trovano raddoppiate. 226

Z rozza, e z aspra se in Toscane parole si trovino non raddoppiate. 225

Z semplice, che si reputi, se abbia proprio carattere con qual si scriva: qual sia il suo suono, come la chiamino alcuni, e perchè. 50

Z semplice se sia doppia, e se composta. 50

Z sottile da quanto tempo in qua s' è ripresa nella scrittura: e chi fu de' primi a rimetterla in uso. 52

Z sottile è favorita dall' uso più che il t, e come si pruovi. 53

Z sottile, e suo uso da chi non sia mai stata dimessa in tutto. 52
Z sottile, e z aspra, come si pruovi, che sien composte di t, e di s. 56
Z sottile, e z aspra come sien diverse, e in che consista la differenza. 56
Z sottile perchè non si raddoppi. 55
Zete quali sieno composte lettere, e non doppie. 46 56
Zete quanti, e quali suoni abbiano, e come diversi. 56

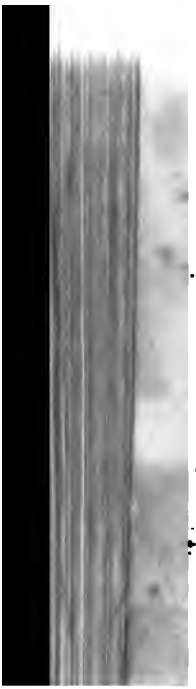
&

ȝ, cioè che questo segno, che oggi si chiama ȝ antica appo quei del buon secolo sonava e, e non et, e come si pruovi. 293
ȝ per e in sentimento d'egli, scritta ne' libri del buon secolo: ed esempli. 294
ȝ per e verbo: esempli ne' libri del buon secolo. 294
ȝ per la lettera e in principio di parola: esempli ne' libri del buon secolo. 295
ȝ, per semplice e, fu in usanza nel miglior secolo. 133

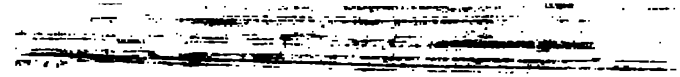
& moderno segno della copula, che uso sia, e se paja da seguitare. 409 298

Q

Q abbreviatura, che vaglia nel testo del Mannelli. 87



| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| P. 6 lin. 12 | gia | già |
| 40 » 16 | Trassino | Trissino |
| 46 » 23 | quetto | questo |
| 148 » 22 | lette a | lettera |
| 177 » 29 | in m, | in n, |
| 271 » 5 | stesta | stessa |
| 291 » 27 | quando | quanto |
| 298 » 28 | si | sì |
| 324 » 13 | noja | moja |
| 326 » 13 | cupola | copula |
| 330 » 22 | se | se' |
| 336 » 13 | qualchi | qualchi |



| DATE DUE | | | |
|---|---|---|---|
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004